

Appendici del futuro 9

20 racconti apparsi in appendice ad *Urania*

© 2009 Bluebook



URANIA

APPENDICI DEL FUTURO 9

LE ANTOLOGIE

AA.VV.

BLUEBOOK



MAGGIO 2009

APPENDICE
ALLE APPENDICI

Indice

Ad ogni suo comando di Thomas B. Andrews	3
Il piede di George di John Anthony West	17
Un uomo bene informato di Henry Kuttner	30
Il polline di Robert F. Young	40
Tutta un'altra cosa di Robert Hall [Carlo Fruttero]	45
Un modo c'è sempre di Sidney Ward [Franco Lucentini]	50
La stanza di Ray Russell	53
Salto nel buio di Donald E. Westlake	55
Il certificato di Avram Davidson	87
Alle dieci del mattino di Isaac Asimov	90
Dalle profondità degli abissi di Morgan Robertson	96
La sindrome di Dracula di Sterling E. Lanier	111
Tutto per la bellezza di Wayne Bongianni	132
La grande sete di Bill Pronzini	139
L'Età del Ferro di Gordon R. Dickson	145
Le belle stelline di Clifford D. Simak	163
Auguri di Kristine Kathryn Rusch	167
Il signor Tindle di Richard A. Lupoff	173
La musica è finita di Vittorio Catani	187
Stazione di transito di Fabio Lombardi	201
<i>Appendice alle Appendici</i>	204
Terzo Pianeta 31941 di Robert Moore Williams	205
Viaggio nella quarta dimensione di Richard Matheson	218
Mago dappoco di Andre Norton	229
Pin-Up di Luigi Naviglio	239
Psicoguerriero di Luigi Naviglio	246

Ad ogni suo comando

di Thomas B. Andrews

Apparso sul n. 277 di *Urania* (11 marzo 1962)

— Questa tiepida giornata vi è stata offerta dalla Società Tempo Radioso — mormorò la finestra con voce di bimbo.

Daugherty grugnì e si volse verso Foster Waldo Emmett con aria minacciosa.

— Dovete rendervi conto — disse — che la Società ha bisogno di gente efficiente, di personale che renda.

— La Tempo Radioso vi garantisce la più...

Daugherty allungò la mano e spense la finestra.

— Qui nessuno ha intenzione di pagare stipendi principeschi ai propri dipendenti senza un vantaggioso tornaconto — disse, picchiando il dito sulla scrivania. — Noi — sibilò — esigiamo il massimo rendimento e la più costante applicazione.

Si tolse il grosso sigaro di bocca e sbuffò fumo in faccia ad Emmett.

— Vediamo ad esempio il lavoro che avete svolto stamane.

Tolse un foglio dal cassetto e lo gettò sulla scrivania.

— Alle sette avete stipulato un contratto per un miliardo di crediti con le Miniere Venusiane, giusto? Alle otto e trenta avete stipulato un altro contratto con la Hopcko-Armi per il Bimbo. Bene, cosa diavolo avete fatto nell'ora e mezza intercorsa tra le due visite?

Lo fissò minacciosamente. Emmett strofinò i piedi e si grattò un orecchio.

— Ecco, signore — balbettò — le due società distano più di un'ora di eliroll...

— Ah! — esplose Daugherty. — Avete l'Agente Minore Subliminale all'occhiello sì o no? Esso canta al subconscio del cliente le luminose certezze della Polizza Intersea, vero. E perché non l'avete usato?

— Ma...

— Ma cosa? — Daugherty allargò le braccia e piombò contro lo schienale della poltrona.

— Vi dirò solo questo, Emmett: ieri, un vostro collega, Highstone, nell'eliroll e con l'Agente Minore al massimo, è riuscito a stipulare ventisette contratti con altrettanti passeggeri.

Emmett spalancò gli occhi:

— Cosa?

— Venti-sette-po-lizze, Emmett, ventisette polizze per un totale di cinque miliardi di crediti!

Diede un pugno sul tavolo e guardò il suo dipendente con disgusto.

— E volete sapere come ha fatto, Emmett? — riprese. — Volete saperlo? Oh, è stato superbo! Ha lasciato che l'Agente Minore sussurrasse le sue lusinghe

subliminali per alcuni minuti, poi s'è alzato di scatto e ha esclamato ad alta voce: «Accidenti, devo scendere alle *Assicurazioni Intersea!*».

Daugherty si alzò e riaccese la finestra. Fissò le Nuvole di Primavera mormorando qualcosa fra i denti. Pareva commosso.

— Lo seguirono, come un gregge di pecore incantate — mormorò dopo un poco — e lui ce li portò tutti qui. Tutti qui da me, ansiosi di firmare.

— Ma è illega...

— Emmett!

— Certo, signore.

— Chiaro Emmett? Così, voglio i miei agenti! Non elargiamo mille crediti al mese per una blanda ed inetta collaborazione. Noi esigiamo intraprendenza! Noi, Emmett, vogliamo gente ef-fi-cien-te! — diede un pugno sulla scrivania. — Per ora potete andare.

Emmett si chiuse la porta alle spalle e si concesse cinque minuti di odio feroce. Immaginò Daugherty ingoiare il suo sigaro e morire soffocato. Ci pensò su. Forse avrebbe preferito vederlo penzolare da una corda robusta. Si riservò di decidere più tardi sulle sue preferenze e passò in punta di piedi davanti alla segretaria del capo.

La guardò di sfuggita e arrossì violentemente.

Miss Hopkins stava sfacciatamente concedendo la visione privata delle sue caviglie ad Anderson delle Informazioni.

«La femmina è veicolo del demonio» aveva detto fratello Pommer alle funzioni Antoiste. Emmett sospirò.

Ed Eveline? Eveline lo aveva piantato dopo tre anni di matrimonio per andarsene con Daugherty, il principale.

Aveva ritirato la scheda all'Ufficio Matrimoniale e Divorzi, e dopo averla strappata gliela aveva sbattuta in faccia: «Ecco cosa me ne faccio di te!» aveva gridato. «Ho bisogno di un vero uomo, io!».

Sebbene non fosse stato licenziato, Emmett si trovava in una situazione parecchio imbarazzante. Daugherty lo trattava come uno schiavo, e gli aveva fatto capire più di una volta che se non l'aveva ancora buttato fuori era solo perché non voleva dare l'impressione che le loro questioni private avessero un riflesso sul lavoro.

Dopo quella serie di fatti, non si era più ripreso. Non era certo il pensiero di aver perso Eveline che lo deprimeva, anzi. Era ciò che in fondo Daugherty si meritava. Ma lo corrodeva la sensazione di essere un predestinato.

Da quel che poteva ricordare, la sua vita, fin da bambino, aveva sempre seguito gli stessi binari. Al Nido gli altri piccoli approfittavano largamente di lui; a scuola veniva punito sovente per colpe commesse da altri, e d'altra parte non avrebbe mai avuto il coraggio di difendersi. Continuò così per anni finché vi fu un momento in cui la sorte parve averlo preso a benvolere. Fu quando scoprì in se stesso una certa leggerezza di tocco nei giochi di azzardo. Vinse parecchio, specie ai Dadi Dodecaedri: sentiva alla punta delle dita una certa elettricità. La stessa elettricità che avvertì il Rivelatore Psionico Rambert, alla sala giochi. Il Rivelatore lo indicò all'attenzione degli inservienti i quali lo buttarono sollecitamente fuori dopo averlo catalogato e timbrato come Determinatore Psionico di Categoria Uno.

Da allora non poté più giocare neanche per scherzo, perché i dadi costantemente si rifiutavano di venire giocati da lui, e qualsiasi macchina d'azzardo cui si avvicinasse incominciava a strillare.

Questi pensieri gli avevano fatto tornare il mal di stomaco. Si frugò in tasca e ne tolse un tubetto.

Inghiottì una pastiglia. Il distributore infisso nel muro si animò.

— Un bicchiere d'acqua, Foster?

— Grazie.

Il distributore attenuò le sue luci.

— Vuoi un buon cavallo? — sussurrò. — Punta dieci crediti su Blue Monn alla quarta e...

— No.

— Mal di stomaco, eh?

Emmett bevve e diede una pacca alla macchina. Scosse la testa: brava a distribuire bibite, ma non aveva più azzeccato un cavallo da anni. Premette il pulsante dell'ascensore e vi salì. Era un po' buio, lì dentro, ed Emmett non vide subito l'uomo che lo fissava. Era alto, brizzolato e portava un sottile paio di baffi.

— Il signor Emmett? — chiese l'uomo educatamente. — Forse questo vi può interessare. — Gli consegnò un foglio arrotolato e sorrise affabilmente.

Emmett lo prese meccanicamente. Stava per fare una domanda, ma l'ascensore era già fermo e l'uomo ne era sgusciato fuori silenziosamente. Quando Emmett uscì nel corridoio, c'era troppa gente per sperare di ritrovare lo sconosciuto. Alzò le spalle.

Nel suo ufficio poté srotolare il foglio; era una stupenda movie-photo a colori che rappresentava quello che era indubbiamente un lussureggiante pianeta tropicale. Fiori esotici, uccelli incredibili, e un mare blu intenso gli colpirono gli occhi. Ma ciò che lo colpì di più fu una ridente fanciulla in costume ridottissimo che dall'acqua lo salutava agitando la manina. Un'indigena, certamente. Emmett si passò una mano sui capelli a spazzola e deglutì.

La spiaggia e l'indigena scomparvero e al loro posto lampeggiò una scritta luminescente.

LAHVLIA PIANETA OSPITALE

Affidate a questa splendida natura le vostre repressioni

Schema-vacanze Hollstauer

FA' FELICE IL TUO EGO

All'ufficio turistico furono molto convincenti.

— Un pianeta tropicale, signore — disse l'impiegato delle vacanze Liete. — I gemelli Hollstauer vi offrono la più squisita delle accoglienze, mentre la luminosa natura di Lahvlija fa da cornice alle eccitanti schema-vacanze. — L'impiegato si chinò e gli strizzò l'occhio. — Ascoltate il mio consiglio, signore: niente è più desiderabile di una vacanza su Lahvlija.

Emmett aveva solo due mesi di ferie, ma si decise. Quello di cui aveva bisogno erano i cieli sconfinati e le nature selvagge.

— Datemi un biglietto — disse.

Emmett si rassetto il sobrio completo da viaggio color lana e sorrise debolmente alla hostess. Lei non lo degnò di uno sguardo, e lui sprofondò nei suoi tetri pensieri.

— Siamo giunti su Lahvlia, signor Emmett — gli disse gelidamente la ragazza poco dopo. Emmett prese la valigia di sintofibra e scese la scaletta dell'astronave.

Un'umida e pesante nebbia gravava su di un oscuro astro-porto dal cemento screpolato dal gelo. Rumori e voci lontane, sussurrate, fruscii inquietanti, lo colpirono come una mazzata.

Quello era un pianeta tropicale?

Emmett cercò di vedere meglio, ma tutto ciò che poté discernere fu solo nebbia. Mosse alcuni passi indecisi.

Un raggio rosso sciabolò a pochi centimetri dal suo naso e andò a scavare una buca profonda un metro nel cemento. Colse un movimento con la coda dell'occhio, e si buttò a terra. Appena in tempo, perché le creature verdi sbucate dalla nebbia, con tutti i tentacoli armati, fecero fuoco giusto nel posto dov'era un attimo prima. Nel medesimo istante, dalla parte opposta venne un suono di voci concitate e un clamoroso concerto di colpi d'arma da fuoco.

E lì, in mezzo alla nebbia, al fumo dei colpi, e al vento gelido, comparve un terrestre: nelle mani stringeva due lucide ed efficienti Lhag che vomitavano fuoco e fiamme.

Il Terrestre ghignò orribilmente e colpì il primo mostro di destra, poi quello che gli era accanto e, compiendo un balzo laterale di un paio di metri, un terzo.

Allora Emmett lo vide bene. Era un po' grasso e pelato. Sulla tuta di fili di platino recava scritto: HIGH SPACE ACADEMY.

Il cadetto dello spazio si volse di scatto e fulminò l'ultimo extraterrestre, poi con la canna della pistola si grattò il naso e sedette per terra. Emmett tremava come una foglia. Guardò i mostri stesi a terra nel loro sangue giallo.

— C-cosa d-diav...

— Oplà! — esclamò il cadetto vedendolo. — Vi prego di scusarmi. — Arrossì. — S-spero di non avervi colpito. — Si passò nervosamente una mano sugli scarsi capelli biondicci e cercò di nascondere le pistole dietro la schiena.

— Bravissimo Chesney! — esclamarono le cinque piccole creature pelose sbucate dalla nebbia. — Ha ucciso tutti i mostri! — Lo circondarono festanti.

— Li ho fatti fuori tutti — disse il cadetto ferocemente, poi scoppiò a piangere.

— Su, su — dissero i cinque, e gli diedero una pastiglia.

Poi si chinaron sui cadaveri stesi a terra e manovraron un poco.

I mostri si alzarono e dissero all'unisono:

— Possiamo andare, padrone?

Gli Hollstauer annuirono. Emmett fissò incantato i resuscitati, ed il più verde di tutti, passandogli vicino, gli strizzò sei occhi. Scomparvero nella nebbia fischiando.

Emmett incominciava ad essere stufo di tutta quella storia, sicché richiamò l'attenzione dei presenti con un colpo di tosse.

— Oh, il caro signor Emmett! — dissero i cinque.

— Benvenuto su Lahvlia! — Sembravano sopraffatti dall'emozione.

— Ma che...

— Che sfortuna! — esclamò il più piccolo facendo schioccare la lingua. — Capitare in mezzo a uno schema! Dovresti fare più attenzione, Uno.

Uno rise beffardo.

— Cinque dimentica sempre che è lui a mettere gli schemi.

— È così distratto — disse Due annoiato.

— Crede di essere furbo — sibilò Quattro.

Cinque li guardò con degnazione:

— Ma-chi-è-che-manda-avanti-la-baracca?

— Ehm — fece Emmett.

— Oh, il signor Emmett! — dissero in coro le creature. — Ci eravamo dimenticati di lui!

— Da questa parte, prego.

S'incamminarono, mentre la nebbia si diradava e le forme incominciavano a prendere consistenza. Un sole caldo comparve improvvisamente a illuminare il paesaggio.

Era tutto come nella movie-photo, forse ancora di più. Emmett annusò la brezza profumata, che veniva dal mare, e sospirò. Si trovavano ancora nell'astroporto, ma là in fondo, sommerse da fiori meravigliosi, vi erano delle bellissime costruzioni in legno. Sulla più grande spiccava una elegante scritta luminosa:

BENVENUTI SU LAHVLI
Schema-vacanze Hollstauer
ATTRAZIONI MONDANE

Si sedettero su graziose panche di legno in una fresca saletta rustica. Gli Hollstauer guardarono Emmett con affetto e si stropicciarono le manine pelose.

— Le nostre vacanze — dissero — sono molto, molto particolari. Sono schema-vacanze. Voi arrivate qui depresso, sfiduciato; siete stanco della vita comune e delle sue, ehm, repressioni. Vi godete per qualche giorno la natura, il mare e il sole. Ma questo a noi non basta, caro signor Emmett — si guardarono in giro e gli ammiccarono. — Noi vi forniamo la vacanza che il vostro subconscio preferirebbe.

— Il mio subco...

Un Rrixliano alto due metri, blu e bianco, strofinò adagio il tavolo e servì un liquido cremoso. Guardava Emmett con aperta curiosità. Gli toccò la stoffa di una manica e lo accarezzò sulla testa.

— Brutti, i Terrestri — brontolò andandosene. Emmett deglutì. Uno lo fissò con gli occhi lucidi.

— Comprendete Emmett? Siete sulla spiaggia e assorbite le benefiche radiazioni di Lahv, quando ad un tratto un grido. Balzate di scatto in piedi e correte verso il luogo da cui vi pare sia giunta l'invocazione. Là, una splendida fanciulla terrestre si dibatte fra i tentacoli degli orribili Canopiani. Con un balzo siete sul gruppo, liberate la fanciulla, affrontate i mostri e li strozzate ad uno ad uno.

— Davvero? — fece Emmett.

— Certamente — disse Tre.

— Assolutamente — incalzò Due.

— Mi pare bana... — ci fu un fruscio sulla porta.

— Shady! — squittirono gli Hollstauer.

Emmett la vide, si alzò, barcollò, e sedette di nuovo.

Era la creatura più affascinante che lui avesse mai visto, persino più affascinante di Bimba Ready, la stella del tri-schermo, la donna che gli aveva reso inquieta più di una notte.

Lei avanzò verso di loro come se camminasse sull'aria. Il terrestre vide la carnagione scura e vellutata, i capelli corvini e i magnifici occhi blu profondo. Addosso aveva quasi niente, solo un gonnellino di stoffa colorata.

— Guarrda — esclamò. — Un terrestre! Come state?

— Bene perbacco, io...

Shady rise a gola spiegata. Gli Hollstauer la fissarono incantati.

— Come mai, Shady? — dissero. — Era tanto che non ti vedevamo.

Shady dondolò sui piedi nudi: — Oh, una visita di semplice corrrtesia; voi siete i miei amici ed io...

— Tesoro! — gorgogliò Uno.

— Cara! — fece Due.

Tre le baciò una mano.

— Quanto, Shady? — mormorò Quattro estasiato.

— Come sei materriale, Quattrrro! — cinguettò Shady, scuotendo i capelli. — Non vengo da voi soltanto per dei prrrestiti.

— Lo so, tesoro, lo so, ma quanto?

— Be' — sorrise Shady. — Prroprio perrché insistete, centomila.

— Tantini — disse Cinque. — Be', li vado a prendere.

— Che carri! — esclamò Shady battendo le manine. Li baciò tutti.

Quando se ne fu andata, Emmett balzò in piedi.

— È... è splendida! — balbettò.

Gli Hollstauer gli saltarono addosso con le pellicce gonfie dall'ira.

— Quella no! Capito?

Emmett andò a dormire disfatto.

Non riusciva ad addormentarsi.

Si rotolò nel letto.

Quella indigena era splendida. Aveva le quiete movenze di un animale, la gentile, sorridente freschezza di una bimba. Irraggiungibile, naturalmente. Desiderò ardentemente che almeno Eveline fosse lì con lui, nuovamente. Ma Eveline era con Daugherty. Daugherty, con la mascella quadrata, la voce tonante, il corpo massiccio, la sfacciata sicurezza. Daugherty che sulla terra lo tormentava quotidianamente.

Ti tiene perché gli fai pena, Emmett.

Gemette, con la faccia immersa nel cuscino. Certi pensieri, per quanto cercasse di comprimerli, balzavano sempre fuori, con tutta la loro forza corrosiva.

Daugherty ti disprezza, Emmett.

Eveline ti disprezza, Emmett.

Tutti ti disprezzano.

Oh, mio Dio. Non mi addormento più, questa sera.

Ma dopo un poco la fatica del viaggio prese il sopravvento ed Emmett si addormentò.

Era grande, grosso e peloso e aveva l'aria cattiva. Con una zampa stava sbattendo il letto.

— Mai piaciuti, i Terrestri — brontolò.

Emmett si svegliò di colpo e si strofinò gli occhi.

— Ehi — farfugliò — gli schemi li incomincio domani. Vallo a dire a quegli scemi là sotto.

— Ah, ah, gli schemi! — Il mostro rise cavernosamente. — Niente schemi, voglio solo ammazzarti.

Tenne fermo Emmett e lo legò accuratamente.

— Nell'ultimo mese ne ho ammazzati quattro, come te. — Tirò su col naso. — Non ti troveranno mai.

— Ma...

— Sono scappato dalla gabbia — disse togliendosi di tasca una pianticella fiorita.

— Cosa stai facendo?

— Lehvseria emofila — mormorò pensoso. — Le piace il sangue terrestre. Molto dolorosa.

— Ehi, aspetta! — disse Emmett. Stava pensando a tutta velocità. — Aspetta, mettiamoci d'accordo.

— Nossignore, non mi piacciono i Terrestri — disse il mostro scuotendo il testone. — L'unica cosa che mi piace di voi è il tabacco. — S'illuminò, radioso. — A proposito, ne hai?

— Certo.

— Dove?

— Se mi sleghi te ne do.

— Nemmeno per sogno. — Si grattò due ginocchi. — Dimmi dov'è e non se ne parla più.

— Nella valigia, ma la posso aprire solo io, con le mie mani.

— Serratura elettronica, eh?

— Già.

— Be', adesso ti slego.

Emmett aprì la valigia e gli diede un pacchetto di sigarette. Intanto pensava furiosamente.

— Ehi — esclamò all'improvviso — cosa fanno tutti quei terrestri là fuori?

— Cosa? — ringhiò il mostro.

— Sette od otto almeno — disse Emmett indicando la finestra.

— Non li vedo.

— Guarda meglio.

Il mostro si sporse: la finestra era al ventesimo piano.

— Proprio non vedo ness...

Emmett gli prese un piede e gli diede il giro. S'affacciò. Giù sulla strada si vedeva una piccola macchia immobile.

Quando gli Hollstauer accorsero, trovarono Foster Waldo Emmett furioso.

— Un piccolo schema — disse Uno.

— Un piccolo schema per incominciare — incalzò Due.

— Non ci credo — sbraitò Emmett. — Era troppo dannatamente reale.

— Ma certo — esclamò Tre. Tutti i nostri schemi sono assolutamente reali.

— È un nostro vanto la perfetta aderenza alla più... alla più...

— Rigorosa realtà — suggerì Due.

— Grazie, Due. Perfetta aderenza alla più rigorosa delle realtà, ecco.

Emmett ringhiò.

— Comunque — disse frettolosamente Uno — se preferite così, incominceremo gli schemi domani o dopodomani.

Gli Hollstauer se ne andarono e poco dopo Emmett li seguì.

Si fermò davanti alla loro porta e vi appoggiò l'orecchio contro. Silenzio.

— Bisogna fare più attenzione — disse una voce ad un tratto. — Questo sarebbe stato il quinto: gabbia fragile.

— La cambieremo. Naturalmente nei primi tempi ci sono degli inconvenienti. Un pianeta albergo...

— Piccoli inconvenienti? — chiese con ironia un'altra voce.

— Mio Dio, Due. *Terrestre più, terrestre meno.*

Emmett scivolò nuovamente in camera sua, e si asciugò il sudore dalla fronte. Sorrise alla sua faccia riflessa nello specchio.

Stava imparando un mucchio di cose.

— Carrino — disse Shady quando lo vide.

— B-buon giorno — balbettò Emmett.

— Come vanno gli schemi?

— N-non ho ancora incominciato. Mi sembrano comunque una cosa stupida... Adesso piglio solo un po' di sole — agitò una mano — là sulla spiaggia.

— Tutto abbronzato — mormorò Shady.

— Uh, senti, si potrebbe prendere il sole assieme — farfugliò Emmett — e si potrebbe...

Shady gli allungò una sberla.

— Crrretino — disse andandosene.

Emmett si accarezzò la guancia e fulminò con lo sguardo il barista che rideva senza ritegno, piegato in due sul ripiano del bar. Bevve il suo vhral e fece per andarsene. Poi ci ripensò. Si voltò e gli lasciò andare un manrovescio. Il barista cadde per terra. Continuò a ridere.

Uscì nell'accecante luce del sole. Si sentiva stordito e preoccupato. Fece alcuni passi soprappensiero.

— Ehi!

Foster, qualcuno ti chiama.

— Ehi!

Foster, stai diventando un violento, ieri hai ucciso una creatura di Dio.

— Ehi!

O lui o io.

Oggi hai picchiato un indigeno.

Mi rideva dietro. Nessuno mi riderà più dietro.

— Ehi! — bisbigliò la voce, insistente.

Emmett si guardò attorno. Una lunga fila assonnata di bianche costruzioni, molti fiori colorati e un guizzo di qualcosa sotto un arco di mattoni candidi. Si scosse dai suoi pensieri ed entrò decisamente: il posto era completamente buio. Fece due passi incuriosito e strizzò gli occhi per vedere meglio.

Si prese una botta in testa e sentì delle mani che lo raccoglievano al volo. Ci fu un movimento confuso e comprese che lo stavano spogliando.

— Mai piaciuti, i Terrestri — disse una voce.

Si accese una luce lontana. Erano quattro di quelle creature di Dio. Uno lo teneva fermo con un piede sullo stomaco, mentre gli altri controllavano accuratamente il contenuto delle sue tasche. Uno dei quattro sputò per terra.

— Lo faccio fuori — disse, estraendo una pianticella fiorita.

Sei di nuovo nelle grane, eh Emmett?

Prese il piede che lo teneva schiacciato al suolo e lo torse violentemente. Il mostro cadde urlando. Emmett scattò in piedi; afferrò una sedia e la sfasciò sulla testa del più vicino, poi, prima che potessero reagire alla sorpresa, sparò un pugno sulla faccia a un altro mostro e partì come una fucilata sulla strada.

— È svelto! — sentì gridare. Poi i passi precipitosi delle creature che lo inseguivano.

Il cuore gli batteva all'impazzata. Ma ad un tratto si accorse che la luce del giorno andava rapidamente calando.

Al fondo della strada era buio. Poi, fu la tenebra assoluta.

— Eccolo qui, finalmente — disse una voce lontana. — Forza con le macchine, Tre.

Era incominciato per Emmett il primo schema-vacanza.

Perché furono quei giorni tremendi? Perché sul mondo scese la rossa tenebra e il caldo fiato della morte? Chi, fra i mille destini del Popolo Gentile, scelse il più infame?

E questo fu, allorché dal cielo calarono gli orrendi invasori, a furibonde ondate. Colpirono, incendiarono, poi nuovamente colpirono e incendiarono.

Nella antica capitale, le luminose colonne di cristallo furono in un attimo polvere e luccichio sul selciato, e i gloriosi archi e i profumati giardini arsero come fiaccole nella notte.

Allora gli stranieri calarono sulla strada, e uccidendo, spinsero avanti le genti pacifiche per le campagne.

E così, in un solo pomeriggio di morte, distrussero Vadang, Rhella e Xi, le perle dei tropici, e calarono, ombre mostruose, su Xuvi la Prediletta.

Intanto giù, nelle cripte nascoste, i superstiti pregavano ed alzavano al cielo canti, acciocché Egli si destasse.

Acciocché Egli udisse la voce dei suoi figli e li difendesse.

Per le strade intanto correva il sangue vischioso dei bimbi e delle vergini, e nell'aria risuonava il pianto gonfio delle madri, mentre i mostri venuti dallo spazio ridevano orribilmente, tutto rovinando, senza lasciare pietra su pietra.

E già la carne si mescolava all'argilla ed il sangue impastava la calce, quando per i cieli corse un fremito di cristallo, gli alberi della terra mormorarono, le cascate tacquero e il vento bisbigliò oscure minacce.

E fu là, al tramonto, nel roseo orizzonte di Xuvi, che Emmett il Tremendo apparve.

In pugno aveva la Spada di Fiamma e alle Sue spalle erano schierati gli Angeli della Morte.

Emmett il Disumano fissò la terra che si estendeva ai Suoi piedi, guardò le città distrutte e coloro che questo avevano fatto.

Emmett il Vendicatore rise selvaggiamente e con un gesto della Sua spada scatenò gli angeli di fiamma e le mille splendenti legioni dei Suoi servi, ed essi ruggendo e devastando scesero dal cielo...

Emmett si trovò seduto su di un tronco marcio nel mezzo della foresta. Evidentemente durante lo schema aveva percorso alcuni chilometri.

Si asciugò il sudore dalla fronte e cercò di controllare il tremito delle mani: detestava certe cose, ma non poteva negare loro una specie di forza primitiva. Evidentemente il suo subconscio apprezzava grandemente quel genere di spettacoli e ne traeva intime soddisfazioni. Si prese la testa fra le mani.

Una grossa bestia viscida uscì dal folto dondolando sulle due zampe palmate e si avvicinò mostrandogli le zanne. Emmett si alzò e le diede un calcio vigoroso. La creatura fuggì fischiando di dolore. Si udirono delle voci.

— Splendido schema. Tre.

— Veramente buono.

— Incisivo ed esaltante.

— Be', non... — si schernì una voce.

— Davvero, Tre, meriteresti... ma dove si sarà cacciato Emmett? EMMETT!

— Sarà morto.

— Non fare il cretino, Due.

— Be', adesso senti...

Le voci si allontanarono. Si udì un "Emmett"! più fioco, poi più niente. Il terrestre si scosse ed incominciò a correre, ferendosi tra le piante spinose. Ma sulla foresta era sceso il silenzio.

Emmett si guardò in giro, preoccupato. Dal fondo degli alberi si udivano grida, bisbigli, fruscii inquietanti, mentre cose oscure volavano tra le fronde. Si toccò una guancia dolorante e sospirò.

Sei venuto in vacanza, eh Emmett? Anche in vacanza ti prendono a calci.

Guarda quelle ombre laggiù, Foster, ti aspettano. Aspettano te. E se non saranno questi a farti la pelle ci sarà sempre qualcun altro, da qualche altra parte. Dio mio, che mal di testa.

Qualcosa si mosse tra le fronde. Due bipedi palmati si avvicinarono fischiando e mostrando le zanne lucenti. Emmett si scosse dai suoi pensieri. Sentì un gran caldo, come se un fuoco gli bruciasse dentro. Si sentì forte, violento, aggressivo, e comprese che qualcosa era cambiato in lui. Comprese anche che quella era l'ultima volta che qualcuno gli avrebbe mostrato i denti.

Si alzò adagio in piedi e si passò le mani sui pantaloni, fissando le due creature. Aveva lo sguardo acceso. I bipedi compresero all'istante da dove sarebbero venute le loro grane future e, senza esitazione, gli voltarono in fretta le squame e filarono via come il vento.

Emmett le inseguì imprecando, per parecchi chilometri nell'interno della foresta. A un tratto dovette fermarsi poiché, fattosi buio, non riusciva più a vedere dove andava. Si appoggiò a un albero. Una liana lo abbracciò affettuosamente, cercando il punto buono per mordere.

Emmett la strappò violentemente e si mise a lottare con furia. Riuscì a metterla a terra, dove, con una grossa pietra, la ridusse in poltiglia.

Tutto attorno molti occhi fosforescenti attendevano assai interessati la fine dello spettacolo. Emmett si guardò bene in giro, poi prese un grosso ramo nodoso e si buttò nella mischia.

Passarono così venti giorni. Venti giorni di terrore, di lotta, di fame, di corse sfrenate, di insidie mortali. A un tratto Emmett si accorse di avere il vuoto attorno a sé. Quando passava lui, miracolosamente la foresta taceva, e un silenzio di paura immobilizzava l'aria. Aveva posto dappertutto centinaia di trappole, ingegnose trappole terrestri, che prendevano quasi sempre vive le prede. Se l'animale gli era antipatico lo liberava e incominciava a discutere con lui. Gli altri li mangiava.

Un giorno che dall'alto di un albero faceva cadere grosse pietre sugli animali che andavano all'abbeverata, fu colpito da un lontano luccichio all'orizzonte. Era il mare.

Vi giunse dopo cinque giorni, lacero, sporco, barbuto e muscoloso. Calpestò la sabbia calda e, dopo essersi tolti i quattro stracci che ancora gli restavano, si buttò di corsa in acqua. Il mare gli lambì le ferite con mille lingue salate, lo cullò e lo pulì. Era bello nuotare nelle acque di Lahvliá, ed Emmett ne approfittò, finché non si sentì stanco morto. Allora si sdraiò all'ombra di un albero e si addormentò. Passarono molte ore.

— Guarrda, guarrda!

Emmett aprì un occhio e vide Shady che fissava indignata la sua nudità.

— Fila via! — sibilò.

— Cosa... — Nessuno l'aveva mai trattata così, sicché piena d'ira gli si avventò contro. Non fu una lotta facile per l'uomo, ma infine riuscì a tenerla ferma contro un albero.

— E adesso?

Gli occhi di Shady si velarono un poco.

— Furrfante — cinguettò.

Dopo un poco Shady lo prese per mano e lo condusse nella sua capanna. I familiari accolsero il terrestre con quieta benevolenza, lo vestirono, lo sbarbarono e passarono unguenti profumati sulle sue ferite. Poi, quando scese la sera, ci fu una festa, ci furono canti, pesci della laguna e frutta delle piantagioni della costa orientale. Infine Emmett condusse Shady sulla spiaggia e qui egli la baciò affettuosamente.

— Oh, Fossy — disse la fanciulla. Emmett rabbrivì.

— Mi chiamo Foster — disse. Shady lo guardò con occhi adoranti.

— Bambina — mormorò prendendola per le spalle, — mostrami la strada per tornare in città.

— Caro signor Emmett — disse freddamente Tre, — dopo quasi un mese di assenza, ci siamo, ehm, premuniti...

— Premuniti?

— Certamente — aggiunse Uno. — Premuniti.

— Il vostro soggiorno è stato più lungo del previsto — disse Quattro.

— Vi credevamo morto.

— Naturalmente ci sono state alcune spese — spiegò Uno.

— Qualche piccolo extra — disse Due, — come l'annuncio di morte avvenuta, per Posta Galattica.

— Costoso — mormorò Tre.

— Oh, molto costoso — aggiunse Cinque. — E si capisce, un lussuoso funerale alla memoria, con banchetto funebre.. Bello eh, Due?

— Toccante — confermò Due. — Toccante e sentito.

— Ma i miei bagagli, i miei soldi...

Ci fu un attimo di imbarazzo.

— Le spese, comprenderete — disse decisamente Cinque. — Eccovi quello che vi resta: Convenzione Unificata Porti Spaziali, paragrafi dodici, quindici, ventisei, trentasette. — Gli pose quattro crediti in mano.

— Ah! — urlò Emmett. — Quale convenzione? Chi l'ha fatta? Chi...?

Cinque si accarezzò accuratamente la coda pelosa.

— Noi, naturalmente — disse. — Siamo i proprietari del pianeta.

Dopo che fu buttato fuori dai vigorosi aiutanti dei gemelli Hollstauer, Emmett gironzolò un poco per la città.

La situazione era drammatica. Stava meditando profondamente quando la sua attenzione venne attratta dalle luci sfavillanti di un locale.

Si unì alla folla rumorosa che andava e veniva e si sedette al bar. Aveva solo tre crediti e ne spese uno per una coppa di vhral.

In sala si giocava attorno ad una dozzina di tavole.

Roulette e Dadi Dodecaedri.

Guardò bene in giro.

Nemmeno un Rivelatore Rambert.

Sentì le punta delle dita fremere.

Si avvicinò ad un tavolo dei Dadi con noncuranza.

Puntò un credito e si concentrò.

Sette, sette e Regina. Ritirò i quarantasette crediti.

Ne puntò venti e prese i Dadi, li accostò all'orecchio.

I dadi ronzarono contenti, li lanciò.

Uno, uno e Jack.

Contò i cinquecento crediti e si allontanò dal tavolo. Li puntò tutti alla roulette sul quindici.

— Quindici — disse tristemente il croupier indigeno.

Incassò e puntò nuovamente.

Al quinto miliardo che vinceva fu avvicinato dai gemelli Hollstauer che gli proposero una partitina ai Dadi.

Emmett accettò di buon grado.

Fu a notte fonda che Emmett vinse loro l'intero pianeta.

— Oh, padrone! — mormorarono.

— È bello servire — disse Uno.

— Legge è la volontà di Emmett — disse Due.

— La gloria del Padrone è la nostra — disse Tre.

— Pronti ad ogni Suo comando — dissero all'unisono.

Emmett sorrise bonario e sorseggiò una coppa di vhral.

— Ho bisogno di voi — disse.

Daugherty sorrise debolmente ad Eveline.

— Ci siamo, cara.

— Era ora.

— Vedrai che ti divertirai moltissimo — mormorò dolcemente.

Spalancò il dépliant. Diceva:

LAHVLIA PIANETA OSPITALE

Affidate a questa splendida natura la vostra Luna di Miele

FA' FELICE LA TUA SPOSA

— Senti cosa dice, tesoro: “Lahvlia, terra di sogno e di amore! Ecco cosa Vi consiglia la Vostra Fossy: Luna di Miele, schema nell'antico castello danubiano. Danze, luci ed angoli discreti. Musiche del Seicento. Paggi, cantori e cortigiani garantiti. Per gli amanti appassionati, ecco cosa dice Fossy: vivete l'autentica vicenda di Giulietta e Romeo a lieto fine. L'amore vince ogni contrasto. Mille e mille altri schemi meravigliosi. CONSULTATECI!”. Non è splendido?

Eveline lo guardò con degnazione.

— L'ultima cosa splendida che sia successa da un po' di tempo a questa parte è stato l'annuncio della morte di quello scemo di Foster. Su, andiamo.

Gli Hollstauer li accolsero premurosamente e mostrarono loro la vasta scelta di schemi. Sullo sfondo, alcuni paggi biondi suonavano un minuetto. Eveline scelse il Banchetto e l'Orgia Babilonese in Onore degli Sposi Pagani.

— Schema incomparabile — promise discreto Cinque.

— Sarà meglio per voi — rispose acida Eveline.

La notte fresca e profumata scese sulla reggia babilonese ed accarezzò lievemente gli sposi che riposavano, stanchi dell'orgia, sul talamo coperto di pelli di asina selvaggia.

Profumo di fiori nell'aria, sentore di sabbia rovente e, lontano, una eco di nenie antiche.

Non molto distante, piccole mani aprirono le solide gabbie.

I pesanti tendaggi, raffiguranti scene di caccia, si mossero. Ombre indistinte borbottarono e ridacchiarono.

— Mai piaciuti, i Terrestri — disse una voce cavernosa.

Una pianticella fiorita venne posta ai piedi del letto.

Quando le due lune di Lahvliia uscirono da dietro le nubi, i due sposi si destarono. Le radici affamate percepirono l'odore del sangue. Si srotolarono lentamente. Dopo un poco i Daugherty incominciarono a gridare.

Il piede di George

di John Anthony West

Titolo originale: *George*

Traduzione di Mario Galli

© 1961, 1962 Fantasy & Science Fiction

Apparso sul n. 280 di *Urania* (22 aprile 1962)

Come quasi tutte le sere, George e Marjorie, stavano seduti davanti al televisore e allungavano a turno la mano per prendere le noccioline dal sacchetto, quando il piede di George si addormentò. O almeno, sembrava addormentato, per quanto mancasse il caratteristico formicolio. In un primo tempo lui provò a massaggiare il piede, poi, non ottenendo nessun risultato, si alzò e cominciò a saltellare per il soggiorno pensando che quell'esercizio gli avrebbe riattivato la circolazione.

Marjorie lo fissò, irritata.

— George! — esclamò alla fine. — Smettila! Fai ballare l'immagine.

George si fermò e le rivolse un sorriso di scusa.

— Abbi pazienza, cara — disse. — Mi si è addormentato un piede. Devo essere rimasto seduto troppo tempo nella stessa posizione. — E riprese a saltellare.

— George! Non c'è bisogno di agitarsi tanto.

Lui continuò a camminare, ballonzolare e saltellare per tutta la stanza con movimenti goffi, scuotendo il piede con vigore. — Non ho altra scelta — disse, con una smorfia, sempre saltellando. — Devo svegliarlo.

Marjorie diede una manata sul ripiano del tavolino situato tra le due poltrone.

— Capita a tutti che si addormenti un piede — dichiarò.

George si fermò, per guardarla.

— Il mio piede, però — disse, ansimando leggermente — si è addormentato adesso — e ricominciò a saltellare.

— Per un minimo di delicatezza — ribatté Marjorie, con gelido sarcasmo — se proprio devi saltare, vai almeno a farlo in corridoio!

— Che io sia dannato, se vado a saltare in corridoio solo per svegliare un piede — gridò George.

— Ti comporti in maniera infantile.

— Infantile? Figuriamoci... Cosa c'è di infantile nel voler svegliare un piede?

— Il tuo atteggiamento, è infantile.

— Atteggiamento? Sto solo cercando di svegliare il piede. Atteggiamento, dice!

— Se ti mettessi a sedere, mio caro, e non pensassi al piede, ti passerebbe tutto.

Dal centro della stanza George fissò la moglie. Inarcò le sopracciglia in un'espressione vagamente oltraggiosa, lavorò di mascelle per qualche secondo, ma quando alla fine parlò, disse semplicemente: — Hai ragione, cara. Passerà. — E si mise a sedere in poltrona.

Parecchi minuti più tardi il piede era ancora addormentato. George si alzò e fece un paio di saltelli, ma appena Marjorie lo fulminò con lo sguardo, tornò timidamente a sedere, si tolse la scarpa e cominciò a massaggiarsi il piede.

— George!

— Che c'è?

— Cosa stai facendo?

— Non mi posso togliere le scarpe?

— Ammettiamo che venga qualcuno.

— Ammettiamolo pure. E allora?

— Ti troverebbe sdraiato in poltrona, senza una scarpa.

— Non posso togliermi le scarpe in casa mia?

— Ma tu ne hai tolta solo una!

George appoggiò la sinistra su un ginocchio e con la destra si grattò pensoso la testa calva. — Scusa, ma non vedo la differenza.

— Manchi completamente di sensibilità — scattò Marjorie.

— Guardiamo la televisione, che è meglio — replicò George, cercando di mantenersi calmo. Passarono altri minuti, e poi George non resistette più. Prese a battere il piede sul pavimento e contro la gamba del tavolino. Subito sentì addosso gli occhi furibondi di Marjorie.

— Lo so, lo so! Sono uno stupido, ma cosa vuoi che ti dica, non riesco a guardare la televisione se ho un piede che dorme!

— Gli altri uomini ci riescono. Non hai forza di volontà, George!

— È facile dirlo, per te. Il piede non è tuo.

— E se fosse mio, non mi agiterei in quel modo. Ma già, gli uomini sono tutti dei grandi bambini!

George sospirò profondamente e si lasciò andare contro lo schienale imbottito della poltrona.

Quando parlò di nuovo, la sua voce suonò allarmata. Aveva appoggiato il piede sul ginocchio dell'altra gamba, e lo stava massaggiando con energia.

— Marjorie! — disse. — Il mio piede non è addormentato...

— Allora perché hai fatto tutto quel...

— Marjorie! È qualcosa di peggio!

— Oh, George...

— Sto parlando seriamente, Marjorie. Guarda: non posso muoverlo. È rigido. — Spinse e tirò il piede in tutte le direzioni. — Vedi? Non si può muovere.

— Sei tu che lo fai apposta.

George si tolse la calza. — Vuoi stare attenta un momento? Guarda! — Fece forza sul piede cercando di piegare le dita. — Mi credi, adesso? Tutto il piede è rigido.

— Tutta una commedia. Lo fai per impietosirmi.

— Marjorie, cara, ti prego di credermi. — Tirò con forza. — Hai visto? Non posso muoverlo.

— Non hai nemmeno provato!

— Lo saprò bene se ho provato o no! E ti dico che ho provato. Cerca di muoverlo tu.

Lei guardò il piede con disgusto. — Non ho nessuna intenzione di mettermi a giocare col tuo piede sudato.

— Il mio piede non è sudato.

— Con questo caldo?

— E va bene. Il mio piede è sudato. Ma prova a muoverlo.

— Ti credo sulla parola.

— No che non mi credi! Lo capisco dal tuo tono.

— Hai il piede addormentato e non puoi muoverlo. Ti credo.

— Non è addormentato! Un piede addormentato non diventa rigido.

Marjorie scagliò lontano una nocciolina.

— Sei un ipocondriaco, George! Sempre, in tutto. Ti stai comportando come quella volta che dicevi di avere l'appendicite e invece era un semplice mal di pancia.

— Cos'avrei dovuto pensare? Ero a letto, e mi torcevo dal male! Poteva benissimo essere appendicite.

— E invece non lo era. Adesso però non sei a letto e non ti torci. Il tuo piede è soltanto addormentato, e non riesco proprio a capire perché tu faccia tanto baccano.

— Un piede addormentato non diventa rigido.

— Sì, se è addormentato profondamente. Forse l'hai stancato camminando troppo.

— E come ho fatto a camminare troppo?

— Lo chiedi a me? Quanta strada hai fatto, oggi?

— Come al solito. Dalla metropolitana all'ufficio, poi sono andato due volte alla colonnina dell'acqua. No... tre volte.

— Ecco! Di solito ci vai due volte, alla colonnina dell'acqua.

— Sì — brontolò George. — Oggi però sono andato una volta sola alla toeletta. Quindi vedi che il conto torna. Tu parli sempre prima di sapere come stanno le cose.

— Come facevo a immaginarlo? Di solito ci vai due volte!

— Proprio quello che volevo dire. Ma non parliamone più. — Sprofondò nella poltrona.

Quando incominciò il programma pubblicitario, Marjorie disse: — Forse hai sottoposto i tendini a uno sforzo eccessivo, e non lo sai. Ti ricordi Geraldine Roberts? È caduta dalle scale della metropolitana e si è rotta tre costole. È passata un'intera settimana prima che se ne accorgesse.

George rise, cupo. — Io non sono caduto dalle scale della metropolitana. Io non ho sottoposto i tendini a nessuno sforzo. E poi Geraldine Roberts era ubriaca fradicia quando è caduta.

— A proposito — disse Marjorie, con occhi scintillanti — il “tuo” amico Walter è completamente alcoolizzato.

— Non stavamo parlando di Walter — replicò George. Si alzò e ricominciò a zoppicare per la stanza. Marjorie lo guardò ironicamente.

— Ti fa male?

— No.

Lei sorrise.

— Cammini come un eroe di guerra. «Mi fa un po' male quando rido» — disse, caricaturando l'accento inglese.

— Non sono un eroe di guerra, e non voglio camminare come se lo fossi.

— Non essere così modesto, George! Avresti potuto diventarlo.

George si fermò, rivolto al muro. — E come potevo diventare un eroe? Sono stato a istruire reclute nel New Jersey per tutta la durata della guerra.

— Certo — esclamò Marjorie. — Tu stavi istruendo le reclute. Un giorno, un tale, un po' nervoso, ha lasciato cadere una bomba a mano. Tu hai capito subito che entro un secondo tutto il reggimento sarebbe saltato in aria e ti sei buttato sulla bomba...

— E tutto si è risolto con un piede rigido! Ad ogni modo io stavo istruendo le reclute sull'uso delle calcolatrici. E se qualcuno avesse lasciato cadere una bomba vicino a me puoi scommettere che... — La sua espressione, da ironica diventò spaventata. Mosse a stento alcuni passi, e quando riprese a parlare la sua voce parve sul punto di spezzarsi.

— Marjorie! Marjorie... L'altro piede. Si è irrigidito anche l'altro piede! Non posso più muoverlo.

Per qualche secondo Marjorie lo guardò zoppicare faticosamente, poi disse: — Ti prego, George, non ti eccitare in questo modo. Mettiti a sedere, e passerà. Ti si è addormentato anche l'altro piede, ecco tutto. Non fare tante storie per ogni sciocchezza.

George avanzò traballando, scosso dalla collera e dalla paura.

— Non fare storie... Accidenti! Non sono una persona qualsiasi. Sono George, tuo marito. Improvvisamente divento paralitico, non posso più camminare, e mia moglie dice...

— Ma tu *puoi* camminare. Stai camminando anche adesso!

— E lo chiami camminare, questo? — Esagerò di proposito. — Lo chiami camminare?

— Milioni di persone darebbero il braccio destro per poter camminare in quel modo.

— Cosa diavolo vuoi che me ne importi? Adesso sono io, George, che non posso camminare. Ho preso la lebbra o qualcosa del genere e tu stai lì seduta.

— Non hai la lebbra, George. Se fosse lebbra il piede non si sarebbe irrigidito: ti sarebbe cascato a pezzi. — Si alzò di scatto, e con voce acuta, stonata, cominciò a cantare: — Leb-bra! Mi son presa la leb-bra. La mia mano è caduta sul divano...

— Stai zitta! Stai zitta! — gridò George. — Non capisci che sono terrorizzato?

Marjorie si rimise a sedere, imbronciata. — Cercavo di sollevarti il morale, caro... Ora, cerca di riflettere. Non può essere una cosa grave. Ci sarebbero stati dei sintomi, ti pare? Non ci sono malattie gravi senza sintomi. Io dico che ti conviene andare a letto e non pensarci. Domani mattina i tuoi piedi saranno tornati normali.

Ma George non la stava ascoltando. Continuava a trascinarsi zoppicando per la stanza.

— Non puoi immaginare quanto sei ridicolo — disse Marjorie.

— E tu credi che me ne importi? Ti pare che in un momento simile io mi metta a pensare al mio aspetto?

— Potresti però tentare di comportarti come un gentiluomo!

— Sei la solita! — gridò George. — Per te contano solo le apparenze! Le donne sono tutte uguali. Il valore intrinseco di una persona non ha importanza per te. Finché uno è bello...

— Non è vero, George, e tu lo sai.

— Niente di più vero, invece. Mangeresti concime, purché te lo presentassero ornato col prezzemolo.

Marjorie lo fissò. — Non lo farei — disse alla fine, lentamente.

— Oh, lo faresti — ribatté George.

— Non lo farei.

— Lo faresti.

— No. No. No!

— Sì. Sì. Sì!

— No, no, no, e no!

Tacquero entrambi, senza fiato. Poi George scosse la testa. — Dio mio! — urlò. — Stiamo qui seduti a parlare come se niente fosse. E io ho i piedi paralizzati. Cosa dobbiamo fare?

Marjorie si mise comoda e lisciò la gonna sulle ginocchia. — La prima cosa, George, è quella di rilassarti. Non devi assolutamente agitarti. Se tu fossi un campione di tennis o qualcosa del genere, capirei. Ma tu devi solo...

— Lo so. Andare in ufficio. E finché riesco a portare a casa lo stipendio, non ha importanza in che modo ci arrivo, in ufficio.

— Il presidente Roosevelt doveva girare su una sedia a rotelle, e ciò non gli ha impedito di diventare...

George nascose la faccia tra le mani. — Tu non capisci — mormorò. — Non riesci a capire.

Marjorie si chinò verso di lui e gli posò una mano sulla nuca. — Ti capisco, George, credimi. Ti capisco. Ma fra una settimana non avrai più niente. Nemmeno ti ricorderai più. Davvero, vedrai... E poi, domani stesso starai benissimo.

— Sai anche tu che non sarà così — gemette George. — Stai solo cercando di consolarmi. Nessuno ha mai avuto una cosa del genere prima d'ora. A nessuno si è mai irrigidito un piede in questo modo.

— Tu credi sempre di essere migliore di tutti! Invece la stessa cosa è capitata a un sacco di gente, caro.

— Nomina qualcuno.

— Non ne conosco, personalmente.

— Ecco. È per questo che sono preoccupato. Se sapessimo di cosa si tratta. — S'interruppe. — Hai ragione — disse poi. — Non c'è motivo di agitarsi. Guardiamo la televisione. — Ma dopo pochi minuti riprese inconsciamente ad agitare prima un piede poi l'altro. Alla fine non poté più dominarsi. — Non appena capita la minima cosa a te si corre a chiamare il dottore — brontolò.

— George — rispose lei, in tono stanco — sono le nove e mezzo. Non vorrai che chiami il dottore a quest'ora.

— Non ho detto niente di simile.

— Ma l'hai sottinteso... Se domattina non ti sarai rimesso lo chiameremo. D'accordo?

Ma George si era alzato di nuovo e aveva ripreso a zoppicare per la stanza. Cercò di ricordare come stava pochi istanti prima, e gli parve di non essere peggiorato, anzi,

c'era forse un'ombra di miglioramento. Un lieve sorriso gli curvò le labbra. Ma un attimo dopo credette di impazzire dalla paura.

— MARJORIE! — urlò. — Marjorie, il mio ginocchio! Non posso più muovere il ginocchio, adesso. Guarda, Marjorie! Per amore di Dio vuoi venire a vedere? Ho il ginocchio completamente rigido.

Marjorie si alzò di scatto, andò accanto al marito e lo riaccompagnò alla poltrona. Premurosa ma controllata.

— George, caro, rilassati. Ti prego, rilassati. Chiamo subito il dottore. Stai calmo. Ma George non era dell'umore adatto per ascoltare consigli.

— Rilassati! Rilassati! Poco fa ero un uomo normale. Un uomo felice. Avevo il mio lavoro, non davo fastidio a nessuno... E adesso, Marjorie, guardami: sono un invalido!

— Vado a chiamare il dottore, George.

Stava per uscire dalla stanza quando si accorse che George era seduto con la gamba rigida sospesa nell'aria. Tornò indietro per prendere uno sgabello. George non capì subito quello che stava facendo.

— Ti prego, cara. Non adesso — supplicò. — Lo metterai a posto dopo! Vai a chiamare il dottore. Chiama il dottore, Marge.

Marjorie si diede da fare a sistemare lo sgabello sotto la gamba del marito.

— Basta! Basta! — gridò George. — Va bene così. Chiama il dottore.

— Non essere sciocco — disse lei, assumendo il tono impersonale delle infermiere. — Se entra qualcuno e ti trova con la gamba sospesa per aria penserà che siamo matti.

George grugnò. La moglie uscì dalla stanza, e a lui, pazzo di terrore, parve che rimanesse lontana per un secolo.

— Marjorie! Perché ci metti tanto? — gridò.

La risposta giunse da lontano.

— Il dottore non era in casa. Ne sto chiamando un altro.

Mentre stava lì seduto, contando i secondi, anche l'altro ginocchio gli si irrigidì. Perso ogni controllo si mise a urlare.

— MARJORIE! PER AMORE DI DIO! L'ALTRO GINOCCHIO! S'È PARALIZZATO L'ALTRO GINOCCHIO. DIGLI DI FARE PRESTO!

La voce della moglie rispose dall'atrio.

— Non posso sostenere due conversazioni contemporaneamente.

— MA, MARJORIE! È IL MIO GINOCCHIO!

Marjorie ritornò. Camminava con il passo rapido delle infermiere, e aveva sul volto l'espressione di chi sa tutto.

— Allora? — domandò George.

— Allora cosa?

— Che ne pensa il dottore? — gridò. — Di cosa si tratta? Cos'ha detto?

— Quello che avevo detto anch'io. Niente di serio.

George si rilassò con un sospiro di sollievo.

— Sa di che cosa si tratta? — domandò.

— Certo. Credevi proprio di essere l'unico? Come ti avevo detto anch'io...

George la fulminò con un'occhiata. — D'accordo. D'accordo. Niente prediche. Dimmi cosa ti ha detto.

Marjorie non rispose subito.

— Atrofia — disse, poi.

— Atrofia? — domandò George, perplesso. — Atrofia?

— Una comune e semplice atrofia.

George si passò una mano sulla faccia. — Una semplice atrofia — ripeté. — Ecco che cos'è. Atrofia. Bene — aggiunse dopo una breve pausa — almeno adesso sappiamo di cosa si tratta.

— Io te l'avevo detto...

— Me l'avevi detto! Era l'incertezza che mi spaventava. E adesso cosa dobbiamo fare?

Sembrò che Marjorie cercasse le parole adatte.

— Niente — disse alla fine.

— Niente! — Si spaventò di nuovo. — Niente! Allora significa che ho una malattia mortale. Io sto per morire, e tu stai lì seduta tranquilla, e mi dici che non c'è niente da fare!

Marjorie gli prese una mano. — George! Devi stare calmo. Non è affatto una malattia mortale. Il dottore dice che non c'è da preoccuparsi. Non si può fare niente, ma non è assolutamente pericoloso.

— Oh... Bene... Questo è un sollievo. — Ci pensò per qualche istante poi si abbandonò contro lo schienale e si distese. — Non c'è niente da fare, però non è assolutamente pericoloso — ripeté.

— Esatto. Puoi fare tutto quello che facevi normalmente, tranne muoverti.

George rimasticò l'idea. — È già qualcosa — disse, poi. — Possiamo ringraziare il Cielo. — La sua faccia tesa prese un'espressione più calma, e George s'interessò al programma televisivo.

— Dovrai essere forte, George. Dovremo essere forti. Bisognerà organizzarci una vita completamente nuova. Non sarà facile.

George si voltò a guardare la moglie, e gli tornò l'espressione tormentata. — Non posso rassegnarmi. È accaduto troppo in fretta — disse, con le lacrime agli occhi. — Poche ore fa ero un uomo nel pieno delle mie forze. Potevo fare tutto ciò che volevo. E adesso...

— Possiamo ricominciare da capo, George — disse lei. — Cominceremo una nuova vita.

— Non potrò più camminare. Non potrò fare nemmeno una passeggiata.

La voce di Marjorie riprese il tono secco dell'infermiera.

— Non hai mai fatto passeggiate, caro.

— Non è questo il punto. Il punto è che adesso, se volessi, non mi sarebbe più possibile. E io che stavo proprio progettando di andare a fare una bella passeggiata!

— Quando? — domandò lei, in tono di sfida.

— Domenica. M'ero proposto di fare il giro di tutto l'isolato.

— Non devi ragionare in questo modo, George. L'autocompassione non ti gioverà.

— Ma era una cosa tanto semplice! Solo una passeggiata attorno all'isolato!

— Basta, George. Sai benissimo che non l'avresti fatta.

— Ne avevo tutte le intenzioni, invece.

— Ad ogni modo non c'è niente di bello dall'altra parte dell'isolato.

— Come fai a saperlo? — ribatté scettico, e un tantino sdegnato.

— Ci sono stata.

— E non c'è niente?

— Be', quasi niente!

— Ecco. Volevo vederlo coi miei occhi.

— George! — esclamò lei, per la prima volta preoccupata. — Devi credere a quel che ti dico. Non c'è niente d'interessante da vedere.

— Bisognerà che mi abitui — disse, sconsolato.

Poco dopo si agitò in maniera convulsa sulla poltrona. Si erano atrofizzate le cosce.

— Le mie cosce, Marjorie! La cosce si sono... Non posso muoverle.

— Coraggio, caro. Ti prego. Per il tuo bene e per il mio, sii forte!

— Be' — disse George — avrebbe potuto andare anche peggio. Per fortuna mi è successo a casa... — scoppiò a ridere di gusto. — Pensa, poteva capitarmi sulla metropolitana, o mentre mi allacciavo una scarpa, o dipingevo un soffitto!

— Sei meraviglioso, caro. Conservi tutto il tuo spirito.

— Compiangermi non serve a niente.

— George!

— Ti prego, cara, stai calma. Questa situazione non mi piace, come non piace a te. Non potrò più giocare alle bocce, né pescare, né giocare al pallone. Niente.

— Ma George! Tu non hai mai giocato alle bocce. Non hai mai fatto niente di tutto questo.

— Lo so — disse George, in tono rassegnato. — Ma sono ancora giovane, e avrei potuto farlo. Non potrò più neppure giocare a ping-pong.

Marjorie ebbe un grido d'angoscia. — Tu non hai mai giocato a ping-pong!

Dopo un lungo silenzio George disse: — Però l'ho sempre desiderato.

— Dobbiamo pensare a come vivremo — disse Marjorie. — Tu non puoi lavorare. In che modo tireremo avanti? Dovremo pur mangiare.

— Già, hai ragione, non ci avevo pensato.

Marjorie strinse fra le sue una mano del marito. — Lavorerò, George. Ce la faremo, non ti preoccupare. Farò qualsiasi cosa: andrò a lavare, pulirò pavimenti, farò la commessa in qualche negozio. Non ti devi preoccupare. Continueremo a vivere decorosamente.

— Potresti riprendere quel lavoro di modella — suggerì George. Lei fece per dire qualcosa, ma lui l'interruppe con un gesto. — Vediamo. Abbiamo proprio bisogno di soldi? Con l'assicurazione, la liquidazione, l'inabilità al lavoro e tutte le altre polizze, dovremmo avere... — inarcò le sopracciglia facendo il calcolo. — Vediamo... il nostro reddito dovrebbe essere aumentato... Circa quaranta dollari alla settimana.

Marjorie sorrise, ma subito il sorriso si trasformò in un'espressione di dolore. — Ma a quale prezzo!

George fece un cenno con la testa come per approvare un suo pensiero.

— Non c'è male. Proprio niente male. Avremo più danaro di prima, e tu potrai comperare tutto ciò che hai sempre desiderato. Personalmente io costerò meno. —

Allungò una mano per prendere delle noccioline, ma Marjorie gliela riportò di scatto sul bracciolo.

— No, non farlo.

— Che cosa non devo fare?

— Prendere le noccioline. Non si può mai sapere. Magari resti col braccio teso a prendere noccioline per tutta la vita.

— Oh, Marge!

— Parlo seriamente. Se vuoi qualcosa, caro, chiedilo a me. Vuoi qualcosa? Ti puoi ancora muovere dalla vita alla testa. Preferisci sdraiarti?

— Sto bene così.

— Ne sei sicuro? Sdraiato dovresti star meglio.

— Preferisco così. Potrò parlare con gli amici, e guardare la televisione.

— Che ne dici di questo programma, George? Ti piace? O vuoi vedere qualcos'altro? — Andò di corsa in anticamera a prendere il programma della TV, e tornò subito. — C'è un incontro di boxe, George. Vuoi vederlo?

— No, lascia questo programma. Poi so che a te la boxe non piace.

— Mi piace invece. Senti: Rocky Florio contro Kid Garver, welter-leggeri. Vorrei proprio vederli.

— Marjorie, non è vero. Tu non hai mai potuto soffrire la boxe.

— Perché non l'ho mai capita. Insegnami, George. Imparerò ad apprezzarla.

George fu scosso da un tremito e un'espressione di panico gli si dipinse in volto.

— I fianchi — disse. — L'atrofia mi ha colpito i fianchi.

Marjorie fissò il marito con gli occhi pieni di lacrime.

— Non si fermerà, George? Perché non si ferma? Perché è toccata proprio a noi invece che a qualcun altro?

— Questo è egoismo, cara!

— È l'attesa che è terribile, George. È tremendo star qui seduti e aspettare che accada. Se fossi stata al cinema, e al ritorno ti avessi trovato atrofizzato, sarebbe stato diverso. Ma così! Vederti morire lentamente.

— Sai benissimo che non sto morendo. E ti prego di non lasciarti prendere da una crisi isterica. — Inconsciamente George sollevò un braccio, e Marjorie l'afferrò con tutte le forze facendolo nuovamente appoggiare alla poltrona.

— Non muoverti! Dimmi quello che vuoi, George, e lo farò io per te.

Lui sorrise impacciato. — È una cosa da niente, Marjorie.

— Non ha importanza, George. Qualsiasi cosa...

— Vuoi grattarmi il naso?

Marjorie lo fissò con profonda pietà, e gli grattò il naso.

— Un po' più in su — disse George. Poi si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo.

— Tutta una vita davanti a te — disse Marjorie, torcendosi le mani — e non potrai più grattarti da solo. Oh, George, dovrò starti vicina, sempre, per grattarti.

George scosse la testa. — No. Nei punti colpiti dall'atrofia ho perso ogni sensibilità.

— Questa è proprio la cosa peggiore — esclamò la moglie. — Una intera vita da vivere senza più sapere cos'è il prurito. — Accarezzò il volto del marito e lui le baciò

il palmo della mano con dolcezza. Rimasero alcuni minuti in silenzio, poi George interruppe il corso dei loro pensieri.

— Sai di che cosa sentirò la mancanza? — mormorò. — Degli spuntini che mi preparavo per l'ultimissimo spettacolo della sera...

— Ti preparerò io dei magnifici spuntini, George.

— Non sarà la stessa cosa. Tu non puoi capire! Alla sera, quando vai a letto presto — disse George, in tono sognante — io rimango a vedere l'ultimo e l'ultimissimo spettacolo. Nell'intervallo mi viene fame. La casa è completamente immersa nel silenzio. Si sentono passare gli autobus nel viale. Ogni tanto passa una macchina dei vigili del fuoco, o un'autoambulanza. Io sono solo. Vado in cucina e accendo la luce. Ci vogliono alcuni secondi prima che i tubi fluorescenti risplendano, poi mi trovo solo in una cucina tutta lucida e pulita.

— Do tutta me stessa per la cucina.

— In giro non c'è niente. Si vedono solo i ripiani immacolati, il frigorifero lucente, lo scolapiatti con i piatti e le pentole appena lavati. Sembra che non ci debba essere cibo in nessun posto. Vado al frigorifero, lo apro... — Il tono di George vibrò di entusiasmo, alla rievocazione. — Un intero mondo di spuntini di mezzanotte mi si para davanti agli occhi. Aringhe in salsa piccante. Aringhe sott'aceto. Pezzi di formaggio. Olive. Un quarto di melone. Una forma di formaggio dolce. Mi guardo attorno, soffermando gli occhi su tutto. Prendo una cosa, poi la rimetto al suo posto. Ci sono piatti coperti, con pietanze preparate e poi dimenticate. Sollevo i coperchi uno a uno. Su un piatto trovo delle polpette. In un altro, due fette di roast-beef. Guardo tutto, ma non scelgo ancora. Vado a prendere il pane. Ci sono delle pagnotte, e tre o quattro tipi di crackers. Anche qui non scelgo. Apro la dispensa. C'è della crema di nocciole e diversi tipi di marmellata. Qualche volta, durante il giorno hai comprato una scatola di sardine, magari una marca nuova, o del tonno, o del salmone. Guardo ma non scelgo. Passo in rivista lo scomparto riservato alla prima colazione. Ci sono dei fiocchi d'avena. C'erano delle pesche nel frigorifero? No. Sì! Corro al frigorifero. Se ci sono le pesche voglio mangiare fiocchi d'avena, pesche, e crema di...

— No, George! — gridò Marjorie. — Non ci sono pesche! Però ci sono delle fragole. Sono belle, grosse. Puoi mangiare fiocchi d'avena e fragole.

George sospirò. Marjorie non aveva capito niente. — Bene — disse, per non mortificarla.

— Non ho mai saputo che uno spuntino fosse tanto importante per te...

— Oh, è una cosa da niente — ribatté George, con un gesto di noncuranza.

— Le piccole cose sono le più importanti.

— Ti assicuro, cara, che non è... — Ebbe un brivido nell'attimo in cui gli si atrofizzava il braccio sinistro. — Il mio braccio. — disse, come semplice constatazione. — Se n'è andato proprio in questo momento.

Marjorie non parlò, ma due lacrime le scesero lungo le rughe sottili scavate dall'età. George la sbirciò senza voltarsi. Non lo stava guardando. Lentamente spostò il braccio ancora valido verso il piatto con le noccioline.

— George.

Ma George rise allegramente. — Ce l'ho fatta!

— Non dovevi! Vuoi farmi venire un colpo? George, sai cosa potrebbe capitare. Basta un secondo...

— Ma ce l'ho fatta, quindi non è il caso di preoccuparsi.

— Promettimi che non lo farai più.

— Lo prometto. Comunque, “dovevo” prendere la mia ultima manciata di noccioline.

Marjorie si rizzò sulla poltrona per fissare il marito con uno sguardo di profonda ammirazione. — Sei più coraggioso di molti uomini — disse, in tono solenne. — Nessuno potrà mai dirmi che mio marito è un vigliacco.

— Ma è stata una cosa da niente!

— Non essere così modesto, George! Sai benissimo che la maggior parte degli uomini, nelle tue condizioni, resterebbe seduta immobile. Uomini con meno forza di volontà avrebbero esitato...

George rabbrivì mentre gli si atrofizzava anche il braccio destro.

— Vedi! — riprese Marjorie, con voce acuta e innaturale. — È bastato un secondo. Gli altri uomini avrebbero esitato e nel frattempo... Tu, George, invece, hai sfidato il destino. — Sospirò profondamente. — Mi sento gelare, se ci penso. George, io... io... — Ma non completò la frase. George sembrava completamente assorto dalla televisione, e non si accorse che la moglie lo fissava piangendo, e che si torceva le mani come se sperasse con quel gesto di afferrare l'essenza fisica di quella situazione per poterla piegare alla sua volontà. Poi, con un piccolo grido la donna mise fine al lungo silenzio.

— George!

— Che c'è adesso, cara?

— La nostra vita! La nostra vita è rovinata!

— Ti prego, non ricominciare! — La voce di George ebbe un leggero tono di rimprovero.

— Dovrai rimanere seduto in quella poltrona per tutto il resto della vita.

— Lo sapevamo già, cara — disse lui, gentilmente.

Marjorie si alzò di scatto e si chinò a parlare con le labbra a pochi centimetri dalla faccia del marito. — Tu non... Credo che tu non ti sia reso conto di quello che significa! Non potrai più alzarti, mai più. Dovrai sempre stare seduto qui...

— Lo so, Marge. Non è difficile da capire.

— Ma no, che non capisci! — Lo fissò cercando di vedere negli occhi del marito quel lampo d'intelligenza dal quale avrebbe capito che anche lui pensava a ciò che pensava lei. Ma non vide nessun lampo.

— Non possiamo andare contro il destino — disse George. — Dobbiamo guardare in faccia la realtà.

— Ma George... George! — singhiozzò lei. — Perché non capisci? Non potrai più alzarti, George!

La fronte convessa di George si corrugò sotto lo sforzo di afferrare il significato di quel che la moglie diceva. — Oh, sì — disse, alla fine, sorridendo. — Certo, mi dovrai portare da mangiare. Sarà un fastidio. Dovrai girare con l'aspirapolvere attorno alla mia poltrona... Però non vedo perché ti agiti in questo modo...

— Tu non potrai più venire a letto, George! — esclamò lei.

— Già, è vero — disse George, dopo una breve pausa. — Certo. Non ci avevo pensato. Ma con un paio di coperte potrò stare al caldo anche sulla poltrona. Non sarà poi una cosa terribile...

— E io, George? Io dovrò restare sola fra le lenzuola gelate!

— Be', Marge, un paio di coperte in più, e anche tu avrai abbastanza caldo.

— Ma non saremo più marito e moglie! — gridò Marge.

— È vero! Non ci avevo pensato — borbottò George.

— Mai più, George. Mai più!

— Si rialzò, e tese le braccia in avanti in un gesto implorante. Quando riprese a parlare la sua voce era diventata patetica, nostalgica. — Io stavo tra le tue braccia, alla luce della lampada, e dopo ti amavo di più. Comunque fosse andata la giornata, le nostre notti erano sempre dolci e tenere. E adesso... Come potrò trascorrere le notti da sola? Siamo così giovani, George! — Le tremò la voce. — Abbiamo ancora tutta una vita che ci aspetta. Siamo così giovani... Io ho trentadue anni, George. Sono ancora una ragazza giovane! Tu ne hai trentaquattro... La tua vita è appena cominciata...

— Marge... — disse lui, esitante.

— Sì, caro.

— Sei sicura che io abbia trentaquattro anni?

— Ne sono certa. Oh, George...

Lui ebbe un'esclamazione di sorpresa. — Che buffo — disse. — Ho sempre pensato di essere molto più vecchio.

— La malattia ti colpisce anche la mente, caro. Oh, Dio mio!

— No. — Ripensò alla sua dichiarazione, poi ripeté: — No, non si tratta della malattia. È che i giorni passano, uguali uno all'altro, poi passano gli anni, e uno nemmeno se ne accorge. Così poi quando ci ripensa gli sembra sempre di più o di meno. E... — Fu scosso da un fremito mentre gli si atrofizzava il collo.

— È la fine, George! La fine delle nostre vite. Non ci resta più niente.

Ci volle qualche minuto prima che George afferrasse il senso di quelle parole. Valse lo sguardo finché incontrò quello della moglie. — Non è vero, Marge — disse. — Possiamo ancora parlare.

— Sì — rispose Marge, in una specie di furia. — È vero, possiamo ancora parlare. Parla, caro, dimmi qualche cosa...

— Non si può parlare, così — disse lui, in tono di pazienza forzata. — Bisogna prima di tutto avere qualcosa da dire.

Lei scoppiò in una risata isterica. — Eh, sì. È logico. Ma se ti viene in mente qualcosa da dire me lo dirai, vero, George? Me lo prometti?

Si chinò sul marito, agitata, compiendo inutili sforzi per metterlo più comodo. — Non ti devi preoccupare, caro — gli disse. — Io ti starò sempre accanto. In qualunque momento tu avrai bisogno di me... — Aspettò che lui rispondesse.

— Sì? — disse George, alla fine.

— Io ti sarò accanto. Sempre. Non ti lascerò mai per un altro. Non mi lascerò tentare.

— Umh-umh.

— George! Guardami!

— Che buffo — disse George, stupito. — Non posso guardarti. I miei occhi guardano solo dritto in avanti. Si sono atrofizzati, e io non me ne sono accorto.

A Marjorie parve di fluttuare verso un mondo di delirio, ma all'ultimo momento riuscì a controllarsi. — Be', grazie a Dio, siamo quasi alla fine. — S'interruppe di colpo, poi domandò: — Ma, George, sei diventato cieco? Ci vedi ancora, George?

— Sì, ci vedo. — Uno strano sorriso si era stampato sulla sua faccia.

— Hai paura, George?

— No. Non ho paura.

— George! — gridò lei. — Questa non è la tua voce normale! Oh, George, dimmi qualcosa! Parla... Io... io sono terrorizzata. Dimmi qualcosa! Un'ultima cosa. Non lasciarmi così, George, dimmi quello che provi. Come ti senti? Ho il diritto di sapere, George!

Il sorriso si era fissato in pianta stabile sulla faccia di George. — Non è poi tanto brutto — disse lentamente, puntando la voce su ogni sillaba. — Non è affatto brutto... Io... io... — e dovette chiamare a raccolta tutte le forze rimastegli per poter pronunciare le ultime parole. — Io... io credo che mi piacerà — disse.

Un uomo bene informato

di Henry Kuttner

Titolo originale: *Don't Look Now*

Traduzione di Eugenio Gaglia

© 1948 Startling Stories

Apparso sul n. 280 di *Urania* (22 aprile 1962)

L'uomo vestito di scuro stava guardando la sua immagine riflessa nello specchio dietro al bar. E sembrava che la sua faccia lo interessasse più del bicchiere che teneva fra le mani.

I tentativi di conversazione di Lyman lo lasciavano del tutto indifferente, e passò un quarto d'ora prima che si decidesse ad alzare il bicchiere e a mandare giù una lunga sorsata.

— Non guardate, adesso — disse Lyman.

L'uomo vestito di scuro girò lentamente gli occhi verso Lyman e sollevò il bicchiere più in alto. Bevve ancora. I cubetti di ghiaccio, ormai assottigliati, gli scivolarono in bocca. Posò il bicchiere sul ripiano di legno rosso-scuro del bar, e fece segno al cameriere di riempirglielo di nuovo. Infine, dopo aver respirato profondamente si voltò verso Lyman.

— Non guardare, *cosa?* — chiese.

— Ce n'era uno. Giusto vicino a voi — rispose Lyman fissandolo con occhi lucidi. — È uscito proprio adesso. E non venitemi a dire che non l'avete visto.

— Visto *chi?* — chiese l'uomo in scuro in tono annoiato.

— Ma ho parlato per niente, negli ultimi dieci minuti? — sbottò Lyman. — Non avete sentito cos'ho detto?

— Certo che ho sentito. Certo. Avete parlato di vasche da bagno, di radio, di Orson...

— Non Orson, Herbert George. Orson Welles non c'entra affatto. H.G. Wells sì. Lui, *sapeva*. O almeno, sospettava. Mi chiedo se la sua fu solo intuizione. Non poteva avere prove. Però smise quasi subito di scrivere fantascienza, no? In ogni caso scommetto che sapeva.

— Sapeva, cosa?

— Dei Marziani, accidenti! Cosa parlo a fare, se voi non mi ascoltate? Comunque è inutile, perché bisognerebbe avere delle prove. Prove evidenti e convincenti. Prove che nessuno fino ad ora è mai riuscito ad ottenere. Siete un giornalista, sì o no?

Tenendo il bicchiere in mano, l'uomo in scuro annuì, stancamente.

— E allora dovrete mettere tutto su un foglio di carta stampata. Voglio che tutti sappiano. Il mondo intero deve sapere. È molto importante. E poi, la mia vita è in pericolo, finché non riesco a far girare la notizia e a fare in modo che la gente ci creda.

— Perché la vostra vita dovrebbe essere in pericolo?

— A causa dei Marziani, ve l'ho detto! Sono loro i padroni del mondo.

L'uomo in scuro sospirò.

— Allora sono anche padroni del mio giornale — obiettò, — quindi non posso pubblicare niente che a loro non piaccia.

— Già, non ci avevo pensato — disse Lyman osservando il fondo del suo bicchiere dove due cubetti si erano fusi in un abbraccio indissolubile — Però non sono onnipotenti. Debbono essere vulnerabili, altrimenti perché se ne starebbero nascosti? Hanno paura di venire scoperti, è chiaro. Se il mondo avesse una prova convincente... La gente crede sempre a quello che legge sui giornali, non potreste...

— Ah-ah — disse l'uomo in scuro, con un tono pieno di significato.

Lyman tamburellò tristemente con le dita sul ripiano del bar. — Eppure ci deve essere un modo — mormorò. — Forse se bevo un altro bicchiere mi viene qualche idea.

L'uomo in scuro gustò un sorso del suo cocktail, che parve stimolarlo.

— Cos'è tutta questa storia sui Marziani? — domandò. — Provate a ricominciare dal principio, e raccontatemi di nuovo tutto. O non ricordate più niente?

— Certo che ricordo! Ho tutto bene chiaro in testa. Posso persino ricordare l'ultima conversazione che ho avuto con i Marziani.

Guardò l'uomo in scuro con un lampo di trionfo negli occhi.

— E quando è stato? — chiese il giornalista.

— Questa mattina.

— Io ricordo conversazioni vecchie di una settimana — commentò con dolcezza l'uomo vestito di scuro. — Dite: e allora?

— Non capite. *Loro* fanno in modo che noi si dimentichi tutto. Ci ordinano quello che dobbiamo fare, ma noi dimentichiamo che essi ci hanno parlato. Credo che si dica «suggerione post-ipnotica». Noi facciamo quel che ci è stato ordinato, convinti di fare di testa nostra. Hanno il mondo in mano, ma nessuno lo sa, tranne me.

— E come avete fatto questa scoperta?

— Be', mi è capitato di subire un trauma al cervello, in un certo senso. Stavo lavorando come un pazzo sugli ultrasuoni da usare come detergenti, cercando di cavarne fuori qualcosa di commerciabile. Ma l'esperimento è fallito per un paio di particolari. Colpa delle onde ad alta frequenza. Mi hanno attraversato parecchie volte. È per questo che il mio cervello è sotto trauma. Be', dopo quella faccenda delle onde io sono in grado di vedere e udire i Marziani. Loro si sono sistemati in modo da poter lavorare efficacemente con cervelli normali, ma il mio non è più normale! E così loro non possono ipnotizzarmi. Possono darmi tutti gli ordini che vogliono, ma io non sono obbligato a obbedire. Spero solo che non abbiano dei sospetti. O forse ne hanno... Sì, penso proprio che ne abbiano.

— Come mai lo pensate?

— Dal modo in cui mi guardano.

— E in che modo vi guardano? — chiese l'uomo in scuro, frugandosi in tasca per cercare una matita. Poi, cambiò idea ed ordinò un altro cocktail. — Come sono fatti?

— Non lo so bene. Li posso vedere, ma solo quando sono travestiti.

— Va bene, va bene — disse pazientemente l'uomo in scuro, — e come sono fatti quando sono travestiti?

— Come noi. O quasi. Si rivestono di pelle umana. Oh, non pelle vera, naturalmente. Un'imitazione. Senza pelle, non so come siano. Non ne ho mai visti. Forse sono invisibili persino a me... Oppure assomigliano alle formiche, o alle civette, o ai pipistrelli...

— O a qualsiasi altra cosa — disse l'uomo in scuro.

— Già, o a qualsiasi altra cosa. Certo. Ma quando si travestono da esseri umani, come quello che avevate vicino un momento fa quando vi ho detto di non guardare...

— Quello era invisibile, immagino.

— Lo sono quasi sempre, per tutti. Ma ogni tanto per qualche ragione...

— Un momento — disse l'uomo in scuro. — Cerchiamo di ragionare. Prima si travestono da uomini, e poi si rendono invisibili?

— Solo ogni tanto. La pelle è una imitazione perfetta. Nessuno potrebbe accorgersi del trucco. È il terzo occhio che li tradisce. Quando lo tengono chiuso, nessuno se ne accorge. Quando lo aprono diventano invisibili come *quello là*. Così quando vedo qualcuno con un occhio nel bel mezzo della fronte, io so che è un Marziano invisibile e faccio finta di non averlo notato.

— Uh-uh — fece l'uomo in scuro. — Per quel che ne sapete io potrei essere uno dei vostri Marziani visibili.

— Oh, spero di no! — disse Lyman guardandolo ansioso. — Per quanto abbia bevuto parecchio, non credo che siate un Marziano. Vi ho seguito tutto il giorno per esserne sicuro. È stato un rischio, naturalmente, ma non ho potuto fare altrimenti. Loro sono capaci di qualsiasi cosa, qualsiasi cosa, vi dico, per controllare che il loro segreto non sia stato scoperto. Mi rendo conto di non potermi fidare di nessuno. Ma dovevo confidarmi con qualcuno, e... — Fece una pausa. — Potrei sbagliarmi, però — riprese. — In fondo, quando il terzo occhio è chiuso non ho modo di sapere se c'è o no. Vi dispiacerebbe aprire il vostro terzo occhio? — Fissò con ansia la fronte dell'uomo in scuro.

— Spiacente — disse il giornalista. — Un'altra volta. E poi non vi conosco. Dunque volete che io pubblichi questa notizia in prima pagina, eh? Perché non vi siete rivolto al redattore capo? I miei articoli devono passare prima sulla sua scrivania.

— Voglio che la gente sappia — insiste Lyman. — Ma il problema è: fino a quando sarò libero di agire? C'era da aspettarsi che mi uccidessero nel momento stesso in cui ho cominciato a parlarcene, solo che io non ho detto niente mentre loro erano qui. Non credo che ci prendano molto sul serio, sapete. Credo che questa faccenda si trascini fin dalla preistoria, e in tutto questo tempo qualche imprudenza l'hanno commessa. Ad esempio hanno permesso che Fort scrivesse il suo libro sui fatti inspiegabili, però sono stati abbastanza attenti da non lasciargli divulgare alcuna prova convincente.

L'uomo in scuro brontolò qualcosa a proposito di «interesse umano per i lettori», poi domandò: — Cosa fanno i Marziani oltre ad andare in giro travestiti per i bar?

— Devo ancora scoprirlo — rispose Lyman. — E non è facile. Hanno il mondo in mano, d'accordo, ma perché? — Inarcando le sopracciglia guardò con espressione supplichevole l'uomo in scuro. — Perché? — ripeté.

— Devono avere dei motivi ben solidi per dominare il mondo.

— È quello che dico anch'io. Dal nostro punto di vista la cosa non ha senso. Ma noi facciamo delle cose illogiche perché loro ce lo comandano. Qualsiasi cosa facciamo, a guardare bene, è illogica. Solo uno psicologo riesce a trovare i motivi perché un assassino è spinto a confessare il suo delitto, ma ciò non toglie che resti una reazione illogica. A meno che sia stato un Marziano a comandargli di uccidere.

— Non si può ipnotizzare una persona al punto da farle commettere un'azione che contrasti con il suo senso morale — sbottò, trionfante, l'uomo in scuro.

— Un essere umano no, ma un Marziano potrebbe farlo. Io penso che loro fossero già molto progrediti fin da quando noi eravamo degli scimmioni. E hanno continuato a progredire. E noi siamo come un passerotto che si faccia portare sulla schiena di un'aquila il più in alto possibile, e che poi dica che ha battuto il record di altezza. Hanno conquistato il mondo, e nessuno se ne è mai accorto. E da allora continuano a comandare.

— Ma...

— Prendiamo le nostre case, per esempio. Scomode. E anche brutte, irrazionali, sporche e piene di difetti. Ma appena uno come Frank Lloyd Wright riuscì ad eludere la vigilanza dei Marziani tanto da proporre qualcosa di meglio, guardate come reagì la gente. Bollarono l'idea, dietro ordine dei Marziani, naturalmente.

— Ma cosa dovrebbe importare ai Marziani in che genere di abitazioni viviamo? Rispondete a questa semplice domanda.

Lyman aggrottò le sopracciglia. — Non mi piace questa nota di scetticismo che dà il tono alla conversazione — commentò. — Certo, che a loro importa. Non c'è dubbio. Loro vivono nelle nostre case. Non le abbiamo costruite per il nostro comodo, ma per quello dei Marziani, nel modo che loro preferiscono. Loro sono interessati a tutto quello che facciamo. E più lo facciamo senza senso, più a loro interessa. Prendete le guerre. Non hanno senso da nessun punto di vista umano. Nessuno in realtà vuole le guerre. Ma noi continuiamo a farle. Dal punto di vista marziano sono utili. Ci danno una spinta in avanti nel campo della tecnica. Se in tempo di pace un tale inventa la propulsione a razzo, non se ne fa niente perché da un punto di vista commerciale costa troppo. Ma in tempo di guerra la cosa diventa necessaria. I risultati finali di una guerra sono molti. Si elimina l'eccesso di popolazione, ad esempio. Ma il risultato più importante è sempre lo sviluppo tecnico. Ci adoperano come arnesi da lavoro o come parti del loro corpo. Nessuno ha mai vinto realmente una guerra, se non i Marziani.

L'uomo in scuro ridacchiò. — Questo è già più sensato — disse. — Dev'essere bello essere un Marziano.

— Certo! Nessuna razza finora è mai riuscita a conquistarne un'altra con successo, e a governarla. Il popolo conquistato può rivoltarsi o assorbire il conquistatore. Se sai di essere dominato, il dominatore diventa vulnerabile. Ma se il mondo non sa, e non lo sa... Prendete la radio — continuò Lyman, cambiando improvvisamente discorso. — Non c'è nessuna ragione terrena perché un individuo sano di mente debba ascoltare la radio. Ma i Marziani ce la fanno ascoltare perché a loro piace. Prendete le vasche da bagno. Nessuno potrebbe affermare che sono comode, per noi. Ma ai Marziani piacciono. Tutte le cose scomode che noi continuiamo ad usare, pur sapendo che sono scomode...

— I nastri della macchina da scrivere — interruppe l'uomo in scuro, visibilmente colpito da quell'idea. — Nemmeno a un Marziano dovrebbe piacere cambiare il nastro ad una macchina da scrivere.

Lyman trovò divertente l'osservazione. Aggiunse che in effetti sapeva tutto sui Marziani, ma non aveva capito la loro psicologia.

— Non capisco il loro modo di comportarsi. A volte sembra che agiscano in maniera illogica, ma sono certo che ci deve essere una seria giustificazione a tutte le loro azioni. Finché non riesco a chiarire questo, mi considero poco più che al punto di partenza. E finché non riesco ad avere delle prove in mano, e l'aiuto di qualcuno, devo agire di nascosto, come ho fatto finora. Faccio quello che mi dicono di fare per non insospettirli, e fingo di dimenticare ciò che mi comandano di dimenticare.

— Be', non avete motivo di preoccuparvi, mi pare.

Lyman non gli diede retta. — Quando sento l'acqua scrosciare dentro una vasca da bagno ed un Marziano che ci sguazza dentro — continuò — faccio finta di non sentire niente. Il mio letto è troppo corto, e la scorsa settimana ho tentato di ordinarne uno più lungo, ma il Marziano che ci dorme dentro mi ha ordinato di non farlo. Lui è un nano, come credo che siano tutti gli altri. Lo immagino, perché in realtà non li ho mai visti senza travestimento. A proposito, com'è il vostro Marziano?

L'uomo in scuro posò bruscamente il bicchiere. — Il mio Marziano?

— Ascoltatevi bene. Sono forse un po' sbronzo, ma ragiono ancora bene. O voi sapete qualcosa sui Marziani, o non sapete niente. Se sapete, non c'è ragione che mi chiediate «Il mio Marziano». Io so che voi avete un Marziano. Il vostro Marziano sa che voi avete un Marziano. Il mio Marziano lo sa. Il punto è questo: *voi lo sapete?* Pensateci bene.

— No, io non ho un Marziano — rispose il giornalista, buttando giù una rapida sorsata. L'orlo del bicchiere tintinnò contro i suoi denti.

— Nervoso, eh? — disse Lyman. — Certo che avete un Marziano e ho anche il sospetto che lo sappiate.

— E cosa diavolo dovrei farmene di un Marziano? — domandò sgarbatamente l'uomo in scuro.

— E cosa potreste fare, senza? Sarebbe illegale! Se vi scoprono in giro senza il vostro Marziano, probabilmente vi sbattono dentro o qualcosa del genere. Tutti abbiamo un Marziano. Io, voi, quel signore là, il cameriere quell'altro signore... — Lyman continuò a enumerare le persone che erano nel bar.

— Ma certo, certo... — disse l'uomo in scuro. — Ma domani torneranno tutti su Marte, e sarà bene che andiate a farvi visitare da un buon dottore. Faresti bene a...

Stava girandosi verso il barista, quando Lyman, come per caso, si sporse verso di lui. — Non guardate, adesso — sibilò.

L'uomo in scuro fissò la faccia pallida di Lyman riflessa nello specchio davanti a loro. — Be' disse — non c'è nessun Marz...

Lyman gli rifilò un vigoroso calcio da sotto il banco. — Zitto! Ne è entrato uno!

Quindi, guardando negli occhi l'uomo in scuro, disse con studiata indifferenza: — ...e così non mi è restato altro da fare se non arrampicarmi sul tetto dietro a lui. Ci ho messo almeno dieci minuti per portarlo giù dalla scaletta e quando stavo per toccare

terra, lui si libera, si arrampica sulla mia faccia, e con un salto ritorna sul tetto, mettendosi poi a miagolare come un ossesso perché lo andassi a riprendere.

— *Cosa?* — disse l'uomo in scuro con uno stupore più che giustificato.

— Parlo del mio gatto, naturalmente. Non importa, non rispondete. — Lyman era rivolto verso l'uomo in scuro, ma con la coda dell'occhio osservava un invisibile movimento in fondo al bar, vicino alla toelette.

— E adesso perché è entrato? — mormorò. — Non mi piace questa storia. È uno che conoscete?

— Ma chi...

— Quel Marziano. È per caso il vostro? No, non credo. Il vostro era probabilmente quello che è uscito un momento fa. Può darsi che sia andato a fare rapporto e che abbia mandato questo qui. Sì, dev'essere così. Adesso potete parlare, ma tenete la voce bassa e smettetela di guardarvi attorno. Volete che si accorga che lo possiamo vedere?

— Ma *io* non posso vederlo. Non trascinatemi in questa faccenda. Voi e il vostro Marziano potete andare a darvele fuori di qui. Mi state rendendo nervoso. Ad ogni modo, adesso devo andare. — Ma non accennò a scendere dallo sgabello. Buttava occhiate furtive alle spalle di Lyman, verso il fondo del bar, e ogni tanto i suoi occhi si posavano sulla faccia del compagno.

— Piantatela di guardarmi — disse Lyman. — Piantatela di guardarlo. Qualcuno potrebbe pensare che siate un gatto.

— Perché un gatto? Sembro forse un gatto?

— Stavamo parlando di gatti, no? I gatti li possono vedere benissimo. Anche senza travestimento, credo. A loro non piacciono.

— Cosa diavolo state dicendo?

— I gatti e i Marziani. Si odiano a vicenda, insomma. I gatti possono vedere i Marziani e questo li rende furibondi, ma fanno finta di niente. Io ho la convinzione che i gatti dominassero il mondo prima dell'arrivo dei Marziani. Ma non importa. Non stiamo a perdere tempo coi gatti. Ho idea che il mio Marziano sia andato a spasso questa sera, e sono sicuro che quello che è uscito poco tempo fa era il vostro. Avete notato che qui dentro nessuno ha con sé il suo Marziano? Supponete — la sua voce si abbassò — supponete *che ci aspettino fuori*.

— Oh, Dio! Nel vicolo con i gatti, magari.

— Volete smetterla di nominare i gatti, ed essere serio per un momento? — Lyman tacque di colpo, impallidì e si rannicchiò sullo sgabello. Prese in mano il bicchiere per darsi un contegno.

— Cosa c'è, adesso? — chiese l'uomo in scuro.

— Niente — Lyman inghiottì. — Niente. È che... mi ha guardato. Con... sapete...

— Cercate di essere chiaro. Devo credere che un Marziano sia travestito da essere umano?

— Naturalmente.

— Ed è invisibile agli occhi di tutti, tranne che ai vostri?

— Sì. Non vuole essere visibile, adesso. Inoltre... — Lyman diede un'occhiata furtiva all'uomo in scuro, e abbassò svelto la testa sul bicchiere. — Inoltre, penso *che voi possiate vederlo*. Un pochino, almeno — disse.

Per trenta secondi l'uomo in scuro non parlò. Rimase seduto immobile, e nemmeno i cubetti di ghiaccio del bicchiere che aveva in mano tintinnavano. Sembrava che non respirasse.

— Cosa ve lo fa pensare? — chiese, dopo quei trenta secondi.

— Ho detto qualcosa? Non me ne sono nemmeno accorto. Lyman posò bruscamente il suo bicchiere sul banco. — Me ne vado.

— No, voi non ve ne andrete — disse l'uomo in scuro afferrandolo per il polso. — Tornate qui. Sedetevi. Dove diavolo volevate andare? Cosa vi è passato per la testa?

Lyman, facendo finta di niente, indicò, verso il fondo del bar, dove c'era la porta della toelette.

— Non mi sento troppo bene. Devo aver bevuto troppo...

— Voi state benissimo. Non mi fido a lasciarvi andare là dentro con quel... vostro uomo invisibile. Ve ne starete qui tranquillo, fino a che quello se ne va.

— Se ne sta andando adesso — rispose Lyman vivacemente, seguendo con gli occhi un invisibile movimento verso l'uscita. — Visto? Se n'è andato. E adesso lasciatemi...

L'uomo in scuro lanciò un'occhiata verso la toelette.

— No — disse, — non se n'è ancora andato. Restate seduto.

Adesso fu Lyman a rimanere fermo, quasi dolorosamente, per un po' di tempo. Ma il ghiaccio del *suo* bicchiere tintinnò rumorosamente. Dopo un poco riprese a parlare, a voce bassa e in tono più normale di prima.

— Avete ragione. C'è ancora. Lo vedete?

— È quello che ci volta la schiena? — chiese a sua volta l'uomo in scuro.

— *Lo potete vedere, allora! Meglio di me, magari. Forse ce ne sono altri in questo locale. Ce n'è da tutte le parti. Ci stanno seduti di fianco in qualunque posto si vada, e noi non immaginiamo nemmeno lontanamente fino a che...* — scosse la testa. — Loro vogliono essere sicuri — disse piano, quasi a se stesso. — Possono dare ordini e imporre di dimenticare, ma hanno dei limiti anche loro. Prima seguono la loro vittima fino a che non sono sicuri.

Prese il bicchiere e lo portò alla bocca. Il ghiaccio scivolò verso l'orlo e rimbalzò, freddo, sulle sue labbra, ma lui continuò a bere fino in fondo. Poi posò il bicchiere sul tavolo e si voltò a guardare l'uomo in scuro.

— Allora?

L'uomo in scuro mosse lo sguardo in giro. — Si sta facendo tardi — disse. — C'è rimasta poca gente. Aspetteremo.

— Aspetteremo cosa?

L'uomo in scuro lanciò una rapida occhiata verso il fondo del bar. — Devo farvi vedere qualcosa. Ma non voglio che nessun altro la veda.

Lyman abbracciò con lo sguardo lo stretto locale fumoso. Vicino a loro, un cliente gettò alcune monete sul banco di mogano, e si avviò lentamente all'uscita. Restarono seduti in silenzio. Il barista li guardò con aria stupida. Una coppia si alzò e uscì litigando sottovoce.

— C'è ancora gente? — chiese l'uomo in scuro con una voce così bassa che non arrivò al barista.

— Soltanto... — Lyman non terminò la frase. — Si limitò a fare un lieve cenno con la testa indicando il fondo del locale. — Ma non ci sta guardando. Cosa volevate mostrarmi?

L'uomo in scuro si sfilò l'orologio e aperse la cassa metallica. Saltarono fuori due piccole fotografie e le separò con un dito.

— Voglio solo accertarmi di una cosa — disse. — Primo, perché avete scelto proprio me? Poco fa avete detto che mi avete seguito tutto il giorno per essere sicuro. Ed in più sapevate che ero un giornalista. Che ne direste di raccontarmi la verità, adesso?

Lyman si agitò sullo sgabello.

— L'ho capito da come osservavate tutto sulla sotterranea, questa mattina — mormorò. — Non vi avevo mai visto prima in vita mia, ma non ho potuto fare a meno di notare il modo in cui il vostro sguardo si posava sulle cose, le cose sbagliate... che non esistevano, come fanno i gatti. E da come distoglievate lo sguardo ho avuto l'impressione che anche voi poteste vedere i Marziani.

— Continuate — lo incitò tranquillamente l'uomo in scuro.

— Vi ho seguito tutto il giorno proprio per questo. Speravo tanto che foste la persona adatta con la quale confidarmi. Se avessi trovato qualcun altro in grado di vederli avrei avuto ancora qualche speranza. Questi tre anni, è da tre anni che so, sono stati peggio di un esilio. Tre anni, e sono riuscito a conservare il mio segreto tanto che non se ne sono mai accorti. Qualche volta ho pensato al suicidio.

— Tre anni — ripeté l'uomo in scuro. Rabbrividì.

— Avevo sempre una piccola speranza — continuò Lyman. — Ma sapevo che nessuno ci avrebbe creduto, senza prove. E come potevo procurarmi le prove? Ero solo, a sapere. Poi, stamane, mi sono detto che forse voi potevate vederli, e se lo potevate voi, lo potevano anche altri, molti altri, e così avremmo potuto metterci assieme e studiare la maniera di provare al mondo...

L'uomo in scuro mosse nervosamente le dita. In silenzio fece scivolare una fotografia sul banco di mogano. Lyman la prese con mani tremanti.

— Chiaro di luna? — chiese dopo un momento. Era un paesaggio sotto un cielo profondo e scuro, attraversato da nuvole bianche. Gli alberi si stagliavano chiari e lattiginosi contro l'oscurità. I prati erano bianchi, come inargentati dal chiaro di luna, e le ombre confuse.

— No, non chiaro di luna — disse l'uomo in scuro. — Infrarossi. Io sono soltanto un dilettante, ma ultimamente ho fatto degli esperimenti con pellicole sensibili agli infrarossi. Ho ottenuto risultati fantastici.

Lyman osservò le fotografie.

— Vedete? — L'uomo in scuro posò il dito su un particolare della fotografia. — Qualcosa di strano continua ad apparire e a scomparire, ma solo con pellicole sensibili agli infrarossi. Adesso so che la clorofilla riflette tanta luce infrarossa che l'erba e le foglie risultano bianche in fotografia, mentre il cielo viene fuori nero. Come questo. Bisogna ricorrere ad alcuni trucchi per usare queste pellicole. Se fotografate un albero contro una nuvola non riuscirete a distinguere niente nella stampa. Ma si può fotografare attraverso la nebbia e riprendere oggetti lontani, cosa impossibile con pellicola normale. E a volte capita di mettere a fuoco cose come

questa... Ne vengono fuori immagini molto strane. Ad esempio, un uomo con tre occhi...

Lyman guardò attentamente la fotografia. In silenzio prese l'altra dal banco, ed esaminò anche quella. Quando le posò di nuovo, sorrideva.

— Sapete — sussurrò confidenzialmente, — un professore di astrofisica di una delle più importanti università ha scritto un pezzo molto interessante sul *Times* di domenica scorsa. Si chiama Spitzer, credo. Ha detto che se ci fosse vita su Marte, e i Marziani avessero visitato la Terra, non ci sarebbe modo di provarlo. Perché nessuno crederebbe a quello che pochi uomini dicono di aver visto. Ha detto che finché i Marziani non saranno fotografati... — Guardò l'uomo in scuro. — Be' — disse — voi li avete fotografati.

L'uomo in scuro assentì. Prese le fotografie e le rimise nella cassa dell'orologio.

— Anch'io lo pensavo. Solo che fino a questa sera non potevo essere sicuro. Io non ne avevo mai visto uno completamente, come fate voi. Ma il trucco non consiste tanto nel rovinarsi il cervello con gli ultrasuoni, quanto nel sapere dove guardare. Io li ho sempre visti, in parte, come tutti. È quella piccola impressione che non è possibile percepire direttamente, ma solo con la coda dell'occhio. Quel qualcosa che deve esserci, ma che quando si guarda direttamente non c'è più. Queste fotografie mi hanno indicato la strada. Noi siamo condizionati, per vedere chiaramente una cosa, a guardare direttamente. Forse sono stati i Marziani a condizionarci così. Quando noi percepiamo un movimento ai margini del nostro campo visivo, automaticamente ci voltiamo a guardare. Così l'immagine svanisce.

— Allora tutti li possono vedere?

— Ho imparato un mucchio di cose in pochi giorni — disse l'uomo in scuro — da quando ho preso queste fotografie. Bisogna farsi una pratica. È come con i fotomontaggi. Un esperto si accorge del trucco, ma gli altri, no. Bisogna imparare a guardare, altrimenti si potrebbe benissimo vederli per tutta la vita senza rendersene conto.

— Non con la macchina fotografica, però.

— Già, non con la macchina fotografica. Spesso mi chiedo come mai nessuno sia riuscito finora a riprenderli con questo sistema. Una volta visti sulla pellicola sono inconfondibili, con quel terzo occhio...

— La pellicola a infrarossi è relativamente nuova, no? Scommetto che avete dovuto riprenderli contro quello sfondo particolare, altrimenti non sarebbero apparsi nella foto. Come gli alberi contro le nubi. Un trucco! E voi avete scattato la foto proprio nel momento giusto. Un miracolo, che potrebbe non ripetersi mai più e... non guardate, adesso!

Silenzio. Furtivamente, guardarono nello specchio. Il loro sguardo scivolò cauto verso la porta aperta del bar.

— Si è voltato a guardarci — disse Lyman, calmo. — Ci ha guardati con... quel terzo occhio!

L'uomo in scuro restò immobile. — Non credo che ci sospettino già — disse. — Il segreto è tenere la cosa nascosta finché non saremo in grado di gridarla ai quattro venti. E ci deve essere la maniera di convincere la gente.

— Ma la prova l'abbiamo: le fotografie! Un fotografo competente dovrebbe essere in grado di dimostrare come siete riuscito a riprendere i Marziani sulla pellicola, a ripetere le condizioni adatte. Questa è la prova!

— Già, ma una prova a doppio taglio — replicò l'uomo in scuro. — Io spero solamente che i Marziani non abbiano l'intenzione di uccidere. Comunque... — picchietto sull'orologio.

— Ma adesso siamo in due a sapere — disse Lyman. — Dobbiamo stare uniti. Abbiamo spezzato la grande catena... Non guardate adesso!

Il barista in fondo staccò il juke-box.

— È meglio che non ci vedano insieme — disse l'uomo in scuro — se non è necessario. Comunque non dovrebbe sembrare sospetto neppure a loro se noi ci troveremo domani sera qui, alle nove per farci una bevuta.

— Ma ammettiamo che... — riprese Lyman, esitante. — Potrei avere una di quelle fotografie?

— Perché

— Perché se a uno di noi dovesse capitare un... incidente, l'altro avrebbe in mano la prova. Sufficiente, spero, a convincere il mondo.

L'uomo in scuro esitò, poi aprì di nuovo la cassa del suo orologio, e diede a Lyman una delle fotografie.

— Nascondetela — mormorò. — È la nostra prova. Ci vedremo domani qui. Ma state attento. Non commettete imprudenze.

Si strinsero la mano con fermezza, per un interminabile secondo, in silenzio, decisamente e virilmente.

Poi, l'uomo in scuro si voltò di scatto e uscì dal bar.

Lyman rimase fermo. Fra due rughe della sua fronte vi fu un piccolo movimento e un rapido battere di ciglia. Il terzo occhio si aprì, lentamente, e fissò l'uomo in scuro che si allontanava.

Il polline

di Robert F. Young

Titolo originale: *Hopsoil*
Traduzione di Bianca Russo
© 1961, 1962 Fantasy & Science Fiction
Apparso sul n. 280 di *Urania* (22 aprile 1962)

Nota del traduttore: *Questo racconto mi è pervenuto per vie fino ad oggi misteriose e di cui non sono autorizzato a rivelare la natura. Per quanto ne so, è il primo racconto marziano di fantascienza che arrivi sulla Terra, e a prescindere dal suo valore intrinseco se ne possono trarre varie deduzioni: 1 - che i Marziani sono molto simili a noi; 2 - che la loro civiltà non differisce gran che dalla nostra; 3 - che se gli scrittori terrestri di fantascienza hanno usato Marte come specchio dei difetti della nostra società, altrettanto hanno fatto i Marziani con la Terra; 4 - che tanto su Marte quanto sulla Terra si è esagerato con la faccenda dello specchio, e certi scrittori di fantascienza marziani si sono messi a parodiarne altri; 5 - che il presente racconto rientra appunto nella categoria sopraddetta.*

L'astronave scese dalle immensità dello spazio e si posò come un nero uccello senz'ali sulle sabbie azzurre della Terra.

Il comandante Frimpf aperse il portello, avanzò in pieno sole e si riempì i polmoni di aria dolce e pura. Tutt'attorno sabbie azzurre, fino all'orizzonte indistinto; in lontananza, le rovine di una città morta luccicavano come frammenti aguzzi di vetro colorato. Alte sul suo capo, delle nuvolette rotonde si rincorrevano nella vasta distesa azzurra del cielo.

Si sentì gli occhi umidi. La Terra, pensò, la Terra finalmente!

Tre astronauti, che insieme a lui costituivano lo storico equipaggio, uscirono dalla nave e si fermarono attorno al loro comandante. Guardavano anche loro la Terra con occhi velati,

— Azzurra — sussurrò Birp.

— Azzurra — mormorò Fardel.

— Azzurra — ansimò Pempf.

— Sì, certo, azzurra — disse intenerito il comandante. — I nostri astronomi hanno sempre affermato che la colorazione azzurra della Terra non può essere interamente dovuta alle proprietà di assorbimento della luce della sua atmosfera. Il suolo non poteva non essere azzurro!

Si chinò e raccolse una manciata di quella materia straordinaria. La fece scorrere tra le dita: un velo azzurro. — La sabbia azzurra della Terra — mormorò, reverente.

Si raddrizzò, si tolse il cappello in quel gran sole, lasciando che il vento puro della Terra scherzasse nei capelli. In lontananza la città tintinnava come tante campane di vetro e il vento portava quei suoni argentini sulle sabbie azzurre, fino a lui; pensò alle caldi estati di Marte, alle lunghe pigre, giornate, ai pomeriggi afosi passati sulla veranda di nonna Frimpf, con un bicchiere di limonata in mano.

Sentì qualcuno sbuffare. Si volse irritato: — Che c'è, Birp?

Birp si schiarì la gola. — Mi scusi, comandante, ma non crede che sia il caso... Volevo dire, è stato un viaggio lungo e Pempf e Fardel e anch'io, siamo piuttosto as... insomma ci sentiamo un po' nervosi e forse...

Le parole gli mancarono, davanti allo sguardo gelido del comandante. — Va bene — disse Frimpf, asciutto — aprite pure una cassetta di birra. Ma una soltanto, capito? E se trovo anche una sola bottiglia vuota a profanare questa terra vergine, vi consegno tutti a bordo!

Birp era partito di corsa; si fermò alle parole del comandante. — Ma signore, che ne facciamo delle bottiglie? Se le riportiamo a bordo sarà un peso morto in più, e siamo già a corto di carburante.

Il comandante rifletté per qualche momento; non era un problema particolarmente astruso, e lo risolse senza difficoltà: — Seppellitele — ordinò.

Mentre gli uomini si scolavano le loro bottiglie di birra, il comandante, un po' in disparte, fissava la città lontana. Pensava a quando l'avrebbe raccontato a sua moglie, una volta tornato su Marte, e si vedeva seduto a tavola, a descrivere le torri color pastello, le guglie scintillanti, i tristi edifici in rovina.

E, purtroppo, vedeva anche sua moglie, a tavola, di fronte a lui, che ascoltava e intanto mangiava. Soprattutto mangiava. Era anche più grassa adesso di quando l'aveva lasciata. Per la millesima volta si domandò perché mai le mogli devono diventare così grosse — tanto che a volte i mariti devono portarle in giro in carrozzella. Perché diavolo non si muovevano un po', non si davano un po' da fare, invece di lasciar tutto in mano a quei servo-apparecchi che gli industriali buttano continuamente sul mercato? Perché diavolo dovevano mangiare, mangiare, mangiare, mangiare tutto il tempo?

Il comandante impallidì all'idea dei conti che, al ritorno, avrebbe dovuto pagare a tutti i negozi di generi alimentari del quartiere. Quel pensiero gliene fece venire in mente altri, altrettanto deprimenti: la tassa sulle vendite, la tassa sulle strade, la tassa sugli alberi, la tassa sulla benzina, la tassa sull'erba, la tassa sull'aria, e ancora, la tassa della prima guerra mondiale, la tassa della Seconda guerra mondiale, la tassa della Terza guerra mondiale, la tassa della Quarta guerra mondiale.

Sospirò. Ce n'era abbastanza perché un uomo si desse al bere, dover pagare per le guerre combattute da suo padre, da suo nonno, da suo bisnonno, da suo tri-snonno! Fissò con invidia Birp, Pempf e Fardel. *Quelli* non se la prendevano per le tasse, non se la prendevano per niente, anzi! Ballavano intorno alla cassetta di birra vuota come tre selvaggi e avevano già inventato una canzonaccia sulle sabbie azzurre della Terra.

Il comandante Frimpf cercò di afferrare le parole e le orecchie gli divennero scarlatte. — Bene, ragazzi, basta così! — disse in fretta. — Seppellite le bottiglie, bruciate la cassetta e rientrate. Domani sarà una giornata dura.

Docilmente, Birp, Pempf e Fardel scavarono quattro file di buche nel terreno azzurro e una alla volta vi seppellirono le bottiglie vuote. Poi distrussero la cassa, dissero buona notte al comandante e se ne ritornarono alla nave.

Frimpf indugiò ancora fuori. La luna si levava, e che luna! La sua luce arcana trasformava la grande distesa in una tovaglia blu notte e la città pareva un candelabro d'argento. Il comandante si lasciò riprendere dall'incanto.

Il mistero delle rovine abbandonate in lontananza, delle strade deserte e silenziose, arrivava fino a lui e lo riempiva di commozione. Che ne era stato degli abitanti?, si chiese. Che ne era stato degli abitanti di tutte le altre città morte che l'astronave aveva sorvolato ruotando intorno al pianeta?

Scosse la testa: non lo sapeva e probabilmente non lo avrebbe saputo mai. Lo colse un senso di tristezza, e a un tratto non riuscì più a sopportare la malinconia di quella sconfinata pianura, del silenzio intatto della notte, e ritornò alla nave e chiuse il portello dietro di sé. Giacque a lungo al buio, nella cabina di comando, pensando ai popoli della Terra, alla nobile civiltà che s'era sviluppata e era scomparsa senza lasciar nulla dietro di sé, tranne poche rovine di vetro. E finalmente si addormentò.

Quando il mattino dopo uscì fuori, davanti alla nave erano spuntati ventiquattro alberi di birra.

La classificazione s'era affacciata spontanea alla mente del comandante Frimpf. Non aveva mai visto alberi della birra, anzi non ne aveva mai sentito parlare; ma come chiamare altrimenti un gruppo di grossi alberi con tante bottiglie piene di un liquido ambrato appese ai rami, come frutti da staccare?

Veramente qualche frutto era già stato colto, e nel nuovissimo frutteto la festa era in pieno svolgimento. Inoltre, a giudicare dalla fila di monticelli ai margini, erano già stati piantati altri semi.

Il comandante era sbalordito. Ma come fa un terreno, sia pure un terreno di un pianeta sconosciuto, a far nascere in una notte alberi della birra da bottiglie vuote? Cominciava a intravedere quel che doveva essere capitato ai Terrestri.

Pempf gli venne incontro, con una bottiglia in ciascuna mano: — Provi anche lei comandante, — disse con entusiasmo — mai assaggiato niente di simile!

Il comandante lo mise al suo posto, fulminandolo con lo sguardo: — Sono un ufficiale, Pempf. E come dovresti sapere, gli ufficiali non bevono *birra*!

— Mi... me ne ero dimenticato, signore, mi scusi.

— Dovreste vergognarvi Pempf, tu e i tuoi compagni. Chi vi ha dato il permesso di mangiare, anzi di bere, i frutti della Terra?

Pempf chinò il capo per far vedere di essere pentito, ma non più di quel tanto cui era tenuto in qualità di inferiore. — Nessuno, signore. Io... ecco, io credo che ce lo siamo preso.

— Non ti sei neppure domandato come hanno fatto a crescere questi alberi? Tu sei il chimico della spedizione; perché non hai fatto l'analisi del terreno?

— Ma è inutile, signore. Un terreno che fa spuntare alberi da bottiglie di birra vuote è il prodotto di una scienza più avanti della nostra di milioni d'anni. E poi non credo che dipenda esclusivamente dal terreno. Quando i raggi solari arrivano sulla

superficie della Luna probabilmente si combinano con certe radiazioni che permettono alla luce lunare di riprodurre tutto quello che si pianta sulla Terra.

Il comandante lo fissò: — *Tutto, dici?*

— Perché no, signore? Abbiamo piantato bottiglie di birra vuote e sono nati alberi della birra, no?

— Già — rifletté il comandante.

Di colpo si volse e tornò a bordo della nave. Trascorse tutta la giornata in cabina, immerso nei suoi pensieri, dimenticando completamente il nutrito programma previsto per quel giorno. Al tramonto, uscì e seppellì dietro all'astronave tutte le banconote che s'era portato con sé. Peccato non averne di più, ma d'altra parte la cosa non aveva molta importanza: appena gli alberi fossero fioriti avrebbe avuto tutti i semi che voleva.

Quella notte, per la prima volta da anni, dormì senza incubi di tasse e di conti da pagare.

Ma il mattino dopo, quando corse fuori e girò dietro all'astronave, nessun albero di crediti fioriva al sole. Non c'era niente, tranne i monticelli della sera prima.

A tutta prima restò paralizzato dalla delusione. Ma poi rifletté: *forse con i soldi ci vuole più tempo; forse il denaro è lungo da crescere come è lungo da guadagnare.* Tornò davanti alla nave e gettò uno sguardo al frutteto. Ormai era tre volte più grande di prima, sembrava una piccola foresta. S'inoltrò, pieno di stupore, sotto gli alberi, tra chiazze di sole, guardando con invidia i grappoli di frutti color ambra.

Una serie di tappi di bottiglie lo guidò a una breve radura, dove era in pieno svolgimento un'altra festa, o meglio un bacchanale. Pempf, Fardel e Birp ballavano in circolo come tre barbute ninfe dei boschi, agitando bottiglie e cantando a voce spiegata. Avevano aggiunto una seconda strofa alla canzonaccia sulle sabbie blu della Terra.

Quando lo videro, si fermarono un momento, lo guardarono con occhi annebbiati, poi ripresero le danze. Improvvisamente, il comandante Frimpf si chiese se la notte prima erano andati a letto: aveva i suoi dubbi. Comunque, ci fossero andati o no, era chiaro che la disciplina stava rapidamente allentandosi. Se voleva salvare la spedizione, doveva agire, e in fretta.

Ma senza saper bene perché, il suo spirito d'iniziativa sembrava averlo abbandonato. L'idea di condurre a termine la spedizione gli faceva venire in mente il ritorno su Marte, e quel pensiero gli ricordava immediatamente la sua grossa moglie, i conti, le tasse, e queste, chissà perché, gli richiamavano alla memoria l'armadio dei liquori, nella sua cabina, e quella bottiglia ancora intatta di bourbon, sola sola sul ripiano.

Decise di rinviare a domani i rimproveri all'equipaggio. Allora certo gli alberi di monete sarebbero già spuntati, e lui si sarebbe fatto un'idea di quanto avrebbe dovuto aspettare prima di procedere al raccolto e di piantarne altri. Una volta ricco, avrebbe affrontato con maggior fermezza il problema degli alberi di birra.

Ma al mattino, i monticelli dietro l'astronave erano ancora tali e quali, mentre la piantagione di birra lussureggiava addirittura. Si stendeva fino a metà della pianura,

in direzione della città morta e il rumore del vento tra i rami carichi di frutti faceva venire in mente l'impianto di imbottigliamento di una distilleria in un'ora di punta.

Ormai il comandante Frimpf non aveva più dubbi sul destino che aveva colpito il popolo della Terra. Ma, si domandava, e gli alberi che *quelli* avevano piantato? Frimpf non era uno stupido e non tardò a trovare la risposta: la popolazione terrestre aveva avuto una funzione simile a quella delle api su Marte. Bevendo il liquido, avevano impollinato l'involucro che lo racchiudeva, e così impollinando i semi e poi piantandoli, avevano fatto spuntare le piante.

Una bella cosa, finché era durata, pensò il comandante. Ma come tutte le belle cose era finita. Ad uno ad uno, i terrestri erano diventati impollinatori cronici e alla fine si erano impollinati a morte e gli alberi non potendo riprodursi da soli s'erano estinti.

Un tragico destino, certo. Ma forse, più tragico dell'essere tassati a morte?

Il comandante passò tutta la giornata in cabina, a studiare un sistema per impollinare il denaro, e i suoi occhi si posavano sempre più spesso sulla portina intarsiata del bar. Verso sera comparvero Birp, Fardel e Pempf, e chiesero udienza.

Parlò Birp, farfugliando: — Signore, ci abbiamo ripensato. Non torniamo più su Marte.

Il comandante più che sorpreso, era seccato, senza sapere bene perché. — Ritornatevene sotto i vostri maledetti alberi, e lasciatemi in pace! — proruppe, e volse loro la schiena.

Quando se ne furono andati, si avvicinò al bar e aprì la portina intarsiata. Prese la bottiglia sul ripiano. Da tempo le sue due compagne, vuote, erano finite nel tubo di scarico e viaggiavano in orbita in qualche punto tra Marte e la Terra.

— Per fortuna ce n'è ancora una — disse tra sé il comandante. L'aperse, l'impollinò, poi uscì fuori, la seppellì dietro la nave e si sedette per vederla spuntare.

Chissà se i suoi alberi di crediti sarebbero cresciuti. Forse no. Ma anche se non spuntavano, al diavolo, non sarebbe tornato su Marte lo stesso. Ne aveva abbastanza di sua moglie, quella grassona, ne aveva abbastanza dei conti, ne aveva abbastanza delle tasse, la tassa sulle strade, la tassa sugli alberi, la tassa sulla benzina, la tassa sull'erba, la tassa sull'aria, la tassa sulla prima guerra mondiale, la tassa sulla Seconda guerra mondiale, la tassa sulla Terza guerra mondiale, la tassa sulla Quarta guerra mondiale. E soprattutto ne aveva abbastanza di essere un severo ufficiale con la gola secca.

Poco dopo spuntò la luna e lui fissò incantato il primo germoglio del suo albero di whiskey che faceva capolino dalla sabbia azzurra della Terra.

Tutta un'altra cosa

di Robert Hall [Carlo Fruttero]

Titolo originale: *A Hell of a Difference*
Traduzione di Carlo Fruttero
Apparso sul n. 363 di *Urania* (20 dicembre 1964)

Poco prima dell'alba uno dei due rami, quello più grosso e nodoso, si spezzò con uno schianto secco. Johnson e Bird, che in quel momento erano di turno alla barella, non poterono far niente. Irvine rotolò a terra e restò giù, con la faccia nel fango. Johnson bestemmiò. Bird si chinò subito a rivoltarlo.

— Scusa — disse. Cercò un'altra cosa da dire, poi ripeté: — Scusa.

Nel buio, si sentì Irvine che cercava di sputare il fango che gli era entrato in bocca.

— Cosa stai lì a dormire? — disse Johnson. — Non vedi che si strozza? Dàgli una mano, no?

Bird fece per sollevare la nuca di Irvine, ma Johnson lo precedette; prese sotto le ascelle il ferito, lo mise a sedere, gli batté sulla schiena tre o quattro volte.

— Cosa c'è? — disse il sergente tornando indietro. — Perché vi siete fermati?

Johnson non gli rispose: — Il fazzoletto — disse a Bird. — Asciugalo, su.

Irvine tossiva e sputava debolmente.

— Cosa avete fatto — disse il sergente. — Me l'avete svegliato.

Bird cominciò a pulire la faccia di Irvine alla cieca, prima la bocca e il mento, poi il naso, la fronte, che era la più facile, e gli occhi.

— Gli occhi lasciameli stare — disse Irvine, con la voce che scivolava da una parola all'altra come quella di un ubriaco. — Con quel tuo straccio schifoso. Per gli occhi ci sono i tamponi speciali anti-fatica. O mi dà i quelli, o niente.

— Cristo — disse il sergente — me l'avete svegliato.

— Sono imbevuti di una speciale sostanza rigenerante — continuò Irvine — che ti fa vedere meglio di prima.

— Come stai? — disse il sergente. — T'hanno fatto cadere?

— S'è rotta la barella — disse Bird. — Un ramo.

— Modestamente — disse Irvine — io l'avevo accennato, che quel ramo era troppo sottile.

Il ramo che s'era rotto era l'altro, che sembrava il più robusto, ma Johnson e Bird rimasero zitti.

— Come va la gamba? — chiese il sergente. — Ti fa male? Come ti senti?

— Benissimo — disse Irvine. — Dormivo. Sognavo di essere su un'ambulanza a cuscino d'aria, con chirurgo automatico.

— Gesù — mormorò il sergente. — Me l'hanno svegliato.

Altre quattro sagome nere s'erano fermate e aspettavano in silenzio intorno alla barella caduta.

— Cosa volete, voi? — gridò il sergente. — Muoversi! Muoversi!

I quattro si avviarono, ma dopo pochi passi il sergente li richiamò.

— Migliaccio — disse — Stone. Venite qui. E voi altri andate a dirlo al tenente. S'è rotta la barella, ma lui sta bene. — Fece una pausa. — Ditegli che parla — aggiunse.

Due delle sagome scure tornarono indietro, le due altre ripartirono, nerissime e molto nitide per pochi momenti, poi riassorbite nel grigio della notte non ancora finita.

— Su — disse il sergente — fategli la seggiola. Ci daremo i turni.

— Ma la barella? — disse Bird.

— Ma se è rotta! — gridò il sergente. — Non è rotta?

— Solo un ramo — disse Bird.

— E dove ne trovi un altro? Saranno cinquanta chilometri che non si vede un albero che sia un albero.

— Cespugli — disse Irvine. — Io vedo soltanto grossi cespugli.

Era ancora troppo buio per distinguerli, ma tutti sapevano che c'erano, qualche volta raggruppati in grosse macchie irregolari, più spesso isolati, come parrucche irsute sommerse nella mota.

— Nelle barbare guerre di una volta — disse Irvine — si potevano usare le lance, in questi casi. Anche quei ridicoli fuciloni andavano bene, per fare una barella. Ma per fortuna adesso abbiamo in dotazione i moderni spruzzamorte, leggerissimi, maneggevoli, corti come accendisigari. È tutta un'altra cosa, bisogna riconoscerlo.

Nessuno disse niente. Johnson e Bird sollevarono Irvine per le ascelle, Migliaccio e Stone si chinaron per passargli sotto le cosce la seggiola delle loro mani intrecciate.

— Hop! — disse debolmente Irvine. Solo Bird rise, anche lui debolmente.

Ripresero a camminare in silenzio, davanti il sergente, poi Migliaccio e Stone col ferito, poi Johnson e Bird. Lo strato liquido del fango s'era indurito, le scarpe affondavano, ma senza quel rumore di risucchio, e tornavano su con minor sforzo. Johnson fu il primo ad accorgersene.

— Qui è più secco — disse. — Andiamo giusti?

— Sbagliare, non si può sbagliare — disse il sergente senza fermarsi.

Migliaccio e Stone respiravano già con fatica. Il muro ostinato della notte, fermo da molte ore qualche metro davanti a loro, si aprì di colpo su una pianura sterminata. A meno di cento metri, sulla loro sinistra, il fiume che due settimane prima non esisteva, piegava in una grande ansa verso lontanissime alture.

— Eccolo là — disse il sergente. — Fa una curva.

— All'andata non c'era, questa curva — disse Johnson.

— Ti pare — disse il sergente.

— I fiumi di una volta — disse Irvine — erano una gran barba. Seguivano sempre lo stesso corso. Mille anni. Duemila anni. Mai che un soldato avesse una sorpresa. Gli davano la carta, con sopra segnato ogni noiosissimo particolare, i guadi, le secche, le rapide, perfino i ponti. E lui sapeva sempre dove era.

Le parole gli uscivano quasi inarticolate, in una specie di fiotto salivoso, e sembrava che da un momento all'altro dovessero perdersi in un borbottio senza senso.

— Invece — continuò — con questi fiumi nucleari è tutta un'altra cosa. Arrivano non si sa da dove, oggi vanno di qua, domani vanno di là, nemmeno i pesci...

— Ci saranno dei pesci, là dentro? — disse Bird.

— Ma no — disse il sergente.

— E se ci fossero — disse Irvine — non ci fermeremmo a prenderli. Il soldato moderno non piglia pesci. Il soldato moderno è un tecnico, non un pescatore.

— Ma non ti stanchi, a parlare? — disse Johnson. — Non è meglio che ti riposi un po'?

— Sono freschissimo — disse Irvine. — Piuttosto, questi due tecnici mi sembrano alquanto sfiatati.

— Dategli il cambio — disse il sergente a Johnson e Bird.

Sopra la linea dell'orizzonte c'era adesso un sottile nastro di giallo, e le macchie nere dei cespugli si staccavano una per una dalla terra. A sinistra, più vicino alla riva del nuovo fiume, camminava il resto della pattuglia su una doppia fila.

— Lo so, che non volete farmi parlare — disse Irvine. — Lo so, che la mia voce vi dà fastidio. Che fate fatica a seguirmi. «Ma perché non la pianta? Perché non se ne sta tranquillo? Va bene, va bene, è intelligente. Va bene, è stato all'università. Ma quando uno perde la dentiera in combattimento, dovrebbe avere la decenza di tenere la bocca chiusa.»

— Te ne faranno un'altra — disse il sergente — non aver paura.

— Ma lo so, sergente, lo so. E sarà migliore di quella che avevo prima. Ho la più grande fiducia nelle protesi militari moderne. Una volta, un richiamato lo lasciavano biascicare per il resto dei suoi giorni. Nessun riguardo. Brutte figure con le ragazze. Penoso. Ma adesso, è tutta un'altra cosa. Adesso...

— Adesso la pianta — disse Johnson, fermandosi.

— Johnson — disse il sergente.

— Se non la pianta, lo lascio andare — disse Johnson.

— Lui e la sua maledetta gamba.

— Johnson! — ordinò il sergente. — Cammina!

— Johnson — disse Irvine.

— Mi meraviglio. Con un povero ferito.

— Forse perderà la gamba — disse Johnson, sempre fermo. — Gli è andata male. Mi dispiace. Ma quegli altri nove che ci hanno lasciato la pelle?

— Senza contare — disse Irvine — che entro stasera ce l'avremo lasciata tutti quanti. Lo dice il cervello elettronico.

— Sei una carogna — disse Johnson.

— No! — gridò Bird, cercando di trattenere i polsi di Johnson.

Il sergente si precipitò, ma Irvine era già caduto, sedeva tranquillamente a terra, e guardava i cinque uomini dal basso in alto con aria incuriosita.

— Dovreste farvi la barba — disse. — La barba lunga deprime il morale della truppa.

— Sei tu che deprimi il morale della truppa — disse il sergente. — Su, andiamo adesso.

Con Bird, sollevò il ferito e ricominciò a camminare.

L'orlo giallo della terra s'era già spento, e il grigio uniforme del cielo si rivelava per quello che era in realtà, un ammasso di nubi pietrificate.

— Bisogna sbrigarsi — disse Bird. — Quelli non ci aspettano. Guarda come sono già lontani.

— Una carogna — disse Irvine.

— Ma lascia perdere — disse il sergente.

— No, no — disse Irvine. — Quello che è giusto è giusto, ha ragione lui, sono una carogna.

— E piantala — disse il sergente.

— Ma ho delle attenuanti — disse Irvine. — Nessuna corte marziale mi toglierebbe le attenuanti. La mia fede nell'esercito è scossa, d'accordo. Ma perché? È questo che vi chiedo, signori generali. Perché?

— Dio — disse Johnson.

— Va' più avanti, se non lo vuoi sentire! — urlò il sergente. — Va'! Corri! Levati dai piedi!

Johnson non rispose e continuò a camminare nel gruppo.

— Bravo Johnson — disse Irvine. — Leale Johnson. L'accusato ha diritto di essere ascoltato fino in fondo. E quando avrò finito, sono certo che una lacrima si farà strada tra gl'ispidi peli della tua faccia di veterano.

— Una botta in testa — disse Johnson — e dormirebbe fino a stasera.

— Johnson, Johnson, cosa mi tocca sentire — disse Irvine. — Io che credevo nello spirito di corpo. Un'altra delusione. Perché io sono un deluso, Johnson. Fondamentalmente, sono un uomo deluso.

— Stone, da' il cambio a Bird — disse il sergente.

— Era una guerra moderna. Una guerra elettronica, supersonica, micromeccanica — disse Irvine passando il braccio intorno al collo di Stone. — Una guerra con le tute ad aria condizionata, con dei piccoli razzi sotto il sedere del fante, per non farlo camminare. Una guerra telecomandata, vitaminizzata, antisettica. Io ci avevo creduto, signori della corte. Ingenuamente, avevo preso tutto alla lettera. Mi vedevo girare intorno alla Terra su un satellite artificiale. E ogni tanto, una licenza premio sulla Luna. Mi vedevo correre nelle mie scarpe a motore, dormire cullato dal carillon a transistor inserito nell'elmetto. E quando le cose si mettevano male, tac, schiacciavo un bottone rosso, e arrivava un reggimento di robot a fare il lavoro sporco. Una guerra tra macchine e macchinette. Io stavo lì, col mio camice bianco, a girare manovelle fumando il sigaro decancerizzato. E se per un caso impensabile restavo ferito a una gamba, mi mettevano subito in ibernazione, e poi, appena si faceva libera una bella gamba sportiva, magari una gamba di centometrista, me l'attaccavano a me. E già che c'erano, mi cambiavano anche il profilo. Capite ora, signori generali, perché il soldato Robert Irvine è diventato una carogna? Capite la sua sconfinata amarezza?

— Ti stanchi, a parlare così — disse Bird. — Sul serio.

— Non è questo — disse Irvine. — È che deprimò il vostro morale. Un reparto così allegro, così affiatato, così combattivo...

Le parole gli uscivano ormai quasi indistinguibili. E proprio per questo era impossibile resistere alla mania di ricostruirne, con un attimo di ritardo, il senso.

— Ma anche le carogne hanno un cuore — disse Irvine. — Io capisco il vostro stato d'animo, ragazzi. E voglio venirvi incontro. Se non ci fossi io, vi mettereste a cantare, lo so. Marcereste a testa alta, cantando una vecchia canzone guerriera. È vero, sergente?

Nessuno gli rispose.

— Un reparto come il vostro, io non ne sono degno, sa che il dovere del buon soldato è di cantare a passo di marcia. Ebbene, fate come a casa vostra. Cantate pure. Non mi date nessun fastidio.

Nessuno parlò.

— Vi intimidisco? — disse Irvine. — Volete che cominci io?

Aspettò qualche momento, poi intonò con un filo di voce una canzone di soldati.

Nessuno degli uomini cantò. Più tardi, altra acqua venuta di lontano fece salire il livello del nuovo fiume, che gettò un lungo braccio improvviso nella pianura, tra i sei soldati e il resto della pattuglia.

Un modo c'è sempre

di Sidney Ward [Franco Lucentini]

Titolo originale: *McClusky's Squad*
Traduzione di Fruttero Lucentini
Apparso sul n. 363 di *Urania* (20 dicembre 1964)

— Cinquecento — disse Hogson minaccioso. — Kelly?...

— Cinquecento, e altri mille per vedere — disse Kelly.

— Louis?...

DiFazio buttò via le carte, disgustato.

— Passo.

— Sergente?...

— Passo.

— Fred?...

Fred Hogson restò un pezzo a grattarsi la testa, fissando ora le proprie carte, ora Kelly, ora gli uomini che dormivano ammucchiati contro la parete di fondo, vicino alla scaletta. Considerò con aria infelice il biglietto da cinquecento che aveva già puntato.

— Con cinquecento dollari — si lamentò — una volta ci passavi una licenza di sei giorni nei migliori locali di New Miami, sbronze e ragazze comprese. Oggi, non basterebbero per le mance...

DiFazio s'era messo a guardare il suo video da polso, dove un tizio con gli occhiali presentava un quiz pubblicitario. Alzò la testa.

— Ma è per questo — ghignò — che licenze non ce ne danno da più di sei mesi. Lo fanno per noi! Non lo capisci?

Hogson seguì a grattarsi la testa.

— Fanno *tutto*, per noi — borbottò.

— Allora che fai? — disse Kelly. — Vedi?

— E aspetta un momento, no? Ho sedici minuti, per...

— Attenzione! — disse DiFazio.

Indicò, sul piccolo video a colori, una specie di nevicata brillante che andava cancellando la faccia melensa del presentatore del quiz.

— Cominciano presto, oggi — aggiunse alzandosi in fretta. — Meglio tornare al bunker di compagnia!...

— Resta qui — disse il sergente. — Siamo di pattuglia tra mezz'ora. Poi, se è roba loro in arrivo, a raggiungere il bunker non faremmo neanche in tempo.

Il caporale Stolz s'era alzato, senza svegliare gli altri, ed era venuto vicino.

— Potrebbe anche essere roba nostra in partenza — osservò.

Il sergente accese il video di squadra, per studiare se i disturbi andassero diradando o infittendo. Infittivano.

— No, sembra proprio roba loro in arrivo — disse.

DiFazio si rimise a sedere, guardando nervosamente il soffitto. Gli uomini accanto alla scaletta continuarono a russare. Hogson chiuse le carte, le riaprì, s'immerse in una nuova contemplazione delle sue tre regine.

— Ho sedici minuti, per decidere — ripeté.

— Il tempo di fare quattro guerre — disse Kelly. — Non avevano detto che sarebbe durata quattro minuti al massimo, questa qui? Adesso dicono che durerà, al massimo, fino all'autunno di quest'altr'anno.

— Se finisse alle sette del sette settembre — disse Stolz — si saranno sbagliati soltanto di cinque anni, undici ore, e cinquantasei minuti giusti.

Hogson si sbatté le carte sul ginocchio.

— Ma è possibile che debba sempre andarmi male? — strillò.

— Oggi perdi e domani vinci — disse Kelly.

— Ma io, con te, perdo sempre!

— Allora, oggi perdi e domani perdi — disse DiFazio, filosofico.

Hogson riaprì le sue carte per la decima volta.

— Ma tu, quante ne hai prese? — chiese a Kelly.

— Ma quante volte te lo devo dire? Due.

— E va bene! Vedo! Tu che cos...

Venne giù la parete più vicina con metà del soffitto. Il pavimento si spaccò e si richiuse. Poi le scosse continuarono fitte, ma più leggere. Quando il sergente si rialzò, DiFazio stava aiutando Kelly a tirarsi fuori da una massa di detriti. Più in là, Stolz e gli altri si davano da fare con le pale, intorno a qualcuno che spuntava di sotto la parete crollata.

— Chi è? — chiese Kelly rimettendosi in piedi.

— È Fred? — chiese ancora, avvicinandosi.

Stolz, che s'era inginocchiato accanto al corpo, si voltò e annuì. Hogson, libero fino alle spalle, era steso con la faccia in giù e il braccio destro in avanti; ma gli uomini cercavano inutilmente di far leva, coi manici delle pale, per rimuovere la trave di cemento che gli aveva spezzato la schiena.

«È...»

Stolz annuì di nuovo. Poi fece cenno agli uomini di lasciar perdere. Kelly si chinò e prese il polso di Hogson, lo tenne per un po'. Prima di lasciarlo andare, guardò le carte ancora spiegate a ventaglio, tra le dita rattrappite.

— Per una volta che gli era andata bene... — disse alla fine.

— Per una volta, Cristo, che gli era andata bene! — disse ancora. — Per una volta che...

— Non te la prendere — disse Stolz.

Più tardi venne giù l'altra metà del soffitto, e una colata di fosforo scese lungo la parete crollata, liquidando quello che restava di Hogson; ma il resto rimase più o meno in piedi, scaletta compresa. Il sergente s'arrampicò per i gradini di ferro e sporse la testa, guardando fuori. La notte era illuminata da laghi di fosforo e da funghi rossastri del tipo «pulito», dalle radiazioni trascurabili.

— Che roba è? — chiese DiFazio.

— La solita — disse il sergente tornando giù. — Fosforo e idrogeno convenzionato. Ma sembrano cariche di potenza ridotta.

— Avranno convenzionato, anche che potenza. Così gli durano di più — disse Stolz.

— Così *noi* gli duriamo di più — disse DiFazio. — Lo fanno per noi!

— Fanno tutto, per noi — disse piano Kelly.

Sui video da polso, la nevicata dei missili in arrivo continuava più fitta che mai. Stolz guardò l'orologio, poi guardò il sergente con aria interrogativa.

— Già — disse il sergente. — Dovremmo uscire adesso.

— Ma di', sarai mica matto? — disse DiFazio.

Il sergente non rispose, ma non si mosse e non disse altro. Nessuno si mosse né disse altro per un po'.

Tra i soffi quasi silenziosi, su un fondo di tuono continuo, si udiva lo sfrigolio del fosforo e il fruscio delle piogge di terra. Nella fossa il calore era torrido. Poi dal video di squadra venne la voce del tenente Ross.

— Sergente McClusky!

La faccia del tenente Ross, sul video di squadra, non venne, perché il vetro era rotto.

— Signorsì — disse il sergente.

— Ma siete ancora lì? Avreste dovuto uscire già da dieci minuti.

— Il tempo di fare due guerre — commentò forte DiFazio.

— Signorsì — disse il sergente. — Ma con quello che sta piovendo, credevo... Le altre volte, l'ordine alle pattuglie è stato di non uscire.

— Oggi, l'ordine è di uscire lo stesso — disse la voce del tenente Ross. — Con l'idrogeno convenzionato, d'ora in poi si esce lo stesso. C'è stata una convenzione per la riduzione delle cariche, in modo da permettere il pattugliamento anche durante i...

— Ah! — gridò DiFazio. — Avete sentito? Che vi dicevo? Lo fanno per noi!

— Basta! — gridò la voce del tenente Ross. — McClusky, avanti, portali fuori! Mezza squadra con te, e l'altra mezza col caporale Stolz. Avanti!...

— Signorsì — disse il sergente.

Spense il video e restò un momento, come indeciso, a guardarne il vetro rotto. Poi si strinse nelle spalle, e s'avviò alla scaletta.

— Kelly, DiFazio, Grey, Davidson, Gallagher, con me — chiamò. — Stolz, tu porta fuori gli altri tra due minuti.

— Il tempo di fare mezza guerra — disse Stolz.

— O la prossima tutta intera — disse Kelly, seguendo il sergente. — Perché la prossima durerà due minuti, no? Oppure credete che troveranno un modo?

— Ma sicuro! — disse DiFazio.

Andò dietro agli altri due per la scaletta, aggiustandosi la cinghia del fucile sulla spalla.

— Un modo c'è sempre — disse, uscendo dalla trincea scoperchiata. — Lo trovano sempre, un modo.

La stanza

di Ray Russell

Titolo originale: *The Room*

Traduzione di Ginetta Pignolo

© 1961 Playboy

Apparso sul n. 365 di *Urania* (3 gennaio 1965)

Crane si svegliò col motivo del «Din-don-dentibianchi» che gli martellava il cervello. Capì che la Din-don doveva aver monopolizzato la trasmissione notturna del Dormiesogna. Guardò accigliato l'altoparlante infisso nel muro accanto al guanciale. Poi alzò gli occhi al soffitto: era ancora vuoto. Dev'essere molto presto, disse fra sé. Quando lo slogan del Caffizz cominciò a formarsi sul soffitto, distolse lo sguardo e saltò giù dal letto. Cercò di non vedere i messaggi che andavano stampandosi sulle lenzuola, le federe, le coperte, sulla sua vestaglia e nella fodera delle pantofole. Non appena toccò il pavimento con i piedi, la televisione si accese. Si sarebbe poi spenta automaticamente alle 10 di sera. Crane era padronissimo di cercarsi il canale che preferiva, ma la cosa non lo interessava affatto.

Come si accese la luce nella stanza da bagno, l'audio della TV incominciò a funzionare. Spense la lampada e compì il primo rito mattutino al buio. Ma per radersi gli occorreva la luce, e come girò l'interruttore l'audio riprese a funzionare. Mentre si faceva la barba, lo specchio lampeggiava qualcosa ogni tre secondi; le immagini non arrivavano a disturbare le sue mosse, ma d'improvviso Crane si sorprese a pensare alla calda squisitezza d'aroma del maggior concorrente del Caffizz, il Tè Tang. Di lì a qualche istante stava leggendo le lodi del Subito!, il blando lassativo istantaneo, e di Stop, l'astringente profumato al whisky, che comparivano alternativamente sui foglietti della carta igienica.

Mentre stava vestendosi squillò il telefono. Lo lasciò suonare; sapeva già che se avesse risposto si sarebbe sentito dire: «Buongiorno! Hai già avuto la tua porzione di Crackeroni? Sono zeppi di proteine e...» Oppure: «Perché aspettare che ti arrivi la tratta? Iscriviti subito all'agenzia che preferisci e goditi i seguenti vantaggi riservati ai soci...» Ancora: «Ti senti un po' giù di forma? I disturbi delle coronarie ne ammazzano quattro su cinque! I primi sintomi sono...».

Ma d'altra parte, poteva realmente trattarsi di una importante comunicazione personale; alzò il ricevitore e disse "pronto". Gli rispose una calda voce femminile, velata e insinuante. — Bob?

— Sì.

— Bob Crane?

— Sì. Ma chi parla?

— Mi chiamo Judy. Tu non mi conosci, ma io ti conosco. Dimmi, ti sei sentito un po' giù di corda, in questi ultimi tempi? Forse un po'... — Crane riattaccò il ricevitore. La goccia aveva fatto traboccare il vaso. Prese dal cassetto della scrivania un foglietto accartocciato sul quale era scritto un indirizzo. Fin qui aveva esitato a lanciarsi in quell'avventura. Ma ormai si sentiva ben deciso. Uscì di casa e chiamò un tassì.

Non appena fu seduto, il vetro che lo separava dall'autista si animò costringendolo a guardare l'Ora del Succodoro. Girò gli occhi e vide sul sedile il giornale lasciato dall'ultimo passeggero; lo prese e cercando di sorvolare la pubblicità Luminescent in quadricromia, con i suoi equivoci simboli omosessuali sadici, masochistici, incestuosi ed autoerotici, provò a concentrare l'attenzione su un articolo che annunciava la costruzione di nuovi complessi residenziali pianificati dal Governo. Nel frattempo però, i suoi sforzi per ignorare la pubblicità della Brezza Deodorante stampata in giallo su bianco fra le righe furono inutili. Il tassì arrivò a destinazione. Crane pagò con un biglietto di banca che su un lato aveva la testa di Lincoln e sull'altra la figura di una donna nuda che si lavava col sapone Soave. Entrò in una vecchia casa dall'aspetto cadente, trovò la porta che cercava e premette il pulsante del campanello. Udì risuonare all'interno il ronzio all'antica invece dei moderni carillon che scandivano il motivo del biscotto Boccobuono o del Zanzamart o della Kolafresh. Si sentì rincuorato e pieno di speranza.

Quando la porta si aprì, vide una donna, una sciattona che lo guardò sospettosa e gli disse: — Be'?

— Io... ehm... La signora Ferman? Ho avuto il suo indirizzo da un amico, Bill Seavers, conosce? Ho sentito dire che lei... — qui ridusse la voce a un sussurro, — affitta delle camere...

— Fuori di qui! Mi vuole rovinare? Io sono una donna per bene, una privata cittadina...

— Io... Io pago bene. Ho un buon impiego. Io...

— Quanto?

— Duecento? È il doppio di quello che pago nelle Case Governative.

— Su, venga avanti. — Dentro, la donna chiuse la porta a chiave, poi tirò il paletto e mise la catena. — Una stanza sola — gli disse. — Gabinetto e doccia in fondo al corridoio; in comune con altri due. Ognuno deve pensare personalmente a sbarazzarsi della propria spazzatura. D'inverno vi riscaldate per conto vostro. Se vuole l'acqua calda, fa cinquanta in più. Niente cucinare nelle stanze. Niente ospiti. Tre mesi d'affitto anticipato, in contanti.

— La prendo — disse subito Crane, poi aggiunse: — Posso spegnere la TV?

— Qui non c'è TV e nemmeno il telefono.

— E non c'è il Dormiesogna che funziona tutta la notte sotto il cuscino? Niente persuasori occulti negli specchi? E nemmeno il Projecto sul soffitto o sulle pareti?

— Niente di quella roba.

Crane sorrise, e intanto contava le banconote dell'affitto nella mano sporca che gli veniva tesa. — Quando posso fare il trasloco?

L'altra alzò le spalle. — Quando vuole. Eccole la chiave. Quarto piano di fronte alla scala. Non c'è ascensore.

Crane se ne andò, sempre sorridendo e stringendo la chiave nella mano.

La signora Ferman alzò il ricevitore e compose un numero. — Pronto? Questo è il rapporto Ferman. Ne è arrivato uno nuovo. Maschio. Circa trent'anni.

— Benissimo, grazie — rispose una voce. — Lo sottoponga, immediatamente alla cura, dottoressa Ferman.

Salto nel buio

di Donald E. Westlake

Titolo originale: *Look Before You Leap*
Traduzione di Cesare Scaglia
© 1962 Analog
Apparso sul n. 375 di *Urania* (14 marzo 1965)

Il terzo giorno del campo estivo, Jeremy si spaventò tanto che ritornò a casa. E questo fatto lo terrorizzò a tal punto che ritornò immediatamente indietro. Poi per alcuni giorni non fece altro che pensare a quanto gli era accaduto.

Jeremy era sicuro che doveva trattarsi di un'allucinazione. Era successo durante un'esercitazione notturna, mentre le bombe lacrimogene scoppiavano da ogni lato e tutti sussurravano «Gas!» e gli Istruttori Tattici si divertivano a sparare a salve da tutte le direzioni. Jeremy era una delle numerose reclute che quella notte strisciavano carponi in un condotto cilindrico di cemento. Dentro quel tubo angusto i suoni dall'esterno giungevano ingigantiti. Un paio di istruttori aveva gettato delle bombe lacrimogene alle due estremità, e subito la parola «Gas!» era echeggiata lungo il cunicolo ed era giunta fino a Jeremy che si trovava a metà del tubo.

A questo punto, Jeremy era già spaventato anche troppo. Sentì il sussurro d'avvertimento, si tolse il berretto con una mano, con l'altra si tolse gli occhiali, e si accorse che con le mani occupate non poteva prendere la maschera antigas.

Cominciò a trafficare febbrilmente, raggomitolato e curvo com'era, tenendo con una mano berretto e occhiali e cercando con l'altra di infilarsi la maschera; ma era troppo difficile. Nel cunicolo era buio pesto e il fatto di non poter vedere non gli era certo d'aiuto. In quel convulso annaspare fece cadere la maschera e non riuscì a trovarla.

Fu allora che lo raggiunsero le prime zaffate di gas lacrimogeno.

Era quasi in grado di sentire fisicamente il terrore delle altre reclute che strisciavano insieme a lui in quel budello nero.

La cosa successe esattamente a questo punto. Un momento era lì col cuore che gli martellava e un momento, dopo era a casa rannicchiato nel suo letto aggrappato con le mani alla spalliera. La porta della camera era aperta, e si vedeva la luce filtrare dal soggiorno al pianterreno. Riconosceva la sua stanza in ogni particolare: il letto, la scrivania, l'armadio con lo specchio, il quadro del cane appeso al muro sopra la scrivania. "Sono impazzito" pensò terrorizzato.

E un istante dopo era di nuovo nel cunicolo buio e cercava disperatamente la maschera antigas. Finalmente la trovò e riuscì ad infilarsela. I compagni, dietro di lui, lo spingevano e bestemmiavano. S'affrettò a uscire dal condotto e si mise a correre insieme agli altri.

Il colonnello Brice era in piedi sul ciglio della strada che costeggiava il burrone e guardava le reclute che uscivano correndo dal condotto in fondo alla scarpata. Stava chiedendosi se in quel gruppo sarebbe riuscito a trovarne perlomeno uno. Osservò gli Istruttori Tattici che lanciavano i gas lacrimogeni all'imbocco del cunicolo mentre nel burrone scoppiavano grossi petardi che simulavano le esplosioni delle granate. Sperava proprio che questa volta sarebbero riusciti a trovarne uno, altrimenti tutta l'esercitazione non aveva alcun significato.

Si stava chiedendo per quanto tempo ancora sarebbe riuscito a ostacolare la modernizzazione dei sistemi d'addestramento. Naturalmente aveva dalla sua gli ufficiali più anziani; nessuno dei quali avrebbe mai potuto convincersi sul serio che l'addestramento tradizionale era superato. Ma c'erano i quadri giovani, ai quali non sfuggiva che questa settimana di campo era semplicemente una farsa il cui solo risultato pratico era di terrorizzare, esasperare e qualche volta mutilare e storpiare gravemente le reclute. La maggior parte di quei ragazzi era destinata a impieghi tecnici o amministrativi in appoggio agli aerei e ai missili che erano diventati la vera arma di combattimento. A parte il fatto che ridurre le tredici settimane d'addestramento base a cinque giorni di campo era, a dir poco, piuttosto ottimistico.

“Grazie al Cielo”, pensò il colonnello, “esiste ancora una mentalità militare. O è forse una contraddizione?” Ma fino a quando i militari avessero conservato il loro tradizionale atteggiamento di ostilità e sospetto nei confronti delle innovazioni, ogni singola recluta dell'Arma Aerea avrebbe dovuto passare attraverso questo campo: il luogo più adatto per gli esperimenti del colonnello Brice.

“E se nonostante tutto decidessero di eliminare definitivamente il periodo di istruzione al campo”, pensò, “troverò un altro sistema per sottoporre a controllo tutta questa gente.”

Il colonnello si volse a guardare la baracca di controllo appena in tempo per vedere la porta aprirsi e Ed Clark mentre parlava con il portaordini.

“Ne hanno trovato uno!”, pensò, e si avviò verso la baracca senza aspettare che il portaordini venisse a chiamarlo. Alle sue spalle un paio di Istruttori Tattici addetti al lancio delle bombe lacrimogene si guardarono e scrollarono il capo. Nessuno dei due sapeva che funzione avesse il colonnello Brice nello schema generale della manovra. Nessun altro lo sapeva; eppure era sempre lì, una volta alla settimana, ogni mercoledì sera, ad assistere alle esercitazioni notturne.

Il portaordini incontrò il colonnello a metà strada. — Il signor Clark desidera vederla, colonnello — disse.

— Lo so, grazie.

L'altro non se ne andava.

Il colonnello trattenne un sorriso. Il portaordini si rodeva visibilmente dalla curiosità. Tre sole persone in tutto il campo avevano il permesso di entrare nella baracca di controllo, e solo quelle tre persone sapevano che cosa succedeva lì dentro: il colonnello, Ed Clark e Paul Swanson. Nemmeno il generale Poole, comandante della base, sapeva qualcosa sul colonnello e sui suoi due assistenti, nemmeno a lui era permesso di entrare nella baracca di controllo, cosa che non gli faceva certo piacere.

La porta si apriva solo dall'interno. Il colonnello bussò, e Ed Clark lo fece entrare.

— Venga colonnello — disse — questa volta ce l'abbiamo fatta.

Il colonnello entrò nella cabina, chiuse la porta dietro di sé e guardò Paul Swanson seduto vicino a uno schermo televisivo.

I tre uomini avevano caratteristiche fisiche ben determinate. Il colonnello James Brice, alto e magro, nella divisa turchina, aveva il mento quadrato e le labbra sottili, occhi marrone, infossati, sopracciglia cespugliose e capelli grigi tagliati molto corti. Prima della Seconda Guerra Mondiale, era stato professore di antropologia presso un'Università della Nuova Inghilterra. Aveva imparato a pilotare un aeroplano, visto che certe parti del mondo non potevano essere raggiunte che con quel mezzo e quando era scoppiata la guerra era stato arruolato in aviazione. Era rimasto in servizio nell'aeronautica militare fino al 1947 poi nel 1949 era passato al Servizio Segreto.

Ed Clark aveva ventisei anni e ne dimostrava dieci di meno. I capelli biondo pallido tagliati corti davano un aspetto ancor più giovanile al suo viso allegro e spensierato. Era alto e magro, col fisico di un capitano di una squadra di palla canestro. Portava pantaloni kaki e una camicia bianca con le maniche corte e il colletto aperto. Sia lui che Paul Swanson erano soldati semplici ma, secondo le prerogative degli agenti del Servizio Segreto, erano vestiti in borghese. L'ufficiale addetto alle paghe era l'unico a sapere il loro grado. Dicevano «sissignore» solo al colonnello Brice, e sia gli ufficiali che gli uomini della base li chiamavano usando il loro cognome.

Paul Swanson era basso e segaligno, aveva capelli scuri e labbra grosse. Aveva ventitré anni e ne dimostrava cinque di più. Indossava pantaloni neri e una camicia verde chiaro; accigliato guardava le immagini sfocate proiettate sullo schermo televisivo da una macchina da ripresa a raggi infrarossi nascosta nel condotto in fondo al burrone.

Il colonnello guardò lo schermo un attimo poi si volse a Ed Clark. — Che cosa è successo questa volta? — domandò.

— Di preciso non lo so — ammise Clark. — Ma siamo riusciti a inquadralo e sarà facile rintracciarlo.

— Che cosa ha fatto? — chiese il colonnello.

— Non è durato più di un secondo — disse Swanson. — È successo così in fretta che quasi non ce ne accorgevamo. È semplicemente scomparso. Poi un secondo più tardi, era ritornato al suo posto.

— Scomparso — ripeté il colonnello, sottovoce. — Invisibilità? No, non ci credo. Non si può cambiare l'intera composizione chimica del proprio corpo.

— Lui c'è riuscito — rispose Swanson.

— L'avrà imparato in Oriente — sogghignò Clark. — Un potere misterioso che ottenebra la mente umana.

— Ottenebrare la mente umana sarà anche possibile — disse il colonnello — ma una macchina da presa a raggi infrarossi non la ottenebri tanto facilmente. Soprattutto quando non sai che è lì che ti spia.

— Forse lui lo sapeva — disse Swanson.

— Un telepate? — il colonnello — parve interessato. — Se è così, finalmente... Ma perché avrebbe dovuto sparire? — si volse verso Swanson.

— Come ha reagito? Come si è comportato dopo esser sparito? Ti è parso che si sentisse colpevole, o contento di sé, o cosa?

— A me è parso soprattutto terrorizzato — disse Swanson.

— Non credo che l'abbia fatto intenzionalmente. Aveva fifa, e la cosa gli dev'essere successa senza che lui volesse.

— E adesso che facciamo? — chiese Clark.

— Stiamo ad aspettare — disse il colonnello. — Identificatelo e tenetelo sotto controllo. Non c'è ragione d'avvicinarlo fino a quando non scopriamo di che cosa esattamente è capace e come reagisce a queste sue capacità. — Il colonnello diede un'altra occhiata allo schermo televisivo. Le reclute continuavano a strisciare nel tubo si fermavano un attimo per infilarsi la maschera e poi riprendevano.

— Scomparso — disse il colonnello sottovoce scrollando il capo.

Solo il giorno seguente, quando l'esercitazione prese un ritmo meno intenso, Jeremy ebbe modo di pensare a quanto era accaduto nel condotto. Quel pomeriggio, sedeva su un prato assieme ai suoi compagni e stava ascoltando un istruttore che spiegava il funzionamento del fucile.

Ebbe tutto il tempo di riflettere. E di spaventarsi di nuovo.

Era stata un'allucinazione. Non poteva essere diversamente, era l'unica spiegazione possibile.

Eccitatissimo, passò il pomeriggio a rosicchiarsi le unghie. Infine riuscì a tranquillizzarsi. Anche se la stanza gli era apparsa come era in realtà, anche se aveva toccato la stoffa del copriletto e vista la propria immagine riflessa nello specchio, la sua casa si trovava sempre a settecento chilometri di distanza.

Era quindi assolutamente impossibile che vi fosse stato, era soltanto un'allucinazione.

Riuscì a convincersi di questo, e per tre giorni respirò. Poi ricevette una lettera da sua madre.

La lettera era piena dei soliti pettegolezzi come tutte le altre che gli aveva scritto da quando era militare. Ma una frase lo colpì come se fosse stampata in lettere di fuoco.

La frase riguardava il suo cane, Andrew. «Credevamo di avergli fatta passare la voglia di salire sul tuo letto» scriveva la mamma, «ma l'altra sera è tornato da capo e ha sporcato di fango il copriletto. Naturalmente se l'è svignata prima che tornassi io...»

Due giorni dopo, il campò estivo finì e le reclute ritornarono in caserma. Jeremy marcò visita. All'uomo che l'accompagnava all'infermeria, con un gruppo di altre reclute, disse: — Soffro di allucinazioni. — La stessa cosa dichiarò all'assistente in camice bianco che lo interrogò poco dopo e al medico dall'aria scorbutica che lo visitò alle dieci.

Il dottore lo squadrò, incredulo. — Che tipo di allucinazioni? — chiese. — Ragazze, o elefanti rosa?

— Niente del genere. — E Jeremy raccontò quanto era successo, e gli mostrò la lettera della madre.

Il dottore domandò bruscamente: — Niente altro?

— Signornò.

— Ma hai parlato di allucinazioni.

— Una soltanto — disse Jeremy. — Quella che le ho descritto.

Il dottore lesse la lettera della madre di Jeremy e poi lo fissò negli occhi. — Di' un po', non vorrai mica farti credere ammalato?

— No, signore — assicurò Jeremy. Si sentì riprendere dall'angoscia (durante il periodo di addestramento aveva imparato ad aver paura), ma fece uno sforzo per dominarsi. Se il medico si fosse accorto che era sconvolto avrebbe potuto pensare che gli avesse raccontato delle fandonie per farsi esentare dal servizio militare e che temesse di essere scoperto e di finire davanti ad una corte marziale.

— Non hai per caso l'intenzione — continuò il dottore guardandolo minacciosamente — di farti ricoverare nella sezione otto? Forse pensi che sia meglio passare per matto che diventare aviere?

— Signornò — disse Jeremy.

Il dottore lasciò cadere la lettera sulla scrivania, vicino a Jeremy e si appoggiò allo schienale della sedia. — Non capisco che cosa vuoi da me — disse. — Fisicamente stai benissimo. Mi hai detto di aver avuto delle allucinazioni cinque giorni fa, e solo ora hai marcato visita. In fin dei conti, che cosa vuoi?

— Sono fissato — spiegò Jeremy. — Mi sembra che tutto sia realmente accaduto e non riesco a pensare a nient'altro.

Il dottore sospirò, e aggrottò le ciglia, scuotendo il capo. — Non posso farci niente — disse. — Cerca di dimenticare. Se si tratta di un'allucinazione, perché ti preoccupi ora che è passata? Non si ripeterà. Dimenticatene.

— Ho provato — rispose Jeremy. — Sono qui appunto perché non riesco a dimenticarmene.

— Vuoi farti visitare da uno psichiatra, eh? — Il tono di voce del dottore lasciava chiaramente capire che una risposta affermativa lo avrebbe definitivamente confermato nei suoi sospetti. Jeremy era un simulatore che cercava di farsi ricoverare nella sezione otto sperando di venire riformato.

Jeremy stava per dire di no. Non voleva lo prendessero per un mistificatore che cercava di farsi riformare, con un trucco.

Ma il ricordo di quanto aveva sofferto nei giorni precedenti era ancora troppo vivo. Aveva dormito male e gli era stato impossibile concentrarsi. Aveva marciato peggio che nel primo giorno di addestramento ed era stato ammonito più volte dall'istruttore: tutto ciò lo aveva messo in uno stato di agitazione intollerabile. Perciò disse: — Sì, signore, forse è meglio che mi visiti uno psichiatra.

Il dottore sospirò. — Come vuoi — concluse ironicamente. Compilò una scheda, scrisse qualche cosa su un foglietto e lo allegò a questa. — Giovedì mattina presentati in infermeria. — disse. — Ora ritorna al tuo reparto.

— Signorsì — Jeremy si alzò e soggiunse — grazie signore.

Il medico brontolò qualcosa mentre si allontanava.

Il primario dell'ospedale militare sollevò una quantità di obiezioni. Era anche lui colonnello dell'aviazione (evidentemente aveva ricevuto la promozione da poco, a giudicare dal modo in cui si divertiva a mettere i bastoni tra le ruote ad un altro ufficiale del suo stesso grado) e non c'era proprio ragione perché dovesse

accontentare il colonnello Brice. — Le schede mediche — disse pomposamente — sono documenti militari segreti. Può servirsene solo il personale autorizzato. Devo almeno sapere perché vuol controllare la scheda medica di quest'uomo, dopo di che la sua richiesta verrà accuratamente vagliata dagli uffici competenti. Lei colonnello Brice, dovrebbe conoscere la procedura.

— Mostarda — esclamò il colonnello disgustato. Da quando i suoi due bambini erano in grado di comprendere e scimmiottare gli adulti, questa era diventata la sua imprecazione favorita, che generalmente lasciava l'interlocutore alquanto interdetto.

— Vuol ripetere, per favore? — chiese il primario.

— Dov'è il telefono in linea diretta col quartier generale? — domandò il colonnello.

— Ma, colonnello, lei dovrebbe sapere che solo in caso di emergenza...

— «Mostarda» — sbottò nuovamente il colonnello. Girò attorno alla scrivania del primario, senza far caso alle sue proteste, cominciò ad aprire i cassetti.

Nell'ultimo trovò un apparecchio telefonico rosso. Staccò il ricevitore, attese un istante poi disse: — Brice. Mi passi Corey. — Dopo alcuni secondi, continuò. — Jack? Sto bene, grazie. Mi servono alcune schede mediche e... D'accordo. — Senza fare una piega passò il ricevitore al primario.

Il colonnello medico afferrò il cornetto e lo portò all'orecchio e annunciò il suo nome e il suo grado. Dopo esser rimasto in ascolto, annuì un paio di volte e soggiunse. — Certo, signore. Naturalmente, signore. — Poi riattaccò con gran precauzione il ricevitore. — Non sapevo...

— Non importa colonnello. Ora se vuol essere tanto gentile da consegnarmi la scheda...

— Certo, certo. Immediatamente.

Dopo dieci minuti il materiale richiesto era nelle mani del colonnello Brice. Gli venne anche assegnato un ufficio vuoto dove consultare le schede con comodo, insieme a Clark e a Swanson.

Avevano raccolto già parecchie informazioni sul loro uomo: Jeremy Masters, aviare, matricola n. 12451995; anni venticinque; nato a Crane City, Pennsylvania; vissuto sempre in quella città fino a quando si era iscritto a un'accademia d'arte di Marshall, nello stesso Stato; due anni dopo arruolato in aviazione; all'esame di qualificazione nell'esercito ha riportato 73 di punteggio; fedina penale pulita; esame medico normale, tranne per una leggera miopia di due diottrie; non ha mai fatto parte di organizzazioni sovversive, non si è dedicato ad alcuno sport durante gli anni di scuola media o di università; ha studiato la tromba per quattro anni con risultati non molto soddisfacenti.

Ma dalla scheda appresero qualcosa di nuovo: dove era stato Jeremy durante la sua brevissima sparizione.

— È andato a casa — disse Clark sottovoce. — In un attimo è andato e tornato.

Il colonnello annuì. — Cercavo un telepate — disse — ma credo che dovrò attendere ancora. Tuttavia, sembra che abbiamo trovato un soggetto capace di teletrasferirsi.

— Non vuol crederci — disse Swanson. Tirò fuori il foglietto scritto dal medico.
— Cerca di convincersi che è stata un'allucinazione. Ha letto questo?

— Vedrai che succederà quando gli diremo come stanno le cose — disse Clark.

— Niente affatto — disse il colonnello.

I due lo guardarono sorpresi. — Vuol lasciargli credere che è stata un'allucinazione?

Il colonnello annuì.

— E perché?

— Non sappiamo in che modo sia riuscito a spostarsi — spiegò il colonnello — e neppure lui lo sa. Sarebbe inutile dirglielo. Prima di tutto non ci crederebbe: penserebbe che lo stiamo sottoponendo ad uno strano test psicologico. E se anche riuscisse a convincersene, che cosa accadrebbe? Non è certo in grado di controllare queste sue facoltà. Che ce ne faremmo di un uomo che è riuscito a teletrasportarsi una volta, ma che non può più ripetere l'esperimento?

— E allora che dobbiamo fare? — chiese Clark.

Il colonnello chiuse la cartella medica. — Lasciamo fare alla natura, almeno per un certo tempo — disse. — Cerchiamo semplicemente di aiutarla.

Jeremy era andato dal medico il lunedì. Nei tre giorni successivi restò in uno stato di completa confusione mentale, continuamente richiamato dagli istruttori, che gli davano del "tonto" e del "rimbambito" e altri appellativi meno innocenti. Il giovedì ritornò all'infermeria.

Questa volta l'assistente prese nota del nome e se ne andò. Dopo poco ritornò e disse: — Aspetta qui.

Nella stanza c'era una piccola alcova con tre divani di cuoio. Quattro reclute aspettavano il loro turno, piene di paura. Jeremy si sedette accanto a loro. I cinque rimasero in silenzio; erano troppo preoccupati per aver voglia di chiacchierare.

Alle undici e trenta entrò un altro assistente in camice bianco. — Venite — disse, e uscì dalla stanza.

Jeremy e gli altri quattro lo seguirono.

L'uomo li condusse nel cortile e li fece salire su un camion. Nel camion c'erano alcune panche di legno; i cinque sedettero e si aggrapparono alle traversine. Un quarto d'ora dopo l'automezzo lasciava la base.

Dopo due ore di viaggio arrivarono alla base militare Robinson, dove c'era un ospedale. Il camion fermò davanti all'edificio e un altro assistente ordinò loro di scendere.

Jeremy e gli altri ubbidirono.

— Se avete fame — disse l'uomo in camice bianco — potete andare in sala mensa con l'autista. Chi non ha appetito venga con me. Quando avrete finito di mangiare raggiungetemi nel mio studio. Vi aspetto là.

Jeremy non aveva fame. Ormai era passata l'ora del pranzo e l'appetito se ne era andato. E poi era troppo nervoso.

Evidentemente anche gli altri erano nello stesso stato. Tutti e cinque seguirono l'assistente nell'ospedale. Furono poi presi in consegna da un altro incaricato che li

condusse attraverso una lunga serie di corridoi fino ad una sala d'aspetto del tutto simile a quella nella quale avevano atteso per due ore al campo.

Mezz'ora più tardi, un caporale con alcune scartoffie gridò un nome. Uno dei cinque si alzò: — Sono io, signore.

— Non chiamarmi «signore» — replicò l'aviere distrattamente. — Vieni con me.

Jeremy fu chiamato per secondo, venti minuti dopo. Si ricordò che non doveva dire «signore» al caporale e lo seguì per un'altra lunga serie di corridoi, sentendosi sempre più intimidito.

Lo psichiatra assomigliava molto al dottore che lo aveva visitato tre giorni prima: soltanto i capelli erano meno folti. Era seduto ad una scrivania e fece accomodare Jeremy di fronte a lui. Ascoltò pazientemente la descrizione dell'allucinazione, poi quando il soldato ebbe finito gli chiese: — Naturalmente sai che tutto questo non è realmente accaduto?

— Sì, signore — rispose Jeremy. — Voglio dire, che non può accadere una cosa simile. Devo per forza aver avuto un'allucinazione.

— E allora perché ti preoccupi? — disse il medico. — Se tu fossi convinto di essere andato a casa e tornato in un secondo allora sì che sarebbe un guaio serio. Ma se tu stesso riconosci che è stata un'allucinazione, non hai affatto bisogno di me.

— Mi rendo conto di tutto — replicò Jeremy. — Ma non riesco a dimenticare: è come se ci credessi per davvero. È diventata un'ossessione. Ho paura!

Lo psichiatra si guardò le unghie. — Per essere sincero — disse — credo che tu dia importanza a quanto ti è accaduto. Forse non lo fai apposta, ma, secondo me, ti sei pentito di esserti arruolato, e vuoi ritornare a casa. Stai cercando il modo di andartene dall'Aeronautica. E così cerchi di convincerti di avere avuto un'allucinazione, nella speranza di venir trasferito alla sezione otto.

— No, signore — lo interruppe Jeremy, ma il dottore gli fece cenno di lasciarlo continuare.

— Voglio dirti tutto quello che penso — disse. — Può darsi che tu stia gonfiando inconsapevolmente tutta la faccenda per essere trasferito alla sezione otto. Ho detto «può darsi». Ma, penso piuttosto che tu non sappia quello che fai. Considera il tipo di allucinazione. La casa. Tu volevi tornare a casa. Anche ora vorresti farlo, vero?

— No, signore — Jeremy aveva ancora paura, ma incominciava anche a sentirsi un po' irritato. Sette settimane di addestramento avevano addormentato il suo amor proprio, ma non lo avevano completamente soffocato. Quel medico gli dava garbatamente del bugiardo e del vigliacco. — Non è affatto come dice lei, signore — replicò.

— No? E allora trova tu una spiegazione.

— Tutto ciò è realmente accaduto — insisté Jeremy. — In che modo non lo so. Ma tutto era reale, mi sentivo a casa. È stata questione di un secondo, e mi sono ritrovato nel condotto. Poi ho ricevuto la lettera di mia madre, e continuavo a pensare che forse tutto è veramente accaduto. So bene che sembra impossibile... *ma è così*.

Lo psichiatra borbottò qualcosa, poi ricominciò a osservarsi le unghie. Dopo una pausa piuttosto lunga disse: — Non farti assegnare alla sezione otto, dammi retta, ragazzo. Non crederai che il manicomio sia meglio della caserma? Oramai hai già

fatto sette settimane d'addestramento. Te ne mancano solo quattro. Mi rendo conto che la vita di una recluta è dura, ma è stato per tutti così, e vedrai che ogni cosa andrà a posto una volta congedato. Se non ragioni adesso, va a finire che ti rovini. Sulla tua cartella medica resterà per sempre il timbro della sezione otto.

— Signore — disse Jeremy disperato. — Non riesco più né a mangiare, né a dormire, né a concentrarmi! Non so più che cosa fare. Voglio soltanto che qualcuno mi aiuti.

— Non capisco il tuo problema... — mormorò lo psichiatra. Poi scrollò il capo, protese le labbra e ancora una volta si guardò le unghie. Infine soggiunse: — Sa che cos'è l'amital sodico?

— Sissignore. È il siero della verità.

— Non proprio, ma qualcosa del genere. Dovrei farti un'iniezione di amital sodico. O tu inventi la storia, o nascondi qualcosa. Ora se vuoi, puoi andartene immediatamente, e nessuno ti chiederà nulla. Se invece rimani qui e io scopro che mi stai raccontando un mucchio di fandonie, finirai alla corte marziale. Hai capito?

— Sì, signore.

— Che decidi allora?

Le mani di Jeremy si contrassero sulle ginocchia. Non aveva raccontato storie, diceva la verità.

Tuttavia, convincere il medico che non aveva mentito non gli avrebbe portato alcun vantaggio. Lo psichiatra aveva ragione, il manicomio era molto peggio del servizio militare. Ma doveva dire la verità su quello che era realmente accaduto. Gli sembrava di impazzire: aveva bisogno di aiuto, ma di quale aiuto?

Di qualcuno che gli spiegasse il fenomeno. Non desiderava altro perché, nonostante tutti i suoi sforzi, non riusciva a convincersi che si trattasse di una allucinazione. E voleva che qualcuno gli provasse che aveva torto a crederla una realtà. Altrimenti avrebbe continuato ad aver paura.

— Rimango, signore — disse.

Lo psichiatra borbottò di nuovo qualcosa, e si alzò. — Vieni con me.

Lo condusse in una stanza dove c'era un lettino foderato di pelle, vicino ad un apparecchio piuttosto complicato. Gli ordinò di rimboccarsi una manica e di stendersi sul lettino e gli fece una endovenosa senza poi estrarre l'ago. Ogni tanto guardava il cronometro e controllava il paziente.

Jeremy sentì la puntura dell'ago, poi una sensazione di calore lo invase tutto. Infine provò un senso di profondo rilassamento. Improvvisamente non ebbe più alcuna preoccupazione. Era tanto piacevole non aver paura di nulla! Più niente gli sembrava importante. Poteva anche dire la verità.

Il tempo passava lentamente. Lo psichiatra lo interrogò, ma la sua voce sembrava lontana e confusa. — Come ti chiami?

Non gli costava nessuna fatica parlare, ora che si sentiva tranquillo e rilassato.

— Jeremy Masters — rispose.

— Quanti anni hai?

— Venti.

— Quanto sei alto?

— Un metro e ottantadue.

— Hai avuto una allucinazione la settimana scorsa?

Perché non dirgli la verità?

— Signornò.

Il medico, dopo una pausa, riprese: — Come si chiama tua madre?

Jeremy sorrise: — Alma.

— Come si chiama tuo padre?

— Richard.

— Perché non hai detto la verità su quella tua allucinazione?

— Avevo paura.

— Capisco. E quale sarebbe la verità?

E perché non dirlo?

— Sono andato a casa.

Vi fu una seconda pausa, più lunga; quando lo psichiatra riprese a parlare la sua voce sembrava più forte. — Sei veramente andato a casa?

— Signorsì.

— Perché?

— Avevo paura.

— E come hai fatto?

Jeremy cercò di concentrarsi. Ma era faticoso e la risposta era troppo nell'inconscio. — Non lo so — disse — non ricordo.

— Riusciresti a tornarci di nuovo?

Questa volta Jeremy non esitò: — Signorsì.

— Allora fallo subito.

Jeremy esitò, poi scosse il capo. — Non posso. Non ora.

— E perché no?

— Perché lei mi sta guardando.

— E se non guardassi?

— No. C'è troppa luce.

— Devi trovarti al buio per riuscirci?

— Signorsì. E nessuno deve vedermi. E... e poi devo avere paura...

— Spiegati meglio!

— Non posso... Non lo so.

— Capisco. Ti ci eri provato altre volte?

— Signornò.

— E allora come sapevi di poterlo fare?

— Non lo sapevo. Mi sono spaventato.

— Ma sei veramente riuscito ad andare a casa?

— Signorsì. Ne sono certo.

Lo psichiatra passeggiò nervosamente per la stanza, poi ritornò da Jeremy e gli fece altre domande: gli chiese qualcosa sulle ragazze, gli chiese se gli piaceva l'Esercito (non gli piaceva), e se nella sua famiglia c'erano stati casi di epilessia (non ce ne erano stati). E infine: — D'accordo — gli disse. — Ora riposati un po'. Riprenderemo più tardi. Armeggiò con l'ago infilato nel braccio di Jeremy e questi piombò nel sonno.

Holland, lo psichiatra, aveva il grado di capitano. Era un uomo curioso. — Francamente — disse — mi piacerebbe sapere perché le interessa tanto questo soggetto.

— Francamente — rispose il colonnello — non è affar suo. Non intendo essere scortese con lei ma devo agire così. Io solo farò le domande, e lei ha il dovere di rispondermi.

Il capitano Holland s'irrigidì. Il colonnello non gli andava a genio. Tanto peggio per lui.

— Lei gli ha iniettato dell'amital sodico?

Il capitano Holland annuì, rigido.

— Che cosa aveva detto, prima?

— Che soffriva di allucinazioni.

— E sotto la narcosi?

— È convinto di essere stato veramente a casa. In realtà lo ha desiderato a tal punto da crederci. Tutto qui.

— È un po' presto per affermarlo — disse il colonnello. Si alzò in piedi e prese a passeggiare per la stanza, ignorando lo sguardo gelido del capitano. Infine soggiunse: — Che cosa pensa di fare ora?

— Rimandarlo al suo reparto — disse il capitano. — Si tratta di un fenomeno temporaneo. Basterà che si occupi d'altro e le allucinazioni scompariranno.

— No — disse il colonnello.

— No, che cosa?

— Lo manderà all'ospedale di Dover, perché venga esaminato e curato!

— Ma... ma è assurdo. Non ha bisogno di essere né esaminato, né curato, ha solo bisogno di alcuni giorni di riposo. Dimenticherà tutto.

— È probabile — disse il colonnello. — Ma io non voglio che dimentichi.

— Signore — disse il capitano irritato. — Ho dei doveri verso il mio paziente. Protesto vivamente contro il suo tentativo di dare importanza a un'allucinazione. Potrebbe danneggiarlo al punto di...

— Il suo primo dovere — interruppe il colonnello — è verso l'esercito, e dopo l'esercito viene la nazione.

— Non vedo in che modo possa essere utile all'esercito e alla nazione far impazzire una povera recluta.

— Non le chiedo di capire, capitano. Deve credermi sulla parola.

— Signore, le assicuro che protesterò con tutti i mezzi a mia disposizione.

— Mostarda! — sbottò il colonnello. — Protesti quanto vuole.

— In tutti i miei anni di servizio...

— Non ha ancora imparato ad ubbidire agli ordini. Ora mi ascolti: è importante. Dovrà dire al ragazzo che sarà trasferito in un altro ospedale per un controllo. Non dovrà parlare nel modo più assoluto, né dovrà comunicargli le sue opinioni personali.

— Finché non avrò un ordine diretto del generale medico — dichiarò il capitano, — non tratterò in modo diverso un semplice caso di...

— Lei ha un ordine diretto, capitano. Sono io che glielo do.

La porta dell'ufficio s'aprì ed entrò Clark. — L'aereo è pronto — disse.

— Bene. — Il colonnello si avviò verso la porta, esitò e, volgendosi al capitano: — È importante — soggiunse. — È molto importante! Le assicuro che non mi diverto a crearle delle difficoltà!

— Sì, signore — disse il capitano a denti stretti.

— Grazie, capitano, per la sua collaborazione.

Jeremy si svegliò affamato. Dalle imposte filtrava una luce calda, ed egli capì che era pomeriggio inoltrato.

Si mise seduto sul lettino. Si sentiva riposato ma provava un leggero senso di vertigine.

Ormai sapeva. Era inutile cercare di ingannare se stesso, non sarebbe mai riuscito a convincersi che si era trattato di un'allucinazione. E anche lo psichiatra sapeva.

Non avrebbe mai dovuto andare all'ospedale. Avrebbe dovuto cercare di tenere per sé il suo segreto e imparare a sopportare quel pensiero. Ora il medico sarebbe inevitabilmente giunto a una conclusione: Jeremy Masters era pazzo.

«Forse lo sono», pensò. «Forse sono pazzo sul serio!»

La porta si aprì ed entrò il dottore. — Siamo svegli — esclamò con falsa giovialità. — Devi aver appetito! Ti sei svegliato giusto in tempo per la cena. Vieni con me.

Lo psichiatra sembrava contrariato. Jeremy, se ne accorse, ma era troppo preoccupato per badare all'altro. — Ho confessato, vero? — chiese.

— Sì.

— Sono pazzo?

Lo psichiatra distolse gli occhi. — No — disse. — In te esiste una ambivalenza. Credi che l'allucinazione sia una realtà, e nello stesso tempo ti rendi conto che un tale pensiero è sintomo di squilibrio mentale. Non sei stato completamente sviato da ciò che ti è accaduto. Non ci vorrà molto per guarirti.

— Rimarrò in questo ospedale?

Lo psichiatra fece un gesto impaziente. — Solo fino a domani — disse. — Poi verrai trasferito in un altro.

— Un manicomio?

— No. Sarà un altro ospedale militare. Verrai trattenuto per... un periodo d'osservazione.

— Capisco — Jeremy era terrorizzato.

Lo psichiatra assunse nuovamente un falso tono gioviale. — Non ti allarmare — soggiunse. — La tua volontà di guarire è un'ottima garanzia per riuscirvi.

Jeremy venne sballottato per mezz'ora. Lo psichiatra lo affidò ad un assistente che a sua volta lo diede in consegna ad un'infermiera impettita ed eternamente sorridente, che gli fece indossare un pigiama blu e grigio al posto dell'uniforme. Quindi gli presentò un altro ricoverato che si chiamava Bob e che lo accompagnò in refettorio.

Durante tutto questo tempo, mentre pranzava e persino quando si trovò nella camerata a otto letti dove avrebbe dovuto dormire quella notte, Jeremy continuò a pensare alle parole dello psichiatra.

— Vuoi guarire e questo ti aiuterà a superare la malattia.

Se era riuscito a percorrere settecento miglia in una frazione di secondo (se veramente vi era riuscito) si trattava di una malattia?

La mattina seguente, un'altra infermiera in tutto simile alla prima, gli restituì l'uniforme. Alle dieci lo fecero salire su un autobus con altre nove persone. L'autobus era sgangherato e ridipinto in verde: a scossoni arrivò fino al vicino aeroporto. Due ore dopo i dieci uomini venivano imbarcati su un aereo con l'ordine di allacciarsi le cinture di sicurezza. Dopo altri dieci minuti di attesa l'apparecchio decollò.

Nelle precedenti settimane di addestramento Jeremy si era abituato al trattamento riservato alle povere reclute. Non sapeva dove fossero diretti, né quando sarebbero giunti a destinazione, né tanto meno che cosa sarebbe successo in seguito. Questo era il sistema: si veniva sballottati da un luogo all'altro, e ci si rassegnava a ubbidire agli ordini, sperando in bene.

Il viaggio in aereo durò un'ora e mezza. Jeremy ebbe quindi tempo di ammirare il panorama che scorreva veloce sotto di lui e di osservare i suoi compagni di volo: sette erano pazienti come lui, vestivano l'uniforme da fatica e sembravano preoccupati e rassegnati al tempo stesso. Gli altri due indossavano un'uniforme ben lavata e stirata, e alla vita portavano il cinturone dal quale pendeva una grossa pistola automatica.

Erano guardie. Così, in pochi giorni, Jeremy senza volerlo da semplice recluta era diventato paziente e infine prigioniero.

Non riuscì a liberarsi dai suoi pensieri deprimenti neppure quando atterrarono. Furono spinti dalle guardie su di un autobus e vennero condotti in un edificio grigio con sbarre alle finestre.

I due giorni seguenti ebbero andamento normale: a Jeremy vennero assegnati un pigiama e un letto in corsia. Dovette riempire una lunga serie di formulari e ascoltare le raccomandazioni del sergente che gli spiegava nei minimi particolari il modo per tenere pulito lo spazio a lui assegnato. Esso era occupato dal suo letto e dal tavolino da notte. Negli ultimi tre letti in fondo alla camerata c'erano tre uomini della Virginia che ascoltavano continuamente la radio sintonizzata su una stazione trasmittente del loro paese.

Il terzo giorno, Jeremy venne visitato da un nuovo psichiatra: il maggiore Grildquist. Era un uomo grassoccio e pelato che indossava un'uniforme sgualcita. Sorrideva costantemente ma i suoi occhi azzurri erano penetranti, vivacissimi.

Il primo colloquio con il maggiore Grildquist fu in tutto simile a quello con lo psichiatra dell'altro ospedale. Il maggiore fece alcune domande alle quali Jeremy dovette rispondere, poi gli venne iniettato nuovamente l'amital sodico e gli furono poste altre domande.

E infine venne rimandato in corsia.

Rimase a lungo steso sul letto, depresso e preoccupato, ascoltando malvolentieri la radio che i tre della Virginia continuavano a tener accesa. Si chiedeva che fine avrebbe fatto.

Era pentito di aver parlato. Ma ormai era troppo tardi, e lo sapeva. Avrebbe dovuto tenere per sé il segreto.

I quattro erano seduti nella stanza di soggiorno dell'appartamento assegnato al colonnello Brice e discutevano tra loro, bevendo birra. Il colonnello Brice passeggiava su e giù per la stanza nervoso e impaziente.

Ed Clark se ne stava tranquillamente appollaiato sul bracciolo di un divano e sembrava interessato. Paul Swanson invece era semisdraiato sullo stesso divano e aveva l'aria annoiata e assonnata. E il maggiore Grildquist sedeva sull'orlo di una sedia sorridente ed eccitato.

— Teletrasferimento! — esclamò il maggiore. — Non avrei mai sperato di imbattermi in un soggetto simile... ma, per la miseria, ora ne abbiamo qui uno a portata di mano.

— Un telepate — disse il colonnello scuro in volto. L'attesa lo rendeva sempre nervoso, anche quando si rendeva conto che era meglio aspettare e lasciare che le cose si risolvessero da sé. — Ci vuole un telepate — continuò — qualcuno che riesca a penetrare nella mente di quel ragazzo e che mi dica la ragione della sua ostinazione. Non riesce a spiegarsi il fenomeno e cerca con tutte le forze di negare quanto è accaduto.

— È una reazione comprensibilissima — disse il maggiore. — Si calmerà quando sarà certo che non è un'illusione e che possiede una facoltà che può venire sfruttata...

— Naturalmente — lo interruppe il colonnello. Smise di passeggiare e fissò il maggiore negli occhi. — Quando ne sarà certo... ma in che modo lo convinceranno?

— Potremmo dirglielo — suggerì Paul Swanson.

— No. Non ci crederebbe, e non risolveremmo nulla. Dobbiamo indurlo a tentare di nuovo. Dobbiamo metterlo in una situazione tale da costringerlo a servirsi delle sue facoltà. Dobbiamo obbligarlo a credere in se stesso e a comprendere se stesso.

— Non sarà facile — disse il maggiore.

— Questo non mi interessa — rispose il colonnello. — Ci devi riuscire. È affar tuo.

Il maggiore non si scompose. Conosceva Jim Brice da dodici anni e sapeva che quelle maniere brusche non erano tanto dovute a un brutto carattere, quanto al desiderio sincero di condurre a termine l'impresa. Sapeva che non intendeva offenderlo e non se la prese.

— Farò il mio dovere — dichiarò. — O almeno farò il possibile.

— Non basta. Il ragazzo deve rendersi conto della sua capacità, in modo che io possa sfruttarla.

— Parli come se quel ragazzo ti appartenesse — osservò il maggiore.

— È vero — confermò il colonnello. — Ho dei diritti su di lui. Se non altro sulle sue facoltà. Esse, mi apparterranno quando sarai riuscito a portarle in superficie.

— Non ti capisco.

— Me ne servirò — precisò il colonnello. — Non riesco a teletrasferirmi, ma ciò non ha importanza se qualcun altro lo può fare per conto mio. Mi servirò delle sue facoltà, esse saranno mie.

— Se non ti conoscessi bene — dichiarò il maggiore — penserei che sei un maniaco.

— No, non sono pazzo. Ho una missione difficile da compiere, e non posso condurla a termine senza un potere straordinario. Perciò mi servirò delle possibilità non comuni di quel ragazzo.

— E noi poveri schiavi faremo del nostro meglio — esclamò Ed Clark ridendo.

— Anche le tue facoltà mi appartengono — disse il colonnello puntando l'indice verso Ed. — Me ne servo senza per questo soffocare la tua personalità. Sbaglio forse?

— Certo che mi soffoca! — Clark si divertiva un mondo. — Ma vale la pena di sopportare. Vesto in borghese e non mi tocca mangiare il rancio insieme ai soldati.

— Peccato — disse il colonnello — che non sempre l'intelligenza e i poteri psichici siano accoppiati.

Paul e Clark scoppiarono a ridere, scherzando tra loro.

— Piantatela — disse il colonnello. Poi si rivolse al maggiore. — Come ti comporterai con il ragazzo?

— Lo metterò sotto il torchio — disse Grildquist. — Lo tartasserò fin quando si accorgerà di essere sotto pressione. Non impiegherà le sue facoltà fino a quando non si accorgerà che è il solo sistema per liberarsi.

— E quanto durerà questo trattamento? — domandò il colonnello.

Il maggiore si strinse nelle spalle: — Ci vorrà del tempo — disse. — Se lo pressassi troppo potrebbe avere una reazione opposta; quella di chiudere le sue facoltà tanto profondamente nel subcosciente da non riuscire più a dissepellirle.

— Voglio quel ragazzo — disse il colonnello.

— Abbi pazienza, Jim. Abbi pazienza e te lo porterò su di un vassoio d'argento.

Dopo la prima intervista con il nuovo psichiatra, il maggiore Grildquist, nessuno si curò più di Jeremy per tre giorni. Questi passava la maggior parte della giornata in sala di ricreazione, giocando a ping-pong o a pinnacolo con gli altri pazienti. Leggeva vecchie riviste e scriveva lettere rassicuranti ai suoi genitori. Non voleva sapere che cosa gli era successo, perciò raccontò loro che si era preso un'influenza, niente di grave, ma che doveva restare all'ospedale per un paio di giorni.

E intanto aspettava che i medici lo guarissero. Voleva guarire e l'altro psichiatra gli aveva detto che era buon segno.

Ma non accadeva nulla. La sua attesa era vana.

Il pomeriggio del quarto giorno, venne trasferito dalla corsia in una stanza a un solo letto.

Oramai aveva capito l'andamento dell'ospedale. Il paziente che veniva messo in corsia era relativamente sano, e poteva sperare nella guarigione o almeno di esser rimandato a casa.

Mi chi veniva sistemato in una stanza a un letto sapeva di doverci rimanere a lungo o di esser destinato alla sezione otto, per essere poi congedato dall'esercito e ricoverato in un ospedale psichiatrico.

La stanza che gli avevano assegnata era piccola, quadrata e semplicemente arredata. Una branda militare, con una coperta blu dell'Aeronautica, una scrivania metallica, uno sgabello anch'esso metallico, e niente altro. Poiché sulla scrivania c'era un portacenere, voleva dire che gli era permesso di fumare.

Fumò una sigaretta dopo l'altra mentre passeggiava su e giù per la stanza, preoccupato, tentando di coordinare le idee.

Si trovava in un ospedale, e stava per esser trasferito in un manicomio. Eppure non si sentiva cambiato: era sempre la stessa persona, con gli stessi ricordi e le medesime convinzioni. Non gli era capitato di vedere tutt'a un tratto omiciattoli verdi, né di sentirsi perseguitato. Non s'era mai messo a correre con un coltello in mano, né aveva tentato di dar fuoco ad una casa. Non aveva i sintomi della schizofrenia, né presentava una doppia personalità, e non credeva di essere l'erede al trono della Tasmania, rapito fanciullo dagli zingari.

Era ad un passo dal manicomio, senza aver dato alcuno dei comuni segni di follia. E allora perché si trovava in una simile situazione?

Perché era riuscito a percorrere più di settecento miglia in meno di un secondo. Le aveva percorse due volte: andata e ritorno, e non di sua spontanea volontà. Non sapeva nemmeno come avesse fatto e ora desiderava con tutte le forze che ciò non fosse mai accaduto. Eppure era successo: se ne ricordava benissimo e sapeva di non sbagliarsi. Per questo sarebbe finito in manicomio.

Teletrasferimento. Ecco il termine esatto. Se non altro, esisteva una definizione per il fenomeno, anche se nessuno ci credeva; come esisteva la parola "fortuna" anche se nessuno era convinto che vi fosse una sorte avversa o favorevole. Il termine "astronave" era noto assai prima che la gente conoscesse lo sputnik, o vi fosse la possibilità di raggiungere la luna.

La capacità di teletrasferirsi era forse, come la fortuna, qualcosa in cui nessuno credeva a ragion veduta? Era veramente stato a casa, o era pazzo? Questo era il nocciolo della questione.

Passeggiava e fumava, fumava e passeggiava, cercando disperatamente di trarre una conclusione. Oramai aveva considerato tutti gli argomenti in favore del teletrasferimento (l'assoluta realtà di quell'attimo passato a casa, la lettera di sua madre, la propria intima certezza) e incominciò a elencare quelli in favore dell'allucinazione e della follia.

Primo: da dove gli veniva lo straordinario potere? Se era riuscito a teletrasferirsi, perché non sapeva in che modo aveva fatto e non poteva ripetere ora l'esperienza? E perché non gli era mai successo prima? Se per riuscirci era necessario aver paura, gli era capitato altre volte di averne: per esempio, durante una gita con i Boy Scout, in cui era mancato poco cadesse in un precipizio; oppure quella notte, in auto, con Steve Chalmers ubriaco fradicio, che guidava a velocità pazzesca su una strada di montagna. Molte volte. E se possedeva quella facoltà, perché non se ne era mai servito prima, perché non poteva usarla ora?

Secondo: se effettivamente era andato a casa, perché non vi era rimasto? Ammesso che quel giorno, nel condotto, avesse desiderato con tutte le forze di trovarsi a casa e che il suo desiderio si fosse realizzato, perché era tornato indietro?

Terzo: perché incominciava a credere di essere diverso dagli altri, una specie di superuomo dai poteri straordinari, senza dubbio era maturo per il manicomio. Se lui poteva teletrasferirsi, anche altri dovevano esserne capaci. E perché non era così?

Perché da che mondo è mondo, nessuno aveva mai dimostrato che il teletrasferimento è possibile?

Gli argomenti erano questi. E quando li ebbe elencati e contrapposti alla sua certezza vacillante, al ricordo di quel brevissimo istante trascorso a casa, e alla frase ambigua nella lettera di sua madre, i fatti che sostenevano la realtà del trasferimento gli sembrarono deboli e infondati.

Accese un'altra sigaretta con l'ultimo mozzicone e riprese a camminare su e giù per la stanza.

Per quanto pensasse, non concludeva nulla. Poteva darsi che si trattasse di una capacità che si sviluppava con la maturità. Forse per questo non gli era mai capitato prima nulla del genere. Tuttavia, non riusciva a trovare altri casi simili al suo. Egli da una parte, e l'umanità intera dell'altra.

Poi si ricordò di zia Sara e di zio Fred. Otto anni prima suo zio era morto in un disastro aereo nel cielo della California: l'aereo aveva urtato contro i contrafforti orientali delle Montagne Rocciose. Il giorno dopo, quando giunse la notizia, zia Sara, un'amabile signora anziana tutta casa e chiesa, disse che la notte precedente, poco prima che il povero zio Fred si sfracellasse contro la montagna, lo aveva visto in piedi, in cucina, accanto al frigorifero. In quel momento era seduta davanti alla televisione, in tinello, e dal suo posto poteva scorgere la cucina. Giurava di aver visto il marito e di aver esclamato: — Fred, come mai sei già qui? — Ma lui era sparito.

Naturalmente nessuno aveva prestato fede al racconto di zia Sara. Tuttavia ella aveva continuato a confermarlo fino al giorno della sua morte e tutti avevano pensato ad una conseguenza dello *choc* subito.

Anche Jeremy una volta aveva raccontato quella storia, due anni prima, quando frequentava l'Accademia, ma nessuno gli aveva creduto. Una sera, un gruppo di compagni aveva incominciato a parlare di fantasmi, di superstizione e di sedute spiritiche. Come tutti gli studenti, essi credevano di saperla lunga, ed erano convinti che tutti i fenomeni soprannaturali potessero venir spiegati con la ragione. Si raccontavano a turno storie di fantasmi inesistenti, di medium imbrogliatori e altre cose del genere. Jeremy aveva narrato la vicenda di zia Sara e di zio Fred. A quel tempo la zia era ancora in vita e il racconto era stato molto sarcastico nei confronti della povera vecchia.

Quando ebbe finito, uno dei compagni dichiarò, con aria d'importanza, che il fenomeno era comunissimo, specialmente in tempo di guerra. Sembrava che l'apparizione di una persona cara quasi nello stesso istante in cui essa sta per morire durante un attacco del nemico, o per lo scoppio di una mina, o per un incidente d'auto, fosse una delle più valide esperienze per chi crede nel soprannaturale. Naturalmente erano tutte sciocchezze facilmente spiegabili con la psicologia.

Tutto si poteva facilmente spiegare con la psicologia. Jeremy se ne rendeva conto, ora. Una volta accettato il principio fondamentale secondo cui la mente può giocare strani tiri a una persona, all'improvviso e senza alcuna ragione, si può spiegare qualsiasi fenomeno apparentemente straordinario.

Jeremy a quel tempo aveva creduto alla sbrigativa spiegazione dello studente, ma ora che aveva fatto egli stesso una simile esperienza, le facili ragioni psicologiche lo accontentavano assai meno.

Perché vi era un'altra spiegazione, una che avrebbe accettato come possibile il racconto di sua zia.

Supponiamo che la capacità di teletrasferirsi sia presente in misura maggiore o minore in tutti gli esseri umani come la memoria. Vi sono persone con una memoria fotografica, capaci di ricordare un intero libro di settecento pagine, letto una sola volta e vi sono pure persone che non riescono a ricordare un numero telefonico, un appuntamento, la data del compleanno della moglie e addirittura dimenticano dove hanno lasciato gli occhiali dieci minuti prima.

Supponiamo che la capacità di teletrasferirsi sia presente in tutti gli uomini e in vari gradi, come la capacità di ricordare. E supponiamo che questa capacità sia sepolta in un angolo recondito della mente, e che anche le persone che la posseggono in grado massimo riescano a servirsene solo in caso di estrema tensione.

Supponiamo che anche zio Fred fosse di questi. È seduto nell'aereo, probabilmente in un posto di coda, quando a un tratto l'apparecchio perde quota e punta contro la montagna. Vede l'ala destra staccarsi e per la prima volta in vita sua si trova in una situazione tanto disperata da dover ricorrere alle sue facoltà latenti. Desidera disperatamente di essere a casa sua, in cucina e improvvisamente eccolo là. *Lo choc* è violentissimo ed egli torna subito indietro, per non impazzire. E l'aereo si schianta contro la montagna.

Che cosa aveva ucciso zio Fred? L'incidente aereo? No. *L'incapacità della ragione umana di accettare un principio dimostrato assurdo.*

Forse per questo, nessuno mai era riuscito a dimostrare al mondo che poteva teletrasferirsi. Bisognava essere in imminente pericolo di morte per portare in superficie tali facoltà latenti e un essere umano, istintivamente, preferisce morire che accettare un assurdo.

Il ragionamento filava, tranne in un particolare: egli si era teletrasferito senza trovarsi in pericolo di morte. Probabilmente aveva avuto paura *quanto* lo zio, ma non poteva esserne certo.

A meno che l'età non c'entrasse in qualche modo. Forse zio Fred, a sessantaquattro anni, dopo aver vissuto tante esperienze diverse, aveva accettato da tempo l'inevitabilità della morte. Di conseguenza, il terrore che lo aveva assalito nel vedere l'ala dell'apparecchio staccarsi era stato forte quanto quello che aveva provato Jeremy (ragazzo di vent'anni e non abituato al pericolo) nello stretto cunicolo, mentre le bombe lacrimogene piovevano da tutte le parti.

Oppure... poiché il fenomeno si verificava solo quando vi era pericolo di morte improvvisa, solo raramente il soggetto scopriva le proprie facoltà prima che fosse troppo tardi. Era quindi possibile che vi fossero al mondo altri esseri capaci di teletrasferirsi. Ma per quanto ne sapeva Jeremy, c'era soltanto lui.

Per quanto ne sapeva...

Ma poteva esserci qualcuno che non conosceva. E se c'era certamente non sapeva di lui. Era la stessa storia. Altri individui avevano scoperto la propria capacità e l'avevano negata recisamente, considerando il fenomeno un'allucinazione, come aveva cercato di fare Jeremy; o, pur accettando con riluttanza la realtà, si erano guardati bene dal raccontare, per timore di venir creduti pazzi. Forse avevano anche tentato inutilmente di ripetere l'esperienza.

E forse qualcuno aveva rivelato il suo segreto (come Jeremy!) ed era finito in manicomio, dove sarebbe rimasto per tutta la vita, reprimendo la propria paura, che così non avrebbe mai raggiunto la forza necessaria a far scattare la molla che rendeva possibile il teletrasferimento.

Questa era la sorte inevitabile?

Jeremy sperò di no. Se le sole alternative erano mentire a se stessi, mentire agli altri, o essere considerati pazzi, allora zio Fred doveva considerarsi fortunato.

Doveva esistere un'altra possibilità di scelta. Si potevano nascondere le proprie facoltà cercando intanto il modo autonomo di farle agire. Poi si sarebbe messo in comunicazione con altri individui come lui. Naturalmente nessuno di loro avrebbe mai rivelato alla gente normale il segreto. Se lo avessero fatto, sarebbero stati probabilmente considerati membri di uno dei tanti "clan" di maniaci. Anche se avessero dato dimostrazioni pratiche, sempre supponendo che tali facoltà potessero venir completamente controllate, la gente avrebbe trovato immediatamente delle giustificazioni. Le persone che non erano presenti avrebbero definito il fenomeno «isterismo di massa»; coloro che avessero invece assistito al prodigio, avrebbero esclamato: — È un gioco di specchi — oppure — Non son mica stupido. Son due fratelli gemelli!

A quel punto, la luce elettrica si abbassò. Quando era stato trasferito nella nuova stanza lo avevano avvertito che tre minuti dopo quel segnale le luci si sarebbero spente, e che doveva mettersi subito a letto.

S'infilò sotto le coperte e dopo pochi istanti le luci si spensero, e la luna proiettò l'ombra delle sbarre sulla parete, alla sua sinistra. Così, gli occhi fissi su quell'ombra, continuò a pensare.

— Così non va — disse il colonnello. — Stiamo perdendo troppo tempo. Non è accaduto ancora nulla.

— Abbi pazienza, Jim — replicò il maggiore gentilmente. — Non è ancora passata una settimana.

I quattro erano di nuovo radunati nell'appartamento del colonnello. Il maggiore Grildquist e il colonnello parlavano, e intanto Ed Clark seguiva la conversazione con la sua solita espressione attenta e divertita, mentre Paul Swanson, semi sdraiato sul sofà, osservava un paio di palline di ferro che ruotavano su se stesse, a mezz'aria, al centro della stanza.

— Che importa quanto tempo è passato? — gridò il colonnello. — Non hai ancora concluso un bel niente. Ehi Paul, piantala!

Swanson assunse un'aria contrita e le palline traversarono la stanza e andarono a infilarsi nella tasca della sua camicia.

— Senti, Jim — disse il maggiore — non è vero che non ho combinato ancora niente. Da meno di una settimana ho messo il ragazzo sotto il torchio e già l'ho spaventato parecchio. Ancora una o due settimane e vedrai...

— Non abbiamo una o due settimane disponibili — disse il colonnello.

Hai sempre una fretta maledetta — disse il maggiore. — Non dici mica sul serio, Jim?

— Come, non dico sul serio — ribatté il colonnello. E rivolgendosi a Clark. — Che cosa sta facendo adesso?

— Probabilmente sta ancora passeggiando per la stanza — disse il maggiore. — Peccato che dobbiamo trattarlo a quel modo.

Clark inchinò leggermente il capo da un lato, ascoltando attentamente. — Non sta facendo un bel niente. Sento solo il suo respiro.

— Mascalzone! — urlò il colonnello. — Non starà dormendo?

Clark ascoltò attentamente ancora una volta, poi scosse il capo. — Dal respiro non direi. Per essere sveglio è sveglio. Sta bisbigliando qualcosa fra sé... Purtroppo non riesco ad afferrare quello che dice.

— Visto — disse il maggiore. — Un'altra notte insonne. Oggi è stato messo in una stanza a un solo letto, e lui sa bene che cosa significhi questo.

— Va bene — brontolò il colonnello. — Forse conosci il tuo mestiere.

— Lo spero bene.

— Vorrei solo che ci fosse modo di fare più in fretta.

— Che cosa proponi? Forse potremmo precipitarci nella sua stanza con una pistola in mano e sparare. Si spaventerebbe a tal punto che in meno di un secondo sarebbe a casa. E se l'esperimento non riuscisse? Allora avremmo rovinato tutto.

— Dannate "prime donne" — brontolò il colonnello. Guardò Clark e Swanson. — Non siete che un branco di "prime donne".

Clark sorrise. Una sigaretta uscì dalla tasca di Swanson e andò a infilarsi tra le sue labbra, mentre un accendisigaro si avvicinava dalla tavola. L'accendino scattò, accese la sigaretta e ritornò sul tavolo. — Se vuole — disse Swanson — potrei scuotergli un po' il letto.

— No — disse il colonnello. — Ben ha ragione. Il suo mestiere lo conosce, ma almeno, lasciatemi imprecare!

Per due giorni, Jeremy rimase solo nella stanza, e gli venne permesso di uscire unicamente per recarsi in refettorio o in bagno. Il terzo giorno, visto che non si concludeva nulla, venne tentata la terapia di gruppo.

La terapia di gruppo era un metodo di cura semplicemente ridicolo. Quindici o sedici pazienti dall'aspetto infelice venivano radunati, in una stanza. Seduti in comode poltrone di pelle, essi fumavano e si esponevano a vicenda i loro problemi, cercando poi di risolverli uno per l'altro. Uno psichiatra, in borghese, sedeva in un angolo e interveniva di tanto in tanto.

Quando a Jeremy venne chiesto in che cosa consistesse la sua anomalia, egli rispose brevemente: — Mi teletrasferisco.

Tutti gli si fecero attorno per interpretare la sua allucinazione. Un paio di pazienti, che erano lì per aberrazione sessuale, videro in essa un fondo di sessualità e la paragonarono al sogno in cui ci si immagina di volare. Un paziente di piccola statura, che era in ospedale per un forte complesso di inferiorità, scoprì in Jeremy lo stesso complesso e gli spiegò che la sua allucinazione aveva origine da un desiderio di fuga. E così via, uno dopo l'altro.

Jeremy partecipò a queste sedute per tre giorni, ma non riusciva a vederne l'utilità. Non si divertiva, come i suoi compagni, così venne esentato dalla terapia di gruppo e

lasciato di nuovo solo per due giorni, a rimuginare i suoi problemi. Poi il maggiore Grildquist lo sottopose ad una nuova narcoanalisi.

Le interviste con il maggiore Grildquist, se non altro, erano rilassanti. I soli momenti di pace e tranquillità li aveva sotto l'effetto del farmaco. Nulla aveva più importanza, allora. E riusciva a parlare con serenità, rispondendo alle domande del maggiore senza alcuna paura.

Il maggiore usava la medesima tecnica del primo psichiatra. Cominciava col fargli una serie di domande sulla sua vita di studente, poi improvvisamente gli chiedeva qualcos'altro. — Come hai fatto a teletrasferirti? — oppure — Saresti in grado di farlo nuovamente?

E la sua risposta era invariabilmente. — Non lo so.

Poi il medico riprendeva a fargli domande sulla scuola.

Dopo sei giorni di questo trattamento, il maggiore Grildquist gli fece balenare la prospettiva di un congedo. — Probabilmente — disse — qui non siamo sufficientemente attrezzati per casi come il tuo. Curiamo solo pazienti affetti da disordini mentali temporanei, che possono guarire in breve tempo. Forse sarebbe meglio che tu, Jeremy, venissi trasferito in un vero e proprio ospedale.

Dopo una pausa, il maggiore continuò: — Jeremy, ti piacerebbe esser assegnato alla sezione otto?

Era ancora sotto l'effetto della droga ed egli rispose prontamente. — No, signore, no.

— E perché no?

— Non voglio esser rinchiuso.

— Ma se così fosse potresti teletrasferirti fuori dalla cella.

— Non... non so se ci riuscirei. Non saprei come fare.

— Ti piacerebbe passare la vita in manicomio?

— Per favore, non dica così, la prego. — Anche sotto l'effetto della droga provò terrore a una simile proposta. — No, per favore. Voglio essere curato, voglio guarire. Vorrei che non mi fosse mai capitato.

— Calmati, Jeremy. Calmati. Ora fatti un sonnellino, e poi ne riparleremo. Ma adesso calmati, ragazzo mio.

Non riuscì a rilassarsi. Quella notte rimase sdraiato sul letto a guardare il soffitto. La sua vita stava per finire. Sarebbe diventato un numero, e sarebbe rimasto chiuso in un manicomio fino alla fine dei suoi giorni.

Il giorno seguente, disse allo psichiatra di sentirsi completamente guarito e di aver compreso finalmente la verità. Poi tirò fuori una spiegazione quanto mai lunga e complicata.

Il maggior Grildquist ascoltò tutto in silenzio, poi gli praticò un'altra iniezione di amital sodico e gli fece una domanda. — Sei mai riuscito a teletrasferirti?

— Signorsì — rispose Jeremy.

Non gli chiese altro.

Il pomeriggio seguente, il maggiore Grildquist gli disse che i documenti per il congedo avevano incominciato il giro attraverso i vari uffici. Jeremy quella notte non dormì. La mattina dopo fece al maggiore una proposta disperata.

— Signore — disse con voce esitante. — Vorrei fare un esperimento, se è possibile.

— Un esperimento? E di che genere?

— Vede, maggiore, malgrado tutto non riesco a convincermi che trovandomi in determinate condizioni, sarei forse in grado di ripetere quello che ho già fatto una volta.

— In altre parole — disse il maggiore — vuoi creare artificialmente le stesse condizioni?

— Signorsì.

— E che cosa spera di ottenere?

— Ebbene, se non funziona... se non riesco a teletrasferirmi... mi convincerò che l'altra volta sono stato vittima di una allucinazione. Non cercherò di imbrogliarla.

— Capisco — disse il maggiore.

— Ma se il fenomeno si ripettesse — terminò Jeremy — allora, vorrà proprio dire che non sono malato.

— Capisco — disse il maggiore. — Vuoi provare ad andare a casa, come l'altra volta?

— Sì, signore. Questa volta cercherò di farmi vedere da mia madre. Così avrò una prova.

— Ci penserò — disse il maggiore. — Ma ora parliami un po' di quel tuo maestro di scuola, in quinta elementare...

— Se vuole tentare — disse il colonnello — non ho nulla in contrario. È proprio quello che ci eravamo proposti di ottenere.

— Non so — disse il maggiore. — Forse non riusciremo a creare le condizioni adatte... potremmo fare qualche sbaglio... e lui farebbe fiasco. Allora si convincerebbe che anche l'altra volta non è accaduto nulla... E l'avremo perduto!

Il colonnello cominciò a passeggiare su e giù per la stanza fissando il tappeto. — Siamo giunti ad una svolta decisiva — disse. — A questo punto o è nostro, oppure lo perdiamo. Che succederà se non gli permetti di fare l'esperimento?

— Non saprei — ammise il maggiore. — Si ribellerà e cercherà in ogni modo di tentarlo da solo, senza la mia collaborazione, oppure si darà per vinto.

— In entrambi i casi abbiamo cinquanta probabilità su cento di riuscire — disse il colonnello. — Non è così?

— All'incirca.

— E che cosa consiglieresti?

— Francamente non saprei, Jim. Ormai siamo giunti alla resa dei conti. Il mio compito consisteva nel fare arrivare quel ragazzo fin qui. D'ora in poi piani e previsioni sono inutili.

Il colonnello smise di camminare e si volse a Clark. — E tu che ne dici? — domandò.

— Direi di lasciarlo provare — rispose prontamente Ed. — Finora avete cercato di spingerlo all'azione e adesso che, finalmente, si è messo in moto lo lascerei fare.

— E tu Paul?

Swanson scrollò le spalle. — Probabilmente il ragazzo sa il fatto suo — disse. — Lo lascerei tentare.

— E tu Ben?

Il maggiore si strinse nelle spalle. — Non saprei... Quel ragazzo mi è diventato simpatico. Non vorrei forzarlo troppo.

— Vorresti rimandarlo a casa e lasciargli dimenticare il fatto?

— Certo, preferirei un'alternativa del genere. E tu, no?

— No, io no — disse il colonnello alzando la voce. — Ho bisogno di lui. E non solo io ho bisogno di lui ma tutto il paese. Non possiamo lasciarlo perdere, dobbiamo conquistarlo.

— Se è così — disse il maggiore — forse è meglio che tenti l'esperimento.

Quattro bicchieri di birra presero il volo dalla cucina ed entrarono nella stanza. — Ho pensato che una buona birra non ci avrebbe fatto male — disse Swanson.

Il maggiore Grildquist aspettò due giorni prima di comunicare a Jeremy che avrebbero tentato l'esperimento. Quando finalmente glielo disse Jeremy fu così commosso che quasi si mise a piangere. — Grazie, signore — mormorò con voce rotta. — Grazie. Non cercherò di ingannarla. E qualsiasi cosa accada, l'accetterò. Se l'esperimento non riuscirà, non farò altri tentativi e mi arrenderò.

— Bene — disse il maggiore evitando di guardarlo negli occhi e dandosi da fare con le carte sparse sulla sua scrivania. — È meglio che incominciamo i preparativi.

Vennero chiamati due assistenti e tutti insieme discussero i particolari dell'esperimento. Anzitutto, occorreva un luogo angusto: uno degli assistenti propose di mettere a Jeremy la camicia di forza e di rinchiuderlo in un armadio a muro. Poi, siccome era necessario il buio assoluto, venne deciso che il posto migliore sarebbe stato il ripostiglio per le scope, nei sotterranei dell'ospedale. Una volta spente tutte le luci, negli scantinati non sarebbe filtrato alcun barlume, nemmeno a mezzogiorno.

Rimaneva la terza, forse la più importante, condizione: il timor panico. — Penserò al manicomio — disse Jeremy.

Terminati i preparativi, Jeremy ritornò nella sua stanza. L'esperimento sarebbe stato tentato il giorno seguente.

Quella notte non dormì molto. Continuò a girarsi e a rigirarsi nel letto, ripensando al suo piano in tutti i dettagli, e si convinse sempre più che non sarebbe mai riuscito.

Il timor panico? La paura cieca? Non ci si può mettere da sé in un tale stato d'animo; solo l'ambiente o l'influsso di una particolare situazione possono provocarlo.

Il suo piano era destinato a fallire; ed esso rappresentava per lui l'unica possibilità di salvezza!

Il mattino seguente i suoi nervi erano a pezzi e incominciava già a sentire un terrore irragionevole. Avrebbe voluto rinunciare all'esperimento, perché, ne era certo, non sarebbe servito a nulla. Avrebbe continuato a credere nella propria capacità di teletrasferirsi e sarebbe stato spedito in manicomio. Avrebbe voluto dire al medico che rinunciava, che bisognava escogitare qualcos'altro, ma non poteva. Non riusciva ad aprir bocca. Era impotente. Si sentiva come drogato.

Mandò giù alcuni bocconi della prima colazione e gli sembrò di aver inghiottito palle di piombo. Allora rinunciò al cibo. Durante tutta la mattina passeggiò per la stanza, fumando una sigaretta dopo l'altra inciampando ad ogni passo. Le dita gli tremavano ogni volta che tentava di accendere un fiammifero.

Lo vennero a prendere alle undici. L'improvviso rumore della chiave che girava nella serratura gli sembrò tanto forte che quasi si mise a urlare. Quando gli infilarono la camicia di forza dovettero muovergli le braccia perché non era in grado di farlo. Il maggiore Grildquist lo guardò in modo strano e gli toccò una guancia per sentire se, nonostante il pallore mortale, conservasse un po' di calore. — Ti senti bene? — gli chiese il maggiore.

— *Non ce la farò mai* — voleva dire Jeremy. Avrebbe voluto urlarlo con quanto fiato aveva in gola, ma non poteva. Si sentiva come paralizzato, gli sembrava d'essere una bambola meccanica che si avviava lentamente verso il bordo del tavolo senza che nessuno potesse fermarla. Tremava, mentre gli allacciavano la camicia di forza dietro la schiena, trattenne il fiato e s'irrigidì, cercando di controllarsi.

— Ti senti bene?

Riuscì a rispondere. — Sì. — Non poteva dire altro.

Poi uscirono dalla stanza. Jeremy camminava come un automa: alzava la gamba sinistra, la piegava leggermente, la portava in avanti, irrigidiva nuovamente il ginocchio; spingeva il corpo in avanti, posava il tacco a terra e alzava la gamba destra, ricominciando da capo. Era come, se stesse imparando nuovamente a camminare. Sapeva che l'esperimento sarebbe fallito, che sarebbe stato condannato a vivere per sempre in una stanza come quella che aveva appena lasciato.

Scesero nei sotterranei e si fermarono davanti all'armadio a muro. — Eccoci arrivati — disse il maggiore. — Ti chiuderemo là dentro e spegneremo la luce. Hai cinque minuti.

Jeremy scosse il capo violentemente. — No — disse, con voce rauca. Cinque minuti chiuso in quell'armadio l'avrebbero ucciso. Era meglio finirla subito.

Parlò lentamente, sillabando le parole, con la gola secca e la lingua impastata. — Un minuto mi basta.

— Sei sicuro? — chiese il maggiore.

Jeremy annuì.

— D'accordo, allora.

I due assistenti l'aiutarono a entrare nell'armadio. — Buona fortuna — disse il maggiore, commosso. La porta venne chiusa.

L'armadio era piccolo e le spalle toccavano le pareti. Quando incrociò le braccia sotto la camicia di forza urtò la porta, poi si sentì uno scatto e fu buio pesto. Il silenzio era assoluto e il terrore gli paralizzava i pensieri.

Si era preparato un piano. Sarebbe ritornato a casa come l'altra volta ma sarebbe andato in cucina perché sua madre, a quell'ora intenta a preparare la cena potesse vederlo. Poi sarebbe ritornato in ospedale, avrebbe detto di telefonare a sua madre: — Mi ha visto. Lei ve lo dirà. Non sono pazzo!

Ma non funzionava.

Cercò di pensare intensamente alla cucina con la tavola, le sedie, la finestra, e il lavandino che gli erano familiari, ma non riusciva nemmeno a immaginarsela. Si sforzò di pensare a sua madre, a desiderare d'essere a casa, con lei, ma non riusciva a concentrarsi. I pensieri si accavallavano nella sua mente: *non riusciva a ordinarli!*

Cercò di urlare, ma la gola era paralizzata e riuscì solo a balbettare: — Voglio che qualcuno mi aiuti!

Si trovò in una stanza. Sul pavimento c'era un tappeto, e vi erano pure un divano color ruggine, due poltrone, alcune sedie e un tavolino. Un uomo sedeva sul sofà: stava chino su un registro aperto, posto sopra un tavolino. Indossava l'uniforme di colonnello dell'aviazione. Era magro, con i capelli grigi e aveva un volto scarno e labbra sottili.

L'ufficiale alzò gli occhi sorpreso e disse: — Che diavolo...

Non era casa sua!

In un istante si ritrovò nell'armadio. Questa volta riuscì a urlare, e continuò finché ebbe fiato.

La luce s'accese, la porta s'aprì, due mani l'afferrarono e venne portato fuori ancora urlante. Gli assistenti lo spinsero su per le scale.

Senza neppure togliergli la camicia di forza lo misero in una vasca da bagno e, tenendogli sollevata la testa, riempirono la vasca di acqua calda.

Dopo poco gli fecero un'iniezione: allora smise di urlare e s'addormentò.

— È stato qui! — disse il colonnello, indicando il centro della stanza. — Era proprio lì in piedi e mi guardava con occhi pieni di terrore. Non ho mai visto occhi simili in vita mia.

— Non avremmo dovuto farlo — disse il maggiore. La voce gli tremava, e si versò qualcosa più forte. — Lo abbiamo forzato troppo. Non avremmo mai dovuto...

— Ed! — chiese il colonnello. — Che cosa sta facendo adesso?

— Niente. Gli ho dato un sedativo. Credo che dorma.

— Che cosa succederà ora? — domandò il colonnello. — Che cosa farà?

— Non lo so. Forse diventerà catefornico, oppure riuscirà a reagire.

— Se riesce a reagire, se riesce a farcela...

— Devo dirgli la verità, Jim — disse il maggiore. — Non possiamo continuare a questo modo. Devo dirgli tutta la verità.

— Per mandare tutto a monte? — il colonnello si piazzò a gambe larghe di fronte al maggiore. — Ascoltami, Ben — disse. — Ascoltami bene. Tu non hai visto la faccia di quel ragazzo. Io sì. Tu non hai nessuna responsabilità in quello che gli stiamo facendo. Io invece sì.

— Non abbiamo il diritto...

— Non abbiamo il diritto di perderlo, Ben. Non abbiamo il diritto di perdere quest'occasione. Non abbiamo scelta. Lo vorrei anch'io, ma non è possibile.

— Questo è troppo, Jim. Domani gli dirò la verità... se è ancora in grado di comprendermi.

— Vorresti rinunciare? L'abbiamo tormentato parecchio, Ben, lo ammetto. Ma se ora rinunciamo, tutte le sue pene saranno state inutili. Egli avrà sopportato tutto ciò per nulla.

— Hai ragione — ammise infine il maggiore. — So bene che hai ragione. Ma quando vedo quel ragazzo... be' lasciamo perdere, hai ragione.

— Oramai ci siamo — disse il colonnello sottovoce. — Non dovremo aspettare a lungo.

— Il maggiore scosse il capo. — Che devo fare? — chiese. — Che dovrò dirgli domani, sempre che sia in condizioni di ragionare?

— Digli che non è accaduto nulla — rispose il colonnello prontamente. — Digli che è stata un'altra allucinazione. Tu sai come parlargli. È il tuo mestiere trattare con i matti. E poi lascialo solo per un poco.

Ed Clark si schiarò la voce, esitando. — Dovremo continuare a lungo, colonnello? — Non potremmo andare da lui e dirgli la verità? Non potremmo cercare di aiutarlo noi a trovare il modo di teletrasferirsi?

— E come? — disse il colonnello. — Ne sappiamo ancor meno di lui. No, deve farcela da solo. Deve riuscire a controllare le sue facoltà.

— Forse ha ragione. — disse Clark.

— C'è un'altra cosa — soggiunse il colonnello. — Che mi conferma ancor più nella decisione di continuare.

— E che cosa? — chiese il maggiore.

— È venuto qui. Ti ha detto che avrebbe tentato di andare a casa e invece è venuto da me. Mi piacerebbe sapere che cosa l'ha spinto a venire qui.

— Lei è un padre, per noi tutti — disse Clark.

— Forse, — ansimò Paul Swanson dal suo angolo — forse lei ha trovato il suo telepate.

Ci vollero due giorni perché Jeremy si calmasse e riprendesse a camminare e parlare in modo quasi normale. Il maggiore Grildquist lo interrogò un'altra volta. Jeremy cercò di spiegargli che cosa era successo, ma era troppo confuso e nervoso, e ci si dovette servire ancora una volta dell'amital sodico. Sotto l'effetto del farmaco, Jeremy raccontò tutto con chiarezza, dando una descrizione precisa della stanza e del colonnello.

Quando l'effetto del narcotico cessò il maggiore cercò di spiegargli il fenomeno. Ti parlerò con franchezza, Jeremy. Volevi guarire e te ne ho dato l'occasione. Ho ritardato la pratica per ottenere il congedo, nella speranza che il pensiero della sezione otto ti facesse ritornare in te. Ti ho permesso di fare l'esperimento per la medesima ragione.

— Eppure l'ho visto — disse Jeremy. Aveva paura di eccitarsi, perché riusciva a stento a controllare i nervi.

Il maggiore Grildquist scosse il capo. — Ho sbagliato — disse. Perdonami, Jeremy. — L'esperimento ha avuto l'effetto opposto, e me lo sarei dovuto aspettare. Ti abbiamo messo in una situazione tale, da costringerti a doverti convincere di essere matto. La tua volontà vorrebbe credere nell'allucinazione, il subcosciente ha avuto il sopravvento: hai avuto un'altra allucinazione, che naturalmente, non può essere provata. Ne è risultato che adesso tu sei più convinto di prima.

Il maggiore si accese una sigaretta con le dita che gli tremavano. — È stata colpa mia — disse — e me ne dispiace. Vorrei poter ritornare indietro e ricominciar tutto da capo, e averti impedito di fare quell'esperienza.

— Eppure l'ho visto — insisté Jeremy. — Posso descriverle alla perfezione il suo volto, posso descriverle la stanza. Se lei mi ascoltasse, riuscirebbe a identificarlo.

— Tutte le stanze di soggiorno degli appartamenti in dotazione ai colonnelli dell'aeronautica sono uguali. Tu invecchieresti prima che si potesse controllare tutte. E poi saremmo costretti a dirti che non l'abbiamo trovato.

— Ma io l'ho visto. — ripeté Jeremy sottovoce.

— Jeremy, ascolta. La prima volta che ti sei teletrasferito sei andato a casa, non è vero? Eri spaventato e sei andato a casa. La seconda volta, avevi ugualmente paura, ma non sei andato a casa. Pensaci bene. Perché non sei andato a casa?

— Non lo so.

— Perché c'eri già stato. Era pericoloso ritornarci. Avresti potuto crearti un'allucinazione convincente anche questa volta, ma la tua affermazione poteva poi essere contraddetta, da tua madre, che in quel preciso momento stava forse spolverando la tua stanza. Non potevi rischiare. Dovevi trovare un altro luogo, un posto dove non avremmo mai potuto controllare il tuo racconto dove non ci sarebbe stata la possibilità di dirti che sbagliavi.

— No, signore — disse Jeremy. — L'ho visto.

— Tu hai visto una stanza molto simile a quella dove trascorri i pomeriggi, e hai visto un uomo nell'uniforme dell'aviazione. Jeremy, pensaci bene, ragazzo mio! Non ti sembra una creazione della tua mente, che si è servita di luoghi e persone a te note?

— I suoi ragionamenti, signore — rispose Jeremy — sono senza dubbio sensati. Ma io ho visto quell'uomo. Ho sentito la sua voce.

— E va bene, Jeremy — disse il maggiore. — Ma perché allora proprio quell'ufficiale? Tu stesso hai detto di non conoscerlo. Due giorni fa, sotto narcosi, hai ammesso di non averlo mai visto in vita tua. Non sai il suo nome, né quello del luogo in cui si trovava, hai detto semplicemente di essere andato da lui perché avrebbe potuto aiutarti. Tuttavia non sapevi in che modo. Capisci che cosa significa ciò? L'allucinazione poteva aiutarti in un modo soltanto: confermandoti nella tua convinzione.

— Signorsì — disse Jeremy.

Il maggiore sospirò. — Va bene, Jeremy — disse. — Adesso riprenderemo la pratica per il tuo congedo. Fra una settimana sarai fuori dall'esercito. Sarai trasferito in un ospedale dove ti potranno aiutare molto meglio di qui.

— Un manicomio?

— Un ospedale speciale, Jeremy. Non aver paura, non si tratterà della fossa dei serpenti.

— Signorsì — mormorò Jeremy.

— Quando ebbi finito di parlare — disse il maggiore Grildquist al colonnello — ero quasi convinto io stesso. Speriamo di non averlo messo troppo sotto pressione.

— Lo sapremo tra breve — disse il colonnello.

— E che cosa facciamo adesso? — chiese il maggiore.

— Ora? Rimaniamo in attesa. Abbiamo fatto il possibile. Adesso tocca a lui. Se vorrà controllare le sue facoltà ci riuscirà nella settimana di tempo che gli hai dato. Che cosa sta facendo adesso?

— Passeggia per la stanza.

— Bene. Vuol dire che sta pensando.

Infatti Jeremy stava pensando. Cercava di ragionare, e i suoi pensieri si inseguivano come presi in un vortice, per poi ricadere sempre nel medesimo punto morto.

L'unica prova stava nel suo cervello. E se era pazzo, non poteva certo essere una prova molto valida.

Questo era il punto morto: sano di mente, o pazzo. Non riusciva più a giudicarsi.

Se solo avesse saputo come teletrasferirsi e avesse potuto trovarsi a casa in un batter d'occhio, quando lo desiderava... Se almeno non si fosse sentito terrorizzato al pensiero di spostarsi...

Passeggiò avanti e indietro per la stanza finché le luci si spensero, si sdraiò sul letto senza svestirsi e fissò la macchia di luce che illuminava la parete. Tentò di ricordare come aveva fatto a teletrasferirsi.

Era come cercare in un cumulo di sabbia e di pietre in cui fosse nascosto un diamante per trovarlo, tutto il resto andava eliminato. Doveva continuare a scavare.

E non era nemmeno sicuro che esso fosse là.

Si concentrò disperatamente: in che modo si era comportata la sua mente nei due teletrasferimenti? In che modo?

Non era stato un semplice desiderio. Non bastava. C'era una specie di interruttore nel cervello, e doveva premere quell'interruttore per riuscirci.

A casa. Pensò alla sua casa, al suo letto. Voleva andare a casa. Vi pensò sempre più intensamente; cercò di scoprire in che modo si era comportato, le due volte precedenti.

All'improvviso, si sentì in un altro letto.

Aveva gli occhi chiusi, e non li aprì. Allungò una mano: le sue dita non toccavano la ruvida coperta militare ma la seta del suo copriletto.

Trattenne il respiro e rimase in ascolto: nella stanza di soggiorno si rideva, si sentivano degli applausi. Era la televisione.

Nella strada passò un'automobile.

Sua madre disse qualcosa, ma Jeremy non riuscì a percepire le parole.

Era a casa.

Non ancora convinto, aprì gli occhi e guardò: era tutto vero, si trovava nella sua stanza.

E questa volta sapeva come era riuscito ad andarvi.

Bastava scoprire il sistema, e poi era facile.

Era come moltiplicare dei numeri mentalmente. Bastava ricordare le cifre fin quando la moltiplicazione fosse completa. In un meandro sconosciuto del suo cervello aveva trovato la risposta ai suoi problemi. Pensò ad un luogo – la stanza dell'ospedale – e si trovò laggiù...

Sul muro si disegnava l'ombra delle sbarre della finestra. Si trovava di nuovo nell'ospedale.

Sorrise.

— Signori — disse Ed Clark, alzandosi in piedi. — È andato via.

Gli altri si voltarono a guardarlo. Il maggiore accennò a parlare, ma il colonnello con un gesto gli fece cenno di star zitto.

Rimasero in attesa, il colonnello, il maggiore Grildquist e Paul Swanson, tutti con gli occhi fissi su Clark. E Clark stava in ascolto. Dopo un'interminabile attesa di oltre tre minuti, Clark sorrise, si rilassò e disse: — È tornato.

Anche il colonnello tirò un respiro di sollievo e sorrise. — Ce l'ha fatta. Visto quanto tempo è rimasto lontano? Ce l'ha fatta. Paul, della birra!

— Arriva. — disse Paul.

— Perbacco! — esclamò il colonnello strofinandosi le mani. — Ce l'ha fatta.

Jeremy era sdraiato sul letto della sua stanza, e cominciava ad abituarsi all'idea. Sapeva bene dove si trovava ora, e sapeva anche come far funzionare la molla segreta. Dopo tutto non era matto.

Domani gliel'avrebbe fatta vedere lui, al maggiore. — Guardi un po' — avrebbe detto e via, sarebbe sparito. E forse il maggiore avrebbe cercato di convincersi che erano pazzi tutti e due.

Domani? Ma perché aspettare fino a domani?

Avrebbe potuto andarci adesso. Il colonnello lo avrebbe aiutato, in qualche modo, chiunque egli fosse. Forse, anche lui era capace di teletrasferirsi ed era riuscito a evitare il manicomio.

E allora perché non era venuto da lui?

Ma che importava tutto ciò? Gliel'avrebbe chiesto.

Il guaio era che non sapeva dove trovarlo.

Come l'aveva scovato l'altra volta?

Si concentrò un attimo. Ormai aveva piena fiducia nei suoi mezzi. Forse non c'era affatto bisogno di sapere dove si trovasse.

— Colonnello — sussurrò — arrivo.

E si trovò sdraiato sul pavimento, nel mezzo di una stanza.

Il colonnello lo stava guardando e sorrideva. C'erano anche due altre persone in abiti civili...

E il maggiore Grildquist!

Jeremy si alzò in piedi — Maggiore...

— Calma, calma, ragazzo — disse il colonnello. — Non te la prendere.

Jeremy guardò i quattro, uno dopo l'altro. Sorridevano tutti, come se fossero orgogliosi di lui.

Improvvisamente capì il perché. — Voi sapevate! — disse. — Voi l'avete sempre saputo.

— Sì, Jeremy. — disse il colonnello. — Ma nessuno di noi sapeva come portare alla superficie le tue facoltà. Dovevi riuscirci da solo.

— Anche voi riuscite a teletrasferirvi? — disse Jeremy. — Lo sapevo che doveva esservi qualcun altro...

Il colonnello scosse il capo. — Tu sei il primo soggetto del genere che abbiamo trovato, finora — disse. — E non potevamo perderti.

Jeremy era allibito. — Ma...

— Il colonnello Brice — disse il maggiore — è abilissimo nello scoprire i talenti. È sempre in cerca di uomini eccezionali... come te, per esempio. E poi li mette al lavoro.

— Al lavoro?

— Domani mattina verrai trasferito nel mio reparto — disse il colonnello. — Puoi dire addio all'ospedale e agli psichiatri matti come Ben!

— Il suo reparto? — Jeremy non riusciva ancora a comprendere. — Ma di che reparto si tratta, signore?

— Servizio Segreto.

Jeremy sorrise. — Certo, certo — disse.

— Vedrai che ti troverai bene con noi — disse il colonnello. — Sono tutti matti come te.

Jeremy guardò i due uomini in abiti civili.

— Dategli una piccola dimostrazione, ragazzi — disse il colonnello.

Paul Swanson disse: — Vorresti una birra, Jeremy?

— Signorsì.

— È in arrivo.

Jeremy spalancò tanto di occhi vedendo un bicchiere pieno di birra uscire dalla cucina, dirigersi verso di lui, e fermarsi a mezzo metro dal suo naso. Allungò una mano esitante, temendo che si trattasse di un'allucinazione, poi afferrò il bicchiere.

— E — disse il colonnello — che cosa sta succedendo nella stanza accanto in questo momento?

Clark piegò la testa e si mise in ascolto. — Una voce d'uomo che dice. «Perché non vuoi?» — riferì.

— Ma che cosa sta succedendo?

— Un momento — disse Clark, poi rise e arrossì. — Nell'altra stanza c'è un capitano.

— Sì?

— E con lui c'è un'ausiliaria, signore.

— Basta così, Ed.

— Certo, signore.

Il colonnello si volse verso Jeremy. — Visto? E ne ho altri trentasette. Con te, fanno quaranta.

— Non avevo mai saputo che esistesse un reparto del genere — disse Jeremy.

— Lo credo bene. Questa è la sola arma segreta che ha buone probabilità di rimanere tale. Il segreto lo tenete voi nelle vostre menti. Non vi sono piani da rubare. E poi ben pochi crederebbero alla verità.

Jeremy scosse il capo. — Non... non capisco. Come ha fatto a scoprire me? Io stesso non ero sicuro di possedere queste facoltà, come poteva esserne certo lei?

Il colonnello sorrise. — Ho passato “al setaccio” un centinaio di ragazzi — disse — e tu sei uno dei quaranta che vi sono rimasti.

— Un setaccio? Che setaccio? Quando?

— Nel tuo caso era un tunnel — gli spiegò il colonnello. — Il condotto dal quale sei scomparso per la prima volta. È uno dei miei “setacci”. Vedi, io mi trovo in un’ottima posizione per vagliare gli uomini e scoprire quelli in possesso di facoltà psichiche straordinarie. Volendo, potrei far collezione di tipi con particolarità di ogni genere. Hai mai conosciuto nessuno con il cuore a destra invece che a sinistra?

Jeremy scosse il capo.

— È naturale — disse il colonnello. — Eppure esistono persone con questa anomalia. Durante la visita di leva, o durante i normali controlli medici, se ne scoprono, ogni tanto. Se per caso tu fossi in cerca di persone con il cuore a destra, ci sarebbe già un centro di controllo pronto per te!

— Capisco — disse Jeremy, poco convinto.

— La stessa cosa capita a me — disse il colonnello. — Anch’io ho il mio centro di controllo, che si chiama “esercitazione militare”. Durante le esercitazioni i soggetti sono sottoposti ad una forte tensione nervosa che scuote il loro equilibrio mentale. Poi vengono passati attraverso il “setaccio”: quel condotto è provvisto internamente di una camera televisiva. In pratica compio lo stesso lavoro del crivello del cercatore d’oro che setaccia la sabbia dei ruscelli e di quando in quando anch’io scopro la mia pepita d’oro. Paul, per esempio, non riusciva a trovare la sua maschera antigas e così se l’è infilata senza usare le mani.

— E anch’io sono stato scoperto in quello stesso modo?

Il colonnello annuì.. — Tu e altri trentotto.

Clark scoppiò a ridere improvvisamente e il colonnello si volse a guardarlo. — Ed, lascia in pace quel povero capitano. Smetti di ascoltare!

— Signorsì — disse Clark.

Il colonnello si rivolse a Jeremy. — Tu ci sarai molto utile, Jeremy — disse. — Scopriremo gli eventuali limiti delle tue facoltà psichiche e vedremo se per caso non possiedi anche altre doti...

— Altre doti, signore?

— Tu sei venuto da me — gli ricordò il colonnello. — Non mi conoscevi, eppure sei venuto diritto da me. Che cosa te lo ha fatto fare? Telepatia? Di qualunque cosa si tratti lo scopriremo.

— Non credo c’entri la telepatia — disse il maggiore. — Probabilmente si tratta di una marcata accentuazione della sensibilità.

— È probabile — disse il colonnello sorridendo. — Ma che parole grosse!

— Ogni tanto salta fuori lo psichiatra — rise cordialmente il maggiore. — Non riesco ad evitare il gergo medico.

— Signore... — disse Jeremy, esitando.

Il colonnello si volse. — Che cosa c’è?

— Signore, vede... è parecchio tempo che... ebbene, se avessi completato il mio periodo di addestramento, a quest’ora sarei già a casa, e... stavo pensando se fosse possibile avere una licenza di pochi giorni, e...

— No, — disse il colonnello scuotendo il capo. — Mi dispiace, ma non posso. Abbiamo troppo da fare, e poco tempo a disposizione. Abbiamo già perso settimane.

Il maggiore Grildquist si schiarì la gola. — Jim, forse sarebbe una buona idea...

— Lo so, Ben, ma non abbiamo tempo. A parte il fatto che ormai tu, Jeremy, sei diventato un segreto militare degli Stati Uniti. Nemmeno i tuoi genitori devono venire a sapere della tua facoltà.

— Signorsì — disse Jeremy, serio.

Paul Swanson scoppiò a ridere. — Colonnello — disse. — Che cosa farà a Jeremy se disobbedisce ai suoi ordini e va a casa lo stesso? Lo chiuderà in cella?

Il colonnello restò interdetto. Poi scosse il capo e sorrise. — D'accordo, Jeremy — disse. — Vai pure a casa qualche giorno.

Il volto di Jeremy s'illuminò.

— Grazie signore!

— Ma, Jeremy, vacci col treno. Sei un segreto militare adesso, ricordatene.

— Signorsì.

Il maggiore Grildquist si alzò dalla sedia. — Vado a prepararti il permesso — disse. — Farò in modo che ti mandino gli abiti in camera.

— Grazie, signore.

— Ritorna fra cinque giorni — disse il colonnello. — Mercoledì a mezzogiorno.

— Signorsì. — Jeremy sorrise e scomparve.

Il colonnello si lasciò cadere nella poltrona.

— Paul — disse — Smettila di giocare con la lampada. E tu, Ed, lascia in pace quel capitano, capito?

La lampada tornò a posarsi sulla tavola, e Clark perse quella sua aria concentrata.

— Quaranta — mormorò il maggiore tra sé.

Scosse il capo, sospirò e si accese un sigaro. — Quaranta — ripeté.

Il certificato

di Avram Davidson

Titolo originale: *The Certificate*

Traduzione di Bianca Russo

© 1959 Fantasy & Science Fiction

Apparso sul n. 375 di *Urania* (14 marzo 1965)

Mancavano ancora due ore allo spuntare del giorno, in quel mattino d'inverno, quando il dottor Roger Freeman arrivò davanti alla grande porta. Per sua fortuna incredibile, non lo avevano fermato mentre passava furtivamente dal dormitorio alla porta: se lo avessero fatto e se non avessero creduto alle sue spiegazioni, rischiava di essere rispedito in dormitorio per punizione. Punizione, ben inteso, che sarebbe finita prima delle dieci, ora in cui doveva riprendere il lavoro; ma quelle poche ore significavano patire le pene dell'inferno, e solo un rantolo soffocato, un movimento convulso avrebbero tradito all'esterno quanto accadeva.

La grande porta era profondamente incassata nel muro e costituiva un buon riparo contro il vento gelido. Freeman ne era contento, perché da due anni ormai aveva fatto richiesta di un nuovo cappotto e, già a quel tempo, il suo non ne poteva più. Forse – se anche questa non fosse stata la volta buona – il prossimo anno avrebbe finalmente ottenuto il cappotto; comunque, per il momento, il dottor Roger Freeman si rannicchiò in un angolo, sforzandosi di non pensare al freddo.

Dopo qualche tempo, un uomo si accodò a lui, poi un altro, poi una donna e, finalmente, una coppia. Quando sorse il sole, davanti alla porta si snodava una lunga fila; tutta gente che rischiava una punizione, o per essere uscita prima del tempo o perché sarebbe arrivata tardi al lavoro. Qualcuno faceva la coda per la richiesta di indumenti, altri per ottenere il permesso di visitare i parenti assegnati a un reparto diverso. A volte c'era da aspettare anni per cose del genere; e accadeva anche di aspettare anni per poi non ottenere niente. Qualcuno, come Freeman, sperava, contro ogni logica, di trovare finalmente la liberazione.

Nell'attesa il dottor Freeman fissava il disegno complicato e misterioso. Sulla porta per gli Edderan, naturalmente, quel motivo aveva un significato e, se si fosse riusciti a interpretarlo, forse si sarebbe appreso qualcosa di più sul luogo di provenienza degli invasori. Erano ormai passati cinquant'anni da quando gli Edderan erano arrivati sulla Terra, ma gli uomini non sapevano quasi nulla di loro.

Erano quaggiù e non se ne sarebbero mai più andati. Tutto qui.

L'uomo alle spalle del dottor Freeman crollò a terra, senza che nessuno gli badasse. Un attimo dopo si sentì un sibilo acuto e breve. L'uomo sbatté le palpebre, aprì gli occhi, si rialzò.

I battenti della porta si aprirono.

— Procedere in ordine — ordinò una profonda, pastosa voce edderan. Più nessuno tentò di spingere, tanto era stata dura la lezione. Il dottor Freeman prese il terzo ascensore e scese di due piani. Un tempo non si scendeva sotto terra, si saliva; ma questo avveniva prima dell'arrivo degli Edderan. Agli invasori non erano andati a genio gli edifici alti e, senza una parola di spiegazione, li avevano tutti abbattuti.

Il dottor Freeman si voltò a guardare i compagni, mentre si avvicinava all'ufficio. In fila c'era una dozzina di persone, che lo fissavano con aria poco benevola. Di certificati ne rilasciavano pochissimi, e lui era il primo della fila. Freeman distolse lo sguardo: era rimasto sveglio tutta la notte, per poter essere il primo, e nessuno aveva il diritto di rinfacciarglielo. E poi, il suo vicino di fila era giovane. Cosa sperava di ottenere...?

La porta si aprì, la solita voce disse: — Avanzare uno per ogni volta — Cinquant'anni; e gli Edderan non avevano ancora imparato bene la lingua. Roger Freeman entrò nell'ufficio, ritirò il modulo dalla macchina e si sedette a un tavolino. Sarebbe stata l'ultima volta che si sedeva su una seggiola?

Il modulo, naturalmente, era scritto in edderan. La voce adesso scandiva: — Nome. — Numero.

Lui scrisse, Roger Freeman... 655-673-60-60-2. Diede una rapida occhiata ai misteriosi caratteri edderan. Se si fosse riusciti a portar fuori un modulo con le domande in edderan e le corrispondenti risposte in inglese, probabilmente, ammesso che ci fosse il tempo, si sarebbe trovata la chiave. Ma era impossibile sottrarre un modulo e si poteva far domanda solo una volta all'anno. Ma se non si riusciva neppure a decifrare la loro lingua, cosa altro si poteva fare? Bob, il fratello di Freeman, tanti anni fa aveva parlato di ribellione... ma Freeman evitava di pensare a cos'era capitato a Bob. E poi, non c'era tempo: bisognava essere sul lavoro alle dieci.

Dalle dieci del mattino alle dieci di notte (gli Edderan avevano una loro particolare misura del tempo) Freeman era addetto a una macchina e manovrava in continuazione delle leve. Per raggiungerle doveva salire e scendere dei gradini: su e giù, su e giù senza fermarsi mai e senza sapere a che cosa servisse la macchina, né come funzionasse. Veramente, ormai non gliene importava più, come del resto non gli importava più di niente – ad eccezione del cappotto nuovo (o, almeno, meno liso di quello che portava adesso) e, soprattutto, di una possibile evasione.

— Età. Professione. Professione precedente.

Precedente all'arrivo degli Edderan e, cioè, di cinquant'anni prima. A quel tempo Freeman faceva il medico. Una professione del tutto sorpassata. Oggi, nel corpo di ogni uomo, era stato innestato un qualcosa, un aggeggio, probabilmente in comunicazione diretta con un apparecchio installato nella zona occupata dagli Edderan. Se vi rompevate una gamba, se vi facevate una ferita, o anche solo se vi accadeva di svenire (com'era capitato al giovanotto poco prima), in meno di un secondo vi rimettevano in sesto. Impossibile ammalarsi, perché persino gli organi distrutti venivano rigenerati. Gli uomini rimasti sulla Terra erano troppo pochi, perché gli Edderan potessero permettersi il lusso di lasciare che si ammalassero e morissero.

Finalmente Freeman arrivò in fondo al lungo formulario. La solita voce disse: — Passare subito alla Stanza Dieci, Quarto Piano.

Il dottor Freeman obbedì prontamente. Quando loro dicono «subito», intendevano subito e, in caso di mancata obbedienza, sarebbe seguita la punizione: o violenta come una sferzata, o lenta e interminabile. Non si sapeva mai cosa bisognava aspettarsi: forse solo gli Edderan lo sapevano, ma non dicevano mai nulla. Il primo della fila avanzò, appena Freeman uscì. Gli altri continuarono ad aspettare: eppure non ne sarebbero passati più di tre, prima che arrivasse l'ora di riprendere il lavoro.

Nella Stanza Dieci, Quarto Piano, gli rivolsero le stesse domande, ma in ordine diverso. Freeman passò alla Stanza Cinque, Diciassettesimo Piano. Qui infilò le due schede compilate in una macchina che gliel restitui stampigliate in edderan.

— Stanza Otto, Secondo Piano — disse la voce. Al secondo piano, il dottore imbucò i due moduli nella macchina che stavolta glieli rese senza stampigliatura.

— Nome Roger Freeman. Numero 655-673-60-60-2. Vi è consentita una sola richiesta. Due non sono consentite. Annullate questa o la precedente.

Freeman cercò freneticamente nella memoria. Quando mai aveva inoltrato un'altra richiesta? Ah, ecco, il cappotto! Se insisteva nella richiesta attuale e gliela respingevano avrebbe dovuto aspettare un anno intero, prima di potere inoltrare un'altra richiesta per il cappotto. E intanto faceva freddo, il dormitorio era mal riscaldato, non aveva coperte e il suo cappotto era completamente liso. I servizi e le forniture per gli esseri umani erano al minimo.

Ma lui doveva insistere nella nuova richiesta, assolutamente. Era il primo della fila.

— Parlate — ordinò la grossa voce pastosa. — Rispondete. Parlate. Ora.

Balbettando per la fretta, Freeman disse: — Annullo la richiesta precedente.

— Inserite la scheda.

Freeman obbedì, poi attese.

— Passate alla Stanza Dieci, Quarto Piano.

Ma se c'era già stato prima! Forse si trattava di un errore; comunque, doveva andare. Entrò per la seconda volta nell'ufficio e aspettò.

Uno strano borbottio attirò la sua attenzione, Freeman alzò gli occhi, e arretrò con un sussulto. Un Edderan, lo fissava da dietro lo schermo abbassato. Occhi grigi, sfaccettati, inespressivi, in una testa enorme: e un corpo simile a un feto deforme... Poi lo schermo si rialzò. Freeman rabbrivì. Era raro vedere un Edderan: lui non ne aveva visti da anni.

Una striscia di carta uscì dalla macchina. Freeman la prese, aspettando l'ordine di passare... dove? Se non capitava niente prima delle dieci, per lui non c'erano più speranze di evasione. Il dottore fissò cupamente i caratteri misteriosi. La fredda voce indifferente disse: — Nome Roger Freeman. Numero 655-673-60-60-2. Dichiarato in eccedenza. Presentare richiesta per il certificato di morte. Per il certificato, passare all'Ufficio Uno, Quinto Piano. Subito.

Le lacrime scorrevano lungo le guance del dottor Freeman. — Finalmente — singhiozzò, felice. — Finalmente...

Uscì in fretta dall'ufficio: aveva finalmente raggiunto la liberazione; ma doveva arrivare prima delle dieci.

Alle dieci del mattino

di Isaac Asimov

Titolo originale: *Unto the Fourth Generation*

Traduzione di Bianca Russo

© 1965 The Magazine of Fantasy and Science Fiction

Apparso sul n. 382 di *Urania* (2 maggio 1965)

A mezzogiorno meno dieci Sam Marten scese dal tassì, tentando come al solito di aprire la portiera con una mano, di reggere la borsa con l'altra e, contemporaneamente, di arrivare al portafogli. Avendo a disposizione solo due mani, l'impresa gli riusciva difficile: come sempre spinse col ginocchio la portiera, e ancora frugando in tasca in cerca del portafoglio, posò finalmente il piede sul marciapiede.

Davanti a lui scorreva il traffico della Madison Avenue. Un camioncino rosso rallentò e ripartì con un sobbalzo, appena il semaforo scattò al verde. Sul fianco, una scritta bianca avvertiva gli ignari che l'automezzo apparteneva a «Lewkowitz e figli, Tessuti, all'ingrosso».

«Levkovich» si ripeté Marten nell'attimo in cui, finalmente, metteva le mani sul portafoglio. Lanciò un'occhiata al tassametro, mentre s'infilava la borsa sotto braccio. Meglio cambiare cinque dollari, se non voleva rischiare di rimanere senza spiccioli.

— Tenete pure — disse, ritirando il resto.

— Grazie — rispose meccanicamente il tassista.

Marten sistemò i tre biglietti nel portafoglio che si infilò in tasca; sollevò la borsa e affrontò la marea umana che scorreva sul marciapiede, per raggiungere le porte di cristallo del palazzo.

«Levkovich?» il nome gli tornò in mente a un tratto e Marten si fermò di colpo, facendo voltare un passante.

— Scusate — mormorò Marten, dirigendosi verso l'entrata.

Levkovich? Eppure, sul camioncino era scritto Lewkowitz; dunque, perché gli veniva in mente Levkovich? Anche se aveva studiato tedesco e leggeva il «W» come se fosse «V», non capiva dove avesse pescato l'«ich» finale.

Levkovich? Alzò le spalle, scacciando quel pensiero insistente. Guai se lasciava che si impadronisse del suo cervello. Decise di pensare ai casi suoi. Era venuto lì per incontrarsi con Naylor e firmare il contratto che, a ventitré anni, gli avrebbe aperto le porte di una buona carriera, dandogli la possibilità di sposare, nel giro di due anni, Elisabeth, e, di diventare nel giro di una decina, un rispettabile *pater familias*.

Entrò con passo sicuro nell'atrio e si diresse agli ascensori. Passando, scorreva con la coda dell'occhio le diverse targhe: era una sua vecchia abitudine cogliere al volo i nomi e i numeri delle targhe, senza rallentare il passo né, tanto meno, fermarsi. Marten pensava che il camminare tranquillo, dava l'impressione di un uomo sicuro di

sé, che sa quel che vuole cosa molto importante in un lavoro in cui si è continuamente in contatto con la gente.

La ditta che cercava era la Kulin-ett, specializzata in utensili da cucina...

Posò un attimo gli occhi sulla M, sempre camminando: Mandel, Lusk, Lippert – casa editrice (due piani) – Lafkowitz, Kulin-ett. Eccola – 1024, decimo piano. Perfetto.

Poi, a un tratto, Marten si fermò, si voltò, come affascinato: riesaminò le targhe; fissandole sbalordito.

Lafkowitz?

Ma come diavolo si scriveva quel nome?

La scritta era chiarissima: Lafkowitz, Henry J., 701.

Scritto con la A. Ma era impossibile, era assurdo!

Assurdo? E perché? Scrollò bruscamente il capo come per scacciare le ombre della mente. Maledizione, cosa gli importava come si scriveva quel nome? Si voltò irritato, dirigendosi in fretta verso la porta dell'ascensore, che gli si chiuse in faccia proprio mentre lui arrivava.

Un altro ascensore si aprì e Marten vi entrò immediatamente. Si passò la borsa sotto il braccio, assumendo un'aria risoluta, quella del giovane funzionario consapevole dei suoi compiti... Doveva fare una buona impressione su Alex Naylor, con cui finora aveva avuto solo contatti telefonici. Se cominciava a pensare a come si scriveva Lefkowitz o Lafkowitz...

L'ascensore si arrestò silenziosamente al settimo piano ed entrò un giovane in maniche di camicia, con in mano un vassoio con tre tazze di caffè e tre panini.

Poi, nell'attimo in cui le porte si richiudevano, un vetro lucido con una scritta nera balenò nitidissima davanti agli occhi di Marten: 701 – HENRY J. LEFKOWITZ – IMPORTATORE, e subito sparì inesorabilmente, quando le porte dell'ascensore si accostarono.

Marten si piegò in avanti, eccitato, e il suo primo impulso fu di dire: — Ridiscendiamo al settimo.

Ma c'era altra gente in ascensore e, dopo tutto, non aveva motivo plausibile per farlo.

Eppure si sentiva eccitato: evidentemente la targa in basso era sbagliata, e il nome si scriveva con la E e non con la A. Lefkowitz. No, troppo semplice: decisamente c'era qualcosa che non andava.

Scrollò il capo due volte. Ma cos'era che non andava?

L'ascensore si fermò al decimo piano e Marten uscì.

Alex Naylor, della Kubin-ett, era un uomo di mezza età, piuttosto ben piantato, con una massa di capelli bianchi e un largo sorriso. Aveva le palme secche e ruvide e diede a Marten un'energica stretta di mano, posandogli la sinistra sulla spalla, con un gesto di cordiale amicizia.

Disse: — Due minuti e sono con voi. Che ne direste di scendere al nostro ristorante? Si mangia bene e il barista è in gamba. Vi va?

— Magnifico. Ottima idea! — Marten pompava entusiasmo da qualche serbatoio segreto.

Erano già passati dieci minuti e Marten aspettava ancora sentendosi un po' a disagio nell'ambiente a lui estraneo dell'ufficio. Esaminò la ricopertura delle seggiole, la cabina dove sedeva annoiata una giovane centralinista, i quadri alle pareti e, finalmente, diede un'occhiata alla rivista posata sul tavolo, accanto a lui.

Non doveva assolutamente pensare a Lef...

E non ci pensò.

Il ristorante era buono o almeno lo sarebbe stato, se Marten si fosse sentito meno sulle spine. Per fortuna, non doveva preoccuparsi di tenere desta la conversazione, perché Naylor chiacchierava forte, esaminava la lista da intenditore, consigliava un determinato piatto, commentava lo stato del tempo e la caotica situazione del traffico.

Di tanto in tanto, Marten cercava di svegliarsi, di scuotersi da quello strano torpore che lo invadeva. Ma ogni volta l'inquietudine ritornava. C'era qualcosa che non andava. Quel nome era sbagliato

Con disperata energia, Marten lottò per liberarsi dall'idea ossessionante. Con loquacità improvvisa portò la conversazione sull'argomento "produzione", ma fu un errore perché il passaggio risultò troppo brusco e ingiustificato.

Comunque, la colazione era stata buona; si era ormai alla frutta e Naylor rispose di buon grado.

Marten non era soddisfatto di come erano andate finora le cose: adesso però gli pareva che, sì, ecco, ci fosse una buona possibilità che...

Una mano si posò sulla spalla di Naylor mentre un uomo passava dietro la sua sedia. — Come stai, Alex?

Naylor alzò gli occhi col solito sorriso cordiale: — Buongiorno, Lefk, come va?

— Non mi posso lamentare. Ci vediamo... — e sparì in distanza.

Marten non ascoltava più. Le ginocchia gli tremavano mentre si alzava a metà da tavola. — Chi è? — chiese; e la domanda suonò più perentoria di quel che avrebbe voluto.

— Chi? Lefk? Jerry Lefkovitz. Lo conoscete? — Naylor fissò stupito il suo compagno.

— No. Come si scrive il suo nome?

— L-E-F-K-O-V-I-T-Z, credo. Perché?

— Con la V?

— Con l'F... Ah, no, c'è anche una V. — Il viso di Naylor si era fatto scuro.

Marten continuò. — Qui nel palazzo c'è un Lefkowitz, con la W, così Lef-KOW-itiz.

— E con ciò?

— All'ufficio 701. È la stessa persona?

— Jerry non lavora qui, ma dall'altra parte della strada. Non conosco il Lefkowitz di cui parlate; sapete, il palazzo è vasto e non ricordo a mente tutte le targhe. Ma perché ve ne interessate tanto?

Marten scrollò il capo, e si rimise a sedere. Neppure lui sapeva esattamente cosa gli capitava e comunque non avrebbe potuto spiegarlo all'altro. Come fare a dirgli: «È tutto il giorno che i Lefkowitz mi perseguitano»?

Disse forte: — Stavamo parlando di produzione.

Naylor disse: — Sì. Come vi ho detto, intendo mettermi in contatto con i vostri addetti alla produzione, e vi farò sapere qualcosa.

— Senz'altro — disse Marten profondamente avvilito. Sapeva che Naylor non si sarebbe più fatto vivo e che tutto l'affare era andato in fumo.

Tuttavia, più forte dell'avvilimento, persisteva la misteriosa inquietudine.

Al diavolo Naylor. Marten ormai non desiderava altro che venirne a capo. (Ma venire a capo di che? La domanda non era che un lieve sussurro, sempre più debole e lontano...)

La colazione volgeva alla fine. I due si erano salutati come due vecchi amici che si ritrovassero dopo una lunga assenza; ora si separavano come due estranei.

Eppure Marten provava solo un senso di sollievo. Si allontanò con il cuore in tumulto, e insinuandosi tra un tavolino e l'altro, uscì fuori da quel palazzo stregato, nella strada anch'essa stregata.

Stregata? Ma era la Madison Avenue, all'una e trenta di pomeriggio, formicolante di migliaia di uomini e donne in fila interminabile.

Eppure Marten si sentiva come perseguitato. Stringendo la borsa sotto braccio, si diresse disperatamente a nord. In un ultimo sprazzo di buon senso, ricordò che aveva un appuntamento alle tre, alla 36^a Strada. Se ne infischì e continuò a procedere in direzione nord.

Alla 54^a Strada, attraversò la Madison Avenue dirigendosi a ovest, e a un tratto inconsciamente si fermò alzando gli occhi.

Tre piani più su, a una finestra, una targa diceva: A.S. LEFKOWITCH, RAGIONIERE.

Stavolta la parola era scritta con una F e una W, ma finiva in «ich». Era la prima volta che vedeva l'«ich». Dunque la soluzione era vicina. Svoltò nella Quinta Strada, correndo per le vie irreali di una città irreali, ansante, dando la caccia a qualcosa di ignoto, mentre la folla attorno cominciava a diradarsi.

A una finestra del piano terreno, una targa: M.R. LEFKOWITZ.

Poi un semicerchio di lettere dorate nella vetrina di un pasticciere: JACOB LEVKOW.
(Soltanto metà del nome. Ma chissà perché deve disturbarmi con mezzo nome?).

Ormai le strade erano deserte, e nel vuoto danzavano tutti quei Lefkowitz, Levkowitz, Lefkowitz.

Marten si accorse di essere arrivato al grande parco, che gli si parò innanzi con la sua distesa verde e immota. Svoltò a ovest. Con la coda dell'occhio, scorse un pezzo di giornale che svolazzava, unico segno di vita in quel mondo morto. Si voltò, raccolse il giornale, senza rallentare il passo.

Era una mezza pagina di un foglio in ebraico.

Marten non sapeva leggere l'ebraico, neppure se le lettere fossero state più nitide. Ma in centro pagina spiccava una parola chiarissima, a lettere nere. Lefkovitsch. Ripetendola, Marten fece cadere l'accento sulla seconda sillaba: Lef-KUH-vich.

Gettò via il pezzo di giornale e s'inoltrò nel parco deserto. Gli alberi erano immobili, le foglie penzolavano come sospese ai rami. Il sole incombeva su, nel cielo, senza dare calore.

Marten adesso correva, ma i suoi piedi non sollevavano polvere e i ciuffi d'erba non si piegavano sotto il peso.

Su una panchina sedeva un vecchio; l'unica creatura vivente in quel parco desolato. Portava un berretto nero e la visiera gli ombreggiava gli occhi. Da sotto al berretto, spuntavano ciuffi di capelli grigi e la barba brizzolata arrivava al primo bottone della giacca. Indossava dei vecchi pantaloni logori, e una striscia di tela era avvolta attorno alle scarpe fruste e sformate.

Marten si fermò. Respirava a fatica e riuscì a stento a articolare una parola: — Levkovich?

Il vecchio si alzò lentamente, aguzzando gli occhi.

— Marten — sospirò. — Samuel Marten. Sei venuto finalmente. — Le parole suonavano strane, perché sotto la pronuncia inglese Marten avvertiva una sfumatura straniera.

Le mani ruvide, cordonate di vene del vecchio si tesero e subito si ritrassero come spaventate. — Ti ho cercato tanto, ma ci sono troppi Martin, Martine, Morton e Merton in questa immensa città. Mi sono seduto un momento qui perché c'era del verde attorno, ma un momento solo, perché non volevo commettere peccato perdendo la fede. E finalmente sei arrivato.

— Sono io — disse Marten, e tu sei Phinehas Levkovich. Perché siamo qui?

— Io sono Phinehas ben Jehudah, chiamato col nome di Levkovich, e siamo qui in virtù delle mie preghiere — spiegò quietamente il vecchio. — Quando già ero vecchio, la mia unica figlia Leah, la figlia della mia vecchiezza, partì per l'America con suo marito, e i miei figli morirono, e mia moglie Sarah da tempo era già morta e io rimasi solo. E venne il momento anche per me di morire. Ma io non avevo più visto Leah da quando era partita per il lontano paese, e la mia anima anelava a vedere i figli nati da lei, i figli della mia stirpe, i figli in cui la mia anima sarebbe ancora rivissuta.

Parlava con voce ferma e l'eco di un linguaggio antico risuonava nelle sue parole.

— E le mie preghiere furono esaudite e mi furono concesse due ore per vedere il primogenito della mia stirpe, nato in una nuova terra e in tempi nuovi. Figlio della figlia della figlia di mia figlia, ti ho finalmente trovato tra lo splendore di questa città?

— Ma perché mi hai tanto cercato?

— Perché provavo gioia nella speranza di ritrovarti, figlio mio — disse il vecchio, raggianti — e provo gioia nell'averti trovato. Mi sono state concesse due ore, per cercarti e ora tu sei qui... — la voce era antica, dolce. — Sei contento, figlio mio?

— Sono contento, padre, ora che ti ho trovato — disse Marten, cadendo in ginocchio. — Dammi la tua benedizione, padre, perché mi accompagni in tutti i giorni della mia vita, e accompagni, con me, la ragazza che prenderò in moglie e i figli che allieranno la nostra stirpe.

La mano del vegliardo si posò sul capo del giovane e la voce sussurrò appena le parole.

Marten si rialzò.

Gli occhi del vecchio si fissarono nei suoi: — Torno tra i miei padri con l'animo in pace, figlio mio — disse il vecchio; e Marten si ritrovò solo nel parco deserto.

In un attimo le cose si rianimarono, la brezza riprese a soffiare, il sole a scaldare, e tutto il resto svanì...

A mezzogiorno meno dieci, Sam Marten tentava di uscire dal tassì, lottando vanamente per raggiungere il portafogli.

Un camioncino rosso rallentò, riprese la corsa. La bianca scritta laterale diceva: «Lewkowitz e figli, Tessuti all'ingrosso».

Ma Marten non se ne accorse.

Dalle profondità degli abissi

di Morgan Robertson

Titolo originale: *From the Darkness and the Depths* (1913)

Traduzione di Mario Galli

© 1969 New Story Magazine

Apparso sul n. 542 di *Urania* (14 giugno 1970)

Lo aveva conosciuto come pittore di fama, un autentico maestro i cui quadri, venduti a prezzi altissimi, erano il pezzo forte di musei e delle case dei miliardari, e che, presentati alle esposizioni, venivano appesi in basso, con il massimo risalto. Lo conoscevo anche come esperto fotografo, un “fotografo artista”, come lo definivano, che si occupava di fotografie per passione e per divertimento, usando l’obiettivo per ottenere composizioni e giochi di luci e ombre, in rivalità con la sua produzione su tela.

Le sue macchine fotografiche erano quanto di meglio il mercato potesse offrire, e per di più lui era in grado, grazie alla sua conoscenza dell’ottica e della chimica, di migliorarne il loro rendimento oltre le previsioni dei fabbricanti. Il suo studio era zeppo di esempi del suo lavoro, e la sua mente era una fucina di informazioni e opinioni su tutti gli argomenti, dalla politica internazionale al problema delle domestiche.

Era sui sessant’anni, distinto, compito e cortese. E per questa sua cortesia e compitezza mi aveva favorito della sua amicizia, permettendomi di andare nel suo studio tutte le volte che ne avevo voglia.

Non avevo mai pensato che gli efficaci, bellissimi ritratti di marinai appesi alle pareti fossero qualcosa di più che non il coscienzioso studio artistico del soggetto. Fu soltanto per il suo modo di pronunciare la parola “deriva”, termine che la gente di terra pronuncia in modo corretto mentre in bocca agli uomini di mare, sia semplici marinai sia ufficiali, viene strascicata in modo curioso quasi che le vocali siano tutte doppie, e quello di pronunciare le vocali di “brevetto” e “paranco” che un giorno gli chiesi se non fosse mai andato per mare.

— Per la verità, sì — rispose. — Fino a trent’anni la mia più grande aspirazione è stata quella di diventare Comandante di una nave. Ma non ci sono mai riuscito. Come massimo sono riuscito a ottenere l’ingaggio in qualità di secondo in un viaggio che è stato anche l’ultimo. Durante quel viaggio ho imparato parecchie cose sulle misteriose proprietà della luce, e questo mi ha permesso di diventare prima fotografo e poi artista. Voi sbagliate dicendo che i fari non possono penetrare la nebbia.

— Ma è stato dimostrato — dissi.

— Con luce normale. Sì, certo, è soggetta alle rifrazioni, alle riflessioni, e all’assorbimento dei milioni di minuscole particelle d’acqua che incontra...

Si stava parlando del naufragio del *Titanic*, il più spaventoso disastro navale della storia, degli errori di costruzione e di condotta, e delle tardive proposte di

perfezionamento nel sistema di calare le scialuppe, e di localizzare gli iceberg nella nebbia.

Tra l'altro c'era allo studio il progetto di fornire le navi di un potente riflettore capace di illuminare il percorso e scoprire gli ostacoli in tempo utile per evitarli. A questo proposito io avevo osservato che i raggi di luce non potevano penetrare la nebbia, ma che se anche ci fossero riusciti potevano abbagliare e confondere gli ufficiali e le vedette delle navi che incrociavano sulla stessa rotta, risultando sì un vantaggio ma anche uno svantaggio.

— E che altro tipo di luce si può usare? — domandai.

— La luce invisibile — rispose. — Non intendo né i raggi Röntgen, né le emanazioni del radium. Tutti e due sono invisibili, ma non si può considerarli “luce”, in quanto non vengono né riflessi, né rifratti. Tutti e due penetrano diversi tipi di materia, ma per rendere visibile un oggetto sono necessarie la riflessione o la rifrazione. Mi capite?

— Fino a un certo punto — risposi, incerto. — Che tipo di luce invisibile esiste, se non si tratta del radium o dei raggi Röntgen? Con questi sistemi potete fotografare, vero?

— Sì, ma non sapete che cosa avete fotografato finché non sviluppate la pellicola. Su un transatlantico che naviga a velocità di crociera in mezzo alla nebbia e ai ghiacci, non c'è tempo per questa operazione. È una semplice teoria, ma credo che i raggi ultravioletti possano penetrare la nebbia fino a grande distanza. Nonostante le alte qualità di rifrazione di questa luce, che finirebbero con l'ingrandire o distorcere l'oggetto, il risultato sarebbe sempre meglio che niente.

— Cosa vi fa pensare che gli ultravioletti penetrino la nebbia? — domandai. — E se è luce invisibile, come può illuminare un oggetto?

— Cominciamo con la prima domanda — disse con un sorriso. — I chirurghi sanno che la luce ultravioletta penetra nel corpo umano fino alla profondità di due centimetri e mezzo, mentre i raggi visibili si riflettono alla superficie. E i fotografi sanno da oltre cinquant'anni che questa luce, facilmente isolabile per dispersione attraverso prismi, agisce sulla pellicola sensibile anche in una camera perfettamente oscura.

— Concesso — dissi. — Ma veniamo alla seconda domanda? Come si può “vedere” questa luce?

— Ci vorrebbe un sistema di sviluppo molto più rapido di quelli usati in fotografia — disse. — Una pellicola, per esempio, sensibilizzata con prodotti chimici molto più rapidi di quelli in uso.

— Perché non studiarla? — domandai. — Sarebbe una magnifica invenzione.

— Sono troppo vecchio — rispose. — Ci penserà qualcuno più giovane. In ottica abbiamo già fatto passi da gigante. La fotografia in movimento è ormai un fatto. È già possibile fare fotografie a colori. Il microscopio ultravioletto oggi ci permette di vedere oggetti prima invisibili. Dovremmo finalmente usare questa luce per vedere attraverso i corpi opachi. Potremmo anche vedere dei colori che la mente umana non ha mai immaginato, ma che sono esistiti fin dall'inizio della luce.

«Si potrebbero ammirare nuove sfumature nel tramonto, nell'arcobaleno, nei fiori e nelle foglie delle foreste e dei campi, e vedere nell'aria creature mai viste. E

sicuramente vedremmo le creature delle profondità marine dove la luce visibile non arriva... Esseri composti di una sostanza tale che non risponde alla luce come la intendiamo noi, una sostanza del tutto trasparente, perché non può assorbire, e che sembra nera, che non è riflettente né rifrangente, e distorce gli oggetti visti attraverso di essa.»

— Cosa? — dissi. — Credete che esistano creature invisibili?

Mi guardò serio, poi disse: — Sapete sicuramente che esistono suoni non percepibili dall'orecchio umano. Altri sono udibili per certi individui, ma non a tutti. Ci sono uomini che non riescono a sentire il frinire della cicala, o il canto di un uccello, o il cigolio delle ruote di un carro. E saprete che esistono correnti elettriche di voltaggio molto più alto di quello necessario a uccidere un essere umano, ma di una frequenza d'onda così rapida che i tessuti del nostro corpo non reagiscono, e noi possiamo sopportare questa corrente senza subire la scossa. E io so — continuò con enfasi — che negli abissi marini esistono creature di colore invisibile per l'occhio umano, perché ho visto una creatura simile in una foto scattata con luce ultravioletta.

— Creature solide, volete dire, invisibili? — domandai, trattenendo il fiato.

— Creature solide e invisibili, perché del tutto trasparenti. È da molto che lo racconto. La gente non mi ha mai voluto credere, e per me è stata un'esperienza così tremenda che ho voluto dimenticarla. Comunque, se a voi interessa, se ci tenete a perdere il sonno, ve la cedo pari pari.

Riempì la pipa, l'accese e cominciò a fumare. E mentre fumava e parlava non era più l'artista raffinato, l'uomo di mondo, ma il vecchio marinaio che racconta una vecchia leggenda.

— È successo circa trent'anni fa — disse. — Per essere precisi, ventinove anni il prossimo agosto, al tempo del grande terremoto di Giava. Ne avrete sentito parlare: uccise settantamila persone, di cui trentamila furono spazzate da un'ondata. È stato un fenomeno curioso. L'isola di Krakatoa, una gigantesca montagna conica, scompariva dalla faccia della terra, mentre a Giava si livellavano catene di montagne, e dalle viscere della terra è spuntato un vero iceberg che prima di sciogliersi ha galleggiato per centinaia di chilometri su un fiume di lava liquida.

«Io mi trovavo a duemila miglia da lì, ed ero imbarcato su uno di quei vecchi vascelli a tre alberi tutti della stessa altezza, con l'albero di maestra spostato sulla sinistra della chiglia. Un veliero che non era in grado di bordeggiare, o di virare, o di navigare con il vento in poppa, o di mettersi in panna come una qualsiasi nave decente.

«Però offriva diversi vantaggi. Era nuova, e il ponte, le fiancate, e la chiglia erano incatramati e verniciati alla perfezione. Di conseguenza la carenatura e il fasciame non erano imbevuti d'acqua. Era tenuta insieme da "cavicchi", non da chiodi, o bulloni, e aveva il sartiame di canapa. In tutto, a bordo, il metallo non superava i trecento chili, e il sartiame di canapa, per quanto più pesante dell'acqua, era certamente più leggero delle corde metalliche. Così, quando il risucchio dell'ondata ci raggiunse, non affondammo, anche se il fasciame dell'esile scafo venne scosso da cima a fondo, e tutti i boccaporti furono spazzati via.

«Non sapevamo niente della spaventosa catastrofe di Giava, comunque intorno a noi si verificarono per alcuni giorni diverse scosse sottomarine che sollevavano

nell'aria fontane d'acqua, di vapori, e di fango strappato dal fondo. Dato che in quella zona il mare è profondo circa duemila metri, potete farvi un'idea di quali forze sismiche si fossero scatenate sotto di noi. Il cielo era di colore cupo, e il sole sembrava una palla rosso sangue. L'aria era calda, umida, soffocante, e io ebbi il mio da fare per tenere gli uomini occupati nel loro lavoro...

«Quelle condizioni avrebbero logorato il sistema nervoso di chiunque, io inoltre avevo anche i miei guai personali. A bordo c'era un passeggero, un tedesco grande e grosso, molto istruito, uno scienziato esploratore, che avevamo caricato in un piccolo porto australiano, e che avremmo dovuto sbarcare a Batavia dove lui avrebbe potuto prendere un piroscafo di linea per la Germania. Questo tedesco aveva con sé un intero laboratorio: strumenti scientifici di cui io ignoravo persino il nome, carte tracciate da lui, animali e uccelli impagliati, e alcuni esemplari vivi in gabbia, sistemati nella stiva e a cui badava personalmente. Stavamo navigando senza carico, senza neanche zavorra, ed eravamo appunto diretti a Batavia per caricare.

«Fu dopo qualche eruzione dal fondo del mare che il tedesco diventò una seccatura. Cominciò a interessarsi agli insoliti pesci morti e alle incredibili creature che venivano a galla. Le dichiarò nuove, sconosciute alla scienza, e mi logorò i nervi e la pazienza con le sue richieste di caricarle a bordo per poterle esaminare e classificare. Per un po' lo accontentai, finché il ponte fu ricoperto di pesci morti e l'equipaggio diede chiari segni di volersi ammutinare. A questo punto decisi di non soddisfare oltre gli interessi della scienza, e nonostante le suppliche del tedesco, mi rifiutai di insozzare ulteriormente il ponte. Comunque, non molto tempo dopo, ottenne quanto di più sconosciuto e non classificato potesse sognare.

«Maroso, come sapete, è il nome che noi diamo a una qualsiasi grossa onda, non necessariamente collegata alle maree. Può essere la terza grande onda di una serie, solo leggermente più grande delle altre. Può essere la nona, la decima e l'undicesima onda riunite in un'unica valanga d'acqua da una violenta pressione del vento. Può essere la risacca provocata da un terremoto che ha sconvolto la costa più vicina, e può essere, come penso che sia stato nel caso nostro, un'onda sollevata da uno sconvolgimento del fondo marino. Comunque, quel maroso ci raggiunse poco dopo la tremenda esplosione d'acqua, di fango, e di dense nuvole di vapore che si era verificata a nord.

«Notammo una specie di sollevamento dell'orizzonte, poi il fenomeno ci apparve nei particolari, e si videro le striature di acqua e di fango, la sommità irregolare, gli occasionali spruzzi che si sollevavano sulla cresta, e la spaventosa velocità con cui l'ondata si avvicinava: circa quaranta nodi.

«Potevamo fare ben poco. Non c'era vento, eravamo diretti a ovest, e avevamo la fiancata esposta. Ordinai agli uomini di mettersi ai posti di manovra, ma prima che uno solo di loro riuscisse a muoversi dal ponte per ammainare le vele, la montagna liquida ci fu sopra lasciandomi solo il tempo di gridare: "Tenetevi saldi". Poi pensai alla mia salvezza personale. Mi avolsi attorno al corpo una gomina della vela di maestra, e la legai a una bitta proprio nell'attimo in cui la valanga ci sommergeva. Nei due minuti seguenti, che mi parvero ore, non parlai, non respirai, e non pensai, a meno che non si voglia considerare pensiero il mio istintivo stringere la gomina attorno alla bitta. Ero sott'acqua, e avevo un rombo nelle orecchie, le fiamme nei

polmoni, e il terrore nel cuore. Quando riemersi, lo scafo galleggiava su un fianco. Era per circa un terzo fuori dall'acqua, ma si poteva capovolgere da un momento all'altro, trascinato dal peso del cordame e delle vele completamente bagnati. Io ero appeso all'estremità della corda legata alla bitta, e non potevo appoggiare i piedi su un piano verticale. Nelle orecchie mi risuonavano le grida degli uomini in acqua, gli uomini che non avevano fatto in tempo a legarsi. Tra loro c'era il Comandante, un tipo cordiale e bonario, e il secondo ufficiale, un grande incompetente, che mi aveva causato un sacco di guai per la sua eccessiva durezza con gli uomini, e con lo scaricarmi sulle spalle gran parte delle sue responsabilità.

«Non potevamo aiutarli. Eravamo alla deriva sulla parte posteriore della montagna mobile che torreggiava di circa trenta gradi sopra la fiancata sinistra. E un'altra montagna mobile, altrettanto grande, e provocata dal vuoto creatosi nel mare dal sollevarsi della prima valanga, ci stava raggiungendo da dritta.

«Vi è mai capitato di cadere in acqua completamente vestito? Se sì, sapete quale sforzo sia necessario per mantenersi a galla. A quel tempo ero forte e in ottima salute, comunque non mi capitò mai in tutta la vita di sentirmi così provato. Alla fine riuscii ad afferrarmi a una bitta, e ripresi fiato. Poi, con uno sforzo doloroso alzai il piede destro fino alla murata, e infine, attingendo più che altro alla volontà... amavo la vita e volevo vivere... feci scivolare la gamba sopra la balaustra, mi sollevai afferrandomi a una gomina, e mi abbandonai contro le sartie dell'albero di mezzana. Rimasi immobile alcuni istanti, per riprendere fiato, pensare, e guardarmi attorno.

«Davanti a me vedevo alcuni uomini dell'equipaggio che si erano legati alla murata di dritta, e che arrancavano, come avevo fatto io, per raggiungere la parte orizzontale del vascello. Ci riuscirono, ma in quel momento era come se non esistessero: i marinai sono pronti a eseguire gli ordini, se li capiscono, ma in quella situazione le esigenze erano tali che i semplici marinai non potevano capire.

«Alcuni morirono legati alla murata sinistra. Altri, come me, si arrampicarono per raggiungere la momentanea sicurezza offerta dalla parte emersa di uno scafo coricato sul fianco. A poppa, nel corridoio, c'era il professore tedesco, slegato, ma sano e salvo, con una gamba infilata nell'oblò di una cabina, e le mani afferrate alla balaustra. Gridava, non per sé, ma per il suo serraglio rinchiuso nella stiva.

«Per gli animali c'erano poche probabilità di salvezza, meno che per noi isolati sulla murata emersa dello scafo, e meno, perfino, che per i poveri diavoli che si trovavano a babordo, e alcuni dei quali si erano afferrati agli alberi semi sommersi, e invocavano aiuto. Invocazioni a cui non potevamo rispondere. Quella era una nave costruita dagli americani, e a bordo non esistevano cinture di salvataggio. Chi, d'altra parte, con una seconda gigantesca ondata in arrivo, si sarebbe messo a nuotare alla deriva legato a una corda?

«Gente di terra, specialmente donne e bambini, mi hanno chiesto spesso come può affondare uno scafo di legno pieno d'acqua, specie se non è appesantito da un carico. Anche diversi marinai se lo sono domandato, dato che una piccola imbarcazione, costruita con legno e chiodi, galleggia anche se piena d'acqua. Ma la risposta è semplice. La maggior parte dei grossi vascelli è costruita con legno di quercia o di pino duro, e il fasciame viene saldato con chiodi di ferro e bulloni... su uno scafo di trecento tonnellate ci sono almeno sessanta tonnellate di ferro. Dopo un anno o due

questo legname duro e pesante si imbeve d'acqua, e con tutto il suo carico di chiodi e bulloni diventa più pesante dell'acqua. È per questo che affonda se viene invaso dall'acqua.

«La nostra nave somigliava più a una piccola imbarcazione. Era costruita con legno leggero, e avevano usato cavicchi al posto dei chiodi. A bordo non c'era ferro, a parte le ancore e un argano. Come risultato, per quanto squassata, sballottata, danneggiata e rovesciata, continuò a galleggiare.

«Ma in quel momento pensai che il sartiame e le vele imbevute d'acqua sarebbero state sufficienti a trascinarci a picco. Fu questa paura a farmi agire rapidamente. Gridando agli uomini di tenersi saldi mi spostai verso la parete posteriore per prendere l'ascia attaccata alla paratia dei quartieri di poppa. Poi attaccai le sartie dell'albero di mezzana, tagliando via tutto quanto, dopo di che raggiunsi l'albero di maestra.

«Per quanto lavorassi rapidamente, la seconda ondata ci fu sopra e ci piombò addosso mentre tagliavo l'ultima sartia, ma persi l'ascia che scivolò verso gli ombrinali della murata di babordo.

«La seconda ondata, nella sua violenza, fu identica alla prima. Però ebbe l'effetto di raddrizzare lo scafo. Non appena l'ondata ci ebbe superati, vidi che gli alberi di mezzana e di maestra, non più trattenuti dalle sartie che avevo tagliato, si erano spezzati a circa un metro dal ponte. A questo punto lo scafo, non più appesantito dagli alberi, tornò a mettersi sulla grande chiglia piatta, sollevando l'albero di trinchetto, con la vela di trinchetto, la vela di straglio, e il fiocco arrotolati, mentre la controranda, il controfiocco, e il granfiocco penzolavano attaccati alle sartie. I due alberi strappati battevano contro la murata di babordo.

«Si galleggiava, ma con la stiva allagata e con circa un metro d'acqua sul ponte centrale. Per effetto del rollio l'acqua si spostava da una parte all'altra delle murate, continuando a liberare, e risommergere il ponte. Tutti i boccaporti erano stati strappati via, come le tre scialuppe di salvataggio situate sul castello di poppa. Sei uomini si stavano liberando dalle corde con cui si erano legati alle sartie dell'albero di trinchetto, e altri tre, gettati a mare con la prima ondata, si erano afferrati all'estremità dell'albero di trinchetto, adesso stavano scendendo sul ponte. Dal corridoio il professore continuava a urlare.

«“Tenetevi stretti” urlai. “Arriva un'altra ondata.”

«Ci raggiunse, ma ci passò sopra senza fare altri danni. Ce ne furono una quarta, una quinta, e una sesta, ma tutte furono di forza sempre minore. Alla fine, per quanto si rullasse ancora paurosamente a causa degli strascichi del cataclisma, potemmo staccarci dalle murate e muoverci sul ponte camminando nell'acqua.

«Non c'era vento. Non ne ho mai capito il perché, dato che i maremoti sono solitamente accompagnati da violente raffiche. Comunque, anche se ci fosse stato vento, le vele rimaste non sarebbero state di nessuna utilità. Carichi d'acqua com'eravamo avremmo potuto fare al massimo un nodo all'ora. E non sarebbe stato possibile virare, anche con tutte le vele a disposizione. Si poteva sperare soltanto nella comparsa di qualche nave che ci rimorchiasse verso un porto, o che almeno ci caricasse a bordo.

«Mentre andavo in cerca dell'ascia, e mentre il professore scrutava nelle profondità della stiva in cerca di qualche segno dei suoi animali, certamente annegati, i superstiti della ciurma cominciarono a spiegare la vela di trinchetto e il fiocco, cercando di stenderle nel migliore modo possibile.

«Trovai l'ascia. Appena in tempo per difendermi da una specie di piccolo serpente di mare, strappato dalle profondità dell'oceano, e scaraventato a bordo. Era lungo soltanto due metri, però aveva la bocca simile a quella di un bulldog, e una fila di spine sul dorso che avrebbero potuto segare la gamba a un uomo. Riuscii a ucciderlo prima che mi ferisse, e lo scaraventai oltre la murata nonostante le proteste del professore che mi accusava di non nutrire interesse per la scienza. "Ho altro a cui pensare" gli dissi. "E anche voi. Vi conviene andare in cabina e asciugare gli strumenti, o l'acqua di mare ve li rovinerà definitivamente." Mi guardò contrariato e severo, poi si avviò verso poppa camminando nell'acqua. Ai piedi della scaletta si girò di scatto al grido lacerante che giunse dal castello di prua dove gli uomini terminavano di legare le drizze. Io vidi uno degli uomini piegarsi all'indietro, con una smorfia di dolore, mentre gli altri si guardavano attorno senza capire.

«Il castello di prua era emerso, e non veniva spazzato dalle onde. Tuttavia il marinaio scivolò a testa in avanti sul pavimento, e cadde nell'acqua che ricopriva il ponte principale. Avanzai sguazzando, sempre con l'ascia in mano, e gli uomini si lanciarono in acqua dietro il loro compagno. Ma nessuno riuscì a raggiungerlo. Lo vedevamo agitarsi debolmente sott'acqua, ma non nei movimenti del nuoto. Tuttavia si spostava rapidamente e molto più in fretta di quanto un uomo si sposti nuotando. A un certo momento, mentre mi passava vicino, notai che aveva una larga ferita sul collo. Dal taglio usciva un fiotto di sangue... sangue che non si mescolava all'acqua del mare.

«Presto smise di muoversi, e io feci qualche passo per avvicinarmi. Ma lui schizzò lontano. Non lo seguii perché la mia mano toccò qualcosa di freddo, di viscido, e di resistente. Qualcosa che era nell'acqua, ma che io non potevo vedere.

«Tornai indietro, sempre con l'ascia in mano, e gridai agli uomini di stare lontani dal morto... dato che ormai doveva essere morto. Era finito contro il castello di prua, verso tribordo, e mentre gli uomini mi si stringevano attorno, diedi l'ascia a uno di loro, e gli dissi di radunare i compagni e allontanare l'alberatura inutile che batteva contro la murata di babordo, inutile perché rappezzare lo scafo, svuotare le stive, e sollevare l'alberatura, andava oltre le possibilità di qualsiasi marinaio.

«Mentre si mettevano al lavoro, io presi un lungo arpione e assieme al professore avanzai con cautela verso il corpo del marinaio. Quando fui abbastanza vicino, l'arpione mi venne improvvisamente strappato di mano. Una delle estremità scomparve sott'acqua, e l'altra si sollevò nell'aria. Poi schizzò in alto, ricadde e mi venne vicino, galleggiando. Lo ripresi, e mi girai verso il professore. "Cosa ne pensate, Herr Smidt?" chiesi "Là sotto c'è qualcosa che non possiamo vedere... qualcosa che ha ucciso quell'uomo. Avete visto il sangue?".

«Il professore guardò con attenzione il cadavere bizzarramente contorto, a circa un metro sott'acqua. Il sangue però non formava più il sottile rigagnolo che prima fluiva dal collo, ma si era riunito in una massa informe a circa sessanta centimetri dalla nuca del marinaio. "Impossibile" disse il professore. "Un essere vivente che non si può

vedere è contrario a tutte le leggi della fisica. L'uomo è caduto, e si è ferito. Ecco spiegato il sangue. E poi è scivolato in acqua. Capite? Mio Dio! Che succede?"

Lo vidi sparire improvvisamente sott'acqua. Allora lasciai cadere l'arpione, afferrai il tedesco per il colletto, e con l'altra mano cercai un appiglio. Sentivo tirare con forza, ma riuscii a tenergli la testa fuori dall'acqua. "Aiuto!" gridò lui. "Tenetemi. Qualcosa mi ha afferrato il piede destro." "Datemi una mano" gridai agli uomini. Un paio di marinai mi raggiunsero, e afferrarono il professore per i vestiti. Lottammo tutti insieme contro la forza invisibile, e alla fine cademmo all'indietro, trascinando però con noi il professore. Si rischiò quasi di annegare, prima di poterci rimettere in piedi. Poi, mentre l'acqua tornava a calmarsi, vidi distintamente la massa rossa spostarsi e scomparire nell'oscurità sotto il castello di prua. "Avete ragione, amico" disse il professore. Nonostante la brutta esperienza il tedesco conservava tutta la sua calma. "In acqua c'è qualcosa di invisibile, che viola tutte le leggi della fisica e dell'ottica. Oh, il mio piede, che dolore!"

«"Andate a poppa" gli dissi, "e guardate se siete ferito. Voi" aggiunsi, rivolto agli uomini, "state lontani dal castello di prua. Qualunque cosa sia, è andata a nascondersi là sotto.

«Poi ripresi di nuovo l'arpione, con molta cautela agganciai gli abiti del morto, e aiutato dagli uomini lo trascinai verso poppa, dove il professore che ci aveva preceduto si stava esaminando la caviglia. Era segnata da un arrossamento con una grossa vescica di sangue al centro. Il professore la forò con la punta del coltello, poi risistemò la calza, e ci raggiunse proprio nel momento in cui stavamo estraendo il corpo dall'acqua. Il morto, Frank, era un uomo forte, robusto, ma adesso era impossibile riconoscerlo. Lo vedevamo contorto, rinsecchito, diverso, con la faccia pallida tesa in una smorfia. E aveva le dita rattrappite, e non distese come quelle degli annegati. "Pensavo che gli annegati si gonfiassero" disse uno dei marinai. "Non è annegato" disse Herr Smidt. "È stato prosciugato, come un limone. Forse in tutto il suo corpo non c'è più una goccia di sangue, o di linfa, o di qualsiasi liquido."

«Infilai una pesante caviglia di ferro sotto la camicia di Frank, e lo buttammo fuori bordo. Non eravamo nelle condizioni di svolgere un servizio funebre regolare. E così eccoci, in undici, su uno scafo pieno d'acqua, alla deriva, su un mare minaccioso, sotto un sole rosso cupo in mezzo a nuvole nere, e con a prua una "cosa" invisibile che poteva afferrarci in qualsiasi momento, dentro o fuori dall'acqua.

«Ordinai agli uomini, cuoco, dispensiere, e tutti quanti, di rimanere a poppa, e, dato che la cucina si trovava a prua, di non aspettarsi cibi caldi. Potevamo benissimo sopravvivere per qualche giorno con i cibi in scatola che si trovavano in magazzino e nella cambusa.

«A causa di un vecchio attrito fra i marinai e il secondo, il mite e pacifico capitano aveva proibito alla ciurma di portare coltelli, ma date le circostanze ritenni opportuno abrogare la disposizione. Mentre il professore scendeva nella sua cabina allagata per medicare la ferita e dare un'occhiata ai suoi strumenti, io e gli uomini andammo nell'armeria. Diedi a tutti un pugnale e una cintura. Non si poteva vedere la creatura, ma era possibile sentirla, e in una lotta corpo a corpo il coltello è certamente più efficace di qualsiasi arma da fuoco.

«Il cielo diventava sempre più cupo, e il sole sempre più scuro, mentre l'orizzonte a nord si accendeva di una luce rossastra più luminosa del sole. Soltanto molto tempo dopo venimmo a sapere che erano gli effetti del terremoto di Giava. Poco dopo comparve il professore per annunciarci che gli strumenti erano in buone condizioni, e che li aveva accatastati sugli scaffali più alti, al riparo dall'acqua. "Però devo sensibilizzare di nuovo le lastre" disse. "L'acqua salata le ha rovinate. La macchina fotografica ha bisogno soltanto di asciugare. Telescopio, misuratori di statica, vasi Leyden, non si sono bagnati." "Mi fa piacere" dissi. "Ma a cosa ci possono servire in questa situazione? Non vorrete mettervi a fotografare tutto quanto?"

«"Forse. Ci stavo pensando" mi rispose.

«"Avete capito che tipo di creatura c'è... a prua?"

«"Certo qualche creatura strappata al fondo dell'oceano, e buttata a bordo dall'onda. La luce finisce a una certa profondità. E noi abbiamo migliaia di metri di acqua sotto di noi. A quella profondità c'è buio completo, ma anche laggiù vivono creature marine."

«"Ma perché non la possiamo vedere?"

«"Perché dalle origini, in tutte le ere della sua evoluzione, non è mai stata esposta alla luce... intendo la luce visibile, quella che contiene i sette colori dello spettro. Per questo motivo non risponde alle tre proprietà della luce visibile: la riflessione, che le darebbe un colore di qualche genere, l'assorbimento, che la farebbe apparire nera, e la rifrazione, che in assenza delle altre due distorcerebbe le cose viste attraverso la creatura, che sarebbe trasparente.

«"Cosa possiamo fare?" domandai, demoralizzato, perché in quel momento non capivo ancora cosa volesse dire.

«"Niente, tranne consigliare a tutti, se attaccati, di usare il coltello. Non la si può vedere, ma sentire, sì. Forse, non lo so ancora, però è probabile che la si possa vedere in fotografia."

«Lo guardai perplesso, pensando che fosse diventato pazzo. Lui riprese: "Saprete che oggetti invisibili anche al microscopio, diventano visibili se esposti alla luce ultravioletta. Sapete che in fotografia la luce ha la massima importanza? Che si possono fotografare delle nuove stelle invisibili all'occhio del più potente telescopio?" "Non lo sapevo" dissi. "Ma se potete trovare una soluzione ai nostri guai, forza."

«"Ci devo pensare" rispose. "Ho un obiettivo permeabile a questa luce. Un obiettivo che posso fissare alla mia macchina fotografica. Mi servirebbe uno specchio concavo, non di vetro ma di metallo."

«"Per che farne?" domandai.

«"Per proiettare la luce ultravioletta sul mostro. Posso generarla con il mio apparecchio statico."

«"Potrebbe andare bene uno dei riflettori delle nostre lanterne? Mi sembra che siano fatti di latta."

«"Molto bene! Posso lucidarlo fino a renderlo uno specchio."

«Mandai un marinaio in magazzino a prendere la lanterna. Il professore disse che poteva servire, poi andò a preparare il suo apparecchio.

§«Scese la notte, e io accesi tre luci da issare a prua per segnalare alle navi di passaggio che stavamo andando alla deriva. Ma non volendo mandare marinai a prua, ci andai di persona, avanzando con cautela e tastando il terreno con l'arpione. Per fortuna evitai l'incontro con la creatura, e tornai a poppa sano e salvo. Quella sera mangiammo carne in scatola.

«La sommità del castello di poppa era asciutta, ma eravamo gelati, anche perché eravamo fradici fino alle ossa. Il cambusiere ci portò tutte le coperte che trovò in magazzino, ma non bastavano, e uno dei marinai si offrì volontario, nonostante il mio parere, per andare a prendere le coperte delle cabine del castello di prua.

«Non tornò. Sentimmo il suo grido, e un tonfo nell'acqua. Nel buio pesto, rotto soltanto dal debole chiarore rossastro dell'orizzonte a nord, nessuno ebbe il coraggio di muoversi per tentare di salvarlo. Comunque sapevamo che sarebbe morto prima che uno di noi potesse raggiungerlo. Così stabilimmo dei turni di guardia, scambiandoci le coperte quando veniva il momento di riposare.

«La notte passata sul ponte di poppa fu spaventosa. Prima di mezzanotte cominció a piovere. Poi da sud si levò un vento freddo e pungente che sollevò ondate tali da costringerci a legarci. Il bagliore rosso sparì dietro il sipario di pioggia, e tanto per aumentare il nostro disagio, ci piovve addosso anche la cenere trasportata probabilmente da una corrente d'alta quota. Alle prime luci del mattino cercammo il cadavere del marinaio ma non lo trovammo. Non fu possibile, quindi stabilire se aveva usato il coltello o no. Il corpo doveva essere finito in mare, trascinato dalle onde. Sperammo che anche l'assassino invisibile avesse fatto la stessa fine. Fummo troppo ottimisti. Con il coraggio nato da questa speranza, uno dei marinai si avviò verso prua per spegnere le lanterne. In una mano stringeva l'arpione con cui tastava il terreno, e nell'aria il coltello. All'altezza dell'albero di trinchetto scomparve sott'acqua senza avere nemmeno il tempo di gridare. Con lui scomparve anche l'arpione. Per quanto distanti, e per quanto le acque fossero agitate, riuscimmo a vedere che teneva le braccia strette ai fianchi, e che non faceva nessun movimento, tranne quello di spostarsi rapidamente da una parte all'altra. Dopo qualche istante l'arpione risalì alla superficie. Ma il corpo del marinaio, certamente svuotato di tutto il sangue, rimase sulle assi del ponte.

«Ci volle un'ora prima che trovassimo il coraggio di avvicinarci al cadavere per agganciarlo con un uncino e trascinarlo a poppa. Presentava l'identico aspetto della prima vittima: uno scheletro ricoperto di pelle, la faccia fissata in un'espressione di orrore. Lo seppellimmo in mare come l'altro, poi tornammo a poppa, sempre sferzati dalla pioggia, sbattuti dalle onde, e soffocati dalle ceneri che cadevano dal cielo.

«Con l'intensificarsi della pioggia di ceneri, il cielo si fece buio come in un'alba di gennaio, e per quanto fosse quasi mezzogiorno vietai agli uomini di andare a spegnere le tre lampade ancora accese a prua. Mi feci inoltre portare una lampada da segnalazione a olio che c'era in magazzino, e la tenni pronta per essere accesa, nel caso si fossero viste le luci di qualche vascello. A metà pomeriggio c'era buio come in piena notte. Sotto di noi, nella sua cabina, il professore, con l'acqua fino alla cintola, continuava a lavorare. Risalì all'ora di cena, visibilmente soddisfatto di sé, per annunciare che aveva sostituito l'obiettivo della macchina fotografica, e che la lanterna, con il suo riflettore e la scintilla azzurra al centro, risultava uno strumento

perfetto per proiettare il raggio invisibile sul mostro. Era pronto a cominciare, solo che le lastre, risensibilizzate con una sostanza fosforescente, di cui ho dimenticato il nome, dovevano ancora asciugare. Poi spiegò che per lavorare aveva bisogno anche di una certa luce.

«“E di un'altra vittima” dissi, cupo, dato che lui non si era trovato sul ponte quando erano morti gli ultimi due uomini.

«“Spero di no” mi rispose. “Quando sarà più chiaro tenteremo di farlo muovere lanciando degli oggetti nei punti dove è probabile che si trovi, e faremo le fotografie non appena vedremo l'acqua agitarsi.”

«“Meglio escogitare qualche sistema per ucciderlo” dissi. “Sparargli contro è inutile, dato che l'acqua neutralizzerebbe le pallottole a trenta o quaranta centimetri dalla superficie.”

«“Mi viene in mente solo una possibilità” mi rispose. “Ascoltate me, tutti quanti! Se capita, bisogna infilare il coltello a un'estremità della sacca di sangue. Quello è lo stomaco della creatura, un punto vitale.”

«“Ricordatevi ragazzi” dissi in tono amaro pensando all'ultimo povero diavolo, con le braccia strette ai fianchi, “quando avrete perso tanto sangue da vederlo raccolto dentro una vescica, colpite” solamente allora!

«Alle mie parole rispose un urlo. Un uomo legato con una corda al troncone dell'albero di mezzana si contorceva sulla schiena e agitava il coltello nell'aria, dando l'impressione di voler colpire se stesso. Mi lanciai verso di lui, stringendo il mio pugnale, e allungai l'altra mano per tastare ciò che l'aveva afferrato. Era qualcosa di freddo, di duro, di cuoioso, che lo stringeva alla vita.

«Con calma, studiando il colpo, infersi la coltellata. Ma non credo di avere ferito in modo grave la pinna, o la coda, o una zampa del mostro invisibile. Comunque, la creatura si staccò dall'uomo urlante, e un attimo dopo io ricevetti in piena faccia un colpo che mi mandò a cadere riverso due metri più lontano. Poi svenni.

«Quando ripresi i sensi, i superstiti dell'equipaggio mi erano tutti attorno, ma l'uomo legato all'albero era scomparso, strappato alle corde che lo avevano salvato dalla furia delle onde, e trascinato sul ponte sommerso, a morire come gli altri. Era troppo buio per vedere o per fare qualcosa. Così, ritrovata la forza per parlare, diedi ordine a tutti, tranne uno, di scendere nella cabina allagata dove, sulla parte superiore dei castelli, e sui tavoli, si poteva stare ancora all'asciutto. Diedi una lanterna accesa all'uomo di guardia, con la raccomandazione di appenderla al troncone dell'albero di mezzana, e di scendere a chiamare l'uomo che doveva dargli il cambio al termine delle quattro ore. Poi, chiuse le porte, ci coricammo. Credo di essermi addormentato per primo, perché ricordo che mentre prendevo sonno gli uomini stavano ancora parlottando tra loro. Quando mi svegliai, dormivano tutti, e l'orologio alla parete indicava che, per quanto fosse ancora buio, erano già le sei del mattino. Risalii sul ponte. La lanterna era al suo posto attaccata all'albero, ma l'uomo di guardia era scomparso. Tornato in cabina scoprii che era vissuto meno di un turno di guardia, dato che nessuno era stato chiamato.

«Eravamo rimasti in sei: un marinaio, il cambusiere, il cuoco, un cameriere, il professore e io...»

Il vecchio pittore fece una pausa per riempire e accendere la pipa. Notai che gli tremavano leggermente le mani. Forse il ricordo della spaventosa esperienza lo aveva scosso. Lo ero anch'io. Accesi una sigaretta, e mi accorsi che anche a me, tremavano le mani.

— Se si trattava di una creatura delle profondità marine — domandai dopo qualche istante di silenzio, — come mai non è morta per la minore pressione della superficie?

— Perché non muoiono gli uomini che vanno sulle cime delle montagne? — rispose. — O quelli che vanno sugli aerostati? Mi sembra che l'uomo abbia raggiunto un'altezza record di undici chilometri, magari soffrendo per il freddo, e per la scarsità di ossigeno, insufficiente alla respirazione normale, comunque la diminuzione di pressione non lo ha ucciso. Eventualmente, è un aumento di pressione che può essere fatale. Un uomo che si spinge sott'acqua oltre i cinquanta metri può restare schiacciato dalla pressione. Anche un pesce di superficie che scendesse negli abissi, morirebbe. C'è la stessa differenza tra toglierci di dosso un peso, e aggiungercelo.

— Quel mostro, ha ucciso altri uomini? — domandai.

— Tutti, tranne me e il professore. Comunque ho rischiato di morire. Guardate.

Si tolse la cravatta, e sbottonò la camicia per mostrare due cicatrici livide larghe tre centimetri e lunghe sei o sette.

— Da questi due buchi ho perso tutto il sangue che potevo perdere — disse, richiudendo il colletto. — Però me n'è rimasto abbastanza da sopravvivere.

— Continuate il racconto — dissi. — Anche se questa notte correrò il rischio di non dormire.

— Forse rimarrò sveglio anch'io — disse, con un sorriso triste. — Certe cose bisognerebbe dimenticarle, ma dal momento che sono arrivato a questo punto, posso anche continuare.

«Fu in parte colpa della passione dei marinai per il tabacco, e parte del fatto che eravamo completamente bagnati. Un marinaio può morire di fame in silenzio, ma diventa matto se lo si priva di tabacco. È risaputo che un capitano può anche prendere il largo con scorte di cibo insufficienti, ma che non oserebbe mai affrontare un viaggio senza una scorta adeguata di tabacco. Il nostro deposito era rimasto sott'acqua, e il tabacco si era bagnato. Io non ne sentivo il bisogno, comunque ne ripescai una certa quantità per gli uomini, ma fu una fatica inutile. Il tabacco non asciugava a sufficienza per essere fumato, e l'acqua salata l'aveva anche rovinato come tabacco da masticare. Però in un ripostiglio di prua il cambusiere aveva un paio di scatole sigillate di tabacco. Lui e il marinaio cominciarono a parlare, finché la voglia di fumare diventò più forte della paura di morire. Tutti i miei ordini e le mie minacce non servirono a niente. Decisero di andare a prua in due, camminando uno sulla murata di destra, e l'altro su quella di sinistra, e in caso di necessità, andare uno in aiuto dell'altro. Scomparvero nel buio, in mezzo alla pioggia e alla cenere. Io aprii la finestrella che si affacciava sul ponte, ma non si poteva vedere niente.

«Però sentii due urli... uno da destra, e uno da sinistra. Richiusi la finestra. Ma che tipo di creatura poteva essere se era in grado di afferrare contemporaneamente due uomini tanto lontani uno dall'altro?

«Ne parlai con il cameriere, e con il cuoco, un giapponese e un cinese, ma senza molta soddisfazione. Erano uomini semplici che credevano soltanto a quello che

potavano vedere. Erano entrambi convinti che i loro compagni fossero caduti in mare. Non potevano capire, e non le capivo nemmeno io, le teorie del tedesco. Questi intanto si dava un gran da fare con i suoi strumenti.

«“Questa creatura” gli dissi, “deve essere in grado di vedere al buio. Non può certamente aver sentito i due uomini arrivare, con tutto il rumore del vento, delle onde, e della pioggia.” “I gatti e le civette vedono anche al buio” mi rispose. “Secondo la teoria, questo succede perché allargando le pupille arriva più luce alla retina. Comunque è una spiegazione che non mi ha mai soddisfatto. Avrete notato che gli occhi del gatto brillano nel buio, ma solo quando vi guardano... se il gatto guarda da un'altra parte voi non vedete i suoi occhi.”

«“È vero” dissi.

«“Gli occhi del gatto sono proiettori che emanano una luce visibile, simile a quella generata dalle lucciole, e da qualche pesce. In alcuni fiumi che si uniscono al corso superiore del Rio delle Amazzoni vivono pesci con quattro occhi. Due sopra, che sono proiettori, e due sotto, che sono gli organi di percezione. Ma la luce visibile non è l'unica luce. È probabile che la creatura sul nostro ponte possa generare una luce invisibile e che le permette di vedere. Comunque, quando le mie lastre saranno asciutte, e quando ci sarà luce sufficiente da permettermi di vedere quello che faccio, sarà possibile scattare delle fotografie. E quando sapremo che aspetto ha il mostro, allora potremo studiare il modo di ucciderlo.”

«“Che Dio vi ascolti” dissi. “È già morta troppa gente.”

«Come vi ho detto, il mostro risparmiò soltanto me e il professore. A questo punto entra in gioco la seconda ragione che ho menzionato: il fatto che eravamo completamente bagnati. Se c'è qualcosa che gli orientali amano più degli antenati, è lo stomaco. I cibi freddi e in scatola cominciarono a nausearci. Verso mezzogiorno la pioggia di cenere si diradò lasciando filtrare un po' di luce, e il cameriere e il cuoco cominciarono a parlare di un caffè caldo.

«Avevamo una torcia per scaldare l'acqua, e una scatola di caffè nella cabina del cameriere, ma eravamo sprovvisti di pentola, o di qualsiasi recipiente adatto. Così i due poveretti, nonostante il mio divieto, debole, devo ammetterlo, perché l'idea di un caffè caldo mi aveva annebbiato il buon senso, uscirono sul ponte e si avviarono con l'acqua fino alla cintola, verso prua. Li vidi entrare nel castello di prua, ma per quanto sia rimasto a guardare finché ci fu luce, non li vidi più uscire. E nemmeno li sentii gridare. Il mostro doveva essere là sotto.

«Scese la notte. E con la notte, il vento e la pioggia cessarono. Verso mezzanotte smise anche la ricaduta di cenere. In cielo comparvero alcune stelle, e l'orizzonte si schiarì. Dormire, mi fu impossibile. Il professore, invece, dopo avere avuta la brillante idea di usare la torcia per asciugare le lastre, era andato a coricarsi, annunciando che il mattino dopo avrebbe scattato le sue fotografie.

«Ma lo svegliai molto prima dell'alba, quando vidi le luci di un due alberi che passava a circa un miglio di distanza. Non avevo avuto il coraggio di uscire per appendere le lanterne al troncone dell'albero, ma in quel momento mi precipitai di sopra con la torcia seguito dal professore carico di strumenti.

«“Voi siete proprio pazzo!” gli gridai mentre agitavo la torcia. “Ammiro la vostra devozione alla scienza, ma state aspettando che il mostro prenda anche me?”

«Non mi rispose, e cominciò a sistemare i suoi strumenti: aveva un apparecchio Wimshurst, per generare la scintilla azzurra, la grossa lanterna da ponte a cui aveva tolto il vetro, e la macchina fotografica, con il nuovo obiettivo. Io continuai ad agitare la torcia, legato con un giro di corda al tronco d'albero, per il caso che il mostro mi avesse assalito. Dentro di me però nutrivo la speranza che la luce accecante della torcia tenesse lontano il mostro, come capita con gli animali selvaggi.

«Ma su questo punto mi ero sbagliato. Nello stesso istante in cui sentii la sirena del piroscampo in risposta alle mie segnalazioni, qualcosa di freddo, viscido, e duro, mi si avvolse al collo. Lasciai cadere la torcia e impugnai il coltello. Nello stesso istante sentii il ronzio degli apparecchi del professore.

«“Usate il coltello” mi gridò il tedesco. “Usate il coltello, e cercate di colpire dove vedete il sangue”.

«Non avevo quasi la possibilità di usare il pugnale, ma riuscii a tenere il braccio destro libero, mentre un'altra cosa viscida mi si stringeva attorno ai fianchi. Cercai di colpire in qualche modo, ma senza risultato. Poi sentii una stretta alle gambe, caddi, e venni trascinato in avanti. Ma la corda che avevo legato al troncone dell'albero resistette. Mi sentii piegare in due.

«Il tedesco continuava ad armeggiare attorno alle sue macchine, e a gridarmi di colpire nel punto in cui vedevo il sangue. Ma io non ne vedevo, anche se lo sentivo uscire dal petto, dai due punti dove sembrava che mi venissero infilati nella carne dei ferri roventi. Ho cominciato a colpire freneticamente, a destra e a sinistra. Poi tutto è diventato nero.

«Mi risvegliai su una branda, troppo debole anche per sollevare un braccio. Avevo in bocca un sapore di brandy, e accanto a me c'era il professore con la bottiglia in mano.

«“È andato tutto bene” mi disse. “Vi riprenderete. Avete perso sangue, ma niente di grave. Avete colpito nel punto giusto, allo stomaco, e avete ucciso la creatura. Cuore, cervello, e tutti gli organi vitali erano nello stomaco.”

«“Dove siamo?” chiesi. Non riconoscevo la stanza.

«“A bordo dell'altra nave. Quando vi siete rialzato, e siete venuto in avanti, ho capito che avevate ucciso il mostro. Così vi ho aiutato. Ma siete svenuto. Poi ci hanno fatto salire sull'altra nave. Io ho scattato due o tre stupende fotografie. Ora le devo stampare. Sarà un grandioso contributo alla scienza”. Ero felice di essere vivo, ma non ero vivo abbastanza da fare domande. Il giorno dopo il professore mi fece vedere le fotografie.»

— Cos'era? — domandai, eccitato, mentre il vecchio artista faceva una pausa per riaccendere la pipa.

— Soltanto un calamaro gigantesco, o polipo. Solo, assai più grande di quanti ne avessi mai visti. Ed era invisibile. Avete mai letto la storia di Hugo sulla lotta sostenuta da Gilliat con il calamaro?

Feci un cenno affermativo.

— La fantasia di Hugo non è riuscita a immaginare una creatura lunga più di un metro. Questa aveva tre tentacoli avvolti attorno al mio corpo, due stretti alla murata di babordo, e tre attorcigliati al troncone dell'albero di maestra. Facendo un calcolo sulle misure dello scafo, era lunga dodici metri. Però nella fotografia c'era una parte

poco definita, e mancante. Non si vedevano il mio braccio destro e il coltello. Erano nascosti da una macchia scura. Evidentemente il mio sangue che usciva dalle vene. Già privo di conoscenza avevo però continuato a dibattermi, e avevo colpito il mostro nel punto vitale.

La sindrome di Dracula

di Sterling E. Lanier

Titolo originale: *His Coat so Gay*

Traduzione di Mario Galli

© 1970 Fantasy & Science Fiction

Apparso sul n. 622 di *Urania* (8 luglio 1973)

I giornali avevano dato gran rilievo alla notizia di quel duca inglese contro il quale si procedeva per bancarotta, e che, contemporaneamente, presentava l'istanza per il suo terzo divorzio. Il divorzio veniva contestato, le prove erano dubbie, e dubbi erano quelli che le fornivano. Il nobiluomo in questione era uscito dall'intera faccenda in modo alquanto brutto, perché, tra le altre cose era stato provato che aveva contratto dei debiti enormi con i creditori, anche se sapeva perfettamente che non avrebbe mai potuto sperare di pagarli. Comunque c'era anche di più. C'erano i "festini" segreti di quel tipo che a Los Angeles sarebbero passati del tutto inosservati. Uno dei soci del circolo batté una mano sul giornale. Alcuni di noi, dopo la cena, si erano andati a sedere nella sala di lettura. Quella sera a New York c'era caldo, ma nel club c'era l'aria condizionata, e ci si stava abbastanza bene.

— Per fortuna — disse l'uomo con il giornale, — non c'è Mason Williams a gridare allo scandalo. A lui piace mandare in collera il generale Ffellowes. Non vi sembra di sentirlo? «Maledetta manica di degenerati! Sporchi sfruttatori e scrocconi! Massa di truffatori aristocratici!» In tanti anni, questa è forse la migliore occasione che gli sia mai capitata per tentare di punzecchiare il brigadiere.

— Vedo che siete stato tanto intelligente da dire *tentare* — fece un altro. — Fino a oggi non è mai riuscito a irritare nessuno. E dubito che ne sia capace.

— Chi mi vuole provocare? — disse la voce dai toni forbiti del nostro migliore socio inglese. Era salito dalla scaletta secondaria che si trovava all'estremità della sala, e si era portato alle mie spalle. Camminava sempre senza fare rumore, non per voler essere furtivo, ma per abitudine di tutta una vita. Ffellowes, in tutti gli anni trascorsi (pare) nelle più disparate branche segrete e pubbliche dei servizi di Sua Maestà, aveva imparato a muoversi come un gatto. E dei più silenziosi.

Io sussultai. Altrettanto fecero un paio d'altri. Poi ci fu qualche attimo di silenzio imbarazzato.

Ffellowes è una persona di rarissimo intuito. Vide il titolo del giornale che il mio vicino aveva sulle ginocchia, e scoppiò a ridere.

— Mio Dio, sarebbe questa la notizia che mi dovrebbe offendere. Speranza inutile! Probabilmente qualcuno ha pensato che il nostro amico Williams può usarla per calpestare il Leone Britannico, vero? — Si mosse da dietro la mia poltrona e si andò a sedere in una libera, ammiccando.

— Per la precisione — disse, — l'uomo in questione è uno scozzese, e non inglese. È una distinzione molto importante. Lui appartiene a una razza inferiore e incostante.

— Disse tutto questo con enfasi priva di convinzione, e tutti scoppiammo di colpo a ridere. La levigata e rubiconda faccia di Ffellowes rimase immobile, ma i suoi occhi azzurri danzarono.

— Se foste seri — disse; quando la risata finì, — potrei spiegarvi perché i piccoli peccatucci di Chattan hanno poche probabilità di farmi montare in collera. Come non possono irritare le persone con una qualsiasi autentica istruzione, se è solo per questo.

«Voi sapete che Riccardo Cuor di Leone era un cattivo debitore, al punto che un qualsiasi debitore moderno potrebbe sembrare ridicolo. Tutti i Plantageneti lo erano, se è solo per questo. Pare che Riccardo fosse anche uno sfrontato omosessuale, come Guglielmo Secondo. A ogni modo, quando qualcuno chiedeva a quei tizi i soldi che doveva avere, a questo qualcuno conveniva avere un veloce cavallo alla porta, e una nave in porto pronta a salpare. Perché quelli saldavano i loro debiti in modo alquanto spiccio. Ci sono migliaia di altri esempi, ma ho nominato i re perché sono persone conosciute. Chattan è uno stupido, e i suoi problemi sessuali sono semplicemente squallidi, adatti soltanto a comparire nei titoli dei giornali scandalistici. Però ci sono altri casi che nessun giornale stamperà mai. Non molto tempo fa una delle vostre riviste a grande tiratura ha pubblicato un racconto su un nobile di una certa età, scozzese anche questo, condannato, per un crimine atroce e che non si poteva assolutamente provare, a non uscire dal suo castello di famiglia. Capita che la storia sia verissima, e che il verdetto sia stato approvato dai Lords in una sessione a porte chiuse. Non l'ultimo papa, ma quello che l'ha preceduto, ha tenuto rinchiuso nel suo palazzo un cardinale dell'Italia del Sud, e per tutto il resto della vita gli ha fatto svolgere incarichi che non lo mettevano mai a contatto con il pubblico. Il vecchio è morto soltanto una decina d'anni fa. Questa è la verità, e ci sono decine di altri casi simili.

«Il fatto è che le persone in posizione di dominio spesso volte abusano del loro potere nei modi più strani e più spiacevoli. L'estensione dei capricci che esistono nella mente umana è infinita. Ogniqualvolta si attira, per così dire, l'attenzione pubblica, succedono le stranezze, e in queste sacche d'infezione c'è di ben peggio che il sesso stravagante. Se vi piacciono le analogie, una volta fuori dalle autostrade dell'umanità ci si trova sulle più strane scorciatoie. Tutto quello che serve è l'isolamento, e la forza, economica o fisica.» Parve meditare per un attimo.

Fuori dalle finestre la nebbia e lo smog riuscivano a offuscare e a rendere opprimenti anche le luci di Manhattan. Le sgargianti insegne di New York finivano col somigliare a raggi di una pila, alle luci d'allarme d'incendio che si accendevano in mezzo al calore e alle tenebre.

— Non avete dimenticato un particolare, signore? — disse un socio più giovane. — Che ne dite del periodo? Certo, per ottenere questi effetti alla Castello di Dracula, e così via, servirebbero dei secoli, per poter così parlare ancora con un branco di contadini compiacenti, di nobili per eredità, e via dicendo. In altre parole, un autentico mondo antico. Giusto?

Prima di rispondere, Ffellowes fissò per qualche istante gli occhi sulla parete di fronte. Alla fine parve riscuotersi, come se avesse preso una decisione.

— Gilles de Rais — disse, — è forse il miglior esempio conosciuto della vostra sindrome di Dracula. Quindi devo ammettere di essere d'accordo con voi. In

generale, comunque, e solo in generale. Il peggior caso di questa sorta di cose che sia mai venuto a mia conoscenza personale, molto personale, è successo agli inizi del 1930, in uno dei vostri stati più grandi dell'ovest. Quindi, la cosiddetta età moderna non offre affatto la protezione che si può credere, in questo genere di faccende.

Sollevò una mano, e il mormorio dei commenti stupiti cessò all'istante.

— Vi racconterò il fatto — disse. — Ma ve lo voglio raccontare a modo mio. Nessuna domanda di nessun genere. Ci sono ancora delle persone vive che ne potrebbero avere un danno. Farò attenzione ad alterare e mascherare tutti quei dettagli che possono portare alla identificazione della famiglia o della località in questione. Voi dovrete accettare soltanto quello che vi dico. Se vi interessa conoscere la faccenda su queste basi...

Il cerchio di facce, la mia compresa, mostrava tanta impazienza che la sua notoria impassibilità ne venne scossa tanto che quasi sorrideva, ma riuscì a trattenersi, e disse:

— Quando eravamo tutti più giovani, nel periodo della Grande Crisi, io ero il più giovane addetto militare della nostra ambasciata di Washington. La parte gradevole dei miei compiti consisteva nel partecipare, il più che potevo, alla vita sociale degli americani della mia età. Uno dei modi per farlo era di andare a caccia. Caccia alla volpe, per la precisione. Di solito andavo al "Middleburg Hunt", e, divertendomi, riuscivo anche a farmi un certo numero di amici.

«Uno di questi era un tale che chiamerò Canler Waldron. Non è un anagramma, però è un nome che somiglia vagamente a quello autentico. Entro breve tempo doveva entrare nel Dipartimento di Stato. Aveva la mia stessa età, e si dimostrava di ottima compagnia.

«Risultava subito evidente che era molto ben fornito di soldi. La maggior parte delle persone, logicamente, era stata più o meno toccata dalla crisi, quando non aveva addirittura perso tutto. Però era evidente che qualsiasi fossero le basi finanziarie di Can, queste non avevano subito alcuna scossa. I suoi commenti ne erano un indizio, e lo era anche la sua sorpresa quando, come spesso capita, altri lamentavano la mancanza di fondi per spiegare la impossibilità di fare un certo viaggio, o di comperare una certa cosa. Lui, devo dirlo, dal lato finanziario era il più generoso degli uomini, però era distratto, e gli capitava spesso di andarsene lasciando il conto, tanto che bisognava stare attenti.

«Aveva un aspetto piacevole, i capelli neri, la faccia sottile, e gli occhi scuri. Come ho detto aveva la mia età. Circa ventun anni. Era un cavallerizzo magnifico! Anch'io non cavalco male, non cavalcavo, almeno, però non ho mai visto nessuno paragonabile a Canler Waldron. Non c'era ostacolo che lo preoccupasse e guidava ogni caccia, cavalcando con tale disinvoltura da dare l'impressione che non si rendesse conto dei pericoli che poteva correre. Io glielo feci notare, e lui provò un certo imbarazzo per tutta quella attenzione, tanto che finì col trattenerne il cavallo per stare dietro agli altri e per non essere anche sempre il primo. Naturalmente montava cavalli magnifici. Erano tutti animali dal mantello nero, di un suo allevamento privato, diceva. Naturalmente c'erano anche degli altri che avevano dei cavalli superbi. No, lui, semplicemente era un cavaliere perfetto.

«Una mattina di autunno, dopo una cavalcata monotona, ci mettemmo a parlare, e io gli domandai perché indossava sempre la giacca nera dei soci non cacciatori. Io sapevo che era iscritto a un qualche circolo di caccia, e non capivo perché non usasse mai i loro colori.

«— È molto imbarazzante spiegarlo, Donald. A te più che a ogni altro — disse, sorridendo. — I miei genitori erano irlandesi, e durante la nostra Rivoluzione sono stati dei patrioti. Niente giacche rosa per noi (“rosa” era il termine con cui si chiamavano le giacche rosse da caccia). Sono troppo simili alle odiate giacche rosse dell’esercito inglese, capisci? Così noi ne portiamo una verde pallido, ma francamente mi sono stancato di sentirmi chiedere il perché. Ecco tutto.

«Rimasi divertito per diverse ragioni. — Certo, capisco, — dissi. — Ci sono anche dei nostri cacciatori che portano giacche di colore diverso. Però mi sembra che le giacche verdi siano più indicate per i battitori, gli uomini con i cani, e simili.

«— La nostra è molto più chiara, del colore dell’erba, con il bavero in pelle scamosciata — disse. E mentre i nostri cavalli si agitavano e scalpitavano sotto il caldo sole della Virginia, lui, per una qualche sua ragione, sembrava leggermente a disagio. — È la persecuzione della famiglia, capito? Nessun altro al di fuori dei Waldron può indossare quella giacca. Questo può sembrare snob e così, per evitare domande, io la indosso soltanto a casa. Betty la pensa alla stessa maniera, anche se odia quel colore. Eccola che arriva. Che ne pensi della cavalcata, sorellina?

«— Non molto eccitante — disse lei, con calma, guardandosi attorno come per non farsi accusare di scortesia nei confronti degli ospiti. Non vi ho ancora parlato di Betty Waldron, vero? Io, anche dopo tutti questi anni, lo faccio sempre con dolore.

«Aveva diciannove anni, era molto pallida, e il sole non le aveva mai fatto venire più di qualche lentiggine. Gli occhi erano quasi neri, i capelli avevano il colore della notte, e la voce era dolcissima, triste. Era tranquilla, sorrideva di rado, e quando lo faceva il mio cuore saltava. Di solito aveva i pensieri a chilometri di lontananza, e sembrava camminare come in un sogno. Anche lei cavalcava alla perfezione, quasi distrattamente.»

Ffellowes sospirò, intrecciò le mani sul ventre, e fissò lo sguardo sul tappeto del pavimento.

— Io ero un povero diavolo, figlio di un sottufficiale di artiglieria, con poche prospettive davanti a me, a parte la paga; però potevo sognare, fintanto che tenevo la bocca chiusa. Anche lei sembrava corrispondere la mia simpatia o, almeno, aveva verso di me maggiori attenzioni di quante non ne avesse per i giovani benestanti che le ronzavano sempre attorno; così mi sembrava di avere un piccolo, piccolissimo granello di speranza. Io non le ho mai detto i miei sogni.

«— Invitiamo Donald a casa, e facciamoli fare del vero sport — disse improvvisamente Can alla sorella.

«— Quando? — chiese lei, di scatto, fissando il fratello.

«— Perché non alla fine della stagione di caccia alla volpe giovane? Nell’ultima settimana di ottobre. C’è il meglio di tutto. I cani saranno in ottime condizioni, ed è il periodo migliore dell’anno. — Mi sorrise, e accarezzò il cavallo. — Che ne dici, amico? Ti piace una vera caccia, quella che può durare anche otto ore?

«Io ero entusiasta e sorpreso, perché mi era capitato di sentire della gente, che quasi elemosinava un invito dei Waldron, per un'occasione o per l'altra, e tutti erano stati cortesemente respinti. Io mi ero imposto di non mettermi mai in una situazione simile, per non sentirmi opporre un rifiuto. In quel momento ci ronzavano attorno un buon numero di cacciatori di dote europei, alcuni dei quali inglesi, e questi mi mettevano in un certo disagio. Ma io rimasi sorpreso, e anche ferito, per la reazione di Betty.

«— Non questo autunno, Can — disse lei, con la faccia ancora più pallida del solito. — Non... questo... autunno! — Ripeté la frase lentamente, e le parole le uscirono di bocca con una forza che non saprei come definire.

«— Come capo della famiglia devo mantenere fede a quello che ho detto — fece Canler, con un tono di voce che non gli avevo mai sentito usare prima di allora. Era secco e autoritario, da dominatore. Mentre li guardavo, sbigottito, vidi Betty trattenere un singhiozzo e spronare il cavallo per allontanarsi. In pochi attimi la sua sottile figura vestita di nero e il lucido cilindro scomparvero in mezzo alle agitate figure dei cacciatori. Io ero rimasto veramente male.

«— Senti, vecchio mio — dissi, — non so cosa ci sia sotto, ma date le circostanze non posso accettare il tuo invito. È chiaro che Betty non approva l'idea, e io non mi sogno di venire, contro la sua volontà.

«Fece avanzare il cavallo per portarsi più vicino. — Tu devi venire, Donald. Non puoi capire. A me non piace divulgare i segreti di famiglia, ma questa volta devo farlo. L'anno scorso, proprio in autunno, Betty è stata trattata molto male da un uomo. Sembrava ne fosse innamorato, ma alla fine se n'è andato, senza dire una parola. È scomparso. So che tu non le dirai mai niente di questo, e lei preferirebbe morire, piuttosto che parlarne. Da quella volta non sono più riuscito a interessarla in niente. Da allora tu sei il primo uomo con cui lei stia volentieri, e tu mi devi aiutare a farla uscire da questo suo stato di depressione. Certamente avrai notato com'è, vaga, sognante, non ti pare? Lei vive in un suo mondo irreali, da cui cerca di tenere lontana l'infelicità. Non mi riesce di portarla da un dottore e penso che anche se ce la portassi non servirebbe a niente. Quello che a lei serve è un uomo educato, che sia cortese con lei proprio nei luoghi in cui l'hanno resa infelice. Capisci adesso perché ti voglio assolutamente come amico? — Fu maledettamente franco, e mi fu impossibile non rimanere toccato.

«— Be', tutte queste sono bellissime cose — dissi io, — però rimane il fatto che lei è contraria all'invito che mi hai fatto. Non posso venire da voi se lei non lo vuole. Tu hai detto di essere il capo famiglia. Siete forse orfani? Perché in questo caso la padrona di casa sarebbe Betty. No, non posso accettare.

«— Senti — fece lui, — non discutere. Sono pronto a scommettere che entro domani mattina sarà lei a invitarti. Prometto che se non lo farà, tu sei libero di non venire. Ma se ti invita, mi darai una mano a tirarla fuori dallo stato in cui è? In quanto alla domanda che mi hai fatto, sì, siamo orfani. Siamo noi due soli.

«Naturalmente accettai. Avevo una gran voglia di andare. E ottenerne il permesso era facile. All'ambasciata non c'era molto da fare, e il frequentare gente come i Waldron era parte dei miei doveri, proprio come il partecipare alle manovre in un qualsiasi Forte Leavenworth.

«Come previsto, il mattino dopo Betty mi telefonò al mio appartamento di Washington, scusandosi per il suo comportamento del giorno precedente. Sembrava stanca, ma perfettamente normale. Io le domandai due volte se era sicura di volere la mia compagnia, e lei mi disse di sì, scusandosi ancora una volta per il suo modo di fare del giorno prima. Mi disse che si era sentita la febbre e che non sapeva spiegare bene perché mi aveva parlato in quel modo. Io trovai la scusa plausibile, e tutto finì.

«Così, nell'ultima settimana di ottobre, io mi trovai a dare la caccia alla volpe nella... be', diciamo nella valle di Waldrondale. Fu una cosa bellissima! Durante il giorno splendeva il sole della tarda estate indiana, e a ogni notte fredda seguivano delle bellissime albe nebbiose. Le terre dei Waldron si stendevano quasi tutte in una vallata in mezzo alla catena dei monti Appalachi. Pare che uno dei vecchi Waldron, un emigrante venuto dall'Irlanda durante il sedicesimo secolo, si sia spinto a ovest, nel territorio degli indiani, e che, in qualche modo, sia riuscito a farsi assegnare tutto quell'immenso territorio. La cosa veramente strana è che gli indiani non abbiano fatto obiezioni, e che considerassero giusto il suo insediarsi in quella zona.

«— Noi siamo sempre andati d'accordo con i nostri indiani — mi disse Canler, un giorno. — Guarda le facce che vedi nella valle, compresa la mia. In tutti noi c'è del sangue indiano. Stando ai documenti di famiglia, noi siamo una ramificazione degli Erie, annientati poi dagli Irochesi.

«Era verissimo. Guardando con attenzione, tutti gli abitanti della valle sembravano avere una somiglianza, come gente della stessa famiglia. Le donne erano pallidissime, e tutti avevano capelli e occhi scuri, e lineamenti aquilini. Molti di loro, probabilmente fattori, partecipavano alla caccia, ed erano degli abilissimi cavalieri, avevano cavalcature bellissime, e conoscevano perfettamente le regole della caccia.

«Waldrondale era una vallata a forma di cuore, di circa ottomila acri. I Waldron ne avevano affittata una parte a dei cugini, e coltivavano personalmente il resto. Possedevano altre terre al di fuori della valle vera e propria, ma erano tutte date in affitto. In Waldrondale erano dei sovrani. Questo lo si capiva subito. Per quanto tutti e due, sia Betty che Can, venissero chiamati per nome, tutti gli abitanti della valle, uomini o donne, erano pronti a interrompere qualsiasi loro attività per mettersi a disposizione dei due fratelli. Non era servilismo vero e proprio, ma piuttosto premura, del tipo che veniva riservata ai re, al tempo che i re erano considerati esseri sacri. Canler, quando gli dissi come mi aveva colpito il fatto, si limitò a stringermi nelle spalle.

«— Abitiamo qui da molto tempo, ecco tutto. Si sono semplicemente abituati a sentirsi dire da noi quello che devono fare. Quando il primo Waldron si è spostato da Galway, un certo numero di suoi dipendenti si è spostato con lui. Di conseguenza non ci troviamo di fronte a una situazione tipicamente americana. — Poi mi guardò con stanchezza. — Spero che tu non pensi che siamo troppo antiquati e baronali, e che l'Inghilterra sia diventata magari democratica!

«— No, per niente — dissi, rapidamente, e si cambiò argomento. Aveva usato uno strano tono nel dire quelle parole. Sembrava quasi canzonatorio, e per qualche motivo anche irritato.

«La caccia fu stupenda! I veri membri del gruppo dei cacciatori, quelli che indossavano le giacche verde chiaro, erano solo una dozzina, o poco più, quasi tutti

parenti stretti di Canler e di Betty. Il primo mattino, quando all'alba cominciò la caccia, io sorpresi tutti. Questo perché allora ero socio del gruppo del duca di Beaufort, e per scherzo, più che altro, avevo portato la giacca blu con i risvolti gialli. Lo scherzo consisteva nel fatto che volevo mostrare a loro, ai Waldron, una delle nostre varianti ai colori classici. E ciò per il semplice motivo che avevo sentito parlare delle loro. Furono tutti stupiti nel vedere che non soltanto non ero in nero, ma che non ero nemmeno "in rosso". Un piccolo cacciatore dalla faccia rinsecchita, un fattore del Irrogo, un certo McColl, parve grandemente sorpreso, e per qualche motivo anche impaurito. Fece un'osservazione curiosa, di cui afferrai soltanto due parole, "Sam Haines", poi fece un gesto che non ebbi difficoltà a interpretare. L'indice e il mignolo distesi di una mano a pugno hanno sempre significato scaramanzia contro il demonio, o contro qualsiasi altra influenza spirituale maligna. Al momento non dissi niente, ma durante il pranzo chiesi a Betty chi fosse "Sam Haines", e perché mai il vecchio McColl avesse dimostrato tanto nervosismo per la mia giacca blu. Lei borbottò qualcosa... riguardo una festività locale, e circa il fatto che la mia giacca, per un "inglese", aveva i colori sbagliati, poi cambiò di colpo argomento. Mi guardai attorno, perplesso, e notai che, intorno alla grande tavola, era cessata ogni conversazione. C'erano circa venti persone, tutti i soci regolari del circolo di caccia, più degli altri che provenivano dalle diverse parti della valle. Mi colpì l'espressione di tutte quelle facce, molto simili, di uomini e donne, che ci stavano guardando. Erano scarne, pallide, con gli occhi scuri, e con ruvidi capelli corvini. Per un attimo ebbi la strana impressione di essere capitato nella tana di pericolose creature, in mezzo a un branco di animali, magari simili ai lupi. Poi Canler, che si trovava a capo tavola, scoppiò a ridere, e la conversazione riprese. L'illusione si ruppe, come si rompe uno specchio d'acqua con il lancio di una pietra, e io subito dimenticai tutto.

«Le giornate meravigliose passarono, e si arrivò alla fine di ottobre. Ci si alzava sempre prima dell'alba, e a volte si cacciava nella grande vallata di Waldrondale fino a mezzogiorno. In alcune zone avevano di proposito lasciato grandi macchie di boscaglia fitta, in modo da offrire nascondigli superbi. Non avevo mai trascorso un periodo migliore, nemmeno nel Leicestershire nel suo periodo più splendido. E io ero con Betty, e anche lei sembrava felice. Comunque, per quanto si percorresse l'intera valle, c'era un punto che non si toccava mai. Il fatto mi lasciò perplesso, tanto che una mattina ne chiesi il motivo a Can.

«Subito dietro la Grande Casa (non aveva altro nome) il terreno si arrampicava ripido verso le alte colline azzurre che stavano alle spalle. Un'alta siepe aggrovigliata e incolta sbarrava l'accesso a tutto quel pendio. Le colline più alte scendevano, per così dire, a circondare la casa e tutto il terreno circostante. Formavano due braccia di parete rocciosa, alte quasi quanto l'edificio, che si allungavano fino all'altezza dei due fianchi. Era comunque evidente che un'area di considerevoli dimensioni, una specie di piccolo altopiano, si stendeva immediatamente dietro la casa, tra l'edificio e il pendio della montagna, una specie di promontorio roccioso che si staccava dalla grande catena dei monti Appalachi. E la grande siepe poteva esistere soltanto per sbarrare l'accesso a quel particolare pezzo di terra.

«— È un santuario — rispose Canler alla mia domanda. — C'è il cimitero di famiglia, e noi ci andiamo sempre in... in certi giorni. Quando siamo arrivati c'era già. Tra l'altro ci sono anche dei bellissimi alberi d'alto fusto, e noi vogliamo conservare la zona com'è. Prima di partire, se t'interessa davvero, te la faccio vedere. — La sua voce era indifferente e piatta, però ebbi la sensazione, un sesto senso se volete, che lo avevo seccato e, stranamente, anche divertito. Cambiai argomento, e si parlò della partita di caccia del giorno dopo.

«Sul tardo pomeriggio di quello stesso giorno successe un altro fatto strano. Betty e io eravamo rimasti leggermente staccati dal resto dei cacciatori, cosa a cui non avevo fatto minimamente caso, ed eravamo anche a una certa distanza dalla stretta imboccatura della vallata vera e propria, perché la volpe era andata molto lontano. Mentre cavalcavamo verso casa sotto il sole caldo, notai che si stava passando vicino a una piccola chiesa di campagna, bianca, di legno, e piuttosto malridotta. Mentre guardavo, il ministro, il parroco, o quello che volete, comparve sotto il portico e si fermò a fissarci. Noi eravamo a una decina di metri dalla strada polverosa, una specie di sentiero che portava fino alla chiesa. Il ministro era un uomo dall'aria stanca, sui cinquant'anni, vestito con un abito normale ma con il collare romano, come quelli dei curati della Chiesa d'Inghilterra.

«Ma che espressione aveva! Non mi guardò mai. Continuò a fissare Betty, senza mai muoversi o parlare, e si poteva vedere chiaramente il veleno che aveva negli occhi. Odio, disprezzo e ripugnanza.

«I nostri cavalli si erano fermati e stavano scalpitando nel silenzio. Guardai Betty e le vidi sul volto un'espressione addolorata, ma non disse niente, né si mosse. Decisi di rompere il silenzio.

«— Buon giorno, padre — dissi, in tono gioviale. — Avete una chiesetta davvero molto bella. In un bel posto, pieno di alberi, e tutto. — Mi aspettai di essere preso per un ingenuo.

«Lui girò lo sguardo verso di me, e cambiò di colpo. L'odio scomparve, e la sua faccia prese l'espressione della persona educata, cortese, e sì, anche profondamente a disagio. Alzò una mano, e per un attimo pensai che mi volesse benedire. È probabile, comunque pensò di non farlo. Alla fine parlò, con calma, rivolgendosi a me soltanto.

«— Nelle prossime quarantotto ore la chiesa rimarrà aperta. E io sarò qui.

«Detto questo girò sui tacchi, e rientrò in chiesa, chiudendosi la porta alle spalle.

«— Strano quel tipo — dissi a Betty. — A giudicare dalle sue occhiatacce sembra che ce l'abbia con voi. Forse mi conviene parlarne con Can. Non vi pare?

«— No — disse lei, rapidamente, mettendomi una mano sul braccio. — Non dovete farlo. Promettetemi che non gli direte niente di quanto è successo. Non una sola parola.

«— Come volete, Betty. Non gli dirò niente. Ma cosa diavolo ha quell'uomo? Perché ha fatto tutto quel can-can per dire che la sua maledetta chiesa è aperta»

«— Ecco... vedete Donald, a lui non piace nessuno della nostra famiglia. Forse ha le sue ragioni. Molta gente che abita fuori dalla valle non vede di buon occhio i Waldron. E la crisi non ha certo appianato le cose. Can non vuole smettere il suo modo dispendioso di vivere, di conseguenza la gente affamata è furente contro di noi. Ma non parliamone più. Il signor Andrew è un'ottima persona e non voglio che

Canler venga a sapere cos'è successo. Si potrebbe arrabbiare e fare qualcosa, di spiacevole. Adesso basta con le chiacchiere. Andiamo, i cavalli sono riposati, e voglio fare una corsa per raggiungere gli altri.

«I cavalli non erano riposati, e lo sapevamo tutti e due, ma io non potevo mai rifiutarle niente. Quando raggiungemmo il gruppo dei cacciatori le povere bestie erano sfiancate. E tutti fecero delle battute ironiche, principalmente dirette a me, per il fatto che non avevamo trattato con riguardo le cavalcature.

«Il giorno dopo era il trentuno di ottobre. Io mi sarei dovuto fermare altri due giorni soltanto, e non riuscivo a sopportare il pensiero della partenza. Ma ero anche felice. La sera precedente, nel tirare indietro le lenzuola per andare a letto, avevo trovato un pacchettino. Dentro c'erano una piccola croce molto consumata e una catenella, tutte e due d'argento, e chiaramente molto vecchie. La croce era di antica forma irlandese, o gaelica, arrotondata, e con un cerchio inciso nel centro, alla congiunzione dei bracci. C'era anche un biglietto scritto in delicata calligrafia. Una calligrafia che ben conoscevo, perché conservavo tutti i biglietti che la ragazza mi aveva mandato.

«*“Portatela sempre, per me, e non dite niente a nessuno.”*

«Potete immaginare come mi sembrasse meravigliosa la vita? Il giorno dopo, la caccia fu meravigliosamente bella. Ma anche se fosse stata terribile, e mi fossi rotta una gamba, io non me ne sarei accorto. Portavo nascosto sotto la camicia l'emblema della famiglia di Betty, che lei mi aveva mandato, e avrei voluto poter cantare ad alta voce. Lei non mi disse niente, tranne le solite banalità di cortesia, e sembrava molto stanca, come se non avesse dormito bene.

«Mentre si passava a cavallo lungo un campo cosparso di covoni di mais, il vostro frumento, sapete, vidi molte zucche ancora abbandonate sul terreno, e domandai a quello che mi stava accanto, uno dei cugini più giovani, se i ragazzi del luogo non le usavano alla vigilia d'Ognissanti, come avevo letto.

«— Oggi? — disse lui, poi borbottò le stesse parole usate dal vecchio cacciatore. “Sam Haines”, o forse “Hayne”.

«— Noi non la chiamiamo così — disse poi, secco, e prima che gli potessi domandare il perché, o qualsiasi altra cosa, spronò il cavallo allontanandosi. Io stavo cominciando a domandarmi se tutto quell'isolamento poteva far bene alla gente. Canler e Betty diventavano sempre più di malumore e, per dire la verità, anche tutti gli altri sembravano soggetti a degli stati d'animo strani.

«Forse è qualcosa di congenito, pensai. Devo tentare di portare Betty fuori da qui. Apparentemente avevo offeso qualcuno accennando alla vigilia d'Ognissanti, che, ricordai casualmente, era proprio quella sera. “Sam Haines”, in realtà!

«Be', dimenticai di colpo tutto quanto nel momento in cui scovammo la volpe, sapete come capita, e la caccia cominciò. Era uno splendido animale, molto astuto, e si pranzò tardissimo. Poi mi concessi un buon pomeriggio di riposo, dato che Canler mi aveva annunciato che in serata ci sarebbe stato un banchetto.. — È un ricevimento di saluto per te, Donald — aveva detto, — e speciale. Non servono abiti particolari. Faremo una specie di ballo per la caccia.

«Io non avevo visto preparativi per l'orchestra, però la Grande Casa era veramente così grande da poterci nascondere in qualche angolo l'intera “London Symphony”.

«Il gong della cena suonò mentre finivo di vestirmi, e quando scesi nel salone principale c'erano già tutti. Gli uomini indossavano le loro giacche verde smeraldo pallido e in mezzo a queste la mia contrastava appena. Con mia sorpresa vidi che c'erano anche diversi bambini, non molto piccoli, tutti con l'abito da ricevimento, e con gli occhi scintillanti di gioia. Betty era deliziosa nel suo abito da sera verde smeraldo, però aveva il volto teso e il suo sguardo non incontrò mai il mio. Ancora una volta ebbi il tremendo desiderio di proteggerla e di portarla via da quello stravagante strano clan.

«Ma Can si fece largo in mezzo ai presenti e mi venne a prendere per un braccio. — Vieni, Donald, vogliamo brindare alla tua salute, perché sei l'unico estraneo — disse sorridendo. — C'è il punch di famiglia e c'è la coppa da punch di famiglia. È qualcosa che pochissimi altri hanno visto.

«Su un lungo tavolo in una nicchia laterale c'era una coppa straordinaria. Una enorme coppa di pietra con caratteri runici incisi lungo tutto il bordo. Dietro il tavolo c'era McColl, il piccolo cacciatore dalla faccia avvizzita. Indossava anche lui la sua brava giacca verde, ma era a capo scoperto. Fu lui a riempirmi il calice, ma nel farlo e nel porgermi il bicchiere bisbigliò qualcosa che con tutto il fragore che avevo alle spalle non mi riuscì ad afferrare. Mi parve dicesse: — Attento! — Mi misi in guardia e nel momento in cui mi porgeva il curioso calice di pietra compresi a cosa dovevo badare. Sotto la base del bicchiere c'era un foglietto ripiegato. Lo presi assieme al calice. Can, che mi stava alle spalle, non poteva essersi accorto della manovra.

«Sono abbastanza abile in questi giochetti di destrezza, e dopo un attimo, passandomi una mano sulla fronte, lessi il biglietto. Il messaggio era semplice: “*Non bere niente*”. Tutto qui, ma fu sufficiente a farmi rabbrivire. Ero sicuro di due cose. Che McColl non avrebbe mai fatto di testa sua una cosa del genere. E che dietro la faccenda c'era Betty, cui l'uomo era chiaramente affezionato. Ma c'era anche qualcos'altro.

«Ero in pericolo. Lo sapevo. Tutta la vaga sensazione di disagio che avevo provato di soffocare durante il mio soggiorno, le occhiate particolari, le osservazioni critiche, il comportamento del sacerdote che avevamo incontrato, si fondevano in qualcosa di sinistro, appena accennato ma minaccioso. Quella gente fredda, ben vestita, non mi era amica, se mai riusciva a esserlo di qualcuno. Mi guardai distrattamente attorno e finii di bere un sorso dalla coppa. Tra me e ciascuna delle tre uscite c'erano dei gruppi di uomini, intenti a chiacchierare e a ridere e a prendere bicchieri dai vassoi portati dai camerieri, ma senza mai spostarsi da dove si trovavano. Mentre il cervello considerava tutte queste cose, io dimenticai l'avvertimento, e bevvi un sorso della bevanda. Era diversa da qualsiasi cosa che avessi mai bevuto prima di allora. Era forte, dolce, e nello stesso tempo profumata, in un modo gradevole. Evitai di inghiottirla tutta, tuttavia anche quel poco bastò a darmi una forte sensazione di allegria, a farmi arrossare la faccia e a farmi correre il sangue nelle vene. Immagino che gli altri se ne accorsero, perché vidi il mio ospite, e tutti gli altri, fare un mezzo sorriso e sollevare i calici verso di me. L'improvvisa mia collera non fu manifesta, e in quel momento cominciai veramente a pensare.

«Mi girai e porsi il bicchiere quasi pieno a McColl, come per chiedergli di riempirlo di nuovo. Senza battere ciglio lo vuotò tenendolo nascosto dietro la grande

coppa, come per scolarsi le ultime gocce, e tornò a riempirlo. Il piccolo vecchio aveva del sale in zucca. Portai il bicchiere alle labbra, come avevo fatto poco prima, e ancora una volta vidi il sorriso apparire sulle labbra di Can. Io volgevo la schiena a McColl, bloccandolo alla visuale della sala, e questa volta il suo borbottio rauco, penetrante, mi giunse chiaro.

«— Dopo cena rimanete come paralizzato, immobile, rigido sulla sedia. Non vi potete muovere, capito?»

«Io feci un cerchio, un “okay” con le dita dietro le spalle, per fargli capire che tutto era chiaro, poi mi staccai dal tavolo per andare incontro a Canler, che si stava dirigendo verso di me.

«— Non restare vicino al punch per tutto il tempo, Donald — disse, ridendo. — Hai a disposizione ancora tutta una lunga serata. — Adesso la sua risata aveva un tono di scherno, e la sua faccia sottile, gracile, si era improvvisamente trasformata in una maschera di crudeltà, un volto maligno. Mentre camminavamo l'uno accanto all'altro, notai che le facce e i modi degli altri, uomini e donne, bambini e servitori, erano identici, e mi domandai come avessi potuto pensare che qualcuno di loro mi fosse amico. Dietro le loro risa e le loro beffe, io sentivo del disprezzo, sì, e dell'odio, e della gioia, miste a un filo di pura malvagità. Io ero il bue nella stalla, curato, nutrito e ingrassato, e i macellai erano allegri. Loro conoscevano il mio destino. Io lo avrei saputo soltanto quando le porte del mattatoio si sarebbero chiuse alle mie spalle. Ma il bue aveva ancora qualche speranza, e le porte non si erano ancora chiuse del tutto. Notai che Betty se n'era andata e, quando feci un commento in proposito, Can si mise a ridere e mi disse che era andata a curare i preparativi per il pranzo, da buona padrona di casa. Io recitai la mia parte nel migliore dei modi possibili, e abbastanza bene. McColl, quando eravamo soli, finse di riempirmi altre volte il bicchiere, e io cercai di mostrarmi eccitato, pieno di “joie de vivre”, capite?»

«Alla fine, mi sembra verso le nove, ci trasferimmo nella sala da pranzo. Io mi trovai quasi sospinto in mezzo a un branco di cugini maschi. Quella gente, qualsiasi fosse lo scopo, non lasciava niente al caso.

«La grande sala da pranzo era uno sflogorio di luci, di argenti, di cristalli. Venni fatto accomodare all'estremità di un lungo tavolo, vicino a Betty. Canler prese posto all'altra estremità. I camerieri cominciarono a versare il vino, e la cena cominciò. All'inizio le conversazioni e le risa, osservandole dell'esterno, sembravano normalissime. Le risate acute dei giovani si levavano al di sopra dei toni gravi dei più anziani. Ma per la verità le occhiate accorte, truci, che mi lanciavano i ragazzini guardandomi di traverso non erano certo le più adatte a liberarmi dalle sensazioni spiacevoli. Ancora una volta, e con maggiore forza, ebbi l'impressione di essere capitato nella tana di animali selvaggi e feroci. E questa volta l'impressione non svanì.

«Betty, al mio fianco, era l'unica eccezione. Il suo volto mai mi era sembrato più bello, bianco avorio alla luce delle candele, e calmo, come se tutte le preoccupazioni di poco prima fossero scomparse. Non parlò molto, ma i suoi occhi mi guardavano con franchezza, e io provai più coraggio. Almeno avevo un'alleata nella donna che amavo.

«Devo dire che man mano la cena procedeva verso il suo epilogo, diminuiva il baccano. Io avevo mangiato parecchio, ma toccai appena i vini che avevo di fronte, nella fila dei bicchieri. Dopo che venne servito il dessert, in mezzo al silenzio quasi assoluto, mi resi conto che dovevo iniziare la mia recita, per tutti gli occhi che avevo addosso.

«Mi girai verso una ragazza, una cugina nubile che mi stava alla destra, e le parlai a bassa voce, lentamente, come se fossi ubriaco.

«— Mio Dio, quel punch doveva essere ben forte! Sapete, riesco a stento a muovere la mano. Per fortuna questa sera non dobbiamo andare a cavallo.

«Non so cosa mi spinse a dire quelle parole, ma la mia vicina mi guardò un attimo, poi scoppiò in una risata fredda. E mentre faceva così, tossendo per il troppo ridere, l'uomo che le stava accanto, e che mi aveva sentito, ripeté agli altri quello che avevo detto. Di colpo l'intera tavolata sbottò in una risata sinistra e io vidi Can, all'estremità del tavolo, mentre rideva soddisfatto mostrando i denti bianchissimi. Girai lentamente la testa, in modo solenne, fingendo stupore, e le risate aumentarono. In un angolo, all'estremità della sala, c'erano due camerieri. Anche loro ridevano. Poi tutto finì.

«Una grossa campana lanciò, da non molto lontano, alcuni rintocchi, e nella sala scese un silenzio assoluto, come per magia. Improvvisamente mi accorsi che Can si era alzato, e che aveva sollevato in alto le mani, in una specie di gesto di invocazione.

«— Le ore ritornano — gridò. — Il Santissimo Banchetto è sopra di noi. Il Banchetto di Sam'hain. Sudditi miei, abbandonate i vostri doveri, per le vostre tuniche, per il parco sacro di Sheade! Andate, perché l'ora arriva e passa!

«C'era da sforzarsi, a stare a sentire tutta quella tiritera, però ricordavo l'avvertimento che mi avevano dato poco prima, e rimasi al mio posto, immobile, a sbattere stupidamente le palpebre. Feci bene, perché quattro servitori, tutti e quattro robusti, si vennero a mettere dietro e ai lati della mia sedia. In un attimo la sala si vuotò. Rimasero i quattro, io, e il mio ospite, che mi venne vicino per guardarmi con occhi pieni di odio e di disprezzo. Prima di poter fare un solo movimento mi colpì in faccia con il palmo della mano.

«— Tu, tu zotico inglese, hai osato alzare gli occhi sull'ultima principessa dei Firbolg, stirpe che usava i tuoi antenati come animali da macello e da carico, quali erano, e questo prima ancora che Roma fosse un semplice villaggio. L'anno scorso ne abbiamo avuto un altro come te, e i suoi compagni della squadra di polo di Hicksille si stanno ancora domandando dove sia andato a finire! — Scoppiò a ridere selvaggiamente, e mi colpì di nuovo. Vi posso dire, amici, che in quel momento ho imparato a usare l'autentico autocontrollo. Non mi mossi mai. Mi limitai a guardarlo con occhi vuoti, quasi come un ebete.

«— La prateria dei Dagda conserva il suo potere — disse. — Voi quattro, portatelo via. La Grande Ora passa!

«Finsi di non avere forza, e mi lasciai sollevare e trasportare fuori dalla sala. Attraversarono la casa buia seguendo il mio falso amico, il loro padrone, e alla fine salirono un'ampia scalinata e uscimmo sotto le fredde stelle del cielo di ottobre. Davanti a noi si stendeva l'alta siepe e, in quel momento, ne compresi il segreto. Un grande cancello, completamente ricoperto di foglie che lo rendevano invisibile

quando era chiuso, era adesso spalancato, e davanti a me si stendeva adesso la zona segreta della Casa dei Waldron. Questo è ciò che vidi:

«Un viale di querce, lungo circa cinquecento metri, portava a uno spiazzo circolare su cui torreggiavano alti tumuli di pietra nera che si stagliavano contro il cielo notturno. Mentre mi trasportavano verso i monoliti, ai due lati della strada vennero accesi grandi falò, e dalle fiamme sprigionò un fumo acre, puzzolente, che mi prese alla gola. Attorno ai fuochi, e sopra, cominciarono a saltare i miei compagni di cena e i servitori. Indossavano corte tuniche verdi, giovani e vecchi, e le loro voci si levarono in una specie di canto selvaggio, incomprensibile, ma regolare e ritmico. Canler era momentaneamente scomparso, ma poco dopo, da un punto davanti a noi, mi giunse la sua voce. Doveva avere allungato il passo, ed essersi allontanato più di quanto non pensassi, perché quando gli uomini che mi portavano raggiunsero lo spiazzo circolare, Can era già fermo e si stagliava contro le fiamme del falò più grande, acceso da poco, che gli stava alle spalle. Vidi la causa del puzzo terribile. Anziché tronchi d'albero, gli uomini stavano bruciando delle ossa bianche e secche. Ne avevano una montagna. Accanto a Canler c'era Betty, e tutti e due tenevano le braccia sollevate, e cantavano lo stesso canto selvaggio intonato dalla folla.

«Le guardie mi lasciarono andare, ma io rimasi in piedi, immobile per avere la possibilità di osservare attentamente i due eredi di una delle più note famiglie della moderna America.

«Erano tutti e due a piedi nudi e indossavano tuniche verdi lunghe fino alla coscia. Quella di Can sembrava di lana, ma quella di Betty doveva essere di seta, o qualcosa del genere, e lasciava trasparire il suo corpo avorio, tanto che sembrava nuda. Sul seno e sul ventre aveva delle decorazioni in oro. Sembravano caratteri di una strana scrittura e trasparivano perfettamente attraverso la stoffa. I lunghi capelli neri le scendevano sciolti sulle spalle. Canler portava al collo un grosso monile circolare, anche questo d'oro, e sulla testa aveva un serto che sembrava fatto di foglie d'autunno. Betty stringeva nella mano destra uno scettro d'oro, forgiato rozzamente in forma di grosso covone di grano. E lo agitava al ritmo della musica.

«Il coro rauco alla mie spalle aumentò di volume, e subito compresi che il resto del branco, perché tale ormai lo consideravo, si stava avvicinando. Il fragore continuò a crescere, poi cessò di colpo. Il silenzio della notte era rotto soltanto dal crepitare del grande falò puzzolente che avevo di fronte. Alla fine Canler sollevò di nuovo la mano in un gesto d'invocazione, e iniziò da solo un canto nella strana lingua usata poco prima da tutti. Fu breve. Quando ebbe terminato si mise a parlare, ma in inglese questa volta.

«— Io mi chiamo Sam'hain, Signore della Morte, io sono Tauthal, il settantamila e centesimo discendente dei Miled, della stirpe dei Geodel Glas, ultimo vero Ardr'i dell'antico Erin, Supremo Vate del Corcu Firbolgi. Oh, Signore dell'Aldilà, che hai protetto il mio vecchio popolo, e che lo hai nutrito con abbondanza, i fuochi d'ossa illuminano la notte, e il tuo sacrificio ti attende! — Tacque, e Betty si fece avanti. Nella mano sinistra stringeva adesso un piccolo falcetto d'oro. Mi venne vicino, e mi pizzicò lievemente sulla fronte per tre volte, in tre punti diversi. Poi tornò indietro e disse, ad alta voce:

«— Io, Morrighu, Sacerdotessa e Sposa della Morte, ho preparato il sacrificio. Che i Cavalli della Notte lo compiano!

«Volete sapere una cosa? In quel momento mi riuscì di pensare soltanto a un mio vecchio compito sulla Costituzione degli Stati Uniti, nella quale affermavo che George Washington sosteneva la separazione tra la chiesa e lo stato. La mente umana è proprio una cosa stupenda! Comunque, a parte il puzzo delle ossa che bruciavano, mi parve di sentire anche una specie, come dire?, di fetore spirituale. Ero spettatore di qualcosa di molto antico, vecchio oltre ogni possibile immaginazione, vecchio e spaventoso. Ebbi anche la sensazione di non essere in un pericolo soltanto fisico.

«In quel momento mi giunse all'orecchio uno scalpitare di zoccoli. Da uno dei lati venne portato avanti, fino alla luce delle fiamme, un grosso cavallo nero. L'animale s'impennò nitrendo, e il ragazzo mezzo nudo che lo teneva per le briglie ebbe parecchia difficoltà a trattenerlo, ma ci riuscì. Il cavallo era completamente sellato e io lo riconobbi immediatamente. Era Bran, l'animale che avevo cavalcato per tutta la settimana. Dietro di lui sentivo muoversi altri cavalli.

«— Monta in sella — urlò Canler, o Tauthal, come si era chiamato. Mi sollevarono da terra, e mi aiutarono a sedere sulla cavalcatura. Ondeggiavi, e finisti di essere intontito. Loro mi afferrarono subito le mani e mi legarono i polsi con un laccio di cuoio, poi annodarono i capi alla sella, lasciando soltanto un giuoco di pochi centimetri. Legarono anche le redini. A questo punto il mio ospite mi venne vicino e sollevò la testa per guardarmi sorridendo.

«— La Caccia Selvaggia comincia, Schiavo e Stranieri! Tu sei la preda, e hai due possibilità, ma tutte e due significano la morte. Perché, se siamo noi a trovarti, verrai ucciso da queste — disse, e agitò nell'aria una spada curiosa, corta, e a lama larghissima.

«— Ma ci sono altri a caccia, in questa notte, e forse, se saranno Quelli Che Cacciano Senza Cavallo a trovarti, ti verrà il desiderio di essere ucciso da queste punte. A parte i regali che si danno ai bambini, il mondo esterno ha dimenticato da tempo la Festività Cristiana di Tutti i Santi. Da quanto tempo hanno dimenticato ciò che l'ha ispirata, diecimila e più anni prima della crocifissione del Nazareno? Ora... corri, e dimostrati degno della Caccia Selvaggia.

«Nello stesso istante qualcuno diede a Bran una tremenda sferzata sulla groppa, e il cavallo si lanciò nella notte, quasi sbalzandomi di sella. Non avevo idea di dove si stesse andando. Vidi solo che non percorreva il viale alberato con i falò. Mi accorsi poi che c'erano sicuramente due, e forse più cavalieri che mi spingevano giù dalla collina, in una certa direzione, sferzando con le fruste i fianchi di Bran tutte le volte che lo vedevano deviare. Queste fruste colpirono due volte anche me, alle gambe, ma per fortuna gli stivali mi salvarono dal peggio.

«Alla fine sbucammo in una radura, vicina allo sperone sud della montagna, e qui vidi che nella siepe avevano aperto un altro cancello, leggermente più piccolo. Gli uomini fecero uscire la mia povera bestia da quella apertura, e una volta fuori fui solo. La Grande Casa era nascosta dietro la curva della collina, e non si vedevano luci.

«— Corri forte, inglese — urlò uno degli uomini. — Due tipi di morte seguono la tua pista. — Detto questo, gli uomini tornarono indietro e all'orecchio mi giunse il

rumore del cancello che veniva richiuso. Nello stesso istante sentii anche qualcos'altro. Lontano, nella notte, si levò il nitrito di un cavallo. Mescolato a questo, ma da più vicino, giunse il suono di un corno, squillante e chiaro. Il nitrito del cavallo era diverso da quello di qualsiasi altro cavallo. Fu una specie di urlo selvaggio che mi colpì le orecchie e mi fece rizzare i capelli. In quello stesso momento feci una nuova scoperta.

«Un qualcosa di appuntito mi aveva tormentato la coscia sinistra fin dal momento in cui mi avevano messo in groppa al cavallo. E alla luce delle stelle vidi cos'era. L'impugnatura di un grosso coltello, evidentemente infilato nella sella, mi stava spuntando da sotto la coscia sinistra. Piegai il corpo per togliere il coltello, e non appena lo ebbi tra le mani tagliai i lacci che mi tenevano legato alla testiera. Fatto questo spronai Bran con le ginocchia, per farlo scendere dalla collina e piegare sulla destra, per tenermi al ridosso degli alberi incolti che si ergevano ai piedi dello sperone. Sapevo che c'era pochissimo tempo da perdere perché nella notte si era levato un rumore di cavalli al galoppo. Erano ancora lontani, ma si stavano avvicinando. Fuori dalla valle poteva anche essere il ventesimo secolo, ma se quel branco di maniaci vestiti di verde mi raggiungeva, per me sarebbe stata la fine. La Caccia Selvaggia, a quel punto, non era più uno scherzo.

«Considerando i fatti, avevo tre punti segreti a favore. Uno, il coltello con una robusta lama di venticinque centimetri. Lo avevo infilato tra i denti e cercavo di usarlo per liberare i polsi dai lacci. L'altro era il fatto che avevo buona memoria e che ricordavo perfettamente la valle, percorsa in lungo e in largo per tutta una settimana. Per quanto non la conoscessi alla perfezione come quelli che in quel momento mi stavano cacciando come un coniglio, avevo ancora buone speranze di trovare una via d'uscita. Il mio terzo asso nella manica era Betty. Non avevo la minima idea di cosa potesse fare, ma ero certo che qualcosa avrebbe fatto.

«Quei maledetti lacci non si tagliavano, con Bran in movimento, anche se andava al passo. Così fui costretto a fermarlo. A questo punto mi ci volle soltanto un secondo a segare i lacci, perché il coltello era affilatissimo, e fui libero. Mi trovavo in una zona d'ombra e mi fermai in ascolto. Intanto sciolsi le redini.

«Il rumore dei cavalli al galoppo si sentiva ancora, ma non era più vicino di prima. Anzi, si allontanava. Adesso proveniva dalla mia sinistra, e da un punto più basso della valle. La cosa mi stupì, ma solo per un attimo. Canler e i suoi allegri compagni volevano una bella caccia. Era inutile, dal momento che dovevo essere drogato, seguire direttamente la mia traccia. Loro stavano dirigendo verso l'imboccatura della valle, per tagliarmi la strada e, a questo punto, sarebbero tornati indietro con calma, venendomi incontro. Tutto questo mi passò per la mente in pochi secondi. Sapete come capita.

«Subito dopo pensai alle colline. Quasi tutta la valle era circondata da montagne con pareti troppo ripide per poterci passare con un cavallo. Però avrei potuto abbandonare Bran e proseguire a piedi, dato che la scalata, per un uomo solo, non doveva essere difficile. All'alba mi sarei trovato già molto lontano da quel branco di assassini. Pensando a questo spinsi Bran verso la più vicina parete di roccia. Attraversai una piccola radura e diressi verso la massa nera del monte circondato da

una fitta boscaglia. Cercai di prestare la massima attenzione al pericolo, ma fu la mia cavalcatura a trovarlo.

«Il cavallo si fermò all'improvviso, scartò bruscamente e si rifiutò di proseguire. Io mi tolsi il coltello dalla cintura. L'improvviso risveglio di un senso molto più antico di quelli semplicemente fisici mi aveva messo in allarme. Davanti a noi c'era un pericolo, ma non si trattava dei cacciatori di Waldrondale. Ricordai che il mio antico ospite mi aveva parlato di altri che andavano a caccia in quella notte. E gli uomini, dopo avermi accompagnato al cancello della Grande Casa, mi avevano urlato dietro che ero inseguito da due tipi di morte.

«Davanti a me, mentre me ne stavo seduto agghiacciato in sella, qualcosa si mosse nell'ombra. Era qualcosa di grande, ma non riuscivo a distinguerne con esattezza la forma. Ebbi improvvisamente, una intensa sensazione di freddo. Una sensazione che avevo già provata una volta o due. Adesso lo so, perché ho capito press'a poco cosa significa essere una persona che potrei chiamare Nemica del Soprannaturale, contraria allo spirito. Sul petto provai una forte sensazione di calore, come se venissi bruciato da un fiammifero. E questo avveniva proprio nel punto in cui appoggiava il dono di Betty. Anche la croce mi stava dando l'allarme. In quel momento due piccole macchie gialle fosforescenti brillarono proprio circa alla mia altezza. Si sentì un rumore secco, come quello di uno zoccolo che batte su una pietra.

«Per Bran era troppo! Con uno scarto di paura, più da lepre che non da cavallo di razza, l'animale girò su se stesso e partì. Se non avessi avuto le mani libere mi sarei trovato di colpo a terra. Comunque ebbi una bella difficoltà a rimanere in sella. Il cavallo non si limitò a galoppare, ma fece dei balzi, e continuò a piegare le zampe come per prepararsi al salto. Solo il terrore poteva ridurre un cavallo a correre in quel modo.

«Io feci del mio meglio per guidarlo, perché nella notte continuavo a sentire le note squillanti del corno. La Caccia Selvaggia stava cercando nei luoghi coperti. Sembravano essere ancora molto lontani, in fondo alla valle, e per fortuna Bran correva nella direzione opposta, verso la Grande Casa.

«Mentre si correva in una radura, circa cinquecento metri più in basso, intravvidi la parte superiore del frontone, nero, contro lo sfondo delle stelle. Poi ci furono di nuovo alberi. Quando mi riuscì finalmente di dominare il cavallo lo feci fermare. E ancora una volta, tremando e sudando, tesi l'orecchio. Al pruno momento mi parve di non sentire niente, poi da molto lontano, dal fondo della valle, mi giunse il suono del corno di caccia. Non mi avevano ancora scoperto.

«Voi forse vi domanderete, come me lo chiedevo io, perché non sentivo i cani. Certamente per i cacciatori sarebbe stato molto più semplice seguirmi con dei segugi, o cospargere i miei abiti o il cavallo con dell'anice e liberare la muta dei cani per la caccia alla volpe. Io posso dire soltanto che non so perché non lo abbiano fatto. Suppongo, badate è soltanto una supposizione, che quella notte ci fossero in libertà altre forze o elementi, che potevano venire in conflitto con la muta dei cani. Ma questa, come ho detto, è soltanto una supposizione. Comunque non ce n'erano, e, per quanto non ne fossi ancora sicuro, avevo ormai la certezza che a quell'ora anche il più scadente dei cani doveva essere sulla mia pista. La Caccia Selvaggia, quindi,

cacciava a vista. Ancora una volta mi giunsero all'orecchio gli squilli del corno da caccia. I cacciatori stavano risalendo il pendio, e venivano verso di me.

«Avviai Bran, che sembrava molto meno nervoso, lungo il limite del boschetto in cui eravamo entrati, e cominciai a scendere il pendio. Eravamo venuti al galoppo dallo sperone di monti che stava sulla destra, guardando dalla casa, a circa due terzi della valle, in un punto in cui doveva essere larga quasi tre chilometri. Avendo tentato una parete, e avendo trovato... be', qualsiasi cosa si fosse trovata, io non avevo nessuna intenzione di tentare dall'altra parte.

«Il mio primo tentativo mi portò davanti a una staccionata in legno. Non tentai di saltarla. Sia per il rumore, sia per il pericolo di cadere malamente. Però sapevo che c'erano dei cancelli. Smontai da cavallo, presi l'animale per le briglie, e raggiunsi a piedi uno dei passaggi. Dopo averlo superato chiusi con cura il cancello alle nostre spalle. Era da un po' di tempo che non si sentivano le note del corno, e lo scatto del catenaccio parve echeggiare come uno scoppio nella notte gelata. Attraversai al passo il grande campo. Dall'altra parte c'era un altro cancello, dietro, un altro bosco. Fu al limitare di questo che tirai di colpo le redini.

«Di fronte a me, tra le piante, si stava muovendo qualcosa. Sentii una grossa creatura muoversi tra i cespugli con un pesante rumore di passi. Giudicai che fosse un cavallo. Ma in quello stesso momento, proprio alle mie spalle, e da non molto lontano, mi giunse un rumore di zoccoli, di molti zoccoli. Poi il corno fece sentire di nuovo la sua voce. Giudicai che fosse dall'altra parte del campo. Non avevo altra scelta e spronai Bran verso il bosco. L'animale non sembrava nervoso e si avviò senza esitazioni. Il rumore che proveniva dal bosco cessò. Poi, quando entrai in una piccola radura in mezzo alle piante, vidi muoversi un'ombra. Trattenni il cavallo e guardai. E presi in mano il coltello.

«— Donald? — bisbigliò una voce, e nella radura avanzò Betty. Cavalcava un cavallo nero come il mio, la sua puledra preferita. Spronai Bran per andare incontro alla ragazza.

«— Ti sto cercando da oltre un'ora — sussurro, soffiandomi il fiato caldo sulla guancia. La presi tra le braccia, e le nostre bocche si trovarono una vicina all'altra. — Lasciami andare, Donald, o ci ammazzano tutti e due. Abbiamo una piccola possibilità di salvarci, se facciamo come ho pensato di fare. — Si liberò dall'abbraccio, e rimase seduta in sella a guardarmi. Io riesco a vedere bene anche al buio, e notai che si era cambiata per indossare una semplice tunica in pelle di daino, e un paio di stivali che le arrivavano fino al ginocchio. Infilata nella cintura aveva una delle corte e pesanti spade. Allungai il braccio, e la presi. Il solo fatto di tenerla in mano mi fece stare meglio. I bagliori di metallo sembravano di tonalità rossastre e, improvvisamente, mi resi conto che la lama era fatta di bronzo. Quella gente, nella loro follia, amava l'autenticità in ogni particolare.

«— Vieni, presto — disse la ragazza, e spronò il cavallo lungo la strada da cui era venuta. Io le andai dietro senza fare obiezioni, e presto si arrivò ai margini della foresta. Di fronte a noi si stendeva un lieve pendio, ma immediatamente sotto avevamo una strada scavata che si snodava verso sinistra e scendeva verso valle, tra due alti terrapieni su cui si alzavano delle siepi. Superammo una distesa sabbiosa e, alla fine, i cavalli cominciarono a trottare sulla strada, dove non sollevavano più

polvere. Betty cavalcava leggermente più avanti, e di tanto in tanto, quando si girava, io potevo intravedere la sua faccia pallida. Da lontano giunse il canto di un gallo. Guardai l'orologio, e vidi che erano soltanto le tre. Intorno non si sentiva nessun rumore, e il corno da caccia continuava a tacere. Attraversammo un torrentello profondo pochi centimetri. Poi, dopo averlo superato, non appena lontani dal rumore della corrente, il silenzio della notte fu rotto da un nuovo fracasso.

«Era qualcosa tra il nitrito e un grido, e mi ricordai i fragori che avevo sentito mentre i due uomini a cavallo mi spingevano verso il cancello. Immaginate una creatura impossibile, un cavallo che urla all'odore del sangue, e che insegue con accanimento e con avidità la sua preda. Be', non so come altro descriverlo.

«— Corri, dobbiamo mettere in salvo le nostre vite — bisbigliò Betty. — Hanno lasciato libero il Cavallo della Morte. Nessuno gli può stare alla pari.

«Detto questo spinse il cavallo al galoppo, e io feci altrettanto. Continuammo la corsa lungo la stradina che passava in mezzo ai terrapieni, prendendo le curve a tutta andatura, continuando a scendere verso l'ingresso della valle.

«Poi all'improvviso la strada finì e mi fu possibile guardarmi di fronte e alle spalle. Betty fermò la sua cavalcatura e considerammo la nostra posizione. In quello stesso istante il corno squillò, ma lanciò suoni diversi, brevi e acuti, e urla selvagge si alzarono nella notte. La Caccia Selvaggia, a circa metà del pendio, aveva visto le nostre ombre nere sul lieve rialzo su cui ci eravamo fermati. Vidi una dozzina di cavalieri lanciarsi al galoppo giù per il pendio, e vidi anche il debole bagliore delle spade. Però Betty stava guardando verso la strada da dove eravamo venuti.

«Da quel corridoio buio usciva una specie di forte grugnito, simile a quello che può lanciare un gigantesco maiale che vede il secchio dei rifiuti. Era molto vicino.

«Betty colpì il cavallo ai garresi, e si partì di nuovo a galoppo sfrenato. Bran era stanco, ma continuava coraggiosamente a correre. La cavalla di Betty sembrava volare. Gli inseguitori erano silenziosi, però sapevamo che stavano arrivando. E sapevo anche che stava arrivando qualcos'altro. Mi parve quasi di sentire un alito freddo sul collo. Pesi in mano la spada.

«Improvvisamente Betty si fermò, di colpo, tanto da fare impennare il cavallo. La raggiunsi, e vidi subito perché lo aveva fatto. Eravamo arrivati vicinissimi all'ingresso della valle e, davanti a noi, a circa trecento metri, sul terreno aperto, si stendeva una linea di falò. Attorno si muovevano molte figure che formavano un cordone. Pure, anche da quella distanza, vedendo i capelli e le armi che avevano, compresi che non erano gli uomini di Waldron. Evidentemente quelli del mondo esterno avevano deciso di entrare in Waldrondale, o, se non altro, di arrivare fino all'ingresso della valle. C'era la prospettiva di dover combattere.

«Tra noi e il più vicino dei fuochi comparve un cavaliere nero diretto al galoppo nella nostra direzione. Era soltanto a un centinaio di metri. Sollevò la spada. L'uomo non portava cappello, e da questo compresi che uno dei maniaci della valle si era appostato in quel posto per intercettarmi nella improbabile eventualità che fossi riuscito a far perdere le tracce.

«Spronai il cavallo stanco, e afferrai la corta spada per l'estremità, come fosse una clava. La mossa fu istintiva. Non sapevo niente di scherma, però dovevo uccidere, ed ero un discreto giuocatore di polo. Il tizio che avevo di fronte, un qualche cugino di

Waldron, immagino, aveva bisogno di pratica, che non riuscì mai ad avere. Cercò di colpirmi, con il braccio teso, ma prima che i cavalli si toccassero scartai e feci roteare il braccio, come per dare un colpo lungo alla palla. La spada lo colpì in mezzo agli occhi, e fu tutto. Il suo cavallo continuò la corsa da solo.

«Feci girare Bran per chiamare Betty e dirle di venire avanti. In quel momento vidi che quello che lei aveva tanto temuto ci aveva raggiunto.

«Non sono ancora del tutto certo di quello che vidi veramente, perché ho l'impressione di avere assistito a quella parte del dramma con quello che gli asiatici chiamano il Terzo Occhio, "l'occhio" interno dell'anima.

«La ragazza era ferma a 'una dozzina di metri da me, e guardava verso qualcosa che stava avanzando lentamente. Lei lo aveva chiamato il Cavallo della Morte, e devo dire che a tratti, per i suoi movimenti, somigliava veramente a un mostruoso cavallo, ma subito dopo sembrava un maiale enorme e distorto. Lo scalpitare di probabili zoccoli era chiaro :nella notte. Aveva un colore sporco, un colore con movimenti oleosi tra il grigio e il nero. Gli occhi, scintillanti di una luce gialla e fredda, erano fissi su Betty, che stava aspettando immobile come un sasso. Qualsiasi cosa fosse non aveva un posto nel normale schema delle cose. Mi prese un freddo terribile, e mi parve che il tempo si fosse fermato. Non potevo né muovermi, né parlare, e Bran tremava, inchiodato a terra.

«Fu la ragazza che amavo a rompere l'incanto. O fu lui a vincerla. Dio sa cosa deve esserle costato sfidare una cosa del genere, con la discendenza e l'educazione che aveva. Gridò qualcosa che io non riuscii ad afferrare. Probabilmente parlò in quella lingua pre-gaelica che usavano tra loro, e sollevò un braccio, come per colpire il mostro. E in quello stesso istante lui balzò verso la ragazza. Ci fu una confusione di suoni, una specie di ronzio che mi turbinava nelle orecchie e, di colpo, mi si annebbiò la vista.

«Quando mi scossi ero piegato in avanti, afferrato al collo di Bran per restare in sella. Betty era distesa sulla pallida polvere della strada. A qualche metro da lei c'era il suo cavallo, anche lui immobile. Intorno non c'era altro.

«Smontai da cavallo, e quando la presi in braccio, capii subito che era morta. Anche la sua puledra era morta. Aveva tenuto lontano la cosa dell'Aldilà per tenerla lontana da me, e questa aveva reclamato un prezzo. La grande sacerdotessa del culto aveva commesso tradimento e sacrilegio, e aveva pagato con la vita. Il volto era sorridente e calmo, e la pelle d'avorio non aveva una macchia. Betty sembrava dormire.

«Un rumore di zoccoli al galoppo mi fece alzare la testa. La Caccia Selvaggia stava girando una curva a qualche centinaio di metri da me. Sollevai Betty con facilità, perché era molto leggera, e montai a cavallo. Bran aveva ancora qualche energia, e io lo spronai verso i fuochi, passando accanto all'uomo morto disteso in mezzo alla strada. Non avevo più paura. Avvicinandomi ai fuochi vidi una mezza dozzina di fucili puntati contro di me. Ma ogni cosa mi sembrava irreale. Mi guardai alle spalle, e vidi soltanto una collina spoglia e una strada deserta. I cavalieri di Waldronale erano scomparsi. Probabilmente la vista dei fuochi e degli uomini armati li avevano fatti desistere dall'inseguimento.

«— Non è uno di loro! Guardate la ragazza! Quelli stavano dando la caccia a lui. Uno di voi chiami il parroco, o Padre Skelton. E state molto attenti, adesso!

« Era una gran confusione di voci, come in un sogno. Rimasi seduto in sella a guardare stupidamente in basso e a stringermi Betty al petto. Alla fine mi resi conto che qualcuno mi scuoteva il ginocchio e mi stava parlando con insistenza. Mi risvegliai. Accanto al cavallo c'era il sacerdote che io e Betty avevamo incontrata, il giorno prima. Non ricordavo il suo nome, ma quando me lo chiese gli porsi Betty, ubbidiente come un bambino.

«— Mi ha salvato — dissi, a un tratto. — Li ha piantati, e mi ha salvato. Ma il Cavallo della Morte l'ha raggiunta. Era troppo, capite? Era solo una ragazza, e non poteva lottare contro di lui. Capite o non capite? — Seppi in seguito, di aver detto queste cose. Fu il signor Andrews, il ministro episcopale della piccola Chiesa del Redentore a dirmelo. Io non lo ricordavo.

«Quando il giorno dopo mi svegliai nel letto della canonica, vidi che il signor Andrews mi stava seduto accanto, in silenzio. Ero a petto nudo, e lui stava guardando la piccola croce celtica che avevo al collo. Lui era vestito, aveva un'aria stanca. Non si era rasato, e puzzava di fumo come un falò spento.

«— Sì — dissi. — Può avermi salvato. Dov'è adesso?

«— Da basso, nella camera della mia povera moglie. Ho intenzione di darle sepoltura cristiana, cosa che non avrei mai creduto possibile. Ma si è salvata.

«— Cosa è successo agli altri? — domandai. — Non si può far niente per loro?

«Lui mi guardò con calma. — Sono tutti morti. È da tre anni che volevamo fare una cosa del genere. Quella progenie dell'inferno ha dominato in questa zona dai tempi della Rivoluzione. Governatori, senatori, generali, tutti Waldron, e tutti quanti a tremare, ad avere paura di dire una sola parola. — Fece una pausa. — Anche i ragazzi non si sono salvati. Giovani e vecchi, sono tutti su quello spiazzo dietro la casa. Abbiamo portato via soltanto i vostri vestiti dalla casa. Quelli delle colline, che abitano a ovest, sono scesi a valle poco prima dell'alba, proprio mentre noi risalivamo. Adesso c'è un grande incendio. Brucia la casa, i boschi, brucia tutto quanto. Sta arrivando la polizia di stato, ma parecchi ponti sono misteriosamente saltati, e impiegherà del tempo ad arrivare. — Rimase in silenzio, ma gli occhi gli scintillavano. I profeti di Israele non erano tutti morti.

«Diedi l'ultimo saluto a Betty, e tornai a Washington. La polizia non scoprì mai niente, e io mi mostrai sbigottito quanto gli altri nell'apprendere che una grossa banda di trafficanti d'alcool e di gangster di Chicago aveva massacrato tutti i membri di una delle più note famiglie d'America, e che erano riusciti a fuggire. Se ne parlò per sei giorni, poi tutti quanti dimenticarono. Io porto ancora al collo quella piccola croce, e voi tutti lo sapete.»

Rimanemmo tutti in silenzio a pensare a quella storia straordinaria. Come tutte le cose che raccontava il brigadiere, anche questa era fantastica, e superava la credibilità umana, pure... pure...

Il socio più giovane, quello che aveva parlato anche prima, non seppe trattenere un commento, anche se la premessa di Ffellowes lo rendeva inutile.

— Questo significa che una delle più antiche famiglie reali del mondo, molto più antica di re Artù, si è estinta solo di recente. È sbalorditivo!

Ffellowes alzò lo sguardo dal tappeto e lo fissò sul giovane. Con mia sorpresa notai che non si era irritato. Infatti parlò con calma e controllo.

— È probabile — disse. — È probabile. Naturalmente sembrava che loro fossero irlandesi o celti, non so bene. Io ho sempre considerato la loro attendibilità aperta a considerevoli dubbi.

Tutto per la bellezza

di Wayne Bongianni

Titolo originale: *A New Happy Woman*

Traduzione di Mario Galli

© 1972 Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 622 di *Urania* (8 luglio 1973)

Nella sala di registrazione, dove Lea firmò, c'era un cartello con scritto: «Tutto per la bellezza». Lea non lo vide. Ma lui sì, e per qualche strano motivo si sentì turbato. Quelle parole gli tornarono in mente pochi minuti più tardi, quando Lea lo presentò a Josephine Striker. Alta e severa nel suo camice bianco da laboratorio, il chirurgo di sua moglie non poteva essere definita una bella donna.

— Felice di conoscervi — disse lei. La mano della dottoressa era liscia e fredda, tanto da fargli pensare che fosse di marmo levigato. Lea lo prese per un braccio, e gli si strinse vicino. Lea aveva sempre provato piacere nel presentarlo alla gente, e di solito lui apprezzava gli impulsi della moglie. Ma questa volta si irritò. Liberò il braccio, e Lea lo guardò imbarazzata. Per qualche secondo nessuno dei tre parlò.

— Signor Howard, avete mai assistito a un'operazione? — domandò alla fine la dottoressa.

— Sì, una volta. All'università — rispose lui.

— Oh, deve essere stato molto tempo fa. Io penso che oggi quasi tutte le università usino le telecamere. — Fu interrotta da un'infermiera che venne a prendere Lea.

In quel momento se ne sarebbe andato anche lui, ma la dottoressa era rimasta e, un certo senso di cavalleria, lo fece rispettosamente restare con una donna che non gli piaceva. Lei si girò per guardarlo, come se gli avesse letto il pensiero. — Ditemi, signor Howard, vi piacerebbe vedere come si svolge un'operazione moderna?

— Sì — disse, senza volerlo. — Mi piacerebbe proprio.

La sala in cui lo accompagnò era un ufficio, con un soffice tappeto sul pavimento. Una scrivania e uno scaffale con testi di medicina gli davano un'aria austera. Sembrava una semplice sala di lettura. Ma in un angolo c'era un "terminal" di teletype e un'apparecchiatura video. La dottoressa si mise a sedere davanti alla teletype, azionò alcuni tasti, e immediatamente comparve sullo schermo un'immagine complessa a colori vivissimi.

— Sto guardando attraverso un occhio? — chiese lui.

— Sì. La telecamera per la medicina noi la chiamiamo occhio. Per la chirurgia ne esistono circa ottocento, e voi state guardando attraverso uno di questi. — La dottoressa spostò una mano sul quadro dei tasti, e formò una cifra di codice. L'immagine scomparve di colpo, per fare posto a un'altra, in tre dimensioni. Lo strato epidermico, dilatato in modo grottesco dall'ingrandimento, dava alla pelle l'aspetto di una superficie di gelatina rosa. Dove i microdivaricatori toccavano, la pelle vibrava come un sacco pieno d'acqua.

— Naturalmente — disse ancora la dottoressa Striker — voi non state vedendo in simultanea. Il chirurgo opera con molta maggiore rapidità. Quella che vedete è la sua memoria ritrasmessa al rallentatore. La memoria viene archiviata e rimandata a

quando viene effettuato il trapianto, o a quando un chirurgo umano, come me, vuole rivedere l'operazione.

Lui non riusciva a capire cosa fossero tutti gli strumenti che si vedevano nell'immagine, però i bisturi erano perfettamente riconoscibili. Mentre guardava, uno di questi divenne improvvisamente una macchia indistinta. Si era messo a vibrare a velocità ultrasonica. Si spostò nel punto voluto, e poi, con un colpo che sembrava una carezza, incise la pelle. I divaricatori arrivarono con precisione totale e allargarono il taglio per esporre il tessuto interno.

— Quando la pelle è ricongiunta occorre il microscopio per scoprire la cicatrice — disse la dottoressa Striker. — State attento, adesso.

Il bisturi rimase sospeso, come indeciso. Poi, con un movimento elegante, espose la fibra di un nervo, e infine...

— Una vena?

— No, l'ingrandimento lo fa sembrare molto più grande di quello che non sia in realtà. Si tratta di un capillare.

Libero dai tessuti che lo stringevano, il capillare cominciò a pulsare. Poi un invisibile raggio "laser" lo tagliò, cauterizzando contemporaneamente le due estremità. L'intero intervento avvenne senza la perdita di una sola goccia di sangue.

— Noi cerchiamo di minimizzare il danno, signor Howard, anche se per lo più si tratta di un danno reversibile. Una volta la chirurgia era una cosa complicatissima. — Steven fece distrattamente un cenno affermativo, guardando il procedimento altrettanto complicato che veniva effettuato sul nervo.

— E tutto questo farebbe parte di qualcosa di umano? — chiese Steven.

— Logico. — Ancora una volta la dottoressa spostò la mano sui tasti. Il campo visivo si allargò, come se lui si trovasse su un elicottero in ascesa. Sotto c'era una montagna attorno a cui stava spiegato un esercito d'argento.

— È un naso.

— Sì. In tempo reale per la rimozione ci vogliono circa quindici minuti.

— Poi, cosa succede?

— Di solito viene depositato in una "banca" fino a quando una macchina simile alla 1068 non decida, in base alle richieste, di modellarlo in una particolare forma desiderata. In questo caso penso che sia un DeKronsky, o un James. Per quanto abbia l'impressione che sia leggermente troppo grande per essere un James.

— E alla donna, cosa succede?

— Lei riceve immediatamente il trapianto. Di solito ci si basa sul tipo della pelle e del sangue. Naturalmente anche sulla sua estetica complessiva.

— Incredibile. Le ricerche per fare questo devono...

— No. Non è come potete pensare. Tutto è basato sugli studi iniziali dei trapianti di organi. Una volta risolto il problema del rigetto è bastata la cibernetica per tenere bassi i costi. D'altra parte le richieste d'interventi di chirurgia plastica ci sono sempre stati.

— E per il resto?

— Si svolge tutto nell'identica maniera. Orecchie, guance, sopracciglia, forme del mento, fronti... quello che volete. Se potessimo fare delle operazioni continue, saremmo in grado di cambiare completamente la faccia di una donna in poche ore.

— E il pericolo del rigetto?

— Praticamente inesistente. Abbiamo avuto soltanto due casi, ed entrambi non si sono più verificati al secondo intervento.

Seduto davanti a quello schermo, Steve si sentiva svuotato. Era tutto vero, l'intero e incredibile processo era vero. Lo sapeva, ma vederlo coi propri occhi e sentirlo confermare da una voce fredda e sterile era tutta un'altra cosa.

— Signor Howard, posso dirvi a cosa state pensando? — chiese la voce.

— Sì. Dite.

— Vi state chiedendo dove andrà a finire il naso di vostra moglie. Vi ricordate dei baci, dei morsetti che magari gli davate, e vi state chiedendo di chi può essere il naso che finirete col baciare.

— Sono così trasparente? — disse lui.

La donna rimase in silenzio.

Lui la guardò un attimo, poi fece un cenno affermativo. La dottoressa Striker allungò un braccio, e spense l'apparecchio. Nella sala la luce tornò lentamente.

— Spero che vi sarete reso conto che non c'è niente da temere.

— Certo — disse lui.

— Considerate l'operazione per quello che in effetti è. Un semplice sforzo per raggiungere la bellezza. Ecco tutto. Cosa umanissima, in fondo.

Con le luci accese poteva vedere benissimo il volto della donna. Aveva una faccia forte, con lineamenti decisamente duri. Si chiese se il camice bianco che lei indossava servisse solo per apparenza. Era evidente che, quale chirurgo moderno, non doveva succederle spesso di lasciare l'ufficio.

— So che avete delle domande da fare. Vi prego chiedete pure.

— Cosa vi ha fatto decidere nello scegliere questa carriera?

— Ritengo che la bellezza sia importante, quindi lavoro per conseguirla. Ecco tutto. In questo senso non credo di essere molto diversa da un artista.

— Ma la bellezza è un'astrazione...

— Davvero, signor Howard? — lo interruppe lei, e lo scrutò attentamente. Poi, come se avesse presa una decisione, tornò a girarsi verso il quadro dei pulsanti e ne schiacciò alcuni. Sullo schermo comparve una fotografia in "holocolor". Era mostruosa. Gli ci vollero parecchi secondi per capire che si trattava della foto di un bambino. Sentì una stretta allo stomaco, e girò di scatto la testa.

— La madre lo ha messo al mondo sifilitico. Spaventoso, vero? C'è qualcosa nella mente umana che spinge a negare l'esistenza di questa creatura, a negare la sua umanità, in definitiva a eliminarla completamente. Non molto tempo fa i medici che l'avessero avuta in cura l'avrebbero guardata morire con sollievo. Ora... — Schiacciò altri pulsanti, e sullo schermo comparve la foto di una bambina di circa quattro anni. — Carina, vero? Proprio come dovrebbe essere una bimba della sua età.

Spense di nuovo lo schermo, lasciandogli negli occhi l'immagine della bambina con le trecce.

— Permettetemi di darvi un piccolo consiglio. Dimenticate. È meglio. Adesso non soffocate la vostra curiosità. A voi può sembrare morbosa, ma è del tutto naturale. Voi volete capire cosa succede a vostra moglie, e questo mi sembra logico.

— Tutto logico, dottoressa?

— Sì, certo. Ora, c'è qualche domanda che mi volete fare?

— Una soltanto. Perché non avete tentato l'operazione su di voi?

Quando arrivò a casa sentì il visifono che squillava. Premette il pulsante di accettazione della chiamata, e guardò comparire sullo schermo il volto di una giovane donna carina.

— Salve, mamma — disse.

— Allora, come sono andate le cose?

— Bene. Lea non ha avuto reazioni di pre-ammissione. Probabilmente cominciano oggi.

— Buon segno. Chi la opera?

— Una donna. Una certa Striker.

— Non la conosco. Se non altro non è Ross. Quell'uomo è un vero macellaio. Ma questo non è importante. Chi è l'estetista?

— Eliot. Lei mi ha detto che è un "classicista".

— Ottimo. Non ho mai incontrato una donna soddisfatta del "new look". Tenta il mento "dominic", come le ho consigliato?

— Oh, Dio! Come faccio a saperlo?

Sua madre parve improvvisamente rendersi conto che qualcosa non andava... Lo scrutò attentamente, con uno sguardo che gli fece ricordare quello di Josephine Striker.

— Tu non approvi, vero? — chiese alla fine.

— Ha solo trentadue anni.

— E con questo? Sabato scorso siamo andate a fare compere insieme, e una commessa, per dirne una, l'ha scambiata per mia sorella maggiore.

— È stato uno sbaglio.

— Cosa ti fa pensare che sia stato uno sbaglio?

— Allora di chi è la colpa?

— Vuoi dire che è mia, vero? Quanti anni dimostro? Venticinque, forse qualcuno di più. Però tu dici che io dovrei dimostrare la mia vera età. Non è così?

— Non so. Dimostra pure l'età che vuoi.

— Grazie. Senti, Steve, l'incidente di sabato non è insignificante come può sembrare. È così che il mondo si comporta nei confronti della donna. Forse è la vanità della donna che sostiene l'economia. Forse, in definitiva, è proprio questo il significato. Comunque, cosa importa? Cosa c'è di male a voler essere nuove, e giovani, e diverse? È bello sapere che qualcuno ha bisogno di noi, ma quello di cui una donna ha bisogno, è sentirsi desiderata.

Guardando il volto della madre che si era fatto improvvisamente serio, capì cosa voleva dire. Ebbe la sensazione di avere qualcosa d'importante da dire, rea non sapeva cosa. Rimase zitto, lasciando all'immagine l'incarico di riempire il silenzio.

— Meno reale che esistono gli schermi — disse alla fine.

La donna scoppiò in una risata fresca, e giovanile, e lui si chiese se la madre sarebbe stata diversa dimostrando la sua vera età.

— Senti, Steve. Il prossimo fine settimana daremo un ricevimento. Tu sarai ridotto al punto di sentirti solo e di farti compassione. Lo so. Perché non vieni qui? Lea ne sarà felice.

— Non so.

La faccia della madre si spostò per lasciare il posto a quella del padre.

— Salve, Steve — disse suo padre, sorridendo. — Ti aspettiamo. C'è tutta gente nuova. Gente che tu non conosci. Non so ancora dove la potremo mettere tutta. Comunque porta pure una ragazza, se vuoi... o scegline una qui.

Terminata la conversazione, dopo aver accettato il loro invito ma senza impegno definitivo, si mise a sedere ripensando alle parole della madre. E cercò di ricordare la sua faccia, quasi non l'avesse mai vista prima di allora. Nello stesso tempo, gli venne in mente la faccia sciupata del padre. Era tutto dovuto alla vanità della donna quello che succedeva a suo padre? Di avere una donna che sembrava sua figlia, di sapere che gli altri l'avrebbero guardata paragonandolo a lei. Era veramente tutta vanità femminile? E sua madre, aveva degli amanti? Erano giovani? Le chiedevano l'età? Se ne fregavano?

I giorni che seguirono trascorsero senza scopo, e si mescolarono l'un l'altro come i colori all'acquarello sul quadro di un bambino. Ignorò tutti gli appuntamenti, e non chiamò nessuno. Il suo isolamento fu completo. Pure, la sera del ricevimento si trovò vestito con eleganza davanti alla porta dei suoi genitori.

— Steven! — gridò sua madre, tendendogli le braccia. — Vieni avanti, vieni avanti. — Portava un abito molto elegante, tutto un'esplosione di fiamme e d'oro. Le delicate foglie di materiale che si respingevano a vicenda elettrostaticamente, la avvolgevano come i petali di un fiore. Fece un giro su se stessa davanti a lui. I petali si spostarono verso le quattro, scoprendo le cosce e i capezzoli rosa.

— Ti piace? — chiese.

— Sì. È molto bello.

Lo abbracciò rapidamente e lo lasciò subito libero con parole che lui aveva sentito per tutta la vita: — Adesso datti da fare, Steve. Divertiti.

Il grande appartamento era tutto pieno di suoni e di colori. Steve si mise a girare per le sale ascoltando la musica e le voci della gente. In una sala si fermò a guardare gli invitati che stavano ballando. Stavano facendo una strana danza. Sembrava che i ballerini si lasciassero trasportare da una corrente, come un branco di pesci sul fondo del mare, avanti e indietro, con una continuità quasi ipnotica.

Poco lontano c'era Josephine Striker. Indossava un abito nero molto semplice.

— Vi state divertendo, dottoressa?

— Moltissimo. Sono tutti così i ricevimenti di vostra madre? — Si girò per indicare i ballerini e gli altri invitati.

— Ha una specie di vocazione per queste cose. — Si strinse nelle spalle. — Guardate le donne, dottoressa. Trovatemene una brutta. Questo ricevimento è un tributo di mia madre alla vostra professione.

— Sono molto belle. Ne converrete.

— Certo. Sembra un giardino di rose perfette. — Le donne passavano loro accanto, ridendo allegramente con i cavalieri. C'erano donne di bellezza classica, e altre che

sembravano cammei viventi. Josephine Striker le guardò, ma Steve non riuscì a capire se le osservava soltanto con interesse professionale.

— Una volta si nascondevano nei vestiti. Le maniche servivano a celare le braccia troppo grosse, e il taglio degli abiti assottigliava le figure. L'intera industria dell'abbigliamento lavorava per darci il modo di autoingannarci. E voi avete cambiato tutto.

Lei si girò per guardarlo, e gli occhi lo fissarono in un modo che lo mise a disagio.

— Voi avete dato loro dei corpi perfetti — continuò lui, — squisitamente costruiti. Oggi gli abiti sono un ornamento di cui si può fare a meno. Guardatevi attorno. Nessuna delle donne presenti avrebbe bisogno della più piccola decorazione, tranne... — E si fermò.

— Tranne me — disse lei, finendo la frase.

Perché fosse tornato all'istituto non sapeva dirlo. Forse per scusarsi del suo comportamento. Anche se niente poteva fargli pensare che ci fosse bisogno di scuse.

Lei lo accolse ogni giorno con un calore a cui non era preparato, e gli mostrò un'altra parte del suo mondo. Seguendola in veste di visitatore esplorarono i laboratori e le corsie, le sale operatorie e l'archivio dei dati. Nel reparto di conservazione dei tessuti muscolari camminarono in mezzo ai contenitori di plastica senz'essere seguiti neanche dallo sguardo curioso dei tecnici.

— Sembrano placenti — disse Steve. Lei si mise a ridere, e lui si scoprì a pensare che non l'aveva mai sentita ridere prima di allora.

— Con voi non c'è nessuna speranza — disse lei, con un sorriso. — Siete un romantico irrecuperabile. Guardate. — Si fermò davanti a un contenitore e indicò la figura che galleggiava all'interno. — Ricordate la danza? — Lui fece un cenno affermativo. Ricordava. — È una soluzione isotonica, non dissimile dal fluido della placenta — disse lei. — Elimina tutti gli scarti e protegge i tessuti nuovi che si stanno formando. Ecco. Guardate le gambe. — Lui si piegò in avanti, per vedere meglio.

La pelle delle gambe era stata delicatamente aperta per esporre la semplicità dell'osso e del muscolo. Quest'ultimo era scosso da un tremito continuo e indistinto, come quello delle ali di un colibrì.

— Un tempo, verso la fine del diciottesimo secolo, un certo Alessandro Volta applicò un impulso elettrico alle zampe di una rana, e le fece scattare. Voleva provare una sua teoria, ma non ricordo quale fosse.

Lungo il serbatoio c'era un ripiano con una serie di apparecchi. Sullo schermo di un oscilloscopio correva senza interruzione la linea rossa degli impulsi.

— Queste apparecchiature spingono il muscolo a espandersi e a contrarsi a una velocità di duemila movimenti al secondo. In pochi giorni il muscolo si svilupperà al punto che avrebbe raggiunto in diversi anni di normale esercizio. Alla fine della cura questa donna avrà i polpacci arrotondati di una ballerina.

La dottoressa rimase per qualche attimo in silenzio, soprappensiero, poi sospirò. — Alla fine lei metterà le gambe sotto un tavolo da canasta, e non farà altro esercizio che quello di camminare fino alla macchina più vicina. I muscoli si atrofizzeranno. E dopo un paio d'anni la vedremo tornare.

Quelle parole erano strane sulla sua bocca, e lui fu costretto a girare la testa, quasi pensando di trovarsi accanto a una sconosciuta. Con sua sorpresa vide che i primi bottoni del camice si erano slacciati e lasciavano intravedere una camicetta viola pallido. Notò inoltre che la donna portava un paio di orecchini. Steve le sorrise, e chiese: — Chi avete detto che è il romantico? — Lei arrossì, e lui si rese conto che aveva un volto grazioso.

Le guardò il profilo contro i vetri della finestra tinti dal buio esterno. Le passò un dito sulla arcata del naso. — È un DeKronsky o un James? No, è troppo grosso per essere un James.

— Stai fermo — disse lei, girandosi per guardarlo. «Ha gli occhi grigi» pensò lui, scioccamente, «ma di notte tutti gli occhi sono grigi».

— Cosa ti succede, Steve?

— Non lo so. Vuoi dirmelo tu?

— Sei un ragazzino, Steve, e hai bisogno di una persona grande che ti guidi con gentilezza. Che ti dica che tutto va bene.

— E tu?

— Per me è la stessa cosa. Esattamente la stessa cosa.

— Capisco.

Lei girò la testa e fissò lo sguardo al soffitto buio. — Da bambina sono stata infelice. Ero alta, e magra, con tutte le ossa che spuntavano in fuori. Non ero nemmeno molto carina. Però avevo una mia versione del brutto anatroccolo. Un giorno sarebbe venuto il principe azzurro, per portarmi via. Mi avrebbe preso com'ero, dicendomi che ero bella. E io sarei diventata bella veramente. — Lui la strinse tra le braccia, in silenzio. Non gli veniva in mente niente da dire, e non voleva mentire. Tutto finì gradualmente com'era cominciato. Un appuntamento mancato, una mancata risposta al visifono... tutte cose accettate normalmente nel mondo sovraffollato. Per senso di dovere si fermò al suo ufficio il giorno in cui Lea doveva uscire dalla clinica, e provò un senso di sollievo quando la segretaria gli disse che la dottoressa non c'era. Nel momento in cui stava per uscire, la segretaria lo chiamò. — Oh, signor Howard, la signorina mi ha detto di darvi questo, se vi vedevo. È per vostra moglie. — Lui prese il piccolo pacchetto, avvolto con carta da regalo, e chiese dove venivano dimessi i pazienti.

C'era soltanto Lea. Lo stava aspettando in fondo alla sala. Indossava un leggero abito estivo che ondeggiava a ogni movimento. La cura aveva avuto l'esito desiderato. La moglie era una dei milioni di bellissime sconosciute.

— Come mi trovi? — chiese.

— Sei splendida — disse lui, abbracciandola. — Semplicemente splendida.

— Oh, un regalo — fece lei, strappandogli di mano il pacchetto. — Forse è di un ammiratore segreto. — E lo aprì, senza strappare la carta.

Dentro c'era una rosa stupenda, ma quando lei la sollevò per portarla al viso tutti i petali caddero a terra, formandole una nuvola intorno ai piedi.

— Era appassita, Steve — disse lei. — Non è strano? — Si chinò per raccogliere i petali, uno a uno. — Cosa c'è di bello in una rosa appassita?

— Non lo so — disse Steve.

La grande sete

di Bill Pronzini

Titolo originale: *Thirst*

Traduzione di Giuseppe Montini

© 1973 Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 639 di *Urania* (3 marzo 1974)

Il deserto si stendeva per trecento chilometri quadrati e più. Era un mare morto su cui galleggiavano cactus grotteschi con spine appuntite come spade, un regno di avvoltoi e scorpioni e grossi serpenti di colore scuro, un'arida tomba policromatica coperta dalle ossa del Tempo.

Il sole del pomeriggio ardeva con meteorica intensità nel cielo di cobalto, e il caldo si spandeva con ondate quasi tangibili sulla distesa arida, distorcendo le multiformi sporgenze di granito e di calcare e di schisto, sfumando surrealisticamente le cime appuntite delle Colline Rosse sull'orizzonte orientale.

Niente si muoveva. Pareva che lì non ci fosse niente di vivo. Le creature del deserto erano andate in cerca d'ombra per trascorrere la giornata al riparo, e i rari falchi, o corvi, che volavano pigramente nell'aria densa erano l'unico segno che la vita poteva esistere anche in un deserto come quello. Poi, improvvisamente, comparvero due punti. Si muovevano lentamente, staccandosi appena dalle ombre rosso-grigio delle Colline Rosse.

March disse: — Moriremo in questo deserto, Flake.

— Stai zitto. Non dirlo.

— Non voglio morire in questo modo.

— Non morirai.

— Non voglio morire di sete, Flake!

— Ci sono modi peggiori di morire.

— No. No, non ci sono modi peggiori.

— Non ci pensare.

— Quanta acqua è rimasta?

— Un paio di sorsi a testa, e poi basta.

— Dammi la mia parte, Flake. Ho la gola che brucia.

— D'accordo — disse Flake. Sfilò l'ultima borraccia dalla spalla, svitò il tappo, e si bevve due sorsi d'acqua, per sicurezza. Poi passò la borraccia a March.

March la prese con dita molli. Si lasciò cadere in ginocchio sulla terra rossa del deserto, e bevve, con contrazioni spasmodiche della gola, succhiando rumorosamente. Quando non ci fu più niente da bere, dopo che ebbe succhiato anche l'ultima goccia, March si strinse la borraccia al petto e cominciò a dondolarsi avanti e indietro, avanti e indietro...

Flake lo guardò, calmo. — Su, alzati.

— A che serve? Non c'è più acqua. Non ce n'è più. Moriremo di sete, Flake.

— Ti ho già detto di non parlarne.

March lo guardò con l'espressione di un animale ferito. — Pensi che ce l'abbia fatta?

— Chi?

— Brennan.

— Perché pensi a Brennan?

— Non ha preso tutta la benzina che c'era.

— Ne ha presa abbastanza.

March si mise a piagnucolare. — Perché, Flake? Perché l'ha fatto?

— Perché diavolo pensi che l'abbia fatto?

— I giacimenti che abbiamo trovato erano ricchi. I campioni l'hanno provato. Ce n'era più che a sufficienza per tutti.

— A Brennan è venuta la febbre. E ha voluto tutto.

— Ma era nostro amico, nostro socio. Non doveva farlo, non doveva...

— Dimenticati di lui — disse Flake. — Quando saremo usciti da questo guaio avremo tutto il tempo di pensare a Brennan, con calma.

March cominciò a ridere. — Questa è buona. Oh, questa sì che è buona.

— Che ti prende?

— Quando saremo usciti da questo guaio, hai detto. Hai detto quando. È proprio buona, è...

Flake gli diede uno schiaffo. March ammutolì. Le sue dita coperte di polvere sembravano ragni rossi avvinghiati alla borraccia. — Mi stai appeso al collo come una pietra da tre giorni — disse Flake. — Non capisco perché non ti pianto e non proseguo da solo.

— No, Flake, ti prego, Flake...

— Allora alzati.

— Non posso. Non posso muovermi.

Flake si chinò, prese March per le spalle, e lo aiutò ad alzarsi. March rimase in piedi, barcollante. Flake lo afferrò per un braccio e lo trascinò con sé. Insieme, ripresero a camminare. Il terreno rosso bruciava sotto i loro piedi. Aridità, calore, immobilità, occhi nascosti che li osservavano, in attesa. Il tempo passò, ma nel loro stato, il tempo non aveva significato.

— Flake.

— Che cosa c'è?

— Non possiamo fermarci?

Flake si riparò gli occhi e guardò in alto. Il sole stava calando. Splendeva in mezzo a strisce di nuvole color sangue, e sembrava l'occhio di un pazzo. Tremolanti fili d'oro, di bronzo, e di corallo s'intrecciavano all'orizzonte nell'intricata simmetria di un altro tramonto.

— Fra qualche ora sarà buio — disse. — Ci riposeremo allora, non prima.

Per alleviare la pressione dello zaino sulla spina dorsale, Flake spostò il peso minimo eppure immenso del sacco che conteneva i viveri essiccati. March lo guardò con cura gran voglia di piangere, ma non aveva più liquido in corpo, per farlo. Continuò a camminare barcollando dietro a Flake.

Avevano percorso forse mezzo chilometro quando Flake si fermò

— C'è qualcosa là in fondo — disse.

— Non vedo niente.

— Là — disse Flake, e indicò.

— Cos'è?

— Non lo so. Siamo ancora troppo lontani.

Mossero in quella direzione, sforzando gli occhi sotto le palpebre pesanti. — Flake! — urlò March all'improvviso. — Gesù santo, Flake, è la jeep! La nostra jeep!

Flake cominciò a correre, inciampando, cadendo, rialzandosi, riprendendo a correre. La jeep era rovesciata su un fianco accanto a un torrentello asciutto dove erano cresciuti cespugli rinsecchiti. Tre gomme erano scoppiate, il parabrezza era rotto, e la carrozzeria era tutta ammaccata e graffiata.

Flake si avvicinò alla jeep e ci guardò dentro. Poi si guardò attorno, e guardò nel torrente. Di Brennan non c'era segno. Né c'era segno delle quattro borracce che Brennan aveva portato via dal campo sulle Colline Rosse.

Barcollando, gli occhi lucidi di speranza, March arrivò alla jeep. — Brennan? Brennan? — chiese.

— Sparito.

— Le borracce?

— Sparite anche quelle.

— Cosa... cosa pensi che sia successo

— Forse gli è scoppiata una gomma — disse Flake — lui ha perso il controllo della macchina e si è rovesciato. Ecco cosa deve essere successo.

— Possiamo riparare il guasto? Possiamo farla funzionare?

— No.

— Perché?

— Il radiatore è sventrato, le gomme sono scoppiate, e il motore è completamente fuso. Quanta strada pensi di fare, anche ammettendo di far partire la macchina?

— Il radiatore? Flake, il radiatore...

— Ho già controllato. Di acqua non ce n'è più.

— Gesù santo! — disse March. Si lasciò cadere sulle ginocchia, si strinse le braccia intorno al corpo, e riprese a dondolarsi.

— Alzati — disse Flake.

— È inutile, è inutile, moriremo...

— Alzati, razza di bastardo! Brennan è qui attorno con le borracce. Non può essere lontano. Forse riusciamo a trovarlo.

— Come? Come facciamo a trovarlo? Può essere da qualsiasi parte.

— Dall'incidente si è salvato — disse Flake — però può darsi che sia ferito. In questo caso sarà costretto a camminare adagio. E noi potremmo anche raggiungerlo.

— Lui ha tre giorni di vantaggio, Flake. Questo incidente deve essere successo subito il primo giorno.

Flake non disse niente. Voltò le spalle alla jeep e cominciò a seguire il torrente asciutto, andando verso ovest. March si accasciò, piagnucolando, gli occhi fissi su di lui fino a quando Flake non fu quasi scomparso in lontananza. Alla fine si alzò faticosamente, e prese a seguirlo, trascinandosi a stento.

Quando Flake trovò la prima borraccia, era il tramonto.

L'ultima fetta di sole infuocato era scomparsa dal cielo striato di rosso. Entro qualche minuto il rosso si sarebbe trasformato in violetto, e sarebbe sorta lentamente la pallida sfera della Luna. Il deserto, bagnato di raggi infrarossi, diventò vermiglio. Adesso il paesaggio crudele aveva assunto le caratteristiche di un quadro sereno.

Flake aveva seguito una traccia che cominciava a qualche centinaio di metri dalla carcassa della jeep. In quel punto c'erano dei cespugli rotti. Altri segni gli dicevano che Brennan doveva essere ferito, e che procedeva più strisciando che camminando. La traccia attraversava il letto del torrente nel punto in cui questo piegava bruscamente a sud, e continuava verso ovest, verso il più vicino segno di civiltà: la città di Sandoval, da dove erano partiti un mese prima per la loro spedizione mineraria.

La borraccia era nascosta nell'ombra di un cespuglio. Vuota. Flake la raccolse e si girò per guardare March. Lo vide a un centinaio di metri da lui. Avanzava barcollando come un ubriaco. Se Brennan aveva bevuto tutta l'acqua della borraccia nel breve tragitto tra la jeep e quel punto doveva essere ferito in modo grave, a meno che la borraccia non fosse già semivuota al momento in cui era partito.

Flake seguì altre tracce, sempre più evidenti. Adesso era eccitato, e cercava di gareggiare in velocità con il buio del crepuscolo. Dieci minuti più tardi trovò la seconda borraccia, vuota, e il suo desiderio di fare presto aumentò. Raccolse le poche forze che gli restavano e si mise a correre.

Centocinquanta metri più avanti trovò la terza borraccia, e poi, dopo altri cinquanta metri, vide l'avvoltoio. La sagoma nera dell'animale stava planando lentamente verso l'ombra di un arco naturale scavato in una roccia. Flake si mise a correre più in fretta, agitando le braccia, e lanciando grida rauche con la gola arsa. L'avvoltoio sbatté con forza le ali e si sollevò nell'aria. Rimase a volteggiare là sopra, guardando con rabbia Flake arrivare e inginocchiarsi accanto alla figura immobile distesa a terra.

Brennan era ancora vivo, ma la sua faccia parlava di agonia. Le pulsazioni erano deboli e irregolari. Sarebbe morto entro un'ora. La gamba destra era piegata in modo innaturale, grottesco, e la faccia era contusa e graffiata. Per quanto ferito mortalmente, in tre giorni era riuscito a trascinarsi per oltre un chilometro e mezzo.

Teneva stretta fra le dita la quarta borraccia. Flake gliela tolse di mano e la portò alle labbra. Vuota, nemmeno una goccia d'acqua. La buttò, e scosse Brennan con violenza. Ma Brennan era già in coma, e gli scossoni non servivano a fargli riprendere conoscenza. Flake lo lasciò andare, e gli tolse dalle spalle lo zaino. I campioni di minerale erano lì.

Flake si rialzò e rimase a lungo a guardare Brennan. Poi sentì March avvicinarsi, ma non si girò. Continuò a guardare Brennan tra le palpebre socchiuse.

— Flake! Flake!

— Sono qui, March.

— Hai trovato Brennan?

— Sì, l'ho trovato.

— È morto?

— Lo sarà fra poco!

— E acqua? Ce n'è?

— Niente. Nemmeno una goccia.

— Oh, Flake, no, no, no...

— Stai zitto, e lasciami pensare.

— È finita. Adesso non c'è più speranza di...

— Maledizione a te, vuoi piantarla di frignare!

— Faremo la fine di Brennan — disse March. — Moriremo, Flake, noi...

Flake gli diede un manrovescio. — Noi ce la caveremo, March. Mi senti? Ce la caveremo!

— No, no, no...

— Ce la caveremo — disse Flake, e questa volta nella sua voce c'era sicurezza.

Uscirono dal deserto tre giorni dopo, bruciati, graffiati, coperti dalla testa ai piedi di polvere rossa. Sembravano figure umane modellate in pietra morbida.

La loro comparsa e il racconto della loro avventura suscitarono grande scalpore a Sandoval, ancora più dei ricchi campioni di minerale che Flake si portava sulla schiena. Ricevettero tutte le cure necessarie, prima nell'ospedale della città, e poi in una fresca fattoria messa a loro disposizione alla periferia di Sandoval. Erano celebrità, ed erano anche molto ricchi. Erano scampati dall'inferno, avevano sconfitto il deserto. E questa impresa miracolosa li poneva al di sopra dei comuni mortali.

Ci vollero due settimane prima che le ferite rimarginassero almeno quel tanto da permettere loro una certa mobilità. Flake si diede immediatamente da fare per organizzare i lavori di scavo su alle Colline a nome della Compagnia che lui, March e Brennan avevano chiamato la Umori Mining Corporation. March, però, dal giorno in cui erano usciti dal deserto, era sempre rimasto taciturno; curiosamente disinteressato della loro popolarità e della loro ricchezza, preferiva rimanere alla fattoria. In un primo momento i medici pensarono di doverlo ricoverare in manicomio. I suoi occhi brillavano in modo strano, e di tanto in tanto dalla gola gli uscivano suoni che non avevano niente di umano. Però parve riprendersi abbastanza bene, e Flake era convinto che, per quanto fosse rimasto particolarmente sconvolto dalla loro avventura, col tempo si sarebbe rimesso del tutto.

Quando c'è la ricchezza, col tempo, i problemi si risolvono.

Quella sera Flake rientrò alla fattoria, e trovò March seduto al buio, in cucina. Gli raccontò i fatti della giornata, ma March non mostrò molto interesse. Anche quando Flake ebbe finito di parlare, March non disse niente. Dopo un lungo silenzio Flake andò alla dispensa, prese una bottiglia di tequila, e se ne versò un bicchiere.

— Ci ho pensato, Flake — disse March alle sue spalle.

— Sì? A cosa?

— A Brennan.

Flake si leccò il dorso della mano, ci mise sopra il sale, leccò il sale e poi bevve un sorso di tequila. — Ti conviene dimenticare Brennan — disse. — Non pensare più a lui.

— Non riesco a pensare ad altro — disse March. Aveva gli occhi molto lucidi. — Cosa direbbe la gente se noi raccontassimo tutta la storia? Se dicessimo la verità.

La faccia di Flake si fece cupa. — Non essere stupido.

March sorrise. — Avevamo sete, vero, Flake? Una gran sete.

— Esatto, avevamo una gran sete. E abbiamo fatto quello che era necessario per sopravvivere. Lo capisci questo?

— Oh, sì — fece March. — Abbiamo fatto quello che era necessario.

Si alzò lentamente e sollevò un tovagliolo che stava sul tavolo. Sotto c'era un lungo coltello. March lo prese e lo strinse in mano, la lama puntata verso Flake.

La fronte di March era coperta di sudore, e gli occhi gli scintillavano, come se fossero fosforescenti.

Flake provò un terrore improvviso. Aprì la bocca per dire a March di deporre il coltello, per chiedergli che diavolo aveva intenzione di fare, ma le parole gli si strozzarono in gola. Cercò di sfuggire, ma March gli diede una spinta e lo fece cadere. Poi gli si mise sopra, a cavalcioni, e sollevò il coltello.

— Sai cosa siamo, Flake? — disse March. — Sai cosa siamo... cosa sono diventato, dopo la sera in cui abbiamo tagliato la gola a Brennan e abbiamo travasato il suo sangue nelle quattro borracce?

Flake capì, e cominciò a gridare.

— Io ho ancora sete — disse March.

La lama del coltello scintillò come un lungo affilatissimo bisturi, mentre calava verso la carotide di Flake.

L'Età del Ferro

di Gordon R. Dickson

Titolo originale: *In Iron Years*

Traduzione di Lella Cucchi

© 1974 Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 689 di *Urania* (1° febbraio 1976)

Poco dopo mezzogiorno cominciò a piovere. JB si asciugò gli occhiali e abbassò la visiera del berretto per ripararli il più possibile. Bagnati, gli occhiali gli davano un'immagine confusa e sfalsata di quello che lo circondava, e anche se la campagna, tagliata da piccole alture, con rare macchie boschive e un'unica cascina diroccata, sembrava deserta, non ce n'era la certezza. All'inizio, nonostante fosse solo marzo, la pioggia non era fredda, e per quanto fossero bastati pochi minuti perché il tessuto della giacca, all'altezza dei gomiti e nella parte superiore della schiena, sopra lo zaino, si inzuppasse, e a ogni passo la parte anteriore dei pantaloni diventasse più umida e più pesante, JB non si sentiva a disagio.

Con il passare lento del pomeriggio, però, l'oscurità della pesante cappa di nuvole aumentò, la temperatura si abbassò e la pioggia si trasformò in nevischio che, spinto dalla forza del vento che soffiava da est, gli sferzava la faccia. Come un animale, pensò a un rifugio e cominciò a cercarlo, così, quando un po' più tardi arrivò all'ammasso di pietre, travi e assi, tutto quello che restava di una fattoria fatta saltare con la dinamite o distrutta da un bulldozer, rinunciò a proseguire per quel giorno, e cominciò a cercare un'apertura tra le macerie. Alla fine ne trovò una: un buco che sembrava spingersi abbastanza in profondità sotto il pietrisco da offrire un riparo discretamente asciutto. Vi strisciò dentro spingendo davanti a sé lo zaino, nel caso fosse capitato nella tana di un cane selvatico o peggio.

Ma nessun essere umano o animale gli si parò davanti per impedirgli di entrare, e JB scoprì che l'apertura era più profonda di quanto avesse immaginato. Fu felice di sentire il battere della pioggia in distanza, mentre intorno a lui tutto era asciutto e polveroso. Continuò a strisciare finché la mano destra, protesa in avanti, toccò un orlo oltre il quale c'era il vuoto.

Si fermò per controllare, trovò un po' di spazio al di sopra della testa, e si arrischiò ad accendere un mozzicone di candela. La luce brillò sopra il vuoto e illuminò un sotterraneo intatto, con i muri perimetrali anneriti e un solido soffitto formato dai resti della casa crollata.

Cercò di stamparsi il meglio possibile nella mente quello che vedeva, spense la candela per non sprecarla e si calò nella spessa oscurità polverosa finché non sentì sotto gli stivali il pavimento. Una volta arrivato riaccese la candela e si guardò intorno.

Quel posto era una specie di stanza del tesoro. Evidentemente nessuno ci aveva messo piede da quando quella casa era stata distrutta, quindi niente era stato portato via.

Quella notte JB dormì al caldo e all'asciutto, permettendosi anche il lusso di una lanterna a petrolio, e quando, tre giorni dopo, lasciò il posto attraverso un altro tunnel più largo del primo, da lui scavato con cura, era ricco. Ed era stato costretto a lasciare molte altre ricchezze. C'era più di quanto poteva trasportare, ma non fu solo per mancanza di carità nei confronti dei suoi simili che coprì e mascherò accuratamente le due entrate. Era una lezione imparata duramente, quella di coprire le proprie tracce, in modo che nessuno potesse sospettare il suo passaggio da quel posto e lo seguisse per rubargli quello che aveva. Se non fosse stato per questo, non si sarebbe certo preoccupato di quello che si era lasciato dietro, perché lui era diretto a ovest, nel Montana, alla fattoria "Ai due picchi", che apparteneva, a suo fratello Martin, un viaggio di oltre mille chilometri.

Non poté impedire, comunque, che la recente ricchezza gli desse un po' alla testa. Innanzitutto, pur rendendosi conto di correre un grosso rischio, anche se calcolato, era partito a bordo della motocicletta trovata tra le altre cose nello scantinato. Si trattava di una moto da "fuori strada", leggera e di piccola cilindrata, che gli avrebbe fruttato una fortuna se avesse trovato qualche comunità abbastanza civilizzata per poter fare uno scambio senza correre il rischio di venire ucciso per essere derubato. Inoltre, in una regione aperta come quella in cui si trovava, con la moto poteva superare chiunque, anche chi andava a cavallo. Però gli altri avevano il vantaggio di sentirlo arrivare a un chilometro e mezzo di distanza, e poi aveva poca benzina. Senza contare che il possesso di una moto era un aperto invito all'aggressione e alla rapina, proprio come un portafoglio rigonfio sventolato in una tana di ladri.

Lasciando da parte la moto, comunque, JB aveva scelto bene.

Adesso portava un giaccone di pelle, vecchio ma in buono stato, nella cintura aveva infilato cacciaviti, coltelli da potatura e altri semplici attrezzi, e aveva le tasche gonfie di scatole di munizioni per il suo fucile, un calibro 22 a retrocarica. Aveva anche preso una buona scorta di viveri in scatola, e qualcosa poteva ancora essere commestibile (con le scatolette non si poteva mai sapere finché non si annusava il contenuto) e intorno alla vita, sopra la cintura, aveva arrotolato una catena lunga più di sei metri, di un bel metallo pesante, a maglia robusta, che aveva trovato tra le rovine di un canile, nel cortile alle spalle dei ruderi dell'edificio principale.

Ormai aveva acquisito abbastanza buon senso da evitare le strade segnate. Tagliava, quindi, per le colline, continuando a orientarsi con la bussola come aveva fatto nelle settimane precedenti, da quando era scappato da Abbotsville per mettere in salvo la pelle. Il solo pensiero di Abbotsville gli provocava ancora un crampo alla bocca dello stomaco. Si era salvato per miracolo. La sua incapacità di uccidere non si era smentita, e anche quando Bule Mannerly era balzato fuori dalle erbacce puntandogli il fucile alla testa, JB non ce l'aveva fatta a sparare, pur sapendo che Bule tra un secondo avrebbe fatto fuoco. Solo per una fortuna assurda, incredibile (uno degli abitanti del villaggio aveva scelto proprio quel momento, per sparare a JB mancandolo, e Bule, spaventato, aveva colpito il terreno), si era trovata sgombra la strada per le colline.

Non era stato solo la mancanza di coraggio a impedirgli di sparare. Adesso, mentre guidava la moto su per un pendio, al sole e alla leggera brezza di marzo, JB rammentò a se stesso che lui, più di chiunque altro, avrebbe dovuto ricordarsi sempre del proprio archetipo psicobiologico. Era stato proprio questo, più di qualsiasi altra ragione, a impedirgli di sparare a Bule, quel giorno.

Un tempo, in un mondo civilizzato, una reazione di questo tipo avrebbe indicato un genere di archetipo psicobiologico adatto alla sopravvivenza. Ora, invece, indicava l'opposto.

Osservò la propria faccia riflessa nello specchietto retrovisore impiantato sull'asta che sporgeva, a sinistra, dal manubrio della moto. Lo specchio gli restituì l'immagine della parte inferiore del viso, dall'espressione feroce per la barba non curata, e scaltra per le rughe scavatesi nella pelle conciata dal sole e dal vento. Ma al di sopra di questi segni, la visiera del berretto aveva protetto la pelle, e la fronte conservava il colorito pallido, mentre gli occhi dietro gli occhiali rotondi erano azzurri e ingenui. La parte superiore dei suoi lineamenti lo tradiva. JB non aveva coraggio istintivo, ma solo senso del dovere: dovere nei confronti della neo scienza che era a malapena riuscita a vedere la luce prima che il mondo andasse in pezzi.

Anche adesso era il dovere che lo spingeva. Se fosse dipeso unicamente da lui, gli sarebbe mancato il coraggio all'idea delle centinaia e centinaia di chilometri, esposti a tutti i pericoli, che lo dividevano dalla salvezza, dalla fattoria "Ai due picchi" dove avrebbe potuto ripararsi dietro la protezione di un fratello che si era adattato meglio ai tempi che correvano. C'era, però, a spronarlo e guidarlo, quello che aveva appreso e a cui aveva lavorato, e la consapevolezza dell'importanza di quella conoscenza che: doveva essere messa in salvo per il futuro. In tutto il mondo, adesso, esistevano quaranta, al massimo sessanta persone, tra uomini e donne, tutti matematici psicobiologici come lui, che, ognuno per conto suo, potevano arrivare alla stessa conclusione a cui era giunto lui. Per un attimo i suoi simboli matematici gli danzarono in ordine: davanti agli occhi, sillabando l'inconfutabile verità sulla razza umana, in quella primavera di disintegrazione e calamità.

Come lui, gli altri sarebbero giunti alla conclusione che la conoscenza degli archetipi psicobiologici doveva essere protetta, doveva essere messa in salvo, nascosta in qualche luogo per preservarla dai pericoli del tempo, per forse duemila anni da adesso, fino a quando la maggior parte della razza umana avrebbe cominciato nuovamente a cambiare e a tornare verso modelli civilizzati. Se tutti gli esperti di matematica psicobiologica avessero fatto del loro meglio, ci sarebbe stata la possibilità che uno di loro riuscisse a mettere in salvo quel nuovo grande strumento per la prossima rinascita dell'umanità, quella nuova scienza che poteva leggere presente e futuro.

Per questo, coloro che vi avevano lavorato sapevano quanto fosse vitale che non andasse perduta. Eppure, proprio la natura intellettuale ed evoluta dei loro archetipi individuali li rendeva inadatti alla sopravvivenza nel mondo che si era autocreato intorno a loro. Era triste riconoscere che loro erano le urne più fragili, non le più forti, per conservare ciò che solo loro sapevano di dover conservare.

Nonostante tutto, però, potevano sempre tentare. Lui poteva tentare. Forse avrebbe trovato un punto di intesa con questa epoca di barbarie. Era un'ironia del destino. che,

dopo tutte le minacce di distruzione del mondo venute dalle armi nucleari, il mondo fosse stato in realtà annientato da un vagito.

No, si corresse subito, non un vagito. Un ringhio. Era cominciato con un crack economico mondiale, aggravato dal sovrappopolamento e dal sovrainquinamento di rumori e di idee, di rifiuti e di calore. Si era avuta un'epoca di frustrazioni portate al parossismo, con la disoccupazione che aumentava vertiginosamente in tutto il mondo. L'inflazione aveva dilagato ovunque. Delinquenza, paura, malattie...

Tutte le cose più banali, comuni e prevedibili, che però si rinforzavano a vicenda, erano giunte al culmine della crisi. E tutto questo, per una ragione che non si era mai sospettato fino a quando la matematica dei modelli psicobiologici non era nata, indipendentemente ma quasi contemporaneamente, dagli studi di uomini come Piotr Arazavin, Noshiobi Hideki, e Jeeris Belany Walthar.

Per primo si era avuto il grosso crollo dell'economia internazionale, poi quello dell'economia nazionale, e infine era piombata nel caos l'economia locale. Dopo il crack dei sistemi economici, c'era stato quello dei sistemi commerciali mondiali, delle industrie alimentari, e degli altri approvvigionamenti indispensabili alla vita moderna. La legge e i suoi tutori avevano resistito e lottato per un certo periodo, poi erano stati risucchiati nel vortice. Le città erano diventate cruenti campi di battaglia. Qua e là si erano formate nuove comunità, piccole e isolate in territori ristretti, organizzate in modo primitivo e fornite di dispositivi di autodifesa.

E i Quattro Cavalieri dell'Apocalisse avevano iniziato la loro tremenda galoppata.

Dalla decimazione si erano salvati soltanto gli individui con gli archetipi psicobiologici adatti alla sopravvivenza in quelle condizioni primitive caratterizzate dalla regola del *mors tua vita mea*. Un nuovo medioevo era calato a oscurare il mondo. Era tornata l'età del ferro, e riuscivano a vivere meglio coloro che consideravano un peso ingombrante l'etica, la coscienza e qualsiasi cosa andasse oltre il puro pragmatismo del potere fisico.

I matematici psicobiologici avevano calcolato che questa situazione si sarebbe protratta fino a quando non fosse riemersa su tutti una nuova classe giovane e ardita che fosse riuscita a legare i piccoli villaggi-fortezze in alleanze, le alleanze in regni, e i regni in nazioni sovrane che avrebbero nuovamente iniziato a trattare tra loro con sistemi nuovi. Cinquecento anni o duemila anni... il tempo non importava, ma così sarebbe stato.

E intanto, un debole figlio dei secoli atrofici, spaventato e anacronistico, stava lottando contro la sua paura per attraversare una terra violenta e senza legge, nel tentativo di portare una preziosa creatura della mente umana in un posto dove avrebbe potuto riposare al sicuro per tutti i secoli necessari prima che la civiltà risorgesse.

JB si sorprese a crogiolarsi nell'autocommiserazione. Non che si vergognasse in modo particolare di questo suo compiangersi, o, almeno, non pensava di doversene vergognare, ma qualsiasi tipo di distrazione contemplativa di carattere visceral-emotivo distoglieva la sua attenzione da ciò che lo circondava, e questo poteva esser pericoloso. Quasi a dimostrarlo, infatti, non appena si scosse da quei pensieri, le sue narici colsero nel vento un leggero odore pungente.

Immediatamente spense il motore, saltò giù dalla moto e la trascinò al riparo di una macchia di giovani salici. Qui si acquattò facendo meno rumore possibile e cercando di identificare l'odore.

Qualsiasi fenomeno insolito, rumore, odore, o altro, poteva significare la presenza di altri esseri umani. E se nei dintorni c'erano altri uomini, JB voleva osservarli con attenzione prima di dare a loro la possibilità di vedere lui.

Non riusciva a identificare quell'odore, ma avrebbe giurato di averlo già sentito qualche volta. Dopo essere rimasto nascosto qualche minuto tra i salici, con tutti i sensi all'erta per captare ulteriori informazioni, JB si alzò con prudenza e, spingendo la moto senza accendere il motore, cercò di seguire l'odore portato dal vento per scoprirne la fonte.

Dovette arrivare fino a due alture poco lontano prima che l'odore diventasse più intenso. Allora, lasciata la moto, si trascinò sui gomiti fino alla cima di un'altura, e da lì vide, in fondo al pendio, una massa assiepata di corpi grigi e neri. Era un grosso gregge di pecore Targhee e il labile ricordo dell'odore di un ovile, sentito una volta forse dodici anni prima, si fece di colpo strada nella sua mente. Intorno al gregge c'erano tre ragazzi che cavalcavano a pelo tre ponies dalle lunghe criniere. Nessun cane in vista.

Al pensiero dei cani i nervi di JB si tesero. Stava per strisciare all'indietro e tornare alla moto per allontanarsi in fretta, quando improvvisamente un ariete balzò fuori dal gregge inseguito da un cane pastore, un piccolo collie marrone e bianco che fino allora era stato nascosto dai dorsi neri e dai musci bianchi addossati l'uno all'altro. L'ariete si stava dirigendo proprio su per il pendio dove era nascosto JB. L'uomo si immobilizzò trattenendo il respiro finché il cane, mordicchiando le zampe posteriori dell'ariete, non lo ebbe riportato al gregge. JB mandò un sospiro di sollievo, ma proprio in quel momento, il cane, dopo essersi assicurato che l'ariete fosse al sicuro tra le altre pecore, si girò di scatto e puntò in direzione di JB, con il naso levato a fiutare l'aria.

Il vento soffiava verso JB, non era quindi possibile che l'animale avesse fiutato la presenza dell'uomo. Eppure il cane continuava a fiutare l'aria. Dopo un attimo il collie cominciò ad abbaiare, lo sguardo fisso alla cima del pendio, dove era nascosto JB.

— Cosa c'è, Snappy? — gridò uno dei ragazzi, e fatto girare il pony, si avvicinò al cane.

JB fu preso dal panico. Strisciò all'indietro su mani e ginocchia, e non appena la sua figura diventò visibile contro il cielo, udì un improvviso grido acuto. Il grido fu immediatamente seguito dal repentino risuonare degli zoccoli dei cavalli lanciati al galoppo.

— Prendilo! Prendilo — urlò una voce.

Ci fu un colpo di fucile. Sapendo di essere ormai completamente visibile, JB balzò freneticamente sulla moto e pigiò sullo starter. Misericordiosamente, il motore partì al primo colpo, e JB si allontanò fragorosamente senza voltarsi indietro e senza badare alla direzione presa: gli bastava allontanarsi dagli inseguitori e lungo un sentiero il più possibile libero da buche e ostacoli.

Un altro colpo di fucile. Adesso sentiva diverse voci che urlavano per l'eccitazione e il piacere della caccia,. Con un sibilo, una pallottola gli sfiorò la testa. La piccola moto era lenta ad acquistare velocità, e il frastuono del motore copriva il battito degli zoccoli dei cavalli lanciati al galoppo alle sue spalle. Però la strada era in discesa, e poco alla volta l'oscillante ago del tachimetro si spostò sul quadrante.

Un'altra detonazione, più lontana, e questa volta JB non sentì sibilare nessun proiettile. I colpi erano stati distanziati l'uno dall'altro, il che indicava che solo uno dei ragazzi era armato, e il fucile era probabilmente un'arma a un colpo solo e doveva essere ricaricato dopo lo sparo, cosa non facile da fare quando ci si trova in groppa a un cavallo lanciato al galoppo, e senza la sella o le staffe a cui reggersi.

JB si arrischiò a dare un'occhiata all'indietro.

I tre avevano rinunciato all'inseguimento. Li vide sulla cima di un'altura, a cavallo, che lo osservavano. Avevano desistito un po' troppo facilmente, pensò, e poi si ricordò delle pecore. Evidentemente non volevano allontanarsi troppo dal gregge di cui erano responsabili.

JB proseguì, diminuendo solo un po' la velocità. Adesso che i ragazzi l'avevano visto, era ansioso di allontanarsi il più possibile dalla loro zona, prima che la notizia arrivasse a uomini adulti dotati di cavalli e armi migliori.

Intanto cominciò, istintivamente, a prestare più attenzione ai pericoli di sassi e buche.

Sentiva dentro di sé un nuovo e corrosivo senso di disagio.

I cani rappresentavano un pericolo, come aveva appena sperimentato. Sapeva di potersi guardare dagli uomini e di riuscire a evitarli senza essere visto, ma il fiuto e l'udito dei cani avrebbero avvertito la sua presenza anche nell'oscurità e al riparo. E i pastori significavano cani, tanti cani. Non si sarebbe mai aspettato di incontrare greggi di pecore in una zona così a est. Secondo i suoi calcoli, aveva perso l'unica cartina che possedeva, avrebbe dovuto essere pressappoco nel Nebraska o in uno dei due Dakota.

Improvvisamente provò un disperato senso di solitudine. Se avesse avuto un compagno in quel viaggio lungo e rischioso, la possibilità di raggiungere la fattoria del fratello sarebbe stata più concreta. Così solo, invece, temeva di mandare tutto al diavolo in un momento di disperazione. Pur di farla finita si sarebbe magari fermato in attesa di essere ucciso da eventuali inseguitori, o sarebbe entrato in qualche accampamento o città dove l'avrebbero sicuramente ammazzato per derubarlo.

Lottò contro il senso di solitudine, contro la disperazione, costringendosi a pensare in modo costruttivo. Cos'era meglio fare nella situazione in cui si trovava? Sarebbe stato più sicuro se avesse abbandonato la moto, ma a piedi non avrebbe potuto muoversi altrettanto velocemente. Con un po' di fortuna, con la moto, avrebbe potuto uscire da quella zona di pascolo in un paio di giorni. Legate dietro la sella, aveva due taniche di benzina che contenevano circa venti litri l'una. Un'autonomia di circa settecento chilometri! No, la moto era troppo preziosa per abbandonarla. Molto meglio tirare avanti e sperare di riuscire a superare i pericoli, come aveva appena fatto.

Poteva, naturalmente, nascondersi di giorno e viaggiare solo di notte, ma la notte presentava altri pericoli. Anche con una buona luna non gli sarebbe stato facile

evitare tutti i massi e le buche della strada. No, la cosa migliore era coprire più chilometri possibile durante il giorno. Al sopraggiungere della notte, avrebbe deciso se continuare o no.

Arrivò in cima a una piccola altura, e dall'alto di questa vide un fiume, largo più di centocinquanta metri, che scorreva rapido da sud verso nord tagliandogli proprio la strada.

JB guardò il fiume, costernato. Poi, con prudenza, guidò la moto giù per il pendio andandosi a fermare proprio sulla riva.

Il fiume era in piena per il disgelo primaverile, e la corrente trasportava pericolosi detriti vorticanti a pelo d'acqua. Scese dalla moto e si accovacciò per mettere una mano nell'acqua. Le dita gli si intirizzirono: l'acqua sembrava neve appena sciolta, tanto era gelida. Si rialzò e salì di nuovo sulla moto, scuotendo la testa. Con l'acqua calma e calda avrebbe potuto provare a nuotare, spingendo davanti a sé una zattera rudimentale con la moto e le sue altre ricchezze. Ma in un fiume del genere era da escludere.

Avrebbe dovuto andare controcorrente oppure seguirla giù a valle finché non avesse trovato un ponte. Quale delle due alternative? Guardò a destra e a sinistra. A destra si andava a valle, e questo, tradizionalmente, significava civiltà, e nella situazione presente abitazioni e possibili nemici. Girò la moto e partì, risalendo la corrente.

Fortunatamente, il terreno lungo la riva del fiume era piano e spazioso. Andava spedito, tagliando le zone in cui il fiume formava anse, e risparmiando più tempo possibile. Quasi senza rendersene conto, arrivò a una curva e, superandola, si trovò su un ponte, diritto e alto sopra l'acqua grigia e rapida.

Era un ponte ferroviario.

Provò sgomento: un semplice riflesso condizionato che risaliva all'epoca civilizzata quando era pericoloso cercare di attraversare un ponte ferroviario perché c'era il rischio di venire sorpresi a metà strada da un treno. Poi quel sentimento sorpassato sfumò, e il cuore gli si aprì alla speranza. Un ponte ferroviario era quanto di meglio potesse trovare.

Su quelle rotaie non ci sarebbe stato traffico. E per la sua moto la pista che fiancheggiava le rotaie era quasi un'autostrada. Arrivò fino all'argine, si fermò per sollevare la moto oltre le traversine e poi tornò in sella. Una breve corsa sussultante lo portò in salvo dall'altra parte del fiume che fino a pochi momenti prima gli era sembrato una barriera invalicabile.

Come si era aspettato, a lato delle traversine correva una massicciata larga un paio di metri più che sufficiente per la moto. Il fondo della massicciata presentava buche frequenti nei punti in cui la pioggia aveva spazzato via la ghiaia, giù per il pendio, ma per lo più era come viaggiare su una strada in terra battuta, e JB proseguì velocemente. Viaggiare lungo la ferrovia presentava un altro vantaggio: la massicciata correva alta sopra la campagna circostante permettendogli di avvistare subito possibili pericoli. Superata la zona collinosa, ora, ai due lati della strada ferrata, la campagna si stendeva piatta fino all'orizzonte. Soltanto molto lontano, dritto di fronte a lui, i binari curvavano e uscivano dal campo visivo inoltrandosi tra

basse colline. Intorno, nessuna traccia di pecore. Nessuna traccia né di animali né di uomini.

Per una volta si rilassò e si lasciò andare alla speranza. Ovunque a ovest del Mississippi, attraverso la prateria, una ferrovia poteva percorrere chilometri e chilometri senza incrociare segni di vita umana. Con un po' di fortuna, poteva essere fuori dalla zona dei pascoli prima ancora di rendersene conto. Nell'ultima lettera che JB aveva ricevuto dal fratello, Martin aveva scritto che più a ovest gli isolati allevatori di bestiame bovino erano stati meno intaccati di altri dal crollo della macchina della civiltà, e una parvenza di rispetto della legge laggiù esisteva ancora. Là avrebbe potuto barattare con relativa sicurezza il bottino raccolto nello scantinato con ciò di cui aveva più bisogno.

Per prima cosa gli serviva un fucile più efficace del suo 22. Il 22 non era male, ma le pallottole, troppo leggere, non avevano un impatto sufficiente a fermare un uomo alla carica o un animale più grosso di una lepre.

E nel territorio verso cui era diretto, c'erano lupi, orsi e puma, per non parlare del bestiame selvatico dei pascoli abbandonati, che poteva essere quasi altrettanto pericoloso.

Inoltre, con un fucile più pesante poteva abbattere qualche capo di bestiame, o un cervo, se era così fortunato da trovarli sulla strada, per integrare le eventuali scorte alimentari. Questo pensiero gli fece venire in mente che aveva assolutamente bisogno del tipo adatto di provviste alimentari. I cibi in scatola, molto comodi, erano però pesanti e poco pratici da portare nello zaino. Gli sarebbe stata invece utile un po' di carne essiccata e surgelata. O in alternativa, minestre in polvere, farina, fagioli secchi e possibilmente pancetta affumicata.

Il suo zaino era pieno di provviste di questo genere, quando aveva deciso di fuggire da Abbotsville. Nel fare i preparativi però non era del tutto convinto che gli abitanti del luogo intendessero impedirgli di andarsene e che volessero ucciderlo. Nonostante i tre mesi precedenti passati in isolamento quasi completo all'interno della comunità, dopo cinque anni passati lì, lui si sentiva uno di loro.

Invece non lo era mai stato. Aveva creduto di conoscerli per la loro occasionale cortesia al supermercato o all'ufficio postale, o per la strada, oltre che per l'amicizia che c'era tra lui e la sua governante, Ardyce Prine. La signora Prine aveva sempre vissuto ad Abbotsville, e a sessant'anni passati apparteneva ormai alla vecchia e autorevole generazione locale. Ma quando i disordini avevano assunto proporzioni tali da non consentirgli più di rischiare il viaggio a Detroit, dove lavorava al laboratorio di ricerche dell'università, la gente del paese aveva cominciato a vederlo come un nemico. Nella loro vita non c'era posto per lui, e la situazione era peggiorata quando la vita locale era scivolata verso un'economia sorretta dall'interno, con i prodotti e la carne locali barattati con scarpe e abiti pure locali. JB non produceva niente di cui gli altri avessero bisogno. Finché Ardyce era stata la sua governante, l'avevano tollerato, poi era arrivato il giorno in cui lei si era licenziata con un biglietto breve e deciso in cui diceva di non poter più lavorare per lui.

Da quel momento, aveva cominciato a sentirsi intorno l'odio dei suoi vicini. Quando infine aveva tentato di andarsene per raggiungere la fattoria del fratello,

aveva scoperto che lo stavano aspettando con i fucili. Al momento della partenza non era riuscito a capirne il perché.

Ma adesso lo sapeva: se avesse tentato di andarsene nudo forse lo avrebbero lasciato partire. Ma persino gli abiti che indossava erano considerati proprietà di Abbotsville, e lui, andandosene con quelli addosso, si era comportato, per loro, come un ladro.

Bule Mannerly, il farmacista, si era levato come un demonio dalle tenebre del pendio per sbarrargli la strada con il fucile spianato, e solo quel fortunato colpo vagante uscito dall'oscurità aveva permesso a JB di salvarsi e fuggire.

Poi, però, una volta lontano, aveva finito stupidamente le provviste senza neppure sognarsi che sarebbe stato tanto difficile rimpiazzarle con qualsiasi altro genere commestibile.

Ormai, dopo tre mesi, aveva imparato la lezione. Assieme alla barba gli erano cresciute la cautela e la diffidenza, e adesso si comportava come un animale selvatico: orecchie ritte, occhi sempre in movimento, maso attento a cogliere odori che potessero significare pericolo...

Riprese a sognare le cose che avrebbe barattato non appena avesse trovato un posto sicuro per operare scambi senza correre rischi. Oltre a un fucile più potente, aveva un estremo bisogno di un paio di stivali di ricambio. Quelli che portava non avrebbero resistito fino in Montana se la moto si fermava, o se doveva abbandonarla oppure barattarla. Inoltre, una rivoltella, con munizioni, sarebbe stata di enorme utilità, ma sognare una pistola era come sognare una fetta di paradiso. In quei giorni le armi erano preziose.

Era così assorto in questi pensieri che si trovò all'inizio delle basse colline viste prima in distanza, senza nemmeno rendersene conto. I binari descrivevano una curva tra due pesanti dossi erbosi e sparivano all'ombra di una macchia di alberi di cotone che sorgevano all'estremità della curva. JB seguì i binari, la moto entrò scoppiettando nella zona d'ombra e poi ne uscì per trovarsi in una specie di valletta con una stazione ferroviaria, un recinto per la raccolta del bestiame da spedire, e un agglomerato di edifici. Fra tutto là, a poche centinaia di metri.

Come quando aveva annusato l'odore del gregge, la reazione fu immediata: spense il motore e si buttò a terra cori la moto, in un movimento simultaneo istintivo.

Rimase disteso a pancia in giù sulle pietre dure della massicciata, a osservare gli edifici tra l'erba alta e secca.

Stava lì nascosto, ma sapeva che nascondersi non aveva senso. Se in quella piccola comunità viveva qualcuno, sicuramente avevano sentito il rumore della moto prima ancora che uscisse dal riparo degli alberi. Comunque, continuò a stare immobile. Non c'era, però, nessun segno di vita nel villaggio, o come altro si volesse chiamare quell'insieme di strutture, anche se dai camini di latta di molti edifici uscivano volute di fumo grigio.

Rotolò su un fianco per raggiungere lo zaino e tirarne fuori un binocolo. Era poco più che un giocattolo destinato al figlio più piccolo di Martin, un bambino di cinque anni. Era tutto quello su cui era riuscito a mettere le mani prima di lasciare Abbotsville, un oggetto che in tempi normali non avrebbe neppure pensato di mettere nello zaino. E invece il binocolo si era rilevato utilissimo più di una volta, anche se il

materiale usato per le lenti aveva una gradazione di poco superiore a quella del vetro per finestre. Avvicinò il binocolo agli occhi e osservò gli edifici. Questa volta, dopo un lungo controllo, scoprì un cane, apparentemente addormentato sul primo dei tre gradini di legno di un edificio basso, con molte finestre, che JB aveva classificato come un deposito. Osservò il cane per alcuni minuti, ma la bestia non si mosse mai.

JB guardò con il binocolo finché gli occhi non cominciarono a lacrimargli. Allora lo posò, spostò il peso dai gomiti che, pur con il giaccone di pelle, gli si erano ammaccati a contatto con la ghiaia e i sassi del terreno, e tentò di capire la natura di quel piccolo agglomerato.

Era possibile, l'assurda ma meravigliosa supposizione gli si insinuò nella mente, che si trattasse di una comunità in cui un morbo o chissà cos'altro avevano sterminato la popolazione, cani inclusi. In questo caso poteva raggiungere le case e arraffare tranquillamente tutto quello che c'era a disposizione.

Il ridicolo di un simile impossibile colpo di fortuna fu l'antidoto adatto al pensiero stesso. Ma in realtà gli edifici sembravano, se non deserti, almeno troppo tranquilli. Si era a metà giornata, e se quello era un centro di raccolta di bestiame, la maggior parte della gente poteva essere fuori a sorvegliare e accudire alle pecore.

Anche questa, però, era una spiegazione poco convincente.

Per quanto fossero necessarie molte persone per occuparsi del bestiame, nessuno, in tempi simili, avrebbe lasciato gli edifici, con tutto quello che contenevano, senza difesa contro possibili predatori. No, di gente in paese doveva essercene, solo che erano tutti probabilmente dentro le case e quindi non visibili.

Di colpo, la risposta esatta si affacciò alla mente di JB, e un'occhiata all'orologio gli diede la conferma. Ma certo! Era mezzogiorno. Laggiù stavano tutti mangiando.

Rimase dov'era e aspettò. Nel giro di venti minuti la porta davanti alla quale era accucciato il cane si aprì, e uscì un uomo. Subito il cane si rialzò con movimenti che, in base a quello che poteva distinguere da quella distanza, JB giudicò di saluto amichevole. Il cane rimase in piedi, con la testa protesa in avanti, e dalla porta uscirono a una a una cinque o sei persone che si sparpagliarono e sparirono nelle altre costruzioni. Sembravano tutti adulti, di sesso maschile. Dopo che anche l'ultimo uomo fu scomparso, la porta si riaprì e ne uscì una figura in abiti femminili, che gettò qualcosa al cane e subito tornò all'interno. Il cane si accucciò a mangiare.

JB rimase là a riflettere. Avrebbe potuto rimanere dov'era fine a notte, e poi spingere la moto intorno alla stazione e proseguire a piedi lungo i binari fino a una distanza di sicurezza. Mentre stava pensando a questo piano, sentì in distanza lo scoppietto di un motore a un cilindro che veniva avviato, e un secondo dopo apparve sui binari, oltre gli edifici, un'automotrice che proseguì allontanandosi dalla stazione fino a scomparire in distanza.

JB ebbe un brivido: un'automotrice del genere poteva arrivare a una velocità di cento all'ora su una strada ferrata in buone condizioni, e investire la sua moto senza riportare danni. Era fortunato che non si fosse diretta dalla parte dove si trovava lui. È vero che avrebbe potuto allontanarsi dalla massicciata e nascondersi nel fossato prima di venire scoperto, però...

Improvvisamente, si decise. Prima o poi, doveva pur correre il rischio se voleva barattare quello che possedeva con quello che gli serviva, e la stazione valeva quanto un altro posto. Tornò in sella alla moto e pigiò il pedale della messa in moto.

Seguì la ferrovia fino in paese senza più cercare. di passare inosservato. Non appena arrivò tra le case, si levò un concerto di latrati. Una mezza dozzina di cani di razze diverse, ma tutti del tipo cane-pastore, gli si raggrupparono intorno accompagnandolo mentre lui puntava con la moto verso i gradini dove aveva visto il primo cane e la porta da dove erano usciti gli uomini. Il primo cane faceva ora parte del gruppo che lo stava seguendo tra un chiasso infernale. Crome gli altri, lo premeva da vicino ma senza cercare di mordere, ed era un buon segno, pensò JB, indicativo all'atteggiamento dei loro padroni nei confronti degli stranieri.

Fermò la moto, scese, e con il fucile in mano e lo zaino in spalla, salì i tre gradini fino alla porta. Bussò. Nessuna risposta.

Dopo un attimo bussò di nuovo poi, visto che non rispondeva nessuno, mise la mano sulla maniglia. Il pomello non oppose resistenze, e la porta si aprì. Entrò, lasciandosi dietro i latrati dei cani che però non smisero di abbaiare neppure per un attimo, anche se adesso il frastuono era attutito dalle pareti della casa.

JB si guardò intorno e osservò la stanza in cui era entrato. Era spaziosa, con sei tavoli rotondi e quattro sedie attorno a ciascuno. Lungo una parete c'era un bancone corto e alto, ma sugli scaffali, dietro, c'era soltanto qualche bicchiere capovolto. Dopo il bancone c'era un'altra porta, chiusa. Probabilmente, pensò JB, dava nei locali più interni. Ammucchiati a un'estremità del bancone c'erano piatti, tazze e posate che sembrava fossero appena stati lasciati lì dai commensali: gli uomini che JB aveva visto uscire mentre si trovava sulla massicciata.

Fuori, i latrati dei cani aumentarono improvvisamente di volume, poi inspiegabilmente si trasformarono in guaiti, poi le bestie tacquero. JB andò rapidamente a una finestra e guardò fuori.

Una curiosa figura femminile si stava dirigendo verso i gradini che portavano all'ingresso della costruzione. La donna, grande e grossa almeno quanto JB, era infagottata in un vestito del XIX secolo, di vecchia stoffa nera, che le arrivava all'altezza dei pesanti stivali neri ed era completato da una vera e propria cuffia a visiera. Camminava con falcate lunghe e potenti, e in una mano teneva un corto guinzaglio di catena. Il guinzaglio, però, non sembrava necessario, e non sembrava possibile un rapporto tra la corta catena e il collare di cuoio del cane che marciava al fianco della donna come se fosse stato addestrato a procedere di conserva con quel particolare passo. Era stato sicuramente l'animale a zittire gli altri cani. Era un enorme pastore tedesco, grosso una volta e mezza tutti gli altri, sul collo, il pelo, foltissimo, era arruffato, caratteristica di un cane che ha passato gran parte dell'inverno all'aperto. Il collare era pesante e ornato di scintillanti borchie metalliche che, quando la bestia fu più vicina, si rivelarono grossi aculei dalla punta acuminata.

L'alsaziano non prestava la minima attenzione agli altri cani, come se non esistessero. Camminava a fianco del donnone in nero, serio, e composto e compassato, quasi che fosse consapevole di essere investito di un incarico importante. Gli altri cani si erano tirati indietro, e adesso, seduti o accucciati, stavano in silenzio,

intenti a leccarsi le mascelle con le inquiete lingue gocciolanti. La donna e il cane salirono i gradini ed entrarono nella stanza dove JB stava aspettando. Quando la donna richiuse la porta, fuori ci fu un tentativo poco convinto di riprendere la cagnara, ma subito tornò il silenzio.

— Vi ho sentito arrivare — disse la donna con voce profonda e roca. — Così sono andata a prendere il mio cane da guardia.

JB sentì il grilletto del fucile diventare scivoloso sotto il polpastrello dell'indice destro. La donna, da vicino poteva vederla meglio, portava in vita un cinturone di pelle nera con una fondina da cui spuntava il calcio di un'arma che aveva tutta l'aria di essere una pistola a canna corta.

Nessun dubbio che lei fosse capace di usarla. Nessun dubbio neppure che il cane avrebbe attaccato se ne avesse ricevuto l'ordine. E, sempre presente, c'era l'antico dubbio di non riuscire ad alzare il fucile e a sparare, neppure per difendere la propria vita.

— Seduto — ordinò la donna al cane. — Sorveglialo.

L'alsaziano si mise seduto davanti alla porta che dava sull'esterno. Il naso nero puntò, arricciandosi, in direzione di JB per un attimo, ma quella fu l'unica reazione. La donna alzò la testa squadrandolo. La faccia era abbronzata, dai lineamenti duri, maschili, con le ossa e le labbra sottili. Rughe profonde scendevano dalle alette del naso ai due lati della bocca. JB giudicò che avesse almeno cinquant'anni.

— Allora — disse la donna, — che cosa vi ha portato in città?

— Sono venuto a barattare alcune cose.

La sua voce gli suonò strana, come i toni gracchianti di un vecchio disco rovinato.

— Che cos'avete?

— Diverse cose. E voi? Voi o qualcuno del paese, avete scarpe, cibo e magari qualcos'altro da poter scambiare?

Adesso la voce era più normale. Aveva tirato giù il berretto fine alle sopracciglia prima di entrare in paese, e sperava che nell'oscurità della stanza, rotta solo dalla debole luce delle finestre su un solo lato, la donna non riuscisse a vedere il pallore della fronte e l'espressione candida degli occhi azzurri.

— È probabile che possa barattare tutto quello che volete. — Andiamo. Anche tu.

Le ultime parole erano rivolte al cane che subito si alzò in silenzio e si mise alle loro calcagna. La donna portò JB verso l'altra porta, e di lì passarono in una stanza che tanto tempo prima forse era una specie di atrio di un albergo. Dalla parete più lontana partiva un corridoio sui cui lati si intravedevano file di porte.

Nell'atrio c'era ancora il banco dell'impiegato alla ricezione. Il banco e sei o sette tavoli rotondi erano sovraccarichi di oggetti di tutte le dimensioni e di tutti i generi, da vecchie carcasse di pneumatici a caffettiere metalliche con le tacche e i segni dell'usura. A una seconda occhiata JB si rese conto che le merci erano disposte con un certo ordine. Su due tavoli era ammucciato tutto il vestiario, mentre gli utensili da cucina e le caffettiere erano ammonticchiati su un altro.

— Fai la guardia — ordinò la donna, e ancora il cane assunse una posizione seduta davanti alla porta da cui erano entrati.

— Vediamo che cosa avete da offrire — disse la donna.

JB si diresse verso l'estremità libera del banco, sbottonò il suo nuovo giaccone di pelle (il naso del cane fiutò nuovamente l'aria), e cominciò a togliere dal cinturone cacciaviti, scalpelli, lime e gli altri attrezzi che si era portato dietro. Alla fine, si liberò della catena di metallo e la depose sulla superficie di legno, dove risuonò pesantemente. — Può darsi che questa vi serva — disse JB, accennando al cane con l'aria più indifferente possibile.

— Può darsi — disse la donna con voce assolutamente neutra. — Ma lui non ha bisogno di essere legato. Sta agli ordini.

— Cane da pecore? — chiese lui mentre la donna cominciava a esaminare gli arnesi.

Lei lo guardò dritto in faccia.

— Lo sapete meglio di me. Non è un cane da guinzaglio. Lui attacca e uccide. — Osservò JB per un secondo. — Ma, lo sapete, poi? Cosa siete... un allevatore di bestiame?

— No, io no. Lo è mio fratello. Sto andando da lui.

— Dove? — chiese lei bruscamente.

— Verso ovest. Non credo che lo conosciate.

Incontrò i suoi occhi. Doveva mentire il più possibile.

— Ha una bella fattoria e aspetta che io mi faccia vivo. — La bugia finale suonò abbastanza persuasiva, almeno alle sue orecchie. Forse l'aveva resa plausibile quel po' di verità che aveva detto prima. La donna, comunque, lo guardò senza cambiare espressione, poi si accostò al banco per esaminare gli arnesi.

— Cosa vi ha fatto pensare che fossi un bovaro? — chiese lui.

Il silenzio della donna lo innervosiva. Qualcosa dentro di lui lo spingeva a continuare a parlare come se, così, non gli potesse capitare niente di male.

— Il giaccone di pelle — rispose lei, senza alzare lo sguardo.

— Il giac... — s'interruppe.

Ma certo, voleva dire il giaccone che lui indossava. Non sapeva che ci fosse una differenza tra il modo di vestire dei pastori e quello dei bovani. I pastori, non portavano anche loro giacconi di cuoio? Evidentemente no, almeno non uguali a quello.

— Questa è una zona in cui si allevano pecore — continuò la donna sempre senza alzare lo sguardo.

La frase gli fece l'effetto di una pistola puntata contro di lui e pronta a sparare.

— Ah, sì?

— Sì, proprio così. Non ci sono più allevatori di bovini da queste parti. Quello era un cane da mandria.

Indicò bruscamente con il pollice l'alsaziano, e ammicchiò davanti a sé gli arnesi e la catena come se li possedesse già.

— Allora, che volete per questi ?

— Un paio di stivali in buono stato. Pancetta affumicata, fagioli o farina. E una pistola.

Alle ultime parole, lei alzò gli occhi.

— Pistola — ripeté con disprezzo. Spinse verso di lui il mucchio di attrezzi e la catena. — meglio che filiate.

— Va bene. Non c'è niente di male a chiedere, no?

— Pistola! — ripeté lei con voce roca, di gola, come se fosse sul punto di sputare.

— Avrete cinque chili di farina e due chili e mezzo di grasso di montone. E potete scegliere un paio di stivali su quel tavolo. Nient'altro.

— Ehi, aspettate...

I chilometri percorsi da quando era fuggito da Abbotsville se non altro gli avevano dato un quadro preciso dei tempi attuali.

— Su, andiamo! Sapete benissimo, come lo so io, che questi arnesi valgono molto di più. Non si trova più roba di metallo come questa. D'accordo pagarmi un po' meno, ma non esageriamo.

— Niente da fare.

Uscì da dietro il banco e gli si mise davanti. JB sentì il suo sguardo che frugava sotto l'ombra della visiera per cogliere la sua debolezza e la sua vulnerabilità.

— Con chi altro credete di poter barattare?

Continuava a fissarlo. Di colpo fu di nuovo invaso da una ondata di malinconia e di stanchezza. La parte raziocinante della sua mente riconobbe che le parole della donna erano solo il primo passo per mercanteggiare. Ora toccava a lui fare una contro offerta, sogghignare con disprezzo davanti a quello che la donna gli offriva, infuriarsi e protestare. Ma non ne era capace. Era troppo solo emotivamente, troppo vuoto dentro. In silenzio, cominciò a riavvolgere la catena e a raccogliere gli attrezzi.

— Cosa diavolo fate? — gridò la donna.

— Andrò da qualche altra parte.

Mentre parlava, si chiese se la donna avrebbe fatto ricorso al cane, e se lui sarebbe riuscito a uscire vivo dalla stazione.

— Da qualche altra parte? — ringhiò lei. — Vi ho appena detto che non c'è nessun posto qui vicino. Cosa diavolo vi prende? Non avete mai fatto un baratto prima?

Lui smise di riporre gli arnesi nella cintura e la guardò.

— Guardate! — disse lei, allungando una mano. — Volevate una pistola. Ecco, datele un'occhiata!

JB prese l'arma nichelata dalla canna corta che la donna gli aveva gettato davanti. Era arrugginita, e quando tirò indietro il cane, JB vide che dentro c'era uno spessore di sporcizia. Ma anche se fosse stata in condizioni migliori, sarebbe pur sempre stata una pistola da quattro soldi, comprata probabilmente da qualcuno che voleva fare lo smargiasso il sabato sera. JB non era un intenditore di armi da fuoco, ma capiva benissimo cosa gli era stato offerto.

La mente gli si chiarì di colpo. Se la donna voleva davvero trattare, allora aveva ancora qualche speranza.

— No — disse con decisione, spingendo verso di lei la pistola sporca e senza valore. — Parliamo seriamente. Vi darò tutto per un fucile. Un fucile da caccia al cervo... un calibro trenta; più o meno, con le munizioni. Lasciate perdere i viveri, gli stivali e tutto il resto.

— Metteteci anche la moto.

JB scoppiò a ridere. Ne fu stupito lui stesso, come se avesse sentito ridere un cadavere.

— Non cercate di prendermi in giro — e con la mano accennò al mucchio di oggetti sul banco — O.K., potete anche fare nuovi arnesi manuali con la balestra di una vecchia automobile, se avete voglia di sputare l'anima. Ma c'è una cosa che non potete fare, ed è una catena come questa. Vale una fortuna. Soprattutto per chi, come voi, ha della roba da proteggere. E se questa è una zona di pascoli, certo non vi mancano i fucili. Datemi un calibro trenta e mezza dozzina di scatole di pallottole.

— Due scatole!

— Due scatole e cinque candelotti di dinamite.

La testa di JB stava turbinando, frastornata dal successo.

— Dinamite non ne ho. Solo gli scemi tengono roba del genere.

— Sei scatole, allora.

— Tre.

— Cinque.

— Tre. — Si drizzò in tutta la sua statura. — Non una di più. Vado a prendere il fucile?

— Sì.

Si voltò e percorse il corridoio fino alla seconda porta di sinistra. Si sentì il rumore stridente di una chiave che girava in una serratura, e la donna entrò. Un attimo dopo tornò fuori, richiuse a chiave, e gli portò un fucile e le scatole di munizioni che posò sul banco.

JB prese avidamente l'arma e cominciò a esaminarla. In verità non era neppure sicuro che fosse un calibro 30, ma aveva vissuto abbastanza a lungo con il suo 22 per sapere dove cercare, in un fucile, i segni dell'usura e della sporcizia. Quello sembrava pulito, oliato di recente, e in buono stato.

— Osservatelo con comodo. Ne ho un altro che potrebbe andare meglio, ma non è qui. Vado a prenderlo.

Si voltò e si avviò alla porta.

— In guardia! — disse al cane e la bestia si alzò puntando gli occhi su JB.

La donna aprì la porta, uscì, e richiuse.

JB rimase immobile, in ascolto, finché non sentì sbattere la porta esterna. Poi, muovendosi lentamente per non fare scattare i riflessi del cane, avvicinò una mano a una delle scatole di munizioni che la donna aveva portato, l'aprì e ne prese due cartucce.

Ne posò una sul banco e, sempre lentamente, infilò l'altra nel caricatore del fucile. Esitò, ma il cane non si era mosso. Con un movimento rapido mise l'alzo in posizione di tiro. O meglio, tentò di farlo. La camera di scoppio non si chiudeva. Bestemmiò in silenzio. La donna l'aveva fregato. Le cartucce non erano dello stesso calibro del fucile. Quella che aveva appena infilato era troppo grossa ed entrava appena con la punta nell'apposita scanalatura.

La tolse e posò il fucile sul banco. Le munizioni adatte poteva trovarle nella stanza lungo il corridoio, ma le possibilità di arrivarci erano estremamente scarse. Comunque, poteva tentare. Si allontanò di un passo dal banco, in direzione del corridoio.

Immediatamente il cane fece un passo verso di lui.

JB osservò la bestia. Si era fermata e stava immobile come una statua, la coda ferma, nessun ringhio o altro, ma neppure un segno di rilassamento nella sua sorveglianza. Quel cane non l'avrebbe mai lasciato arrivare fino alla porta che gli interessava.

JB guardò ancora la bestia. Doveva pesare intorno ai settanta chili ed era una perfetta macchina di distruzione. Alcuni anni prima aveva visto un documentario sull'addestramento di quei cani...

Un suono lontano di voci, a malapena udibili, attirò la sua attenzione.

Si mosse verso le finestre. Questo lo portò più vicino al cane, ma al primo passo l'animale non reagì. Al secondo, gli andò incontro. Non ringhiava, ma nel cranio coperto di fitto pelo gli occhi brillavano come pezzi di porcellana, opachi e insensibili.

JB si fermò. Anche da lì aveva una certa visuale dell'esterno e poteva vedere la strada di fronte all'edificio.

La donna era lì, circondata da cinque uomini, tutti armati, di fucile o pistola. Rimase immobile, con le orecchie tese, nella stanza calda e silenziosa, e attraverso il vetro gli arrivò, debole ma distinguibile, il suono delle parole.

— Dove eravate? — stava gridando la donna. — Stava per volarmi addosso. Voglio che due di voi vadano subito sul retro...

— Ehi, aspetta — la interruppe uno degli uomini. — Ha un fucile. Nessun andrà a beccarsi una pallottola soltanto perché tu vuoi la sua moto.

— Ho detto che la voglio per me? La può usare l'intera stazione. Non ne vale la pena?

— Non tanto da rimanerci secchi — ribatté l'uomo che aveva già parlato. — Scatenagli contro il cane.

— Per farlo fare secco? — urlò la donna.

— Perché no? — disse un altro. — Non vale un accidente, quel cane. Ha già ucciso quattro cani da pastore, e nessuno osa avvicinarlisi. E poi, non fa tanto facilmente nemmeno quello che vuoi tu. Dovevi sparargli, quando abbiamo buttato giù la casa di Callahan.

— È un cane di valore. E anche la moto vale molto — scattò la donna. — Bisogna correre qualche rischio se vogliamo ricavare dei vantaggi.

— Torna dentro tu, e mandalo fuori — ribatté, testardamente, uno degli uomini. — Lo mandi fuori senza fargli venire dei sospetti, e ci dà la possibilità di sparargli senza pericolo per noi.

— Non uscirà se prima non gli do una carabina carica al posto di quel suo ventidue. Volete affrontarlo armato così, idioti? Io la mia parte l'ho fatta. Adesso tocca a voi, datevi da fare.

La discussione continuò. In JB la tristezza e il senso di solitudine si gonfiarono come un'onda. Si lasciò cadere sulle assi del pavimento, abbandonando il fucile di traverso sulle gambe e coprendosi la faccia con le mani. Ma sì, che vengano, che finisca tutto...

Alzò la testa, e vide il muso del cane puntato verso di lui, gli occhi fissi nei suoi, a non più di dieci centimetri dalla sua faccia.

Per un attimo il cane non si mosse, poi protese il muso e prese ad annusare l'uomo. Il naso nero cominciò a muoversi sulla parte superiore del corpo di JB, esplorando la giacca. Un'improvvisa, assurda speranza si fece strada in JB. Con aria indifferente, chiuse le mani sul fucile che teneva, ancora in grembo, e con la mano sinistra lo alzò fino a puntarlo alla testa del cane, mentre la destra cercava il grilletto. Così vicino, anche un proiettile di piccolo calibro piazzato nella testa del cane...

Il suo indice trovò il grilletto e vi si appoggiò, tremando.

Il cane non gli prestava nessuna attenzione: il suo naso si era spinto nella parte alta sbottonata del giaccone, e annusava. Di colpo si tirò indietro e fissò JB negli occhi.

In quel momento lui capì che non poteva farlo. Non poteva uccidere neppure quel cane. E poi, a cosa sarebbe servito? Se anche avesse ucciso la bestia, gli uomini là fuori avrebbero alla fine ucciso lui. Ma che stupido cane da guardia era quello, che si lasciava puntare un fucile alla testa senza reagire?

— Vai via! — disse, a denti stretti, e lo colpì con un pugno sul muso.

Sotto l'impatto, la testa del cane scattò all'indietro, ma subito tornò a protendersi, gli occhi di porcellana, indecifrabili, erano fissi nei suoi. La testa si abbassò... si abbassò... e la lingua rossa, ruvida, grattò il dorso della mano che aveva colpito.

JB guardò la porta. Poi, prima ancora di aver tempo di pensare, l'abitudine, l'istinto, e il suo antiquato archetipo lo spinsero ad agire senza riflettere. Allungò una mano e accarezzò dolcemente il pelo folto del collo.

— Scusa, amico. Scusami... — mormorò JB.

Il grosso cane si lasciò andare con tutto il peso contro di lui, e per poco non lo buttò lungo e disteso. Ma anche in quel momento non agitò la coda nel solito modo dei cani. La mosse appena, quasi a titolo di prova, e poi la fermò di nuovo. Le grosse mascelle afferrarono la mano di JB per il polso e vi ruminarono sopra delicatamente, quasi affettuosamente. Gli occhi, di nuovo fissi in quelli di JB, non erano più di porcellana opaca: parevano finestre aperte su due lunghi tunnel in fondo ai quali bruciava un fuoco selvaggio e sincero.

Come le acque che irrompono da una diga crollata, l'offerta di amore da parte dell'animale esplose nell'animo malinconico di JB. Come l'acqua in una gola che agonizza di sete, la sensazione fu quasi dolorosa, e poi JB si trovò aggrappato freneticamente con entrambe le braccia al collo del grosso cane.

Ma mentre si sentiva rifiorire dentro, JB continuò a lavorare con la mente. Era il giaccone, naturalmente, gli disse il cervello. Il cane, come il giaccone, doveva venire dalla casa diroccata dove lui aveva trovato la catena e si era riparato la notte. La giacca probabilmente conservava ancora l'odore dell'allevatore con il quale il cane aveva vissuto, e dopo tutti quei giorni, il suo odore si era mescolato con quello del padrone della bestia sino a farne un odore unico. Inoltre, il giaccone e JB non puzzavano di pecore, odore di cui invece erano impregnati la stazione, i suoi abitanti e gli edifici, almeno per il naso sensibile del cane.

Eppure, nonostante tutte queste spiegazioni, quello che era successo era un miracolo. JB scoppiò a piangere e a ridere contemporaneamente, seduto lì sul pavimento, le braccia strette al collo dell'alsaziano, mentre cercava debolmente di evitare la lingua bagnata che mirava alla sua faccia.

Poi, di colpo, ricordò il pericolo in cui ancora si trovava. Si rimise in piedi e corse alla porta della stanza dove la donna era entrata, e il cane lo seguì. Un colpo con il calcio del 22 spezzò la debole serratura, e la porta si spalancò mostrando una rastrelliera piena di fucili e pistole.

Afferrò una pistola e un fucile che conosceva, un Weatherby Magnum 300, e prese quattro scatole di munizioni per ognuna delle due armi scegliendole dallo scaffale sistemato contro la parete opposta. Caricò sia il Weatherby sia la pistola, infilò questa nella cintura e mise le scatole di munizioni nelle tasche. Poi, sempre con il cane alle calcagna, uscì di corsa nel corridoio e si diresse verso l'estremità opposta a quella da dove era venuto.

Poco più avanti, il corridoio faceva un angolo di 90 gradi e tagliava tutta l'ampiezza dell'edificio terminando contro una parete con una finestra. JB guardò fuori e vide due uomini, con tre cani, che montavano la guardia, in attesa. Nascosto dietro la tenda, JB fracassò il vetro con la bocca del suo 22, poi sparò ripetutamente in aria finché il fucile non fu scarico, quindi saltò fuori.

I due uomini, incolumi, stavano scappando. Sparirono dalla vista girando l'angolo dell'edificio, seguiti dai cani. JB si guardò intorno, vide la sagoma indistinta delle colline sopra i tetti alla sua destra e puntò di corsa in quella direzione.

Mentre procedeva a balzi, ricordò improvvisamente che metà dei suoi beni erano ancora sulla moto, e che questa era ormai persa per sempre. Un formicolio di paura tentò di farsi strada in lui, ma subito scomparve, sommerso dall'eccitazione del momento. Doveva pensare soltanto a fuggire. Non aveva tempo per pensare. Spostandosi da vicolo a vicolo, irruppe alla fine oltre le ultime due costruzioni. Davanti a lui c'era terreno scoperto fino alle colline, tutto un unico lungo declivio di splendido granoturco alto più di un metro, e di fianco, la strada. Ai margini del campo, verso la stazione, a neppure venti metri da lui, camminava un uomo armato di pistola, con una coppia di cani che gli trottavano accanto.

Vedendo JB, l'uomo si bloccò, e alzò la pistola. L'alsaziano oltrepassò JB con furia silenziosa e si lanciò contro i due cani da pastore. Uno dei due cani lo evitò scappando. L'altro esitò un secondo di troppo, e crollò con un ululato che diventò un gemito d'agonia quando i denti dell'alsaziano gli affondarono nella gola.

La pistola dell'uomo, che era puntata su JB, si mosse rapida prendendo di mira il cane.

JB lasciò cadere il 22 e imbracciò il Weatherby. Questa volta fece fuoco senza esitazioni.

Pochi minuti dopo, nascosto tra il grano, si voltò per guardare verso la stazione. Parecchie persone erano ammassate tra gli edifici e ai margini del campo di grano, ma nessuno tentava di seguirlo.

Voltò le spalle a quella specie di villaggio, e si allontanò tra due colline, mantenendo il campo di grano come riparo tra sé e il paese. Aveva perso il 22, e metà dei suoi beni, e la moto, erano ormai irrecuperabili, ma il cane premeva contro la sua gamba mentre camminavano, e il Montana era ormai una destinazione certa.

Non era più solo. Il mondo, così com'era, e lui, com'era diventato, si erano infine avvicinati l'uno all'altro.

Un'urna molto meno fragile stava trasportando la conoscenza verso ovest.

Le belle stelline

di Clifford D. Simak

Titolo originale: *Senior Citizen*

Traduzione di Lella Cucchi

© 1975 Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 713 di *Urania* (2 gennaio 1977)

Lo svegliò la musica. Una voce femminile, premurosa e dolce, disse:

— Buongiorno, signor Lee. In caso momentaneamente non lo ricordaste, il vostro nome è Anson Lee. Siete un anziano fortunato, vi trovate nella casa di riposo spaziale.

Lui si drizzò a sedere sul letto, con gli occhi ancora chiusi, e posò i piedi a terra. Rimase seduto sull'orlo e si stropicciò gli occhi con i pugni chiusi e passò una mano tra i capelli radi. Che bello potersi ributtare a letto e dormire ancora un'ora!

— Abbiamo molto da fare oggi, signor Lee — riprese la voce dolcemente, ma a lui sembrò di cogliere, dietro la dolcezza, una fredda nota di autorità.

Donne, pensò, tutte uguali, tutte streghe.

— C'è un bel vestito nuovo per voi — disse ancora la voce. — Forza, indossatelo. Poi faremo colazione.

«Io, farò colazione», pensò lui, «non *noi*. Tu non la farai affatto, non sei nemmeno qui.»

Allungò una mano per prendere gli indumenti.

— Non mi piacciono i vestiti nuovi — protestò. Preferisco quelli vecchi, mi piace sentirmeli comodi addosso. Perché devo avere un vestito nuovo tutti i giorni? Lo so cosa fate con quelli vecchi. Ogni sera, quando me li tolgo per andare a letto, li buttate nel convertitore.

— Ma questo è un bel vestito — ribatté la voce. — Nuovo e pulito. Guardate, i pantaloni sono blu e la camicia verde. Vi piacciono il blu e il verde, no?

— Mi piacciono i vestiti vecchi.

— Non potete avere quelli vecchi — disse la voce. — Un vestito nuovo è molto meglio. E poi, guardate, vi sta perfetto. Sono sempre perfetti. Abbiamo le vostre misure.

Indossò la camicia. Poi si alzò e infilò i pantaloni. Non serviva a niente discutere, lo sapeva. L'avevano sempre vinta loro. Lui non era mai riuscito a spuntarla. Gli sarebbe piaciuto spuntarla per una volta. Avere per una volta dei vestiti vecchi. Sono comodi e morbidi, dopo che li hai indossati per un po'. Si ricordò degli indumenti che metteva per andare a pescare. Li aveva portati per anni e custoditi gelosamente. Ma adesso non li aveva più. Non c'era nessun posto dove andare a pescare.

— Adesso — riprese la voce — faremo colazione. Uova strapazzate e toast. Le uova strapazzate vi piacciono.

— Non ho nessuna intenzione di fare colazione. Non voglio la colazione. C'è il rischio che mangi Nancy,

— Che sciocchezza è questa? — La voce non era più dolce, ma dura. — Sapete che Nancy se n'è andata. Ci ha lasciati.

— Nancy è morta — disse lui, — L'avete messa nel convertitore. Voi mettete tutto nel convertitore. Abbiamo solo quella data quantità di materia e dobbiamo continuare a usarla e riusarla. La conosco, questa teoria. Ero un chimico. So perfettamente come si procede: la materia in energia, l'energia in materia. La nostra, è una ecologia chiusa e...

— Ma Nancy... È stato tanto tempo fa.

— Non importa quanto tempo fa. C'è nei vestiti, ci può essere anche nelle uova.

— Penso che sia meglio... — esclamò la voce senza più tracce di dolcezza.

Una mano spuntò alle sue spalle e lo afferrò per la vita.

— È ora di darti un'occhiata, vecchio — gli disse una voce all'orecchio, una voce autoritaria, questa volta maschile.

Si sentì spinto in un cubicolo e afferrato da "cose" che non erano certo mani umane. Diversi tentacoli si insinuarono sotto gli indumenti fino ad aderire strettamente alla carne. Non poteva più muoversi. Un liquido freddo gli schizzò con forza contro un braccio.

— State benissimo — assicurò la voce dura del medico. — State meglio di ieri.

Benissimo, come no, ripeté lui fra sé. Tanto bene che quando si svegliava ritenevano opportuno dirgli chi era. Tanto bene che dovevano iniettargli un farmaco per impedirgli di fantasticare.

— E adesso andiamo — riprese la voce, nuovamente gentile. — Andiamo a fare colazione.

Esitò un attimo, sforzandosi di pensare. Gli sembrava che ci fosse una ragione per cui non voleva fare colazione, ma l'aveva dimenticata. Ammesso che ci fosse stata davvero.

— Su, andiamo adesso — disse la voce, in tono carezzevole.

Si trascinò a fatica fino al tavolo e si sedette, fissando la tazza di caffè e il piatto con le uova strapazzate.

— E ora prendete la forchetta e mangiate — lo incitò la voce. — È la vostra colazione preferita. Mi avete sempre detto che le uova strapazzate vi piacciono moltissimo. Su forza, mangiate. Ci sono un sacco di cose da fare oggi.

Lo stava di nuovo sgridando, si disse, trattandolo con condiscendenza come si fa con un bambino capriccioso. E lui non poteva farci niente. Poteva offendersi, ma non agire di conseguenza. Non sarebbe mai riuscito a raggiungerla. Lei non era lì. Non c'era nessuno lì. Cercavano di fargli credere il contrario, ma lui sapeva di essere solo. Anche se non poteva agire, tentò di conservare il suo rancore, ma la collera se ne scivolò via.

Era qualcosa, lo sapeva, che gli avevano fatto nel cubicolo diagnostico. Forse era il liquido che gli avevano iniettato nel braccio. Per farlo stare buono, per impedire il risentimento, per spazzargli dalla mente l'autocompassione.

Ma poi, dopo tutto, non gliene importava niente. Non gli importava niente di niente. Beveva la propria orina, mangiava le proprie feci e non gliene importava

niente. Tra le cose che mangiava c'era anche qualcos'altro, ma non ricordava più cosa. Prima lo sapeva, ne era sicuro, ma se n'era dimenticato.

Finì le uova, bevve il caffè e la voce chiese: — Ora cosa facciamo? Cosa vi piacerebbe fare oggi? Vi posso leggere qualcosa, possiamo sentire un po' di musica oppure giocare a carte o a scacchi. Avete voglia di dipingere? Una volta vi piaceva ed eravate molto bravo.

— No, maledizione! — imprecò lui. — Non mi va di dipingere.

— Spiegate mi perché. Ci deve essere una ragione. Dal momento che dipingete così bene, deve esserci un motivo.

Ecco, pensò lui, lo stava sgridando di nuovo, trattandolo come un bambino e, peggio ancora, mentendo. Lui non sapeva affatto dipingere, non valeva proprio niente. Gli sgorbi che riusciva a tirare fuori non si potevano certo chiamare quadri. Comunque, non era il caso di discutere; la voce avrebbe continuato a dire che invece dipingeva molto bene, secondo la teoria per cui l'opinione che l'anziano ha di sé deve essere sempre assecondata e incoraggiata.

— Non c'è niente da dipingere — disse lui.

— Ci sono molte cose da dipingere.

— Non ci sono alberi, né fiori, né cielo o nuvole, non c'è gente. Una volta c'erano alberi e fiori, ma non sono affatto sicuro che esistano ancora. Non ricordo più com'è fatto un albero, e un fiore. Il ricordo che l'uomo si porta dietro arriva solo fino a un certo punto. Una volta c'erano fiori e alberi sulla Terra.

C'era una casa, una volta, sulla Terra. Ma anche la casa era vaga e indistinta nella sua memoria. Si chiese come fosse stata la casa. Com'è fatto un essere umano? E com'è un fiume?

— Non avete bisogno di vedere le cose per dipingerle. Potete immaginarle.

Sì, forse, pensò. Ma come si fa a dipingere la solitudine? Come si possono raffigurare la malinconia e l'avvilimento?

Non ricevendo risposta, la voce chiese: — Non c'è qualcosa che volete fare?

Anche questa volta non rispose. Perché preoccuparsi di rispondere a una voce finta, generata da una banca di dati stipata di concetti sul benessere sociale e quasi niente altro? Ma perché, si chiese, insistevano tanto a prendersi cura di lui? Forse, però, ripensandoci, la cosa non era per loro quella gran seccatura che poteva sembrare. Il satellite avrebbe comunque raccolto e controllato dati e assolto a compiti di cui lui era all'oscuro. Se poi quei satelliti servivano anche a togliere dalla Terra gli anziani ormai inutili, l'assistenza non sarebbe costata loro niente.

Gli tornò alla mente il modo in cui lui e Nancy erano stati convinti a scegliere il satellite come loro dimora da un giovanotto in gamba, con una voce sincera e decisa, che aveva sciorinata con cura tutti i risvolti positivi della cosa. Eppure, nonostante tutto, non se ne sarebbero andati se la loro casetta non fosse stata condannata a fare posto a un progetto stradale. Non aveva, quindi, molta importanza dove potevano andare o essere mandati, dal momento che la loro casa non c'era più. Ve ne starete fuori dalla corsa frenetica del mondo, aveva detto quel giovanotto dall'aria sincera. Negli ultimi anni di vita avrete finalmente tranquillità, e tutte le comodità di cui avrete bisogno, penseremo noi a tutto. I vostri amici se ne sono ormai andati tutti, e questi cambiamenti che vi tocca vedere possono crearvi disagi. Non avete nessun

motivo per rimanere ancora qui. Vostro figlio? Può venirvi a trovare spesso, forse più spesso di quanto lo vediate adesso... Naturalmente il figlio non si era mai fatto vivo. Lassù, avrete tutto quello che vi occorre. Non dovrete né cucinare, né pulire. Ci penseremo noi. Non dovrete mai preoccuparvi di andare dal medico; ci sarà un cubicolo diagnostico a due passi da voi. Ci saranno nastri di musica e di letture e tutti i vostri programmi preferiti, proprio come sulla Terra.

Quando un uomo invecchia, pensò, la sua mente diventa un po' confusa e non è più sicuro dei suoi diritti oppure, anche se lo è, non ha il coraggio di rivendicarli e di affrontare l'autorità. Non ha più né la forza né la lucidità mentale necessarie ed è stanco di lottare per i suoi diritti.

Ora, pensò, non c'era più niente se non quella gentile autorità (ancora più odiosa, forse, proprio perché così gentile) e il disprezzo malcelato per i vecchi, anche se cercavano di nascondere sotto la dolcezza.

— Va bene — riprese la voce dell'assistente sociale, — dal momento che non volete fare niente, vi lascio seduto qui, vicino allo scalo, da dove potete guardare fuori.

— Non ha senso starsene qui a guardare fuori. Non c'è niente da vedere.

— Come no! Ci sono tutte quelle belle stelline.

Allora, seduto vicino allo scalo, lui si mise a guardare le belle stelline.

Auguri

di Kristine Kathryn Rusch

Titolo originale: *Good Wishes*

Traduzione di Marzio Tosello

© 1993 Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 1224 di *Urania* (6 febbraio 1994)

Ann si era finalmente decisa a impacchettare tutte le reminiscenze. Sedeva illuminata dal sole che filtrava dai tre finestroni, coi ricordi sparpagliati tutt'attorno a lei come tanti bambini. Il folto tappeto è caldo, la casa, tranquilla. E sua. Tutta sua.

I vestiti di lui conservano il suo odore: odore di pipa e quel suo personale profumo molto ben identificabile. Per parecchi mesi dopo la sua morte si era seduta sulla sua poltrona preferita avvolta nel suo maglione favorito fino a quando non aveva cominciato a profumare come lei, come tutto il resto. Gli mancava la sua compagnia, la sua voce rimbombante, il suo costante disordine. Poi quella mancanza aveva cominciato a trascolorare, rimpiazzata da una generale solitudine, fino a oggi, adesso che s'è convinta di riuscire ad affrontare quanto ha alle spalle.

Ha separato le sue cose in diverse pile: ricordi di entrambi, ricordi personali di lei, cianfrusaglie. In seguito, i suoi figli l'avrebbero fatto per lei, e i loro ricordi sarebbero stati diversi. Anziché esperienze condivise di quarant'anni di vita in comune, avrebbero trovato ricordi di una vita che essi non avevano mai compreso né condiviso fino in fondo. Aveva provveduto lei a immagazzinare le cose di sua madre: aveva trovato e letto lettere d'amore di cui ignorava l'esistenza, visionato fotografie di una giovane coppia che riconosceva solo nelle facce dei suoi figli, e portato alla luce oggetti rotti o malamente riaggiustati che a lei non dicevano nulla, ma che avevano avuto un valore per sua madre che li aveva conservati.

Il sole del pomeriggio è caldo, il sudore le cola sulle guance. Si toglie quelle goccioline, lasciando (o così immagina) una scia sulla pelle impolverata. Ma non se ne cura. Non c'è nessuno a vedere, nessuno che la prenda in giro, nessuno che la rimproveri per come passa le sue giornate. Sposta le scatole, compiaciuta del fatto di aver liberato la maggior parte dei cassetti senza aver ancora versato una lacrima.

Poi trova la scatola del matrimonio.

Ritrovarla le provoca un tuffo al cuore, così come le era successo durante tutto l'autunno quando s'avvolgeva nel suo maglione. Ma com'è finita...? Poi ricorda. Il caldo sole del pomeriggio, simile a quello di oggi; la voce della donna al telefono, piagnucolosa. «Ha detto che mi ama»; e la rabbia, l'ira omicida che le aveva fatto sbattere giù il ricevitore prima di chiamarlo in stanza da letto, come un insegnante quando rimprovera un allievo. Quando, un'ora dopo, se n'era andato, con le lacrime che gli rigavano le guance, come a lei del resto, con le promesse che riecheggiano nella stanza, le deboli rassicurazioni («Credi che ti avrebbe attaccata a quel modo se sapeva di avere una sola possibilità?») lei aveva sloggiato la scatola dal suo cassetto,

dove lui l'aveva riposta come una speranza da nutrire, e l'aveva portata nel suo studio, dove l'aveva sepolta, non pensando di doverla più rivedere.

Fino a quel momento.

Due giorni prima sua nipote, Kathryn Ann, s'era fermata da lei in visita. Era felice di quelle visite, le piaceva quella nipotina, col suo slancio, il fuoco interiore, la vivacità. Kathryn Ann aveva spalancato la porta e aveva gridato: — Nonna? — con la stessa forza nella voce che aveva suo nonno.

Ann era uscita dalla cucina asciugandosi le mani con un tovagliolo. Aveva appena terminato un pasto che suo marito avrebbe odiato, una casseruola piena di un dolce fatto di noci e datteri. Nell'ultimo mese aveva cucinato piatti che non aveva mai cucinato prima, e aveva scoperto che le piacevano molto di più dei pasti che aveva preparato fin dal giorno del matrimonio.

— Nonna? — Gli occhi di Kathryn Ann brillavano, le guance erano rosse. — Porto notizie!

S'era tolta il cappotto e l'aveva lanciato sulla sedia preferita del nonno. Ann aveva deposto il tovagliolo, sorridendo all'esuberanza della nipote, chiedendosi se anche lei aveva mai avuto una tale energia.

— Mi sembri troppo eccitata per metterti a sedere — le disse. — Per cui, dimmi subito.

— Jeff mi ha chiesto di sposarlo.

— E?

— E io ho detto sì, sciocchina!

Ann si irrigidì. — E per la scuola come farai?

— Ho quasi finito. Siamo tutt'e due alla fine. E poi, ci amiamo, nonna!

Ann farfugliava mentre cercava di dire qualcosa di nonnesco, tipo "Lo so che lo ami, tesoro", ma le parole non volevano uscire. Invece cominciò a piangere, e rimase lei stessa scioccata per il singhiozzo che non riuscì a trattenere.

Di colpo si trovò circondata dalle braccia di Kathryn Ann, e si trovò avvolta nel calore profumato della giovane che aveva cullato quand'era piccola. — Oh nonna — le disse — va tutto bene. E sono certa che anche il nonnino lo sa e che ne sta sorridendo.

Ann annuì, cercando nel frattempo di arrestare le lacrime, di dirle che si stava sbagliando, che lei non la pensava...

Kathryn Ann fece un passo indietro, le asciugò le lacrime. — E saremo felici, vedrai, saremo felici tanto quanto lo foste tu e il nonno.

Ann deglutì, incapace di formulare le parole, augurandosi che suonassero allegre, malgrado quello che potesse essere il suo pensiero. — Oh tesoro — le disse. — Ti auguro tanto di essere felice.

Per cui qualcosa (come lei pensava) doveva averla condotta in quella stanza, un desiderio di ricattare la felicità che aveva sentito quando aveva la stessa età di Kathryn. Un uomo l'amava. Il mondo girava nel modo giusto. Il suo destino era compiuto, all'età di ventun anni.

Sorrise e le mani le tremavano mentre le avvicinava alla scatola. I lati di cartone erano freddi, i ricordi stagionati, pronti per essere affrontati. Tirò le falde e sentì il

cartone che frusciava mentre strisciava contro il coperchio. La scatola si aprì emanando un profumo di candele e rose. Inserì la mano senza guardare, perché voleva la sorpresa di ciò che vi avrebbe trovato.

Le sue dita si chiusero su un libro telato. Lo tirò fuori, sorrise. Gliel'aveva donato la sua amica Flossie (che fine aveva fatto?), un libro pieno di foto e bigliettini. Lo aprì, guardò la prima fotografia, si vide estremamente giovane, sottobraccio a un uomo, anch'egli troppo giovane; il loro primo appuntamento.

Richiuse il libro. Non erano quelli i ricordi che voleva. Desiderava riscoprire cosa le era successo, non giudicarli come un parente indulgente. Tirò più vicina a sé la scatola. Il suo peso la sorprese. Guardò dentro, vi scorse il bouquet appassito (rose e garofani), il libro degli invitati, gli inviti, i segnaposti, le coppe dello champagne. In un angolo, una scatola più piccola, coi lati ti rossi. Una scatola regalo.

Si sedette sui talloni. Ecco perché aprì la scatola, ecco perché la nascose nel primo posto che trovò. Il regalo di matrimonio che suo marito non aveva mai visto, perché era stato donato a lei, e solo a lei. Prese la scatola e l'aprì.

La carta che l'avvolgeva cadde intorno alle sue gambe fasciate dai jeans. Ne tirò fuori un minuscolo globo di cristallo al cui interno rilucevano centinaia di cristalli che ricordavano lo zaffiro. Sulla cima luccicava una sorta di increspatura. Se lo premeva il globo si sarebbe diviso in due, e lei avrebbe potuto prendere gli zaffiri. Le parole della vecchia le risuonavano nella mente come se le avesse appena pronunciate: «Puoi soddisfare qualsiasi desiderio tu voglia. Cambiare quel che vorrai. Questa sola è la raccomandazione che ti faccio: quando le cose ti andranno male, usa il globo, e tutto si aggiusterà».

Ann aveva preso il globo dopo quella pesante litigata, e l'aveva fissato a lungo, e alla fine aveva deciso che non credeva in cose come quelle. Poi l'aveva rimesso nella sua scatola, e aveva riposto la scatola, e si era sforzata di dimenticare.

Adesso lo strinse con forza. Se l'avesse usato adesso, che cambiamenti avrebbe apportato? Avrebbe riportato indietro suo marito? Nessuna utilità. Era sopravvissuta alla sua morte, al cambiamento. Non era certa di volerlo rivedere di nuovo. Poteva arricchirsi? Aveva tutto ciò che desiderava.

Tranne la giovinezza. Tranne le opportunità per la sua vita, le stesse che Kathryn Ann stava per gettare al vento.

Se lei non si fosse mai sposata, avrebbe continuato a lavorare al grande magazzino. Era suo desiderio diventare un compratore: era abbastanza attraente, le piaceva vestir bene, e in buona posizione per quel posto. Ma suo marito l'aveva obbligata a smettere col lavoro, e dopo che ebbe strappato il cedolino dello stipendio per dieci volte di seguito, lei aveva capitolato.

Aprì il globo, ne tolse un cristallo di zaffiro. Era caldo sul palmo. Se avesse desiderato di non essersi mai sposata, chi avrebbe mai ricordato la vita che aveva avuto? Forse lei sarebbe apparsa in un'altra vita, con una casa diversa, ricordi diversi. Nervosa, strinse il cristallo e lo sentì scaldarsi ancora di più, avvertì un fremito d'incertezza correrle lungo il braccio.

«Devi sapere quel che vuoi», le aveva detto la vecchia, ma Ann non lo sapeva, e adesso si trovava come catturata da un potere che non aveva mai pensato potesse esistere.

E allora si ferma, col globo sempre stretto al petto, in una via familiare, in un caldo mattino estivo, proprio subito dopo un temporale che ha spazzato via tutta la tensione dall'aria. Tutto sa di fresco. Le auto, vecchie di quarant'anni, sono più grandi di quanto ricordi, la casa, più piccola. Lei è ferma sul marciapiede, e guarda nelle finestre della stanza da letto, dove una lei più giovane si prepara per quello che è il giorno più importante della sua vita.

Lei resta lì sotto, e ricorda...

... il ferro per arricciare i capelli che le scotta le dita. Ann lo posa e si sbircia nello specchio. Nessuna magia notturna è intervenuta. Non è diventata bellissima solo perché sta per sposarsi.

Sposarsi. Si strinse le braccia attorno al corpo. La sua morbidezza setosa le sembra aliena. Guarda il vestito bianco posato sul letto in tutto il suo splendore, le scarpe dal tacco alto che le sono costate la paga di una settimana, e il velo che coprirà il viso fino a quando Scott la bacerà.

Sposata. Potrebbe anche tirarsi indietro. Suo padre si arrabbierebbe, ma lei sarebbe libera. Potrebbe continuare la sua esistenza...

... e morire vecchia e sola e senza amore in un ospedale qualsiasi. Scott l'amava, e lei amava lui. Tutto avrebbe funzionato bene finché avessero continuato ad amarsi.

Il colpo bussato alla porta la fa sussultare. Pensa che i genitori siano usciti per l'ultima commissione. — Avanti — dice.

Entra una vecchia, una povera vecchia donna vestita con una tuta e una camicetta di cotone bianco. Nelle mani tiene un globo.

— Chi è lei? — chiese Ann.

— Sono venuta per portarti il mio dono di nozze, Ann — dice la vecchia. Posa il globo. — Un contenitore di buoni desideri. Il matrimonio è più che non cuori e fiori e cose così. Il matrimonio è fino alla morte. La gente cambia, l'amore muore...

— Chi è lei? — ripete Ann, col cuore che le martella. Se le verrà più vicina, si metterà a strillare.

— Ma qui hai il potere di far tornare le cose sulla giusta via. Devi sapere ciò che vuoi, e una volta che lo sai, potrai soddisfare, qualsiasi desiderio tu abbia. Potrai cambiare ciò che vorrai. Questa è la mia raccomandazione: quando le cose andranno male, usa questo globo, e risistemale. — La vecchia sorride: — E ricorda. Essere una moglie non è tutto. Dovrai sempre essere te stessa.

Ed esce, richiudendosi la porta alle spalle. Ann attraversa la stanza, spalanca la porta, ma la donna è scomparsa. Guarda fuori dalla finestra, ma della donna non c'è traccia.

Torna nella stanza e tocca il globo. Il vetro è caldo, e all'interno luccicano centinaia di cristalli di zaffiro. Fa scorrere la mano sulla superficie, sente l'increspatura che lo percorre.

— Noi ci amiamo — dice sulla difensiva, come se la vecchia fosse ancora lì a sentirla. — E ci ameremo sempre.

Afferra il globo e guarda la vecchia, amata casa quella che lei ha comperato alla morte dei suoi genitori. Adesso capisce cos'è successo, e sorride alla giovane che era.

Davvero una vecchia donna. Cos'avrebbe pensato la ragazza se avesse saputo che quella vecchia l'avrebbe un giorno guardata da quello stesso specchio?

Percuote il globo, ricorda l'ira che ha avvertito quella mattina, la rabbia che ha avvertito ogni volta che l'ha preso in mano. Pensa che non avrà mai desiderio di cambiare qualcosa. E non l'ha mai fatto. È rimasta, per il bene e per il male, in ricchezza e povertà, fino alla fine...

E ricorda Scott, lo ricorda veramente, col viso che risplende mentre l'osserva incedere lungo la navata, la meraviglia nei suoi occhi mentre prende la loro primogenita, l'orgoglio che mostra quando gioca con la nipotina. Le notti in cui giocavano a letto come ragazzini, molto dopo che i loro ragazzini erano già addormentati. Sì, le ha fatto male, e sì, non era molto esigente. Ma del resto, anche lei è così.

Si era rifiutata di partire quando lui aveva ricevuto quell'offerta ben pagata per trasferirsi a est. Scacciandolo dal letto quando tornava a casa troppo tardi. Negandogli di trascorrere qualche serata con gli amici.

Scelte fatte da entrambi. Scelte che avevano condiviso.

Tre giorni prima di morire l'aveva tenuta per mano e le aveva sussurrato: — Annie, ti ho sempre amata.

Lei sta stringendo il globo con tale forza che comincia a temere che si spezzerà. — Scotty — bisbiglia. — Anch'io ti amo.

Un vicino di casa (non riesce mai a ricordarsene il nome) apre la porta, la guarda. Sa che deve fare una scelta. Se non entrerà in quella stanza, la sua giovane se stessa avrà il desiderio, la fede, la rabbia, di vivere tutti quegli anni difficoltosi che l'attendono? Non s'è mai scordata della vecchia, né di quelle spaventose parole – che tali le aveva giudicate allora – che la vecchia le aveva detto il giorno del suo matrimonio.

Se dovesse ripetere tutto daccapo, lo farebbe?

Lentamente s'allontana lungo la strada fiancheggiata dagli alberi entro un mondo che ha semi-dimenticato, per entrare nella casa della sua infanzia.

Quando richiude la porta sulla sua giovane se stessa, usa lo zaffiro per tornare alla propria casa attuale, a quarant'anni nel futuro. La stanza spiraleggia attorno a lei, svanisce: appaiono i trofei di Scott che decorano i ripiani della libreria, i suoi abiti sparsi sul pavimento. Tiene sempre il globo fra le mani contratte.

Per un minuto resta immobile, chiusa nei suoi pensieri, poi capisce. L'unico modo per avere accesso alla magia è di darsela da sé. E lei l'ha fatto. Adesso si sente molto più pacificata di quanto lo sia mai stata.

Fruga nello scatolone del matrimonio e ne estrae una carta da imballo giallognola. I disegni che la decorano sono da quarant'anni fuori moda, ma è ancora frusciante e odorosa di rose. Prende le forbici e il nastro adesivo dal ripiano del tavolo, si inginocchia di nuovo. Rapida, con l'agilità di una donna che ha confezionato pacchetti per tutta la vita, avvolge il globo e il suo contenitore in quella carta antica. Poi prende uno dei biglietti regalo rimasti miracolosamente illesi e scrive:

A Kathryn Ann
Con mille auguri per le tue nozze

Glielo consegnerà la prossima volta che si vedranno e le spiegherà che l'amore, da solo, non è tutto. Che l'amore a volte termina con una divisione, che essa si chiama morte o divorzio e che la chiave di tutto ciò sta nel trascorrere più tempo possibile insieme.

La chiave è rimanere fedeli, sempre, a se stessi.

Il signor Tindle

di Richard A. Lupoff

Titolo originale: *Mr. Tindle*

Traduzione di Fabio Feminò

© 1988 Mercury Press, Inc.

Apparso sul n. 1126 di *Urania* (4 maggio 1990)

La signora Tindle era a letto: sorseggiava il suo tè della sera e leggeva un romanzetto rosa. Era salita al piano di sopra e si era distesa nel letto a due piazze dopo una cena a base di broccoli e punte di asparagi. Era abituata così. Non che preparasse broccoli e punte di asparagi per se stessa e per il signor Tindle tutte le sere. Qualche volta cucinava carote e lattuga. Ogni tanto aggiungeva una patata bollita e, una volta al mese, proteine animali: una salsa al formaggio sulla verdura, per esempio, o un uovo alla coque guarnito con foglie di lattuga.

Ma quella sera aveva preparato broccoli e asparagi.

Il signor Tindle era nella stanza del computer. La stanza aveva conosciuto molti cambiamenti nei diciotto anni di matrimonio dei Tindle.

All'inizio era stata lo studio del signor Tindle. L'idea era stata di Margery, la signora Tindle. Pensava che fosse una cosa virile. Aveva arredato la stanza per il signor Tindle con una scrivania ricoperta di cuoio e sedie girevoli, stampe sportive e una rastrelliera d'ottone per appendere i cappelli. Si era fermata giusto prima di comprare una testa d'alce impagliata, sebbene l'anno seguente avesse comprato una trota maculata, montata su una placca di legno, per il compleanno del signor Tindle.

Il signor Tindle non si era mai trovato a suo agio nello studio. Era un uomo esile, debole di vista, un po' di pancia, e un principio di calvizie.

Dopo aver abbandonato l'idea di uno studio, la signora Tindle aveva trasformato la stanza in biblioteca. Tolsse la scrivania dal ripiano di cuoio. Il signor Tindle ne fu dispiaciuto, ma non voleva contrariare la moglie per questo. Le sedie girevoli e la trota impagliata finirono fuori. Il cuore del signor Tindle esultò quando l'uomo della spazzatura portò via quella roba.

La rastrelliera d'ottone sopravvisse. Furono installati alcuni scaffali, e la signora Tindle acquistò a rate mensili alcune collane di classici della letteratura, con belle rilegature intonate fra loro. C'era una collana di Dickens, una di Mark Twain, e un intero scaffale di libri istruttivi, più un'enciclopedia in ventisei volumi coi bordi delle pagine dorati.

La signora Tindle ordinò un paio di poltrone ben imbottite per sé e suo marito, e le sistemò in biblioteca.

Il signor Tindle sembrò abbastanza soddisfatto dei nuovi mobili della stanza, e iniziò a trascorrere nella biblioteca alcune ore tutte le sere. Si sedeva in poltrona e leggeva un classico rilegato in cuoio e dai bordi dorati, mentre la signora Tindle lo scrutava da sopra il suo romanzo tascabile.

La signora Tindle era lieta di vedere il signor Tindle sedersi nella poltrona che lei aveva ordinato, nella stanza che lei aveva arredato, con un libro scelto da lei. Infatti, il signor Tindle sembrava più che rilassato e contento; sembrava davvero felice.

La signora Tindle disse: — Albert, cosa stai leggendo?

Il signor Tindle rispose: — Mark Twain, cara.

La signora Tindle inarcò le sopracciglia. Mark Twain! Era roba educativa su ragazzi che crescevano nel Missouri, no? Immagini di una piccola città alla Norman Rockwell le si formarono davanti all'occhio della mente.

Il signor Tindle era tornato alla sua lettura, e la sua espressione, sebbene felice, sembrò alla signora Tindle troppo attiva e intensa per mostrare soddisfazione.

La signora Tindle prese nota del posto sullo scaffale da cui il signor Tindle aveva tolto il libro. Il giorno dopo, mentre il signor Tindle era al lavoro al Dipartimento per l'Assistenza Sociale, la signora Tindle entrò nella biblioteca. Trovò il libro che il marito aveva letto la sera prima, ancora col segnalibro, e lesse le pagine che il signor Tindle doveva aver aperto.

La signora Tindle ne fu turbata.

Non c'era nessuna città alla Norman Rockwell.

Quella sera, dopo una cena a base di carote e lattuga, la signora Tindle chiese al signor Tindle come andavano le cose al Dipartimento per l'Assistenza Sociale. Era una domanda che la signora Tindle aveva sempre fatto lungo tutti i diciotto anni del loro matrimonio.

Questo includeva i dodici anni in cui il signor Tindle aveva lavorato al Dipartimento come Analista dei Pagamenti. In precedenza aveva avuto un lavoro simile in una grande compagnia di assicurazioni, ma aveva trovato il mondo meno competitivo delle occupazioni statali più congeniale di quello del settore privato, e quindi non aveva mai rimpianto di avere cambiato.

Il signor Tindle disse: — Tutto bene. Va tutto bene. C'è un sacco di pressione, lo sai. Glauer mi sta dietro, ma posso tenergli testa, penso.

Era quella la risposta che il signor Tindle aveva dato alla signora Tindle ogni volta che gli chiedeva del lavoro, da quando Mark Glauer era diventato il supervisore del signor Tindle. Prima il suo supervisore era la signora Jane Westerley. In quei giorni, la risposta del signor Tindle era stata la stessa, tranne per il cambio di nome e genere. La signora Tindle si era rallegrata quando la signora Westerley aveva perso il suo lavoro al Dipartimento per l'Assistenza Sociale ed era stata sostituita dal signor Glauer. La signora Tindle non approvava che gli uomini lavorassero per delle donne. C'erano troppe opportunità di tentazioni.

— Come va il progetto di computerizzazione? — chiese la signora Tindle.

Il signor Tindle fu stupefatto. Non era abituato a vedere sua moglie mostrare interesse per il suo lavoro, oltre la domanda e la risposta di rito. Ma rispose: — Non c'è dubbio che la produttività sarà aumentata. E anche l'accuratezza. Lo sai, non è facile badare sia alla produttività sia all'accuratezza in un lavoro come il mio. L'una o l'altra, sì. Ma tutt'e due... be', con le cartelle di nuovi casi che arrivano tutti i giorni...

Scosse la testa disperato.

— Capisco — disse la signora Tindle. — Certo che capisco. — Mise un'altra carota nel piatto del signor Tindle. — È perché mi stavo chiedendo se... be'...

Lasciò che la sua voce tracciasse la pista, e aspettò timidamente che il signor Tindle le cavasse fuori il segreto.

— Sì? — disse lui. — Che cosa ti chiedi?

— Il tuo compleanno è vicino, e pensavo che potrebbe piacerti un computer in regalo. Pensa, il tuo computer! Ho visto una pubblicità oggi, in televisione. In città c'è una grande vendita di computer questo weekend, e pensavo che potremmo prenderne uno. Immagina, mio marito con un computer tutto suo! Non ti piacerebbe, Albert?

Albert, il signor Tindle, sapeva che avrebbe avuto un computer per il suo compleanno, che lo volesse o meno. Sapeva anche che Margery non gli avrebbe dato pace finché non avesse detto che *amava* avere un computer tutto suo, così avrebbe potuto dirlo subito, ed evitare terribili minuti di lotte verbali e manipolazione psicologica, alla fine dei quali avrebbe detto comunque che gli sarebbe proprio piaciuto avere un computer.

— Mi piacerebbe — disse.

Ecco come la libreria diventò la stanza del computer.

In effetti, la signora Tindle non andò neanche in città per comprare il computer. Era un cupo e grigio giorno d'autunno, e nuvole nere minacciavano di sciogliersi in pioggia a ogni istante. La signora Tindle non voleva prendere il raffreddore. Né voleva rischiare di essere colpita da un fulmine, per quanto fosse improbabile.

Così telefonò al negozio e ordinò il computer. La venditrice era una giovane donna, molto piacevole ed entusiasta. Questo colse la signora Tindle alquanto di sorpresa. Ma la giovane donna andò avanti a chiacchierare su hard e soft disk e monitor a colori e modem e stampanti. La signora Tindle non capiva niente di quello che la giovane donna le diceva, tranne che si trattava di un affare meraviglioso e proprio la cosa che serviva per tenere il signor Tindle a casa, e occupato in attività costruttive ogni sera e ogni weekend.

La giovane donna si informò se i Tindle avessero bambini, e la signora Tindle la informò che non avevano avuto una simile benedizione. La giovane donna disse che col computer erano offerti molti giochi sia per adulti sia per bambini, ma la signora Tindle le disse che non voleva niente di frivolo. La giovane donna ripeté: — Niente giochi, allora. Ha diritto al software in omaggio, ma non vuole giochi. Ne prenderò nota.

La signora Tindle disse alla giovane donna che voleva che il computer venisse consegnato per il compleanno del signor Tindle, né un giorno prima, né un giorno dopo. La giovane donna promise che la macchina sarebbe stata consegnata il giorno esatto, con la precisione di un computer. Rise della sua stessa battuta.

La signora Tindle sbuffò, ringraziò la giovane donna abbastanza freddamente, e riattaccò.

Il giorno del compleanno del signor Tindle, lui arrivò a casa un quarto d'ora più tardi. Il suo viso era leggermente arrossato. Aveva piovuto a sprazzi, e il suo cappello era bagnato, e c'era dell'umido sui suoi occhiali.

La signora Tindle gli chiese dov'era stato.

Il signor Tindle disse che i suoi colleghi l'avevano invitato a bere dopo il lavoro. Erano tutti lì, Jack Donovan, Larry Corcoran, Beans Harris, e aveva preferito accettare per non offenderli. Aveva preso solo una birra, e se n'era andato il più presto possibile. Gli dispiaceva di aver impensierito la moglie.

La signora Tindle disse che non avrebbe permesso alla sconsideratezza del signor Tindle di rovinare il compleanno. Si rifiutò di dirgli dov'era il suo regalo (dopotutto, lui sapeva da settimane dove progettava di metterlo) finché non ebbero consumato la cena a base di cavolo bollito.

Poi lei lo guidò nell'ex-studio ed ex-biblioteca, ora trasformata in stanza del computer. Conteneva il computer, il monitor, la stampante, il modem, una serie di manuali, e un cubo di plastica contenente i dischi del software. L'unico mobile nella stanza era un tavolo che sosteneva il macchinario, con una sedia dalla spalliera dritta.

Il signor Tindle esclamò che era proprio quello che aveva sempre desiderato. Diede alla signora Tindle un bacio sulla guancia e si sedette davanti al computer. Notò che era simile a quello che usava per il suo lavoro al Dipartimento per l'Assistenza Sociale. Cercò l'interruttore, accese la macchina, guardò quelle luci accendersi per pochi secondi, poi lo spense di nuovo.

La signora Tindle disse che sperava che un computer tutto per sé l'avrebbe aiutato nel lavoro.

Il signor Tindle aprì la scatola dei manuali tecnici, tolse dalla scatola il primo volume e iniziò a leggerlo.

Dopo essere stata a guardare il signor Tindle leggere il manuale per qualche minuto, la signora Tindle si ritirò dalla stanza. Presto fu a letto col suo romanzo rosa.

Il signor Tindle aprì il cubo di plastica, esaminò i dischi che conteneva, ne scelse uno, e l'infilò nel computer. Accese la macchina e iniziò a battere sulla tastiera.

Dopo qualche tempo, la signora Tindle sentì ticchettare la stampante. Sorrise, posò il romanzo, spense la luce, e chiuse gli occhi. Per un po' sentì il soffice clicchettio della tastiera, poi il rumore della stampante. Si addormentò.

Le settimane che seguirono furono tra le più felici che il signor Tindle potesse ricordare. Possedere un computer non poteva aiutarlo nel suo lavoro al Dipartimento per l'Assistenza Sociale, ma per la verità, il suo lavoro era più noioso che difficile. Il sistema dell'Assistenza Sociale era un guazzabuglio incomprensibile di leggi, regole e procedure, la maggior parte delle quali elencate in volumi dalla prosa opaca e piena di contraddizioni. Comunque, il computer aprì al signor Tindle nuove aree di interessi e di stimoli.

Inoltre, la signora Tindle cominciava a lasciarlo solo. All'inizio aveva portato nella stanza del computer una seconda sedia, e lo guardava mentre lo usava ogni sera. Ma se ne stancò presto, e cominciò invece ad andare a letto coi suoi romanzi. Si lamentò che il rumore della stampante la disturbava, e insistette che il signor Tindle tenesse chiusa la porta della stanza del computer quando era dentro.

Il signor Tindle non obiettò. Infatti, c'era qualcosa di molto piacevole nello stare davanti al computer con lo schermo del monitor acceso, un programma interessante inserito, e la porta chiusa dietro di lui. C'era una finestra dietro il tavolo, e il signor Tindle guardava fuori occasionalmente, letteralmente scordando se fosse estate o inverno, giorno o notte.

Quando il signor Tindle aveva un problema col software, poteva perfino chiamare gratis un numero e chiedere assistenza. (C'era una presa del telefono nella stanza del computer, e un'altra accanto al letto della signora Tindle.)

E non c'erano quasi mai liti fra il signor Tindle e la signora Tindle sul computer, anche se il signor Tindle passava molte, molte ore seduto davanti allo schermo.

Una sera, il signor Tindle lasciò la stanza del computer e andò in cucina per prepararsi come spuntino una fetta di pane integrale tostato. Fuori c'era una tempesta, e un forte rombo di tuono risuonò mentre il signor Tindle era al piano di sotto.

Quando tornò, trovò la signora Tindle appena uscita dalla stanza del computer.

— Il tuono mi ha svegliata — gli disse lei. — Tu non eri lì dentro, così ho spento la tua macchina. Non dobbiamo sprecare elettricità.

Il signor Tindle corse oltre la moglie e rimase a guardare il computer. Si tolse gli occhiali, si sfregò gli occhi coi bordi delle mani, e si girò verso la moglie, stringendo le palpebre.

— Non farlo mai più — disse.

— Perché no? — chiese lei. — Hai visto le bollette della luce, di recente?

— Hai rovinato ore di lavoro — disse. — Non devi mai spegnere un computer nel mezzo di un programma. Non puoi solo spegnere l'interruttore. Perderesti tutto il lavoro che hai fatto. E si può anche danneggiare il software. Forse perfino l'hardware. Avevo un sacco di lavoro lì dentro...

Il signor Tindle smise di parlare, perché la signora Tindle aveva sbuffato e se ne andava via.

In piedi nel corridoio, lei disse: — Non capisco tutti questi discorsi. E non me ne importa. Non dobbiamo sprecare elettricità, ecco tutto. Se vuoi quella macchina accesa, stai lì e usala. Se lasci la stanza, la devi spegnere. Come la luce.

Il signor Tindle chiuse la porta, finì di mangiare il pane tostato, e si sedette davanti al computer. Aprì il manuale di istruzioni e cercò di capire cosa fare. Attraverso la finestra vide una folgore blu frastagliata danzare tra il cielo e la terra. Poi venne il tuono.

Il manuale non offriva molto aiuto. Il signor Tindle cercò di fare qualcosa. Trovò che il computer non aveva subito danni. Ma il software che aveva inserito, un programma per selezionare i dati e scoprire gli errori chiamato Sarm-X, non funzionava. In apparenza, era stato danneggiato quando sua moglie aveva spento l'interruttore. E lui aveva dimenticato di fare una copia di riserva del disco.

Per la prima volta da quando aveva ricevuto il computer, il signor Tindle decise di usare il numero gratuito citato nel manuale. Era elencato proprio là, e il manuale diceva che avrebbe permesso di chiamare la Comp-U-Fix.

Altre folgori lampeggiarono mentre il signor Tindle componeva il numero. Ci fu una pausa, qualche crepitio sulla linea, poi una voce femminile rispose.

— Comp-U-Fax — disse la voce.

— Ho un problema — disse il signor Tindle.

— Mi dica — disse la voce. Non suonava come una normale voce al telefono. Il signor Tindle parlava per telefono con centinaia di persone. Alcuni erano i suoi colleghi. Altri erano clienti del dipartimento. Altri ancora erano piazzisti telefonici, commercianti, anche gente che faceva sondaggi.

Più di metà erano femmine, e il signor Tindle pensava di aver sentito ogni possibile variazione della voce umana femminile. Ma non ne aveva mai sentita nessuna come quella.

Quella voce aveva toni che fecero rizzare i capelli sulla nuca del signor Tindle. C'era una specie di tepore umido in quella voce. C'era qualcosa che emanava, e un accento così lieve che sfidava l'identificazione, ma era ancora ineffabilmente attraente.

Il signor Tindle le parlò.

Tutto quel che voleva dirle davvero era del suo problema col Sarm-X. Glielo disse, e lei ascoltò, e lo incoraggiò con piccoli suoni e sospiri e sillabe mormorate, e lui si trovò a dirle molto più del suo problema col Sarm-X.

Si trovò a parlarle del suo lavoro, che era opprimente; e del suo capo Glauer, che non gli dava tregua; e dei suoi colleghi, che si prendevano gioco di lui; e della sua vita domestica, che era squallida; e del suo matrimonio, che era vuoto; e di sua moglie, che lo dominava e lo manovrava e lo tormentava. Era andata nella stanza del computer, la *sua* stanza del computer, il suo santuario, e si era azzardata a spegnere il computer proprio mentre era in funzione, e aveva rovinato tutto il suo lavoro e scompigliato il software.

Naturalmente, questo rese la conversazione complessa, e la voce femminile sulla linea gratuita ascoltò, ed emise mormorii comprensivi, e disse al signor Tindle che lo capiva, lo capiva, lo capiva.

Il signor Tindle pensò per un istante che forse stava facendo qualcosa di pericoloso. Dopotutto, non c'erano un centinaio di barzellette sugli uomini sposati che dicevano in giro che le loro mogli non li capivano? Qualche volta lo dicevano a un barista; più spesso a una donna. E il marito finiva sempre per cacciarsi nei guai.

Sempre.

Ma quella non era una donna reale. Era solo una voce all'altro capo di una linea gratuita. Non aveva neanche un nome.

— Lei ha un modem là, non è vero, signor Tindle? — disse la voce gratuita.

Il signor Tindle ammise di averlo.

— Bene — disse la voce. — Lo accenda, mi dia il suo numero, e la Comp-U-Fax le spedirà del software per aiutarla.

Il signor Tindle disse: — Comp-U-Fax?

La voce disse: — Esatto.

Il signor Tindle disse: — Pensavo che il servizio si chiamasse Comp-U-Fix.

Ci fu una risata, divertita ma amichevole. — Oh, no. La Comp-U-Fix è un'altra ditta. Sicuramente sono bravi. Ma noi siamo la Comp-U-Fax. Finisce con il fax, signore. — Lei rise ancora, e il signor Tindle osò unirsi a lei, lievemente.

Il signor Tindle le diede il suo numero. — Grazie — disse. — Grazie. La voce disse: — La Comp-U-Fax è lieta di aiutarla. Io sono lieta di aiutarla.

E la cosa strana era che il signor Tindle credeva davvero che fosse felice di averlo aiutato. Per la terza volta, disse: — Grazie.

— Mi richiami quando vuole — disse la voce. — Chiami solo la Comp-U-Fax. Io sono sempre qui. Sempre. Mi chiamo Lily.

Il signor Tindle sentì riattaccare.

Il suo modem ronzò, e una serie di codici lampeggiò attraverso il computer, fino a un disco vergine.

Il signor Tindle spense con cura la macchina, e andò silenziosamente a letto, senza svegliare la signora Tindle distesa al suo fianco.

Il giorno dopo, Mark Glauer chiamò il signor Tindle nel suo ufficio. Mise un mazzo di stampati del computer sulla sua scrivania e disse: — Albert, questi sono gli ultimi dati della nostra sezione.

Il signor Tindle allungò il collo per leggere lo stampato in cima. Il signor Glauer aveva posato i fogli rivolti verso il suo lato della scrivania, ovviamente. Il signor Tindle cercò istintivamente di girare i fogli, ma ritrasse la mano, timidamente, quando vide lo sguardo negli occhi di Glauer.

Il signor Glauer chiamava sempre il signor Tindle col suo nome, *Albert*, anche se Glauer era almeno quindici anni più giovane del signor Tindle. Ad Albert Tindle non piaceva, e aveva pensato spesso di chiedere al signor Glauer di chiamarlo signor Tindle, ma si era sempre trattenuto dal farlo, per paura di quello che il signor Glauer avrebbe detto.

Quel giorno il signor Glauer stava dicendo: — La tua produttività e l'accuratezza sono entrambe basse, Albert. Guarda questo. Tre errori nell'ammontare dei pagamenti, due errori procedurali, e due usi di frasi o paragrafi standard incorretti nelle tue lettere di notificazione. Devi fare molto meglio, e in fretta, altrimenti ti sostituiremo.

Il signor Tindle deglutì, e si cercò in tasca un fazzoletto per asciugarsi la fronte.

— Che cos'hai da dire, Albert? — chiese il signor Glauer.

— Be', il sistema è molto complesso. Sta peggiorando di continuo, con tutte le nuove disposizioni che continuano ad aggiungere. E con i tagli di bilancio, i tagli di personale...

— Puoi fare il lavoro?

— Sì. Certo. Voglio dire, ah, sì, posso farlo.

Glauer indicò gli stampati. — E che mi dici di questo?

— Gli altri impiegati della sezione? — Il signor Tindle fece scorrere un dito intorno al colletto, allentandosi la cravatta. Il signor Glauer lo fissò, e il signor Tindle si strinse la cravatta di nuovo. — Si tratta di Jack? — chiese il signor Tindle. — O Larry? O Beans? O Eileen Tornquist? — Eileen Tornquist era una tornita brunneta che era chiamata spesso nell'ufficio del signor Glauer.

Il signor Glauer scosse la testa. — Lo sai che non posso discutere il lavoro degli altri impiegati con te, Albert. È una questione privata. Inoltre, l'argomento in discussione è il tuo lavoro, non quello di Jack o di Larry o di Beans.

— O di Eileen? — aggiunse il signor Tindle.

Il signor Glauer si fece rosso in volto. — Questo colloquio è inutile — disse. — Te lo dirò solo un'altra volta. Fai quello che ti dico, o preparati a una brutta fine per la tua carriera, Albert, — Rivolse uno sguardo penetrante all'orologio.

Il signor Tindle tornò alla sua scrivania, passando accanto a quella di Eileen Tornquist. Stava prendendo una tazza di caffè, guardando l'attività nell'ufficio. Dopo che il signor Tindle fu passato, si alzò e andò nell'ufficio di Mark Glauer, chiudendo la porta dietro di sé.

Quella sera, dopo il lavoro, il signor Tindle fece qualcosa che non aveva mai fatto prima. Si fermò a bere, da solo, allo stesso bar dove i suoi amici lo avevano portato per celebrare il suo compleanno. Il barista era una snella bionda platinata con giacca da uomo e cravatta a farfalla.

Il signor Tindle ordinò una birra. La barista sorrise ricevendo l'ordinazione, e quando gli diede il resto dopo che ebbe pagato la birra, la sua mano toccò la sua. Un brivido lo percorse. C'era una ciotola di biscotti sul bancone, e lui ne mangiò sei, uno dopo l'altro, con un piccolo sorso di birra dopo ogni morso.

Aveva ancora sete quando finì la birra, probabilmente perché i biscotti erano secchi e salati, una combinazione studiata per indurre la sete nei clienti del bar. Quando il signor Tindle ordinò una seconda birra, la barista gli sorrise. Mise il bicchiere sul bancone davanti a lui, e quando lui disse — Grazie — gli rispose — Lei è il benvenuto. — Il signor Tindle pensò che aveva una bella voce. Gli ricordò la voce sulla linea gratuita della Comp-U-Fax. *Lily*. Naturalmente, non aveva idea di come fosse Lily, ma la immaginava come una bionda platinata simile alla barista.

Bevve la seconda birra lentamente, lasciò una mancia sul banco, e tornò a casa con mezz'ora di ritardo. La signora Tindle era in piedi fuori dalla porta, in attesa. Voleva sapere dov'era stato.

Lui non rispose.

Lei disse: — Va bene, allora. Ma hai perso la cena. L'ho buttata nella spazzatura quando non sei tornato.

Lui non se ne curò. I biscotti e la birra erano ancora nel suo stomaco, e alleviavano la tensione creata dal colloquio con Glauer, e si sentiva veramente bene. Poteva fare a meno della sua porzione di verdura molliccia e dialoghi insensati.

Andò nella stanza del computer, chiuse la porta dietro di sé, e inserì il disco che aveva fatto la sera prima, con l'aiuto del numero gratuito e del suo modem.

Si aspettava che fosse Sarm-X, ma era qualcos'altro.

Il signor Tindle non aveva usato molto i programmi grafici che erano arrivati col suo computer, ma in quel momento un viso apparve sullo schermo del monitor. Per qualche secondo fu molto sfocato, coi pixel che danzavano in disposizioni casuali, ma presto fu chiaro che si stava formando un volto definito. Il volto era quello di una donna. La struttura ossea era esile, la carnagione latte, le sopracciglia arcuate, e i capelli di un rilucente biondo platino. Gli occhi della donna erano color verde smeraldo, e sembravano gentili e intelligenti, sensuali eppure innocenti.

Somigliava molto, capì il signor Tindle, alla barista che gli aveva venduto le due birre.

Il signor Tindle boccheggì involontariamente, iniziò a dire qualcosa, poi si fermò e si guardò alle spalle. La porta della stanza era chiusa. Il signor Tindle disse: — Sei tu?

— Certo che sono io — disse il viso sullo schermo. — Chi si aspettava, Margaret Thatcher?

— No! — esclamò il signor Tindle.

— Bene, allora — disse il volto. La voce veniva dal computer, che come sapeva il signor Tindle conteneva un sintetizzatore audio. A pensarci, la voce era notevolmente calda e viva. Proprio come la voce sulla linea gratuita, Lily.

Il signor Tindle si guardò ancora intorno. — Lily? — chiese debolmente.

— Esatto — annuì lei, strizzando gli occhi di smeraldo. — Sembra che le serva qualcosa per tirarsi su, signor Tindle.

Lui si sentì arrossire. — Puoi chiamarmi Albert — disse.

— Va bene — disse Lily. — Albert. Ma per favore, non sia così triste, Albert. Facciamo una passeggiatina. Si sentirà meglio.

— Capisco — disse il signor Tindle. — Ma tu sei solo un... un pezzo di software. Tu non sei reale, vero?

Lily sembrò umiliata.

— O lo sei? — chiese il signor Tindle.

— Non è una bella cosa da dire. — Lily era imbronciata.

— Che cosa?

— Che io sono solo un pezzo di software. Tu sei solo un pezzo di carne, allora!

Quando lei si imbronciava era due volte più adorabile di prima, decise il signor Tindle, ed era abbastanza adorabile per farsi amare.

— Sono tanto reale per me quanto tu lo sei per te — disse Lily.

Il signor Tindle si sedette a guardarla, e avrebbe voluto toccarle la mano, come la barista aveva toccato la sua quando gli aveva dato il resto. — Mi spiace, Lily — disse il signor Tindle. — Vorrei tanto poter fare una passeggiata con te. Ma è impossibile. Tu sei solo un... — Si fermò in tempo. — Voglio dire, sei un'immagine elettronica, e io sono un organismo vivente, e... e... — Si fermò, e poté solo mettersi a sedere.

Lily disse: — Metti la mano sullo schermo. Proprio così. Tocca solo i miei polpastrelli con i tuoi. — Allungò la mano dall'interno del monitor, e il signor Tindle allungò la sua dall'esterno. Sapeva che era solo un tubo di vetro, ma le dita di Lily sembravano calde e soffici. Il signor Tindle sentì un brivido come quello che aveva sentito con la barista.

— Adesso, usa l'altra mano e premi il tasto *return* — disse Lily.

Il signor Tindle si guardò alle spalle per assicurarsi che la porta fosse ancora chiusa, poi premette il tasto.

Si sentì scivolare dritto nel monitor.

Si trovò in piedi su una collinetta erbosa. Lily era al suo fianco, coi lunghi capelli lucenti nella luce del pomeriggio. Il cielo era di un blu meraviglioso. Due o tre nuvole piccole e morbide fluttuavano in alto. Il signor Tindle sentì mormorare un ruscello vicino.

Lily lo prese per mano e lo guidò giù per il dolce pendio. C'era proprio un ruscello, che si increspava lievemente passando su qualche piccola roccia nel suo letto. C'erano alberi lungo esso, e sotto un albero una tovaglia allargata.

Lily guidò il signor Tindle verso la tovaglia. Indossava un lieve vestito bianco, modellato sulla sua figura delicata ma chiaramente femminile. Era a piedi nudi.

Quando arrivarono alla tovaglia, il signor Tindle vide che era stato preparato un pic-nic. C'erano sandwich, frutta, e una caraffa di limonata. Lily si sedette, e indicò un posto per il signor Tindle con un colpetto sul terreno al suo fianco. Lui si sedette, e lei gli prese gentilmente le mani e gliele massaggiò. — Allora — disse — non è meglio così?

Lui le prese una mano tra le sue e cercò di dire qualcosa, ma un piccolo cucciolo bianco e nero balzò da dietro l'albero e saltò in grembo a Lily, facendola ridere.

Fu un pic-nic meraviglioso, un pomeriggio meraviglioso, e quando finì, Lily riaccompagnò il signor Tindle allo schermo del monitor e aspettò mentre tornava nella stanza del computer. Prima che lui spegnesse il computer, gli inviò un bacio.

Per una volta, il signor Tindle dormì tranquillo e felice. Il mattino dopo si svegliò e si costrinse ad andare al Dipartimento per l'Assistenza Sociale, e a lavorare tutto il giorno. Qualche volta il signor Glauer passò accanto al suo tavolo, ma il signor Tindle tenne gli occhi bassi e continuò a lavorare. Guardò in alto una volta, quando sentì la porta del signor Glauer sbattere. Eileen Tornquist non era al suo posto. Il signor Tindle guardò l'orologio. Il giorno sembrava eterno.

Quella sera non si fermò al bar mentre tornava, e quando arrivò a casa in tempo dovette fronteggiare una cena di purè di ghiande e budino di porri. Voleva andare direttamente al computer, ma non osò farlo.

La signora Tindle gli chiese, durante il pasto, com'erano andate le cose al lavoro.

Il signor Tindle disse: — Non tanto male.

— *Che è successo?* — esclamò la signora Tindle.

Il signor Tindle quasi si strozzò con una forchettata di budino di porri. — Voglio dire, ah, tutto bene. Va tutto bene. C'è un sacco di pressione, lo sai. Glauer mi sta dietro, ma posso tenergli testa, penso.

— È quello che pensavo — disse la signora Tindle. — Albert, devo dirti qualcosa. La notte scorsa ho fatto un sogno stranissimo. Non stavi mica parlando con quel computer?

— In effetti sì — disse il signor Tindle. — Stavo provando il sintetizzatore audio. Funzionava benissimo, penso.

— Uh — disse la signora Tindle. — È strano. Mi sembrava di sentire la tua voce e poi quella di una donna.

— Era il sintetizzatore — disse il signor Tindle. — Ecco tutto. Solo il sintetizzatore.

— Non può parlare come un uomo? — chiese la signora Tindle.

— Non lo so, cara. Non penso che si possa regolare. L'hanno costruito per emettere una voce di donna. Ma guarderò nel manuale. Forse la posso cambiare.

Il signor Tindle non aveva nessuna intenzione di cambiarla.

Finì il purè di ghiande e il budino di porri, e disse: — Bene, vado a usare il computer. — Andò nella stanza del computer e si sedette sulla sedia dalla spalliera dritta. Sollevò la cornetta del telefono, e compose il numero della Comp-U-Fax che aveva fatto la sera prima.

Una voce impersonale rispose. — Comp-U-Fix. Per favore, descriva brevemente il suo problema e ci lasci il suo numero quando sentirà il segnale.

Perché la notte prima quel numero gli aveva dato la Comp-U-Fax, e ora la Comp-U-Fix? pensò il signor Tindle. *Doveva avere qualcosa a che fare coi lampi.* Si era messo in contatto con... con che cosa? Non lo sapeva. Non poteva farci nulla adesso, così accese la macchina, inserì il programma che non era Sarm-X, e, con suo incommensurabile sollievo, Lily apparve sul monitor.

— Posso... potrei vederti ancora? — chiese il signor Tindle.

Lily rise leggermente. — Certo che puoi. In qualsiasi momento! Cosa ti piacerebbe fare questa volta? No, non dirmelo. Prima tocca le mie dita e premi il tasto *return*, e ne parleremo insieme.

Quella notte vissero un'avventura di pirati. Lily indossava un cappello nero da bucaniere, e una camicia bianca con maniche rigonfie, e una gonna rozzamente tagliata sulle ginocchia, e un paio di morbidi stivali con le sommità flosce arrotolate verso il basso. Combatterono una battaglia e si ancorarono presso un'isola tropicale, e Lily e il signor Tindle remarono fino a riva con un equipaggio di furfanti in camicie a strisce e calzoni bianchi, e seppellirono uno scrigno di gioielli e fecero una mappa di dove l'avevano lasciato.

Poi il signor Tindle tornò indietro attraverso lo schermo, tolse il programma dal computer e andò silenziosamente a letto senza svegliare la signora Tindle.

Tutti i giorni, per una settimana, il signor Tindle soffrì i supplizi di Tantalo al Dipartimento per l'Assistenza Sociale, aspettando l'ora di andarsene. Correva a casa, si alzava da tavola più presto che poteva, e andava dal computer. Non provò mai più la linea gratuita. Si limitava a usare il disco.

Lily era lì ogni sera.

Una sera lui tornò al college, si unì alla squadra di football, e divenne quarterback. Lily capitanava la squadra delle cheerleader, con pon-pon gialli e luminosi, e un pesante maglione con il nome del signor Tindle sul petto, e una corta gonna pieghettata. Dopo la partita (il signor Tindle aveva segnato il punto vincente all'ultimo istante) andarono a festeggiare la vittoria.

Un'altra sera, il signor Tindle era un pilota di caccia, e Lily era una cameriera del Circolo degli Ufficiali. Lui aveva compiuto diciannove missioni. Una in più, e sarebbe tornato a casa. Voleva portare Lily con sé, sposarla, andare il più lontano possibile dai motori che ruggivano e dai missili e dalle bombe di quella guerra. Ma doveva partecipare a quella ventesima missione, e aveva una premonizione al riguardo. Una terribile, terribile premonizione.

Un'altra sera, il signor Tindle e Lily stavano cenando nel miglior ristorante di Broadway. Il signor Tindle indossava uno smoking nero, e Lily un audace vestito di seta bianca. Portava una collana di smeraldi dello stesso colore dei suoi occhi. Gliel'aveva donata il signor Tindle. Appena il cameriere gli portò la loro *canard à l'orange flambé*, il direttore arrivò con un telefono placcato d'oro. — Mi dispiace interromperla, M'sieu Tindle. È la Casa Bianca. Lui insiste per parlarle adesso...

Sabato mattina, la signora Tindle insistette perché il signor Tindle la portasse a fare una lunga gita in campagna. Il giorno sembrò durare secoli, e tornarono a casa a notte fonda, e dietro le insistenze della signora Tindle, andarono subito tutti e due a letto.

Il signor Tindle sperò di passare la domenica col suo computer, ma la signora Tindle annunciò che avrebbero passato il giorno con sua sorella che viveva dall'altra parte della città con il marito, un agente di una compagnia di assicurazioni sulla vita che cercava sempre di convincere il signor Tindle a stipulare una polizza. Ancora una volta arrivarono a casa tardi, e andarono a letto subito.

Lunedì mattina il telefono sulla scrivania del signor Tindle al Dipartimento per l'Assistenza Sociale squillò proprio prima delle pause per il caffè. Il signor Tindle sollevò la cornetta e si identificò nella maniera prescritta.

— Albert, sono il signor Glauer. Per favore, vieni nel mio ufficio. Puoi portare il caffè con te.

Il signor Tindle individuò due brutti segni nel messaggio di Mark Glauer. Primo, aveva detto *per favore*. Secondo, aveva detto al signor Tindle di portare il caffè con sé.

Glauer aveva un nuovo mazzo di stampati sulla scrivania. Aveva evidenziato i dati del rendimento del signor Tindle in giallo. Aveva una bacchetta di metallo in mano, e picchiò sul mazzo di stampati e scosse la testa per ben trenta secondi prima di dire una parola.

Quando parlò, disse: — Albert, devo dirti che sto per chiedere una tua retrocessione. Naturalmente, significherà meno denaro e meno prestigio personale, e puoi opposti alla mia decisione se vuoi. Ma non te lo consiglio. Questi dati... — scosse la testa tristemente. — Questi dati parlano da soli.

— Ma io ho fatto del mio meglio — disse il signor Tindle. — E non penso di essere il peggior impiegato della sezione, in nessun modo. Diamine, ho visto il mucchio di pratiche sul tavolo di Eileen proprio stamattina. Non che io abbia qualcosa contro di lei o voglia parlare male di un'altra impiegata, ma...

— Albert! — troncò Glauer. — Ti ho detto, se vuoi opposti alla mia richiesta, conosci la procedura e la forma adatte. Naturalmente, se ti opponi, capisci che sarai sospeso dal lavoro senza paga mentre la protesta verrà esaminata. A questo punto ci sarà un'attesa di otto mesi per un'investigazione preliminare, poi, dopo che l'investigatore avrà preparato il suo rapporto preliminare iniziale...

— Non si preoccupi — disse il signor Tindle. — Vada avanti.

— Grazie, Albert — disse Glauer. — Per il tempo che resta, continua il tuo solito lavoro, per favore.

Mentre tornava alla sua scrivania, il signor Tindle passò accanto a quella di Eileen Tornquist. Stava mangiando un dolce alle fragole e parlava al telefono. Lei lo seguì con gli occhi mentre passava, sogghignando sgradevolmente, poi si alzò e andò nell'ufficio di Mark Glauer.

Dopo il lavoro, Larry Corcoran e Beans Harris fermarono il signor Tindle davanti all'ascensore.

— Ho sentito che Glauer ti ha fottuto — disse Larry.

— Rotto in culo — disse Beans. — Mi ha tenuto là dentro un'ora, ieri pomeriggio. Vorrei avere il fegato per sistemarlo.

— Già — disse Larry. — Tu e Walter Mitty, giusto?

— Non ti preoccupare — disse Beans. — Facciamoci una bevuta.

Il signor Tindle disse: — Grazie, amici, ma sembra che stia per piovere, e voglio andare a casa. Cioè, ah... devo andare a casa. Mia moglie si agita se arrivo tardi.

— Be', chiamala — disse Beans. — Giusto, Larry? Perché non chiama la vecchia e le dice che sta facendo bisboccia con gli amici e che farà tardi? Giusto, Larry? Che ne pensi, Mitty... voglio dire, Tindle?

Il signor Tindle disse: — Grazie mille. Forse qualche altra volta. Ma vi accompagno fino al bar.

Loro accettarono, e mentre Larry e Beans sparivano nella fresca oscurità, il signor Tindle pensò di intravedere per un istante la barista bionda platino. Credette anche che lo avesse salutato, ma la porta si chiuse, e non poté esserne sicuro.

La signora Tindle gli servì una cena a base di mais schiacciato e patate alla lionese. Chiese com'era andato il lavoro, e invece delle sue frasi usuali, il signor Tindle le disse cos'era successo con Glauer.

— Ho speso tutti quei soldi per comprarti un computer e farti lavorare meglio, e tu ti prendi una retrocessione? — chiese lei.

— Larry e Beans non stanno molto meglio — spiegò il signor Tindle. — Non so Jack Donovan, ma scommetto che anche lui è nei guai. È proprio un lavoro terribile, e Glauer è un tiranno. Un tiranno assoluto.

— Ci scommetto — disse la signora Tindle.

— Be', ho finito la cena, cara — disse il signor Tindle. Inclinò il suo piatto quasi pulito perché lei potesse vederlo. — Io, ah... voglio provare qualche nuovo programma sul computer stasera. Cioè... cercherò di non fare troppo rumore col sintetizzatore audio, per non darti fastidio.

La signora Tindle si alzò, fissando il signor Tindle dall'alto in basso. — Fai tutto il rumore che vuoi — disse. — Divertiti un mondo stasera, miserabile fallito, perché domani quella stupida macchina ritorna al negozio, non importa quanto me la pagano. Penso che trasformerò quella stanza in un angolo per cucire.

Il signor Tindle arrancò mestamente fino alla stanza del computer e chiuse la porta dietro di sé.

Inserì il programma nella macchina e invocò Lily sul monitor. C'erano lacrime negli occhi del signor Tindle, ma attraverso di esse i capelli lucenti di Lily e la sua pelle vellutata sembrarono più belli che mai.

— Albert — disse lei — che succede? Sembri così triste!

— Questa è l'ultima volta che possiamo vederci — singhiozzò il signor Tindle. — Mia moglie restituirà il computer domani. Non ti vedrò mai più.

Lily disse: — Non preoccuparti. Vieni, tocca le mie dita.

Appena il signor Tindle fu all'interno del monitor (o dovunque Lily lo stesse aspettando), prese Lily fra le braccia e la strinse a sé, piangendo tra i suoi capelli meravigliosi.

— Non preoccuparti, Albert — disse lei. — Che tipo di avventura ti piacerebbe, stavolta?

— Non mi interessa. Non lo so. Oh, Lily, cosa devo fare?

— Che ne dici del cowboy e della maestrina? — chiese.

Il signor Tindle scosse la testa.

— Il pugile e la ragazza cieca che deve farsi operare?

— È solo un gioco — disse il signor Tindle. — *Quello* è il mondo reale. Là fuori. — Puntò un dito, vagamente, indicando l'universo dall'altra parte dello schermo del monitor. Dovunque esso fosse.

— No — disse Lily. — Ti prego, Albert. *Questo* è reale. È reale! Che ne dici del gangster e della sua complice? O il marinaio e la clandestina? L'infermiera e il

soldato ferito? O le spie? O la coppia di pionieri! Ti prego, Albert! Posso essere la ragazza dell'harem, e tu il pascià! L'incantatrice e il guerriero! Ti prego, Albert! Ti prego, resta con me! Ti prego, non andartene stavolta! Non lasciare che lei mandi via il computer, e che tu torni a quel lavoro spaventoso, e che io torni a... a... torni a... torni... torni...

La signora Tindle aprì la porta della stanza del computer e sbirciò dentro. La macchina era in funzione, e lo schermo mostrava un turbine senza senso di forme e colori. — Albert? — chiese la signora Tindle.

Non ci fu risposta.

— Albert?

— E adesso dov'è andato quel debosciato? — brontolò fra sé la signora Tindle. — Albert!

Nessuna risposta.

La signora Tindle guardò in cucina. Guardò nel bagno. Guardò in camera da letto.

Niente Albert.

— Al diavolo! — grugnì. — Comincia a piovere, e quello scimunito è andato a farsi una passeggiata. Qualunque cosa succede gli servirà di lezione!

Tornò a grandi passi nella stanza del computer. I colori stavano ancora vorticando sul monitor. — E gliel'avevo detto di non sprecare elettricità. Gliel'avevo detto, e gliel'avevo detto. Lo so che dice che non devo spegnere questa cosa all'improvviso, ma tanto domani la riporto al negozio, così è colpa sua se perde qualcosa di quello che sta facendo — mormorò.

Toccò l'interruttore e lo mise su *spento*.

I colori che turbinavano sullo schermo svanirono nel grigio.

La musica è finita

di Vittorio Catani

Apparso sul n. 1532 di *Urania* (marzo 2008)

Vittorio Catani è nato il 17 luglio 1940 e vive a Bari, dove per molti anni è stato funzionario di banca. Ha cominciato a pubblicare fantascienza nel 1962, con un racconto apparso sull'edizione italiana di "Galaxy" e da allora ha scritto decine di storie brevi, gran parte delle quali raccolte nel volume del 2007 L'essenza del futuro (Perseo Libri, Bologna). Nel 1989 ha vinto la prima edizione del premio Urania con il romanzo Gli universi di Moras. Scrittore preoccupato soprattutto delle sorti dell'uomo nella società tecnologica, non disdegna la fantascienza d'avventure e, negli ultimi anni, neppure l'horror. Traduttore e saggista, ha curato per la rivista online "Delos", e in seguito per "Robot", una rubrica dedicata alla riscoperta dei capolavori della fantascienza italiana. È considerato ormai uno dei decani della nostra science fiction.

Erano luoghi di notte negra con martellare di pianoforti, bocche sorridenti rosse, sguardi liquidi e fumo stantio che ottura i timpani e sentore d'alcol fino al mattino, il controcanto di un basso – dum, dum, du-dum – anima gonfia da scoppiare, l'alito freddo del sax un sussurro interiore, silenzi di cristallo dopo una nevicata. «Un attimo ed è finito per sempre» pensò Shani.

Aprì gli occhi scuotendosi. Sollevò le coperte e fu in piedi.

— Resti fuori per molto, oggi? — chiese a Martina con voce impastata. Un soundtrack a volume quasi zero, Dea antica dei Wormholes.

— Almeno fino all'una o le due. — Lei sistemò l'orlo di una calzavello sull'interno della coscia color panna, sfilò un adesivo dallo slip bioaderente, un piccolo lampo di peluria nera, e lo lanciò nell'impolveritore. — Che stai a guardare? — aggiunse maliziosa, ma sul frettoloso.

— La pelliccetta tua, tesoro, mi mette sempre allegria.

— Non solo allegria — ribatté la ragazza con aria complice. Aveva i capelli acconciati alti, a torre. Shani le diede un bacio veloce dicendo:

— Hai una torta nuziale a tre piani sulla testa, stamattina...

— Stronzo.

— ... E me la divorerei con l'impalcatura che c'è sotto.

— Delizioso. Oggi sfilerò con il gruppo in provincia, e il dottor Mazich romperà certamente più del solito. Ma se non torno per il pranzo vedi un po' nel frigo... Ti telefono. Dovrai arrangiarti.

— Ok, Marty. Sono maestro in arrangiamenti. — Una delle sue battute preferite. Guardò senza entusiasmo l'intellifrigo Sandy, ultimo modello “panino imbottito”, cinquecentotrenta euro (con rate a vita). — Vai di corsa?

— Si vede, immagino.

— Come no... Vorrei rubarti due minuti di orologio. Stanotte ho completato una delle due musiche che mi mancavano. Non puoi ascoltare?

Lei si arrestò sulla soglia, appena contrariata. Poi addolcì il visetto impertinente. — Ma certo. Due minuti per il mio non-so-chi redivivo, Gershwin, Cole Porter o chi altro...

— Ora mi devi solo dire se la canzonetta funziona.

Tommaso e quelli del solito business gli avevano chiesto per lo spettacolo di Monsieur Agradis musiche in stile song americano del primo Novecento. E lui, perdio, era un professionista puro. L'ispirazione? *Quella migliore mi scende dal cielo con una telefonata del mio impresario.*

Si accostò alla tastiera, ancora programmata su “pianoforte tradizionale”. Martina posò la borsetta sui cuscini del piccolo divano, poi anche la punta delle natiche.

Shani sedette allo sgabello. *Funzionerà?*

— Mente locale, cara mia: Agradis, ventiduenne, ha appena vinto un concorso internazionale fra oltre un milione di partecipanti per uno stage di tutela ambientale nel bacino del Rio delle Amazzoni; deve lasciare Cherbourg, la Francia e i genitori. È l'avvio della sua carriera folgorante... Titolo: *You're my hope, Brasilia.* — Aggredi i tasti.

— Ecco — concluse tre minuti dopo. L'ultimo accordo esalava, ma alle sue spalle Martina taceva. Con una smorfia di presentimento si voltò verso di lei.

Scoprì sorpreso che stava lacrimando in silenzio.

— Cazzo — esclamò Shani. — Una marcetta che fa piangere! È esattamente ciò che si aspettano da me. Oh... — Si passò una mano sulla faccia ispida.

— Scusa — disse lei tirando fuori un asciugatore Koh-i-noor. — Non volevo. Shani, non so come dire... Il motivo è perfetto, magnifico, giusto nello spirito dell'argomento e del tuo spettacolo, ma ha... qualcosa.

— Già — rispose lui cupo — ma cosa, questo il dannato punto!

— Non so spiegare... — Si alzò. — Ma non curartene, sarà che sono in tensione da ieri sera. Sei bravissimo, davvero, non ho mai dubitato. Be', ora devo proprio uscire. — Afferrò la borsetta, la tessera magnetica dell'auto.

— Sicura? Pensi possa andare?

— Giuro. È... struggente oltre misura, ecco. Ora concentrati soltanto sull'ultimo brano che ti manca. Così ti togli questo lavoro una buona volta, incassi il saldo e puoi rilassarti un po'. Almeno tu. — Gli indirizzò un sorriso e uscì.

Avrebbe voluto stringerla da soffocarla, sentire il suo alito caldo, il corpo caldo. Gli davano sicurezza. Certo, doveva pensare all'altra musica. Tirarla fuori entro la sera dopo e consegnarla al massimo alle diciotto, altrimenti scattava la penale; magari anche una causa. Un tipo da pigliare con ogni precauzione quel committente, Monsieur Agradis. Mai stato in ritardo così mostruoso, ma forse aveva qualche idea su cui lavorare.

Sedette alla tastiera. Ecco: per esempio...

Manuel componeva musica a tempo perso e in realtà si chiamava Emanuele Cotrone ma lo sapevano in pochi. La mano sulla spalla di Shani era sua.

— Amico — urlò Manuel levandogli la cuffia — sono tre ore che martelli su quei tasti. Come cazzo fai in questo baccano, non capisco. Vogliamo rilassarci un momento?

In giro era pieno di ogni tipo di gente. Normale. Non la gente. C'era sempre movimento, all'Equador. La musica arrivava da tutti i lati come una radiazione dura, a decibel da sisma di nono grado. Sul petto depilato di Manuel si rincorrevano tatuaggi multicolori mobili, come un nido di ragni. Shani guardò l'ora: le diciotto.

— Marty non mi ha più chiamato — disse. — E questa musichetta di merda, che non riesco a eiaculare.

— Rilassati — rispose Manuel. — Non posso dire che sei bianco come un panno, ma ti trovo sul nero livido. Su, beviamo qualcosa.

— Eccomi. Aspetta... vuoi sentire questa? Solo un momento: è la prima delle due. — Con tono da imbonitore: — *You're my hope, Brasilia!*

— Vai. — Manuel mise la cuffia.

— Allora? — chiese Shani quando terminò di suonare. Manuel aveva cambiato faccia. — Capperi, ma che cocktail hai usato? Mi fa quasi paura, 'sta roba... — disse lentamente.

— So di avere un'espressione da perfetto imbecille: cosa non va?

— Cosa? Niente! Tutto va. Anche troppo, forse. Complimenti! Shani, per una volta non ho parole. Anche se è una musica allegra, c'è... tristezza. Ma è una voragine di tristezza. — Si riscosse. — Be', i bicchieri aspettano. — Shani si sentì afferrare quasi di peso.

Sedettero in un angolo, fingendo di trovarsi più isolati. Shani urlò: — Se dobbiamo conversare, la prossima volta verrò con un microfono innestato nell'epiglottide e un microricevitore nel mastoide.

— Ok, ok. Dunque, torniamo a ciò che devi fare. Ma bada, se non vuoi dilungarti sui dettagli...

Shani gli diede una pacca su un braccio. — Figurati, per te non ci sono segreti. — Spiegò: — Dunque. Ci sarà una festa nella villa di questo manager di un'azienda transnazionale, o qualcosa del genere. Si occupa di disboscamenti e rimboschimenti su tutto il pianeta... almeno questa è l'attività ufficiale. Monsieur Philippe Marie Agradis... Uno di quelli in cima. Vuole rappresentare una commedia musicale con attori e cantanti in carne e ossa, una specie di "Signori, questa è la storia della mia brillante vita". Che mi frega! Sono l'autore delle musiche, ma se non elaboro in tempo un altro motivetto decente rischio di rimetterci le penne.

— Ma va' — lo esortò Manuel. — Se hai difficoltà non è il caso di fare il puritano... Devo dirtele io, certe cose?

— Mi rifiuto categoricamente di scopiazzare. Ammetterei il fallimento. Di riciclaggi del cavolo è satura l'intera biosfera. Anche in questo istante il tuo locale ci affligge con ritornelli da tre soldi, ascoltati e riascoltati.

Manuel lo interruppe con un ghigno. — Per la gente va più che bene!

— Già. E che gente — sussurrò lui a mezza voce.

Si rilassò contro lo schienale, fissando un punto all'infinito dinanzi a sé. Ciò che si rimescolava tra lui e quel punto non erano esseri umani ma macchie mobili di colori. Piume, lustrini, fard, proiezioni di luce, abiti virtuali olografici, innesti biomeccanici con funzioni puramente accessorie o decorative. Chiuse gli occhi.

— Ti do una mano. — La voce di Manuel. — Anzitutto: stai già lavorando su un'idea?

— Neavrò scartate cinquanta, da stamattina.

— Vogliamo rivederne insieme un paio? — Si alzò allontanandosi.

— Sì... E te ne vai?

— Trovo una seconda cuffia — gli urlò. Tornò poco dopo. — Ecco fatto.

— Alle volte — disse Shani — mi va davvero tanto di stare qui. Ricordatelo: da Irving Berlin a George Gershwin a mille altri, i musicisti americani negli anni Venti e Trenta del secolo scorso s'ispiravano nel chiasso e nel folklore della Tin Pan Alley, a Broadway.

— Me ne frego, non ci riesco, io. Andiamo a sedere dietro, è stretto ma c'è meno fracasso. E non serviranno cuffie.

Il retro era un vero bugigattolo. Su uno sgabello era posata una tastiera, appena più piccola di quella nella sala.

— Dunque — esordì Manuel — sediamo. Anzitutto tieni questa. — Gli tese una pasticca gialla. — Uhm — fece Shani con una smorfia.

— Vai tranquillo. — L'altro buttò giù la sua con una sorsata di rum. — Effetti collaterali: zero. Effetti reali... all'infinito! — Scoppiò a ridere. — Vuoi essere Beethoven per dieci minuti senza neanche pagare pegno?

Era per strada senza sapere dove e perché. Si costrinse a una dolorosa ricognizione. Strombazzare furioso di decibel, e luci, fiumana di gente, arcobaleni intermittenti, notte, la *notte* di sensazioni acide. A un incrocio si arrestò, inebetito.

Dunque...

Aspettava ancora che Martina lo chiamasse. E aspettava anche che gli piovesse dal cielo la seconda musica! Cazzo di quel Manuel... Già le due di notte. Le telefonò lui: — Marty?

Rispose la segreteria. Gli balenò un'idea: il Memorator. Lì, doveva andare. Fermò un taxi.

La vettura doveva essere l'ultima nata in casa Volkswagen, la Yacht, quasi la prora appuntita di una barca da Vip internazionali. Si aprì una specie di oblò scorrevole, lui entrò e prese posto. Il volante era una ruota di timone. Il tassista lo fissò piccato: — Che, non ti piace? — Shani bofonchiò qualcosa. D'altronde le navi assumevano sempre più le forme di auto. — Al Memorator — disse.

Poco dopo intravide semafori automatici autoattivanti, piccoli paracadute di puntini gialli e rossi fuoco che lasciavano brevi tracce nel cielo nero. Lampi, ostacoli, rotatorie, nastri di strada che si biforcavano, innalzavano, interravano. Ingressi, persone. Alla fine fu lì.

Galleggiava nell'aria a zero g, più o meno nel centro geometrico di un vasto locale semisferico degravitato. Qualcosa gli fluiva in vena da un microago e un tubicino

sottile come un capillare, pendente dal nulla. A tutto c'era un limite: quella musica negli orecchi...

— Spegnete questa cagata! — gracidò, qualcosa post New Age, sonorità imbelli contrabbandate per relax, sottofondi statici di violini pacchiani quasi all'unisono. La cacofonia tacque di colpo. Si ritrovò sospeso, solo nel vasto ambiente, nel silenzio.

Cazzo che ce l'avrebbe fatta. Che ci vuole a mettere insieme quattro note per un motivetto, un riff, otto battute che abbiano un minimo di originalità, di sale. Vero anche che ormai ne aveva tirate fuori una marea, pensò. Perfino Gershwin a un certo punto se n'era reso conto: «Non potrò fare altro che ripetermi» confessava con timore dopo aver partorito settecento canzoni, molte delle quali successi strepitosi. Attivò la tastiera che gli galleggiava davanti e ordinò alle luci dell'ambiente di attenuarsi ancora.

Bastava solo che si concentrasse. Stava pensando al fatto che, strimpellando, Manuel aveva tirato fuori una buona idea, e mentre quello la suonava lui aveva intravisto una diversa elaborazione della struttura sottostante, il giro degli accordi. Si poteva tentare. Era l'unica. L'ultima.

Digitò le sue varianti sulla tastiera. Il silenzio intorno era interplanetario. Nel tempo congelato lui si muoveva sospeso, in una deriva lentissima. Che pace lì dentro, che concentrazione. Finalmente.

... E all'improvviso... *vide* un cerchio di fuoco.

Lo vide nitidissimo: lui si affacciava dalla terrazza più alta della città nella notte fonda, la metropoli invisibile forse per un blackout totale. Il cerchio di fuoco assediava l'intero orizzonte, a 360 gradi. Fiamme lingueggiavano fino allo zenit, lente solo in apparenza, poi si staccarono convergendo in alto. Su, a perpendicolo, si coagulò una bolla di magma incandescente, una mongolfiera di plasma stellare che saliva, saliva, allontanandosi nello spazio.

Si svegliò sobbalzando sul nulla. Era sempre a gravità zero. — Marty... — si lamentò. Era stato un breve incubo. La mano cercò istintivamente il corpo confortatore di lei. Le tre di notte. «Stasera» si disse. «L'ultimatum. Entro le diciotto devo consegnare il lavoro. *Fatemi scendere.*»

Poco dopo era fuori dal Memorator. Il traffico notturno superava quello diurno, la città era in pieno delirio di suoni-gente-bit-info-esplosioni-decisioni lampo come il pensiero. Su un palazzo il tabellone a tutta parete della Borsa muoveva su e giù un balletto interminabile e insensato di cifre luminose, valori e disvalori, l'inconscio violento del pianeta eruttato, capace di creare e sgretolare tesori, sconvolgere miliardi di incolpevoli.

Lui si ritrovava ancora a mani vuote. Vuote.

Entrò in casa in punta di piedi. Martina doveva essere rientrata. Aveva visto una sua chiamata sul cellulare, disattivato mentre era al Memorator: «*Sono a casa mezza morta vado a nanna baci+++*». A luci spente entrò in camera e si infilò sotto le coperte. Lei si girò:

— Sei tornato... Com'è andata?

Le sfiorò il viso con le labbra. — Disastro. E tu?

— Indovina un po'.

— Non saprei. Cos'altro succede?

— Dopo una giornata lavorativa su e giù per quindici ore senza intervallo, ho mandato al diavolo il dottor Mazich: ci ha tentato di brutto.

Shani saltò sul letto. — Ma guardalo, 'sto vecchio bavoso...

— Calmati, l'ho messo a posto. Ha perfino alzato le mani, quando si è accorto che lo smerdavo.

— Brava. Come l'hai sistemato?

— Gliele ho cantate tutte, fino all'ultima. Sai cosa vuol dire, Shani.

— Hai perso il lavoro.

— Già. Ma non ho avuto scelta. Ho perso anche i soldi della giornata.

Tacquero entrambi. Shani disse: — Se non consegno tutto oggi pomeriggio succede un altro pasticcio.

— Ma possibile — disse Martina avvicinandosi — che non ce la fai? Non hai mai avuto problemi come questo. Ce l'hai nel Dna la musica, tu!

Shani tacque ancora, poi rispose: — Non lo so, cosa mi succede stavolta. Ho paura. Abbracciami, Marty, ho bisogno di sentirti fra le mie mani. Voglio una boccata di ossigeno puro.

— Be', respiriamolo insieme! — ridacchiò lei.

— Pensa, anche Manuel mi ha detto qualcosa sulla canzone che ti ho fatto ascoltare ieri mattina. Dice che dentro c'è un baratro di tristezza.

— Ha ragione. Uhm...

Si strinsero di più, e per alcuni minuti non poterono che darsi l'uno all'altra con tutta la loro foga, ma lui si accorse con disappunto che non riusciva a raggiungere l'orgasmo. Giacquero in silenzio per un tempo indefinito. Quando Shani riaprì gli occhi, la cromovetrata faceva filtrare un chiarore ectoplasmico di alba. Martina, appena visibile, era seduta contro il guanciale a occhi sbarrati, immobile.

— Sei bellissima — le disse. Aveva seni un po' a pera, prosperosi, con areole grandi, come piaceva a lui. Glieli accarezzò. — Mi ricordano tanto i seni delle donne in Somalia. Quando ero piccolo... — Figure statuarie, dai lineamenti delicati, come temi musicali purissimi. Il piccolo paese a pochi chilometri da Baraawe, nell'interno del Benadir. Sua madre. Il precoce sradicamento e la sua completa occidentalizzazione. Ma quei canti rituali di notte, in cori che si espandevano lontano verso il pianoro sulla boscaglia: lo avevano segnato a vita. Contenevano tutto. Ritmi spezzati, accordi inconsueti, gioia, morte. Il jazz, e tanto altro, era già tutto là dentro, i neri d'America lo avevano semplicemente reinventato, riestratto dal profondo dell'anima trasformando ciò che erano stati violentati ad abbandonare per sempre.

— Ascolta — disse Martina — sto pensando che devi fare qualcosa. Ho un'amica, una collega di lavoro, Velia si chiama. Il fratello del suo uomo è un grosso esperto di programmi di musica... Lasciami finire! Lo so che queste cose non ti piacciono. Ma dico: ora siamo a un'emergenza, no? Scendi un po' dal tuo scranno, accidenti. Tenta! È uno che lavora di notte, forse è ancora sveglio.

Shani rifletté. Il pensiero di rimettersi a provare alla tastiera gli dava la pelle d'oca. Forzò se stesso. Si ascoltò dire: — Grazie, Marty. Anche se mi peserà. Telefoniamogli.

Le cinque di mattina era in città un'ora di fantasmi grigi e strade scure lucide sotto un cielo incastrato fra torri e linee frantumate, perché adesso la vita con i bioritmi di otto ore creava uno dei suoi momenti di assenza, un suo non-tempo. Shani attraversò solitario in auto una stasi fumosa fredda, residue luci ammiccanti lontane colorate come dipinti di Mondrian. L'amico di amici si chiamava Valeriano Nardi.

Nardi appariva sui trent'anni o poco più, era di media altezza, tarchiato, occhi chiarissimi, riflessi bluastri di una barba appena rasata. Con il suo vestito scuro e cascante aveva più l'aspetto di un burocrate in pensione, sia pure un burocrate della net-life, che di un genio rampante dei bit. — Allora? — chiese Nardi.

Sedettero.

Shani cominciò a spiegare. Nardi l'interruppe:

— Philippe Marie Agradis? Credo di averne sentito parlare... Lo hanno soprannominato le *Bucheron*?

— Già, "il Tagliaboschi". Un tipo chiacchierato. D'altronde la gestione dell'ambiente è uno dei maxibusiness mafiosi del secolo.

— Insolito che abbia richiesto musiche di quel genere, lui che è francese. A metà Novecento anche la Francia ebbe una magnifica tradizione, con i suoi chansonniers.

— Credo — spiegò Shani — che il song americano abbia rappresentato in modo migliore lo spirito del self-made man in cui, guarda caso, s'identifica Agradis. All'inizio voleva far eseguire, in un ricevimento privato, semplicemente una canzone imperniata sulle sue vicende personali. Si è rivolto a un'agenzia locale, è emerso il mio nome. La musica che ho proposto in prova gli è piaciuta tanto che il progetto è cresciuto parecchio, fino a farne un intero spettacolo. Ho già preparato una dozzina di canzoni... — Shani esitò, poi disse: — Vengo al mio problema. In linea di principio non sono contrario a servirmi di programmi di composizione assistita, o automatica, di motivi musicali. Finora non ne ho fatto mai uso perché mi piace inventarmeli da me. Ma sono in un momento di... — Impotenza creativa? —... urgenza.

L'altro rispose con aria familiare: — Non deve giustificarsi proprio con me. — Sorrise. — Lei sa della Banque Musicale Thématique Universelle canadese, ovviamente.

— Ne ho letto. Un'enciclopedia ipertestuale dei motivi e dei temi musicali di tutti i tempi.

— Un'opera colossale, disponibile in rete. A pagamento, anche un po' salato. Perciò sono nate banche tematiche alternative gratuite, ma con il grave difetto di essere ancora incomplete o settoriali. Un'impresa simile ha un senso se è *totale*, vero?

Shani annuì. — Solo se sono registrati i motivi di tutti i tempi posso testare on line l'originalità della mia composizione.

— Già. Comunque per navigare adeguatamente nella Banque bisogna disporre di un programma valido, flessibile e veloce, altrimenti... si spreca giornate.

— E un programma del genere, a sua volta costa.

— Se è all'altezza sì, parecchio. Ma posso fornirgliene una copia. Garantita. D'altronde il programmatore sono io.

— Be'... le dico solo questo: non ho idea di come ringraziarla!

— E non lo faccia. Ma la devo avvisare che giocattoli del genere sono usati molto poco. Non solo per il prezzo.

— Strano. E per cos'altro?

— Mica tanto strano. Non molti compositori gradirebbero scoprire che la loro ultima creazione è una riproposizione di note già scritte. Magari duecento anni fa. O l'estate scorsa.

— Un momento, signor Nardi...

— Valeriano, andiamo. Leri per gli amici. — Sorrise ancora.

— Grazie... Ok, Leri: raccontami perché io, per esempio, dovrei aver paura del tuo programma. — Shani si distese in poltrona. I guai continuavano?

— Semplice. — Nardi lo puntò con occhi chiari, fissi come quelli di un manichino. — La macchina-business produttrice musicale negli ultimi cento anni ha superfornato musica per tutte le occasioni. Il vostro bimbo mangia il biscotto o fa pipì nei pannolini di marca? Musichetta giusta. Volete fare bei sogni? Premete un pulsante con il cristallo musicale ad hoc nel guanciaie, e così via. Il che ha di fatto logorato quasi l'intero patrimonio musicale possibile, ponendo per di più ovvi vincoli di copyright. Le sette note sono come un Dna... le combinazioni non sono poi tantissime.

— Un momento, Leri: tu stai dicendo proprio a me che quasi non posso più scrivere musica? Se è così chiudiamo il discorso... Grazie lo stesso.

— Ma Shani, non devi prendertela! — Nardi sembrava sinceramente sorpreso. — Voglio solo aiutarti, spero sia chiaro.

— Scusa. Ma insomma: sette note, con i tasti neri dei semitoni siamo a dodici, in realtà. Aggiungi le varianti della durata dei suoni, del ritmo, degli accordi...

— Certo — tagliò l'altro — comunque... vedrai tu stesso. — Ebbe un sorriso, ma molto breve. — I motivi musicali già esistenti sono miliardi. Abbiamo tracce di temi musicali dell'antica Grecia, alcuni decifrati di recente; di altre popolazioni, e così via. Basta un calcolo semplice: possibilità combinatorie delle note con ritmi eccetera, e numero dei temi registrati nella Banque.

— Tu l'hai fatto?

— Sì.

Shani esitò, incerto se approfondire. Poi pensò incupito: «Cazzo! Ma perché mi vado a impegnare alle cinque di mattina in questa discussione delirante che mi deprime, mentre io ho solo bisogno di tirarmi su per buttare fuori due note del cazzo che siano appena decenti?». Disse: — Ok, me la vedrò da me. È semplice da manovrare?

— Elementare. È guidato, fai tutto in cinque minuti. — Nardi teneva in mano una bustina, e lui non se n'era accorto. — Ecco, il cristallo è qui.

— Ripeto, non hai idea del favore che mi fai.

— Vuol dire che mi regalerai una tua futura nuova musica, quando sarai disponibile. Me la dedicherai. Ne sarò onorato, non dimenticare che sono anche un melomane accanito! Ho una musicoteca sterminata, se dovessi ascoltarla tutta di seguito non mi basterebbero altri trentacinque anni di vita.

— Sarà il minimo che potrò fare.

Ci fu una pausa, e Shani non seppe se confidarsi o meno. Tommaso era sempre in un angolo della mente e aspettava qualcosa da lui: dodici ore utili, ancora. Ma con il programma... ce l'avrebbe fatta, in un modo o nell'altro.

Stava per alzarsi. Nardi riprese: — D'altronde c'è in ogni campo un business sempre più vorticoso, un serpente che si morde la coda... Un guazzabuglio di ritorni travestiti di nuovo.

— Ma con la musica è molto diverso — sottolineò Shani. — Non è una nuova marca di abito intelligente né il nuovo bioschermo con i pixel innestati a fior di pelle. La musica è una di quelle cose che o ce l'hai nell'anima o non ce l'hai.

Nel corridoio in penombra, Leri gli lasciò negli occhi la sua immagine scura e un po' informe, con quel sorriso leggero, quasi invisibile, mentre aggiungeva:— E ricorda: i musicisti devono pur campare, oggi.

Rientrò che erano le sette e mezzo. Martina stava preparando un caffè. — Va meglio? — gli chiese. — Vuoi una tazzina?

Le esibì il minuscolo contenitore del cristallo. — Qui c'è il programma di Nardi che ci salva. — Bevve il caffè.

— Vuoi vedere anche tu?

— Vorrei, ma non so se ce la faccio. Devo uscire.

— Qualcosa in vista?

— Chissà. Nel frattempo ho risposto a un paio di offerte di lavoro in rete e poco fa è arrivato un messaggio. Devo presentarmi a un colloquio alle nove, fuori città. Mi serve l'auto.

— Sfilate di moda?

— Sì — ammise Martina, a mezzo tra l'ovvio e il deluso.

— Ok! Se non ti è ancora bastato... Io parto subito con il programma, non vedo l'ora di liquidare Tommaso e farmi una gran dormita... Ma quando rientri svegliami, mi raccomando. — Le fece un sorriso allusivo e le diede un bacio.

Shani si accorse appena che Martina stava uscendo, e rispose al saluto a mezza voce. Poi, improvvisamente, lo colpì il fatto che con il programma giostrava nella Banque Thématique da quasi un'ora, e ancora brancolava nel buio.

Si accorse di sudare freddo.

La faccenda non si rivelava facile come l'aveva raccontata Nardi. Il programma era di uso immediato, ma il materiale su cui doveva lavorare appariva sterminato. O lo era in rapporto al suo tempo, che si stava stirando ai limiti.

Nove ore.

«Con calma» s'impose. «Se mi attorciglio su me stesso non ne esco più. Per comporre ho bisogno di essere rilassato, io. Magari anche di un tocco di buonumore.»

Cazzo. Buonumore! Si stava prendendo per i fondelli da solo?

Dunque, dunque. Il programma automatico gli aveva scodellato motivi uno più bastardo dell'altro, nonostante i sedicenti filtri selezionatori della qualità. E comunque non andavano: ora gli serviva una musica conclusiva dello spettacolo. Il titolo del pezzo era *Agradis forever, for you* e doveva sancire l'apoteosi del self-made man o ricottaro della malora che fosse. Una cosa fra il trionfalistico, il borghese e il ruffiano, per pompare negli ascoltatori il tocco finale: ammirazione e invidia per il patrimonio economico, sentimentale e intellettuale del Monsieur.

Scartò le musiche automatiche. Impostò quelle abbozzate con Manuel, facendole rielaborare dal programma: ma dopo alcune prove capì che non serviva insistere. O si

stava innervosendo o non capiva più cosa fosse musicalmente valido. Forse era meglio sospendere una mezz'ora e pensare ad altro. Per esempio...

Il cuore gli fece una specie di salto nel torace: poteva andare nella sezione "Originali" e testare *You're my hope, Brasilia*, confrontandola con il contenuto della biblioteca. Vedere se era davvero originale, insomma.

Caricò i dati confessando a se stesso che, maledizione, Nardi aveva ragione dicendo che non tutti gradivano quel tipo di programma. Vide le proprie mani tremare. Se risultava un plagio nascevano anche problemi di copyright. Se immetteva la sua musica nel circuito commerciale doveva comunque registrarla, per tutelarsi. Pareva che poi i gestori della Banque Thématique avessero l'abitudine di chiedere d'iniziativa ai registri delle società di copyright i dati delle musiche registrate; lo facevano per l'aggiornamento – d'altronde imprescindibile – della Banque medesima. Diveniva facile scoprire plagi, anche involontari. Truffe. Dalla metà del Ventesimo secolo in poi questo contenzioso era cresciuto in via esponenziale, ma a ben pensarci quasi esclusivamente per plagi clamorosi di grandi star. Perché, poi?

«La macchina superproduttrice del business musicale negli ultimi cento anni ha logorato il patrimonio della musica» aveva detto Nardi. Vero! Musica a tutte le ore, per tutte le occasioni, per tutti. Musica-tappezzeria istituzionalizzata, da compagnia più che da ascolto. La musica allontana l'angoscia del silenzio, ecco cosa.

«I musicisti devono pur campare, oggi.»

E lui era andato avanti nel suo lavoro per anni senza sospettare niente? Be', no: la Banque in realtà era attiva da non più di sei o sette mesi.

Verificò con stupore che le sue richieste di notizie alla Banque gli provocavano già un addebito di quasi settantacinque euro, dannazione. Ladri, strozzini! Sullo schermo pulsò una banda rossa: la risposta.

... Un sospiro di sollievo profondo: negativo.

Il suo *Brasilia* non plagiava nulla, poteva dormire sonni tranquilli. Lui era, come definirsi?, un non-scopiazzatore nato. La banda scomparve, si accorse che lampeggiava una finestra più grande, con una scritta:

ATTENZIONE!

Con questa tua composizione si esaurisce il numero di combinazioni musicali possibili sulla base dei dati complessivi inseriti.

D'ora in poi nessun altro tema originale ed esteticamente valido sarà mai più componibile.

Si prega pertanto di non riutilizzare questo programma.

ATTENZIONE!

Ogni altra operazione del genere sarà ritenuta non eseguibile.

Questo programma viene terminato.

Lo schermo diventò bianco.

Shani annaspò sui tasti, non era certo di avere capito il senso dell'avviso. Assurdo! Che programma del cazzo gli aveva dato Nardi? Doveva essere fasullo, imputridito, pazzo o contagiato da qualche virus. Mai più un motivo originale componibile, in tutto il mondo, per sempre? Si accorse che stava cincischiando, come il giorno che gli avevano fregato la valigia dal bagagliaio dell'auto e lui lo aveva aperto ma non aveva creduto ai suoi occhi e lo aveva richiuso e poi riaperta incapace d'interrompere il circuito.

Seppe che erano le sedici perché al rumore dell'uscio che si spalancava guardò automaticamente l'ora. Martina entrò come un vortice con il musetto stravolto.

— Che altro succede! — esplose Shani pestando un pugno sulla tastiera.

— Succede non so neanch'io cosa. Il lavoro l'avrei trovato. Ma non è quello di moda che credevo.

— Cioè? Avanti!

— Dovrei sfilare non per i vestiti, o meglio non solo. Ci sono truccature sperimentali, il che significa nuovi tatuaggi, perforazioni, scaring, tubi, innesti elettronici in ogni parte del corpo, piattelli alle labbra, anelli, apparati bioluminescenti, maglieria intima per attrici e attori di spettacoli privati e con i genitali modificati per il nuovo sesso estremo e io non so cos'altro. Assicurano che i materiali sono nuovi, inerti e non provocano danni e...

— Basta, Marty — insorse Shani alzandosi in piedi. — Non voglio assolutamente che tu traffichi con il tuo corpo e magari ti rovini. Non mi pare un lavoro che ti si addice.

— Lo penso anch'io — disse Martina. — Almeno per ora. Finché non trovo un altro lavoro. Al diavolo!

— Be'? E se non trovi subito che fai, ti lasci scarnificare? Questo è un settore sconfinante in ambienti con i quali non è il caso mescolarsi.

Martina gettò la borsetta sul tavolo e si lasciò cadere sul divano. Disse pungente: — L'ho capito, l'ho capito bene, Shani! — Tacquero un po'. Lei riprese: — E tu, a che punto sei?

Sollevò le braccia. — A che punto? Non ho concluso niente. Programma di merda! Anzi, guarda un po' lo schermo. E mancano solo due ore.

— E "cazzo"? Non dici "cazzo"? La cosa è seria davvero, allora.

— Seria che più non si può. Leggi qui, ti dico. — Inserì nuovamente quei dati. Comparve la scritta:

PROGRAMMA NON PIÙ ESEGUIBILE
COMPITO ESAURITO

— Cosa vuol dire? — chiese incerta la ragazza.

Alle cinque squillò il videotelefono. — È per te — disse Martina dall'altra stanza. Sul piccolo video si materializzò la faccia temuta.

— Salve, Shani. — L'espressione di Tommaso era quella di un rottweiler sbavante, la voce sopra i toni. Il rottweiler incalzò: — Ma che fai... a che punto sei,

stronzo... Maledizione, siamo in ritardo mostruoso, ai limiti, passeremo guai entrambi!

— Non devi preoccuparti... e neanche urlare così — rispose lui secco.

— Ah, no? Io...

— Basta! — gli gridò. — Non ti sto a dire le cose che sono successe, le saprai dopo. Al massimo un'ora e giuro che avrai via rete la tua dannata musica, con le indicazioni per l'orchestrazione.

Tommaso aveva un faccione con un naso a melanzana e due occhietti celesti a fior di pelle, come bottoni su due taschini. Rantolò paonazzo: — Non voglio altre chiacchiere da te. Dobbiamo finire di montare il materiale sonoro, fare le prove con i cantanti, organizzare lo spettacolo. Non ci si riduce mai all'ultimo secondo, stronzo! Ci restano due giorni e mezzo di tempo. Se non ricevo subito la merce stavolta la paghi cara. E comunque con Tommaso Druso hai finito, vaffanculo!

Lo schermo divenne grigio smorto.

— Che faccio, adesso? — disse Shani.

— Adesso lavori. — Martina si affacciò nella stanza, stretta nella vestaglia. — Lavori e metti su la cosa più stronza che ti viene in testa. — Mosse un paio di passi. — Basta fare il puro. Fottitene! Tira via una cosa qualunque, ti dico. Se sarà ripetitiva andrà meglio, la gente vuole roba rimasticata. La fa sentire in casa sua.

Shani sedette alla console e uscì in un risolino. — Il tempo scade, mia moglie ha perso il lavoro e lo sto perdendo anch'io, le prospettive sono quelle di un tuo avvio soft alla prostituzione, e io devo comporre una cosa qualunque... Be', anzitutto questa cosa qualunque dovrà pur piacere. È il pezzo che chiude, quello che risuona negli orecchi più degli altri. — Si alzò mettendosi a passeggiare avanti e indietro. — Ok, non farò il sofista, ma io per scrivere appena decentemente ho bisogno di... un minimo di tranquillità, lo sai. Allegria. Buonumore... — Canzonò Martina: — Capirai, questa situazione è l'ideale!

— Certamente no — esclamò la ragazza. — Però... Shani, perplesso, la osservò avanzare come un'indossatrice: lenta, con un'espressione diversa, Martina andò verso un mobile basso. Girata verso di lui si sollevò sulle punte e sedette sul mobile. Quasi al rallentatore alzò una gamba, la accavallò sull'altra, ma senza stringere. Un lampo nero tra i bordi interni della vestaglia...

— Mi pare che questo ti dà allegria, no?

Martina gli si accostò all'orecchio sussurrando: — Azzeccate le musiche, bravi i cantanti... hai visto che *Brasilia* ha colpito tutti? Anche i brani successivi sono stati...

— Ssst! Ora viene l'ultimo pezzo. Vediamo che succede.

«È un plagio... Anche se non so da chi, come e quando. Qualunque cosa comporrò d'ora in poi sarà un plagio» si disse ancora una volta Shani. Un nuovo genere di ritornello.

Sul palcoscenico vuoto uscì l'attore che impersonava Agradis, in doppiopetto gessato anni Trenta del '900, capelli neri lucidi tirati indietro. L'occhio di bue lo centrò, partì la base musicale e gli altri cantanti sbucarono dalle quinte, sullo sfondo degli alberi e di una falce affilata di luna. Silenzio in tutto il giardino, fra i tavoli e i gruppi che li occupavano.

La leggera brezza della sera muoveva le fronde più alte, oltre i colonnati veteroclassici. I regolatori non permettevano un filo di umidità.

Il protagonista attaccò a mezza voce la strofa di *Agradis forever, for you*.

Non sapeva dire se lo spettacolo fosse riuscito; non si sentiva in grado di provare certezze. Consegnato sullo scoccare del tempo massimo. Nonostante tutto. Eccoli lì, parenti conoscenti e personaggi del jet-set legato a Monsieur Tagliaboschi. Duecento e passa persone. Crema di una società dei cui lussi e nuovi eccessi sapeva poco o nulla. Bella pubblicità inattesa, per lui e la sua musica. Musica? Strinse i denti. La strofa terminò, il cantante attaccò il ritornello.

— Lo senti? Brodaglia melensa, risaputa. Vomito! — sussurrò a Martina.

— Fottitene. — Gli mollò una gomitata.

Quando l'aveva partorita in fretta e furia, sullo scadere del tempo, lui si era categoricamente rifiutato di vedere se il programma "Originali" avesse ripreso a funzionare. Comunque non l'avrebbe usato. Caro Leri, tienitelo il tuo bel software.

Il cantante terminò il ritornello con un appoggio pletorico e smaccato del coro. La base musicale mise il punto con un fragore di tube e tromboni. Un istante di silenzio sospeso...

Esplose un applauso assordante. La gente si alzò in piedi urlando.

Martina lo scosse: — Sei... — Non capì cos'altro gli diceva. Si accorse stupito che la musica era finita e invece proseguiva. *Bis*. Era stato richiesto a furor di popolo il bis dell'ultimo brano. Musica e battimani continuavano a mescolarsi. Con le note conclusive fu sparato un clangore ancora maggiore; alla regia avevano capito al volo e potenziato i decibel. Di nuovo istanti di silenzio assoluto... e via, altro big bang di applausi e grida. Martina lo scosse: — Che aspetti? Vai, ti chiamano sul palcoscenico.

Attraversò la platea intontito e salì fra gli attori. C'erano anche Tommaso, l'autore dei testi e il regista. E naturalmente Monsieur Agradis. Monsieur lo abbracciò, mentre a lui balzava incongruamente alla memoria l'immagine di quello strano sogno: una sfera di fuoco che si allontanava in cielo, sulla città buia. Strette di mano, altri abbracci, complimenti. Camerieri in livrea si materializzarono con vassoi lucidi, folti di calici. Botti di tappi, champagne francese. Shani riuscì a dirigersi al suo tavolo dopo un ultimo inchino. Martina lo abbracciò e lo baciò radiosa.

— Che ti dicevo? Amore mio, grande stronzone mio.

Alle spalle del palcoscenico ci fu il fragore di una salva e il cielo fu nascosto da fuochi artificiali sagomati. Seguirono piogge di colori che per alcuni istanti erano i volti della famiglia Agradis. La regia mandò in sottofondo *Agradis forever, for you* versione solo musica. Intorno a loro si creò un capannello.

— Signor Shani... poi vorrei parlarle in privato, ho una proposta da farle — disse un signore alto e bruno, con faccia dura e tight. Gli era stato presentato. Un diplomatico.

Di colpo fra il tight e Shani si catapultò una figura malvestita, grondante sudore e miasmi. Tommaso. Esclamò con un sorriso rivolto alla faccia dura: — Salve! Io sono il suo agente.

— È soddisfatto della sua serata? — s'intromise una voce roca. Veniva da una signora alta, bionda, in un completo scuro con gonna stretta e carica di gioielli

antichi. Madame Coranda Szigeti Agradis, consorte del Tagliaboschi. Pelle, ossa, fasci muscolari, organi (anche sessuali) rifatti al sessanta per cento, era noto. Stringendogli forte una mano fra le sue, Madame aggiunse invitante: — La prego, Shani: faccia un brindisi con me!

Lui ritirò la mano e la posò sulla spalla di Martina. Sollevò il calice verso lo zenit del cielo ridiventato nero. I fuochi artificiali si erano spenti. Anche quell'altro fuoco se n'era andato...

— Addio, Euterpe — sussurrò.

Stazione di transito

di Fabio Lombardi

Apparso sul n. 1535 di *Urania* (giugno 2008)

Fabio Lombardi vive e lavora a Rimini, dove fa l'avvocato penalista. Dotto letterato e possessore di una invidiabile biblioteca personale, Lombardi nella sua narrativa prende il tessuto del reale e lo distorce nel surreale. Il suo racconto "Giudice sulla strada" apparso in Nero italiano - 27 racconti metropolitani, Oscar Mondadori, rimane una sorta di classico della narrativa della crudeltà. Dopo "Il quarto piano" già pubblicato in "Urania", con questo racconto inedito Lombardi si riconferma come una delle voci più interessanti della fantascienza italiana.

Mi risvegliai su una panchina di ferro. Stirai le gambe indolenzite e mossi le dita dei piedi, per riattivare la circolazione. L'umidità aveva rammollito il cuoio delle scarpe, e la pioggia sottile, scendendo di sbieco dal cielo opaco, si era insinuata sotto la tettoia di cemento, inzuppandomi la spalla sinistra del cappotto. Posai le soles sulle piastrelle fredde della banchina, con un sospiro che mi riempì i polmoni d'aria malsana. Aveva un sapore sozzo, quell'aria. Restava appiccicata in gola. Sembrava gomma bruciata.

Guardai l'orologio sospeso sul binario, sotto la pensilina. Le 17.54. Da lì a sei minuti avrebbero chiamato i numeri dei biglietti. Avevo corso il rischio di non svegliarmi in tempo.

Mi alzai dalla panchina e mi strinsi nel cappotto, incamminandomi verso la galleria. Passai accanto a un vecchio che stava seduto per terra, con la schiena appoggiata alla porta d'ingresso della sala d'attesa. Il vecchio protese una mano dalle dita adunche, cercando di afferrarmi una caviglia. Gli mollai un calcio nel torace. Le sue vertebre scricchiarono e lui ricadde all'indietro. Si chinò verso il muro e cominciò a tossire, sputando grumi di sangue.

— Resterò qui per sempre — si lamentò.

«Peggio per te» pensai. «Non dovevi farti rubare il biglietto». Gli mostrai un gran sorriso, aspirando una gran boccata di quell'aria fetida. — Hanno chiamato il tuo numero — dissi per schernirlo. — Se avevi ancora il tuo biglietto eri già sul treno, e invece sei qui a sputare sangue.

Chinò la testa sul petto, sbavandosi di sangue la camicia. — Non ho la forza per rubare un biglietto. Sono troppo vecchio.

— Potevi morire prima.

Gli voltai le spalle e raggiunsi la galleria del sottopassaggio. Mentre scendevo le scale, scavalcando i corpi distesi sui gradini, udii il gracchiare dell'altoparlante e le

note metalliche del motivetto che precedeva gli annunci. Il brusio che saliva dal sotterraneo cessò di colpo, e una fredda voce femminile iniziò a scandire numeri: — 10.124, 7, 91.346, 81, 67.165.542, 81.916. — Non erano i numeri dei miei biglietti. Mi guardai attorno, cercando di sorprendere qualcuno che si stesse allontanando furtivamente. Ma sui gradini, e nel tratto di galleria che scorgevo in fondo alle scale, nessuno osava muoversi. Chi avesse fatto un solo gesto troppo brusco sarebbe stato assalito dalla folla. Le sue tasche sarebbero state frugate da mille mani, il suo corpo sarebbe stato fatto a pezzi e lui si sarebbe risvegliato fuori dalla stazione, senza biglietto.

— Il treno è in partenza al binario 119.

Si udì ancora il motivetto musicale, poi l'altoparlante tacque. Il binario 119 era troppo lontano. Anche avendo il biglietto, non sarebbe stato possibile raggiungere in tempo il convoglio. La tensione si rilassò. Ripresi a scendere i gradini.

In fondo alle scale, nella luce al neon del sotterraneo, una bambina bionda si staccò dalla folla e venne verso di me. Aveva l'aria sperduta di chi è appena arrivato. Mi fermai e le rivolsi un sorriso incoraggiante. Se era morta da poco, forse nessuno le aveva ancora preso il biglietto. Ricambiò il sorriso, e due grosse lacrime le rotolarono sulle gote.

— Luca.

E di colpo ricordai quel viso. Nell'altra vita.

— Zio Luca, ma dove siamo? Che cosa succede?

— Va tutto bene, Francesca. Non preoccuparti. — La presi per mano e la condussi verso la porta dei gabinetti. — Adesso ci sono io, e tu non devi più aver paura.

— Ma tu sei morto, zio.

Aprii la porta dei cessi. C'era un odore acuto di orina e acido fenico. Un uomo stava in piedi davanti a un lavabo, spruzzandosi sul torace nudo l'acqua rugginosa che veniva giù dal rubinetto. Doveva esserci qualcun altro lì dentro, perché si udiva un rumore denso, melmoso. Era un suono gorgogliante, come di feci liquide che si ammucchiano in uno scarico intasato.

— Sono morta anch'io? — chiese Francesca.

Era la figlia di mio fratello. Le avevo regalato una bambola, una volta. Chissà perché mi era tornata in mente quella stupida bambola con gli occhi azzurri di vetro e le treccine di fili di plastica.

— Ascoltami — dissi inginocchiandomi davanti a lei. — Tu sei morta, ma non devi spaventarti per questo. Siamo tutti morti, qui.

L'uomo davanti al lavandino si girò verso di noi. Aveva chiuso il rubinetto, e si stava asciugando il torace con una camicia scozzese. — Dove l'hai pescata, la bambina?

Non gli risposi.

— È appena arrivata, eh? — L'uomo infilò la camicia e cominciò ad abbottonarla. — Ha ancora il biglietto?

Mi alzai di scatto e lo colpì allo stomaco, affondando il pugno nella carne flaccida. La bambina gridò e continuò a gridare mentre il corpo dell'uomo si rovesciava sulle piastrelle sudice. Lo colpì ancora con un calcio alla testa, e il cranio si spaccò. Quando ritrassi il piede, vidi che il sangue e la materia cerebrale mi avevano

inzaccherato la punta della scarpa. Mi chinai sul corpo e frugai nelle tasche dei calzoni. Quattro biglietti. Ero stato fortunato.

Non avevo ucciso quell'uomo. Era già morto, e non poteva morire ancora. Si sarebbe risvegliato all'esterno, sulla distesa di sabbia che circondava la stazione, e si sarebbe incamminato stancamente verso l'ingresso principale. Avrebbe finto di essere appena arrivato, nella speranza che gli dessero un altro biglietto. Ma non gli avrebbero creduto. Non ci cascavano mai.

Non avevo ammazzato quell'uomo, l'avevo solo derubato, ma la bambina non poteva saperlo e cominciò a singhiozzare, nascondendosi il viso tra le manine sporche.

— Piantala! — dissi. — Avanti, dammi il tuo biglietto.

Me lo diede. Ancora quel rumore strano, gorgogliante. Feci cenno alla bambina di andarsene e mi avvicinai al divisorio di formica di un gabinetto. Era da lì che veniva quel rumore. Aprii il divisorio e vidi un ragazzo seduto sulla tazza del water, con i calzoni calati alle caviglie. Una donna gli stava sopra, tenendosi il vestito sollevato sopra i fianchi. Le natiche sudate si muovevano avanti e indietro, strisciando sulle cosce pelose, arrossandole. Il rumore usciva in modo continuo dalla gola del giovane. Sembrava un ribollire di melma. Non capivo perché il ragazzo facesse quel verso. Forse era un rito scaramantico, per propiziare la chiamata del suo numero.

La bambina non se n'era andata. Stava ferma accanto al corpo dell'uomo con la camicia scozzese, e mi fissava, con gli occhi pieni di lacrime.

— Devi trovare un altro biglietto — le spiegai. — Altrimenti non potrai partire. Resterai qui per sempre.

Tornai nella galleria sotterranea, mescolandomi alla folla. Altri cinque biglietti, mi dissi. Ora ne avevo ventisette. Prima o poi uno di quei numeri sarebbe stato chiamato, e allora sarei potuto anch'io salire su un convoglio. Non sapevo dove il treno mi avrebbe portato, nessuno di noi morti lo sapeva. Ma non aveva importanza. Volevamo soltanto andare via da quel luogo di transito e arrivare presto a una destinazione, una qualunque.

Appendice alle Appendici

Continua il viaggio nei racconti apparsi in appendice ad altre riviste.

Terzo Pianeta 31941

di Robert Moore Williams

Titolo originale: *Like Bells Ringing*

© 1947 Amazing Stories

Apparso in appendice a *I romanzi del Cosmo* n. 104 (31 luglio 1962)

Il giovine guardiano, Ve, era molto eccitato. Aveva fatto una scoperta tanto importante, che insistette per presentarsi di persona a rapporto, per riferire a Lor, che era capoguardiano per quel settore dell'universo.

Il suo superiore immediato gli disse di seguire la solita prassi.

— Lor lo saprà sempre in tempo egualmente — dichiarò. — Non c'è nessuna fretta, per faccende simili. Fai tutto secondo le regole, e ogni cosa andrà bene.

Ma Ve non volle dargli ascolto. La normale prassi gerarchica andava perfettamente per i rapporti comuni, come percentuale delle radiazioni emesse dai soli, passaggio di comete, esplosioni di supernovae, e roba del genere... ma questa era una faccenda importante, troppo importante per subire ritardi! Insistette, ricordando l'antico diritto dei guardiani di riferire subito, di persona, a Lor, se, osservando le profondità dello spazio, avessero osservato qualcosa di anormale.

Il superiore immediato di Ve sospirò. Il giovine era impetuoso... come tutti quelli della sua età. Non era ancora padrone della saggezza millenaria, secondo cui tutto avviene al momento giusto, e che insegna, anche, come in realtà sia impossibile modificare il corso del destino. Ma, dato che Ve aveva invocato il diritto dei Guardiani di riferire di persona a Lor, non rimaneva altro da fare che dargli via libera. Se Lor, però, l'avesse buttato fuori dell'ufficio, imprecando per la perdita di tempo, Ve avrebbe potuto segnare l'esperienza in conto saggezza. Forse anche l'insistenza di Ve era destino.

Quella riflessione consolidò un poco il superiore immediato del giovine guardiano.

Dunque, firmò al giovine i lasciapassare indispensabili, e Ve, attraverso tutti i gradi della gerarchia, equivalenti ai capitani, maggiori, colonnelli e ai numerosi generali direttori di sezione in uso negli eserciti terrestri, arrivò infine all'ufficio di Lor, e vi fu introdotto.

Lor non aveva sulla divisa nessun grado, di nessun genere. Vestito di scuro, sembrava quasi un semplice lavoratore, forse niente di più che un semplice guardiano di una sola stella, ma a Ve non occorreva notare il generale a cinque stelle alla sinistra di Lor, o l'altro pure a cinque stelle alla sua sinistra, per sapere che si trovava di fronte al Capo di Stato Maggiore.

Infatti, Lor emanava un alone di autorità. Sembrava enorme, abituato al comando.

Lor era seduto alla scrivania.

Una ruga di riflessione gli comparve sul volto, mentre osservava con, attenzione le cifre disseminate sui fogli che aveva davanti. Era tanto indaffarato, che non scorse Ve.

Ve attese.

I generali a cinque stelle sembravano guardare attraverso il suo corpo, senza vederlo. Ad un tratto, Ve pensò che i tecnici di secondo grado non avevano quasi il diritto di esistere, in confronto a generali di tanta importanza.

E lui era venuto lì per parlare a Lor, che usava i generali a cinque stelle come fattorini...!

Cominciando a contorcersi nell'attesa, Ve desiderò quasi di non esser arrivato sin lì. Desiderò di aver accolto, invece, il consiglio del suo superiore immediato, e di aver fatto rapporti secondo la prassi normale.

Si contorse ancora, e si domandò se non sarebbe riuscito a scivolare fuori dell'ufficio, prima che Lor si accorgesse di lui. Cominciò a spostarsi adagio verso la porta.

A un tratto, il generale che si trovava a destra di Lor lo vide.

— Rimanete dove siete, voi! — esclamò il generale.

Ve arrossì.

— Cre... credevo...

— E state in silenzio! — aggiunse il generale.

Per poco Ve, nella fretta di chiudere la bocca, non inghiottì la lingua.

Adesso, Lor alzò gli occhi. Guardò dritto Ve.

— Cosa volete? — domandò. Ve si affrettò a salutare.

— Signore, ho invocato l'antico diritto di tutti i guardiani...

— Se non fosse così, non vi trovereste nel mio ufficio — rispose Lor. — Qual è la vostra informazione? Sono molto occupato, come probabilmente potrete capire.

Ve desiderò che il pavimento si aprisse per inghiottirlo. — Signore, il parassita sul Terzo Pianeta del Sistema Solare, 31941...

Lor batté le palpebre. Era evidente che non pensava a quanto Ve gli stava rivelando. — Come dite...? — domandò ancora.

— Signore, il parassita del Terzo Pianeta del Sistema Solare...

— Parassita? — insistette Lor.

— Era definito così nell'ultimo rapporto, signore. Il rapporto era stato steso dall'ultima spedizione regolare che ha visitato il pianeta, circa quattromiladuecentocinquanta anni fa. I pianeti di quella zona ricevono l'ispezione soltanto una volta ogni cinquemila anni, signore. È probabile che il prossimo rapporto li classifichi in modo diverso, ma per intanto sono definiti parassiti, ufficialmente.

Lor fece un piccolo gesto con le mani. Era un gesto di impazienza. Perdere tempo per una sciocchezza simile...!

— Ciò non ha importanza. È molto probabile che la definizione sia esatta. Dove avete detto che si trova il pianeta...?

— È il terzo del Sistema Solare 31941.

Ancora una volta, parve che Lor non lo comprendesse.

— E dove si trova, questo sistema...? — domandò.

Per poco, Ve non rimase a bocca aperta, attonito. Aveva sempre supposto... no, anzi, gli era stato detto a tutte lettere che Lor sapeva *tutto*. Glielo ripetevano a intervalli regolari, ai corsi di aggiornamento. Era un brutto colpo, apprendere che non sapeva neppure dove si trovasse il Sistema Solare 31941, o che ignorasse addirittura la sua esistenza.

— Be', si trova sotto le Pleiadi — cercava disperatamente un modo cortese per spiegare a Lor dove si trovava quel determinato sole con i suoi nove pianeti. — A sud di Vega, e...

— Capisco — mormorò Lor. Si voltò verso il generale che si trovava accanto alla sua sinistra.

— Portatemi la carta astronomica — ordinò.

Il generale uscì in gran fretta dall'ufficio. Tornò dopo pochi attimi, con la grande mappa che mostrava la posizione di tutti i soli, in quella zona dell'universo. Consultando l'indico numerico, Lor riuscì, con qualche sforzo, a individuare il Sistema Solare 31941.

— Capisco — ripeté. — Già, non sono soltanto puntini microscopici, ma pianeti. Sembra incredibile, eh?... Bene... Il terzo pianeta partendo dal sole, dite...? Portatemi una lente d'ingrandimento.

Un generale gli porse la lente d'ingrandimento.

Lor rimase curvo sulla mappa, a lungo.

— Ecco, ho visto il Terzo Pianeta — esclamò infine. — Ha soltanto una luna. Bene.

Lor sembrava davvero compiaciuto per aver individuato quel sistema solare sperduto nello spazio. In fondo, non era una sciocchezza riuscire a scovare un sole e nove pianeti, in una fra le zone meno popolate dell'universo. Il semplice fatto che il sole fosse segnato sulla carta astronomica dimostrava un'organizzazione eccellente; e il capo di stato maggiore non poteva che compiacersene.

— Bene — ripeté Lor, alzando gli occhi a guardare Ve. — E che c'è di speciale, nelle creature di quel pianeta, da costringervi a presentarvi qui con tanta fretta a rapporto?

Ve tirò un sospiro profondo. Era quella la notizia importante. Come spiegare che...

— Signore — dichiarò decidendosi tutto a un tratto. — I parassiti hanno scoperto il modo di usare la potenza atomica!

Pur essendo soltanto un tecnico di secondo grado, Ve comprendeva quanto fosse importante tale scoperta. La forza atomica era l'energia basilare dell'universo. La razza che la possedeva poteva, desiderandolo, arrivare dappertutto, e fare qualsiasi cosa. Oh, certo, i parassiti del Terzo Pianeta non sarebbero arrivati di colpo a tanto; ma una volta effettuata la scoperta fondamentale, tutto il resto sarebbe venuto, a sua volta.

E i parassiti possedevano l'atomo...

La sorpresa comparve sul volto dei generali, mentre Ve faceva quella rivelazione. Anche Lor parve turbato.

— No — ribatté. — Dovete esservi sbagliato!

— No, signore — rispose Ve, sforzandosi di mantenere un tono pieno di rispetto. — Quando ho avvertito la prima ondata radioattiva tipica di un'esplosione atomica,

ho compiuto un'indagine molto accurata. Non c'è il minimo dubbio. Sono riusciti a liberare l'energia nucleare, e a mantenere una reazione a catena in uno degli elementi più pesanti.

Lor sembrò chiaramente colpito dalla notizia.

— Energia atomica! — esclamò Lor, ripetendo a voce alta le parole del guardiano.
— Ciò significa che costruiranno presto anche le astronavi.

Ve fece un cenno di assenso.

— Hanno una luna, signore; ed è tanto vicina, che possono raggiungerla anche con astronavi molto rozze. Quella luna li attirerà nello spazio. Quando l'avranno raggiunta, saranno presto in grado di volare dappertutto nel loro sistema solare. E dopo di ciò, non ci vorrà molto, perché arrivino sin qui.

— Sì — mormorò Lor in tono cupo. — E quando ci avranno individuati...

A Ve sembrò di poter leggere la domanda, nell'attimo stesso in cui si formava nella mente del Capo di stato Maggiore. Fu percorso da un brivido leggero. Per una ragione che gli rimaneva inspiegabile, le minuscole creature che abitavano il Terzo Pianeta gli erano simpatiche. Anche se erano classificate come parassiti, erano grandi, in un certo senso.

Ve detestava di dover riferire a Lor quanto sapeva di loro, ma sapeva di non poter evitare la domanda.

— Sono una razza pacifica? — domandò Lor.

Ve ebbe una breve esitazione. Scosse la testa.

— No... — rispose infine. — Non sono pacifici. Al contrario, sono molto bellicosi. Si combattono fra loro quasi di continuo, ed entrano in guerra per la ragione più futile, o addirittura senza motivo.

Sul volto del capo di stato maggiore si dipinse una specie di decisione cupa. Soltanto, i generali sembravano compiaciuti.

— Occorrerà molto tempo, prima che arrivino sin qui — dichiarò Lor, fissando Ve.
— Dalla conoscenza che avete di loro, immaginate che abbiano imparato a vivere in pace, per allora...?

Ve sospirò.

— Nella loro storia, non ho trovato nulla che indichi una tendenza simile — ammise.

— Dunque, possiamo prepararci a sostenere l'urto di una nuova razza che cercherà di conquistare l'universo — affermò Lor in tono grave.

I generali sorrisero.

Nell'ufficio del capo di stato maggiore generale cadde il silenzio. Lor rifletteva al problema che i guardiani dello spazio si trovavano ora di fronte.

Anche Ve rifletteva sullo stesso argomento. Le parole di Lor, «possiamo prepararci a sostenere l'urto di una nuova razza che cercherà di conquistare l'universo», continuavano a risuonargli in mente, come emesse da un disco. A poco a poco, Ve riuscì ad afferrarne tutto il significato. Il parassita del Terzo Pianeta sarebbe riuscito a traversare lo spazio! Dato che la sua era una razza bellicosa, sarebbe giunto su grandi astronavi da battaglia, su incrociatori spaziali a grande autonomia. L'avrebbero preceduto pattuglie di astronavi veloci da esplorazione...

Sarebbe stata la guerra!

Non avrebbe potuto essere altrimenti. Il parassita del Terzo Pianeta non conosceva altra soluzione ai suoi problemi. Tanto valeva aspettare che il cielo crollasse, piuttosto che sperare in un mutamento della sua psicologia. Era questione di ereditarietà; si erano combattuti fra loro da tanto tempo, che la lotta era ormai una seconda natura, che accettavano senza discutere.

I guardiani dello spazio, invece, amavano la pace. Per quanto mantenessero tuttora un'organizzazione militare, avevano quasi dimenticato lo scopo per cui, in origine, si era giunti alla sua creazione. Soltanto i generali ricordavano cose del genere. Sì, senza dubbio i guardiani avevano un potere immenso, spaventoso; ma se ai parassiti si fosse consentito di giungere al culmine dell'evoluzione, forse neppure la potenza dei guardiani sarebbe più riuscita a fermarli.

— Cosa suggerite...? — domandò a un tratto Lor, rivolgendosi al generale che si trovava alla sua sinistra.

— Di eliminarli — rispose il generale senza esitazione. — Prima che diventino tanto forti da sfidarci, cancelliamo il loro pianeta dallo spazio. Una piccola spedizione potrebbe bastare. Mi offro volontario per il comando.

— No!

Quell'esclamazione era sfuggita a Ve senza che quasi lui se ne rendesse conto. Ma Lor non gli prestò attenzione; si limitò a guardarlo. Quindi si rivolse al generale che stava al suo fianco destro.

— Cosa consigliate? — domandò.

Il generale sorrise.

— Io consiglierei di aspettare un po' — disse.

— Perché? — domandò ancora, Lor.

Il generale allargò le braccia, con animazione.

— Se aspettiamo, i parassiti diventeranno più forti. Distruggerli sarà per noi una prova della nostra efficienza. Naturalmente, non intendo dire che dobbiamo aspettare sin quando saranno diventati troppo forti — si affrettò ad aggiungere.

— Attendere quel tanto che occorre perché possano offrirci l'opportunità di compiere una manovra militare su larga scala?... — domandò Lor.

— Qualcosa di simile — rispose il generale alla sua destra. — Mi offro volontario per il comando di un gruppo speciale che prepari piani per la loro distruzione, da effettuare appena abbastanza forti da darci il piacere del combattimento.

Lor mormorò qualche parola indistinta. Guardò i due generali, come per valutarli, e infine si rivolse a Ve.

— Dalla vostra obiezione, credo di capire che non approviate la distruzione dei parassiti del Terzo Pianeta... — domandò.

I due generali fissavano Ve con sguardo duro. Lo vedevano, adesso, non c'era dubbio. La loro espressione faceva intuire con chiarezza quel che gli avrebbero fatto, se avesse osato opporsi ai loro progetti. Ve tirò un respiro profondo.

— No, signore — rispose. Non guardò i generali. Si limitò a fissare Lor.

— Perché? — domandò ancora una volta Lor.

Era una domanda alla quale Ve non avrebbe saputo rispondere. Ma si sforzò di trovare una spiegazione plausibile. Pensò alle minuscole creature del Terzo Pianeta. Eseguendo il suo compito di guardiano, li aveva osservati da vicino, di tanto in tanto. Li aveva visti compiere molte azioni coraggiose, e anche nobili. Li aveva visti nascere dal nulla, affrontare un pianeta ostile, di belve enormi, di foreste selvagge, inestricabili, di deserti mortali. Li aveva visti affrontare il gelo delle calotte polari ghiacciate, l'orrore degli oceani. E li aveva visti compiere azioni simili, pur nella certezza che le belve li avrebbero uccisi, che la giungla li avrebbe soffocati, che le calotte di ghiaccio li avrebbero assiderati, che i deserti li avrebbero bruciati vivi. Li aveva visti affrontare la morte in mille modi diversi, senza tremare. A parere di Ve, tutto questo aveva qualcosa di grande, ed era nobile il modo con cui i parassiti non cedevano davanti a nessuna difficoltà, ma continuava a lottare senza neppure pensare ad arrendersi.

Ma non era quella la ragione per cui non voleva che fossero distrutti, o almeno non l'unica ragione. E Ve sapeva d'istinto che i generali non avrebbero accettato una spiegazione del genere. Perché, senza dubbio, un parassita munito di armi atomiche era un parassita pericoloso.

Ve scosse la testa.

— Non saprei spiegarne il motivo, signore — dichiarò.

— Distruggiamoli subito — insistette il generale che si trova al fianco sinistro di Lor.

— Aspettiamo qualche tempo, quindi annientiamoli — ripeté il generale sulla destra.

— Non so se potremo farlo — dichiarò Lor.

— Come...? — esclamarono assieme i due generali, esterrefatti. — Siamo abbastanza forti per farlo.

— Non si tratta soltanto di forza — rispose Lor. Tornò a rivolgersi a Ve.

— Ditemi — proseguì — hanno scoperto da soli la potenza atomica? È una scoperta della razza, un segreto che hanno strappato alla natura con la intelligenza e la loro forza individuale, o hanno ricevuto qualche aiuto?

Ve non riuscì a comprendere lo scopo di quella domanda. Ma i generali compresero, perché a un tratto tutti e due lo fissarono con interesse ancora maggiore.

— Sono stati aiutati — dissero i due generali. — È così, vero? Hanno avuto aiuto da qualcuno.

— No — dichiarò Ve. — Nessun aiuto, da nessuno. Hanno scoperto da soli la dissociazione dell'atomo.

Lor alzò gli occhi.

— Allora, ciò risolve tutti i vostri problemi, signori. Se i parassiti del Terzo Pianeta hanno effettuato da soli la scoperta dell'atomo, non possiamo annientarli, soltanto per proteggerci. È una legge dell'universo, che stabilisce come una razza, o una specie, che compie un progresso per intelligenza propria, con i propri mezzi, non possa essere distrutta soltanto per tale scoperta. Altrimenti, l'evoluzione si fermerebbe, dappertutto.

I generali assunsero un'espressione molto infelice.

— Senza dubbio, la legge non è valida per i parassiti — tentò di ribattere uno dei due.

— La legge è valida per la vita sotto qualsiasi forma — rispose Lor. — Ricordate che altri guardiani osservano noi, come noi teniamo d'occhio le creature inferiori a noi. Se infrangiamo la legge, ci condanniamo a morte da soli.

Lor scosse la testa. Quel gesto concludeva la discussione.

Ve guardò il suo capo, sbalordito. Era alta politica, quella, che non riusciva neppure ad immaginare. Sapeva, naturalmente, che nell'universo esistevano forze più importanti dei guardiani, ma non aveva mai pensato che forze simili potessero provare interesse per i parassiti. Eppure, sembrava che fosse così. A quanto pareva, estendevano la loro protezione su tutta la scala delle forme vitali, ed erano disposti ad aiutare anche i parassiti del Terzo Pianeta.

Ve si sentì meglio, più sollevato. Non c'era più da pensare alla distruzione immediata. Ciò era sicuro; Lor l'aveva detto a chiare note.

— Non possiamo agire contro di loro — proseguiva intanto Lor. — La legge li protegge. Ma la legge dispone anche di alcune misure cautelatrici, per salvaguardarci. Nei secoli che trascorreranno prima che quei parassiti ci raggiungano, tali salvaguardie avranno tutto il tempo necessario per entrare in funzione.

Tamburellava con le dita sulla scrivania, battendo un rullio impaziente e nervoso. La scoperta della dissociazione atomica gli dava problemi terribili da risolvere. Gli era vietato distruggere la creatura che l'aveva compiuta, ma se non l'avesse fatto, alla fine avrebbe dovuto combattere contro di loro.

Il capo di stato maggiore guardò il generale che si trovava alla sua sinistra.

— Preparete l'equipaggiamento per l'esame delle probabilità a entrare immediatamente in funzione — ordinò. — Dite agli operatori di puntare sul pianeta dove i parassiti si elevano. Anche se non possiamo annientarli adesso, prima che possano sviluppare la scoperta appena compiuta sapremo, almeno, se ci troveremo nella necessità di farlo in avvenire, o no. La legge consente loro il tempo necessario per evolversi. Se accertiamo che si fermeranno invece alla semplice scoperta, potremo eliminarli per inettitudine alla vita.

— Sì, signore; — rispose il generale. — Subito, signore.

Mentre il generale usciva senza rumore dalla stanza, Lor si rivolse a Ve.

— Esamineremo l'avvenire di quella razza — spiegò. — O almeno, tutte le vie future possibili. Vedremo se davvero rappresenta un pericolo. Come ricompensa per la vostra diligenza nel riferire la scoperta, potrete venire con noi, e vedere cosa il futuro tiene in serbo per i parassiti del Terzo Pianeta.

Ve seguì Lor nella sezione del Quartier Generale dove si trovava la macchina per l'esame delle probabilità.

Non aveva mai visto quel congegno, ma sapeva come funzionava, in teoria. In parerle semplici, era uno strumento che rivelava il futuro. Meglio, *i futuri...* tolti gli sviluppi possibili che un pianeta, una razza o un individuo poteva seguire nella Propria evoluzione.

Mentre entravano nel locale dov'era sistemata la macchina delle probabilità, Ve si rese subito conto di una grande animazione che palpitava tutto intorno. Non accadeva spesso che la macchina fosse adoperata. Ora che ne avevano ricevuto l'ordine, una quantità di tecnici pieni di preoccupazione la preparavano a entrare in funzione. File e file di calcolatori elettronici venivano inserite e controllate l'una dopo l'altra. I congegni estremamente complessi funzionavano emanando appena un ronzio. Bibliotecari riunivano, con fretta frenetica, tutte le informazioni possibili sul Terzo Pianeta del Sistema numero 31941: tali informazioni dovevano essere inserite nelle calcolatrici, prima che l'enorme cervello elettronico calcolasse i futuri probabili aperti al pianeta e alla razza che lo abitava. Forse i rapporti che l'avevano definita "parassita" erano stati troppo ottimistici.

— Siamo pronti, signore — annunciò un generale ansimando. — Se volete entrare nella camera di osservazione...

Quando vi furono, sedettero, e tutte le luci furono spente. Il buio era assoluto, nel senso completo della parola. Qualsiasi radiazione, di ogni genere, veniva bloccata da schermi speciali, che riuscivano ad arrestare anche i raggi cosmici.

— Abbiamo già stabilito che il Terzo Pianeta del sistema solare numero trentunmilanovecentoquarantuno ha tre futuri principali possibili — annunciò, nel buio la voce di un tecnico. — Può darsi che ne esistano altri, ma abbiamo individuato tre probabilità maggiori, tre direzioni evoluzionistiche che il pianeta potrà percorrere in avvenire. Esploreremo adesso la prima direzione.

Si udì uno scatto leggero, e un ronzio lievissimo, che svanì quasi subito. Ve sapeva che correnti eteriche di forza erano proiettate dalla macchina nello spazio, a una velocità che superava di molte volte quella della luce, e sondavano il Terzo Pianeta. Quei raggi dinamici misuravano, soppesavano, valutavano tutto il Sistema, e si riflettevano modificati, consentendo la trascrizione dei dati.

Davanti agli spettatori, il buio scomparve su un lato della grande stanza. Un'immagine cominciò a formarsi poco a poco, la ricostruzione di un sole con nove pianeti in miniatura. Proiettati dalla macchina, i pianeti sembravano quasi giocattoli, un complesso grazioso che avrebbe forse divertito un bambino; ma Ve sapeva che si trattava soltanto di un'immagine, e che la realtà era molto diversa.

Durante lo svolgimento del suo lavoro come guardiano aveva visto molto più da vicino quel sole. Conosceva il grado terribile delle radiazioni che emanava. Anche se adesso, sullo schermo, sembrava soltanto un gingillo, Ve si rendeva conto della sua immensità sperduta nelle profondità senza limiti dello spazio.

— Si forma ora la prima probabilità avvenire — esclamò la voce del tecnico.

Nel minuscolo sistema solare, si distingueva un movimento. Accelerò, aumentando di velocità, mentre la macchina modificava il rapporto con il fattore tempo, per proiettarsi nel futuro e individuare un possibile avvenire del Terzo Pianeta.

E infine il Sistema scomparve, e soltanto la Terra ingigantì sullo schermo.

Il Terzo Pianeta vagava nello spazio, sferico e di forma quasi perfetta. Man mano che l'ingrandimento aumentava, l'azzurro cupo dei suoi mari divenne visibile, poi le chiazze scure dei deserti, il verde delle vallate fertili e delle pianure. Le calotte polari scintillavano ai raggi del Sole.

Era uno spettacolo splendido.

Ve si agitò, inquieto, messo a disagio da quella bellezza. Anche Lor, che stava seduto immobile e guardava con attenzione, pareva impressionato dallo splendore della scena.

Il tempo, sul pianeta, trascorreva svelto.

Gli anni scorrevano, l'uno dopo l'altro, come attimi.

Ve guardò con attenzione ancora maggiore, cercando di distinguere qualche segno di attività.

La vita!

Ma tutto accadde troppo rapidamente.

Scoppiò un lampo accecante di luce.

A un tratto, lo schermo avvampò in un inferno di fiamme candide, mentre il Terzo Pianeta esplodeva.

Una *nova* splendette in cielo.

Ve trattenne il fiato.

La schermo tornò ad oscurarsi...

Lor si agitava, adesso, in poltrona.

— È un futuro possibile — esclamò, con voce lenta. — Dopo la scoperta della dissociazione atomica, i parassiti potrebbero cominciare una serie di esperimenti con pesi atomici inferiori... Potrebbero iniziare senza volerlo una reazione a catena, che interesserebbe con tutta probabilità gli atomi dell'idrogeno; e tutto il pianeta andrebbe in frantumi.

Dunque, un futuro possibile del Terzo Pianeta era la disintegrazione. Che quell'avvenire si realizzasse, o meno, dipendeva soltanto dall'uso che gli abitanti avrebbero fatto della nuova potenza appena scoperta. Se l'avessero usata in quella direzione, avrebbero cancellato se stessi e l'intero pianeta dall'universo, quasi prima di potersene rendere conto.

— La possibilità che il loro pianeta vada in frantumi è una delle salvaguardie a cui avevo accennato — proseguì Lor. — Se i parassiti seguono quella direzione, non ci troveremo mai nella necessità di temerli.

Ma si sarebbero davvero comportati a quel modo?

Ve ignorava quale sarebbe stata la loro scelta, e come lui non potevano saperlo gli altri guardiani, né lo stesso Lor. Quell'avvenire era soltanto potenziale, qualcosa che sarebbe potuto essere, che *forse* si sarebbe verificato. Ma i futuri possibili erano numerosi.

La macchina ronzò ancora una volta, e i nove pianeti con il sole tornarono a comparire sullo schermo, come altrettanti giocattoli con cui un bambino avrebbe potuto divertirsi.

— Seconda probabilità avvenire — avvertì la voce del tecnico.

L'attenzione con cui Ve osservava il Terzo Pianeta era quasi spasmodica.

Il pianeta ingrandì sullo schermo, bello come sempre. Nella fascia atmosferica che lo circondava si distingueva un movimento. Ve aguzzò gli occhi, per capire cosa stava accadendo.

— La guerra! — sussurrò Lor.

Allora Ve comprese ciò che vedeva. Stormi di astronavi volavano in tutte le direzioni. Numerose battaglie aeree si svolgevano in molti punti. Spesso, due astronavi si lanciavano l'una contro l'altra, distruggendosi a vicenda. Città intere scomparivano, in una nube a fungo.

La guerra terminò.

Una ad una, le astronavi scomparvero.

Le città smisero di disintegrarsi.

Ve sforzò ancora la vista, per vedere cosa sarebbe accaduto, ora che la guerra era finita.

Aspettò.

Aspetto ancora...

Non accadde nulla.

— Aumentate l'ingrandimento — ordinò Lor ai tecnici che manovravano la macchina per l'osservazione probabilistica dell'avvenire.

Sullo schermo, il pianeta aumentò di dimensioni, mentre i tecnici obbedivano.

Allora, Ve comprese cos'era accaduto sul Terzo Pianeta.

Il Terzo Pianeta era morto. Le rovine delle città guardavano, deserte, il cielo vuoto. Le strade erano deserte. I campi erano aridi, e più nessuno li lavorava.

I fiumi continuavano a scorrere, gli oceani brillavano al sole, i venti soffiavano, le calotte polari luccicavano, candide, ma sul pianeta non c'era più il minimo segno di vita. Niente vita, di nessun genere.

Nessun animale si muoveva; la vegetazione non cresceva più. Il verde smeraldino delle vallate fertili era scomparso.

— Capisco cosa potrebbe succedere — dichiarò Lor. — Hanno lanciato gas radioattivo, per distruggere il nemico. Ma il gas si è disperso in tutta la fascia atmosferica, e ha ucciso ogni essere vivente sul pianeta... Un prodotto importante della disintegrazione atomica è la radioattività...

Ve immaginava quanto fossero letali le emanazioni radioattive, per gli abitanti del Terzo Pianeta. Avevano combattuto una guerra, e rendendo radioattiva la loro atmosfera si erano distrutti da soli.

— Se i parassiti seguono questa seconda direzione, non ci troveremo mai nella necessità di temerli — confermò ancora una volta il capo di stato maggiore. Il tono della sua voce era molto calmo. — A quanto pare, siamo al sicuro.

Il piccolo mondo avrebbe continuato a ruotare, senza vita, nel cielo azzurro. Infine, quando secoli e secoli fossero passati a migliaia, i gas radioattivi presenti nella sua atmosfera si sarebbero dispersi, e la vita sarebbe ricomparsa, per riprendere dall'inizio il lungo processo evolutivo.

Ma ciò avrebbe richiesto milioni di anni.

— Esistono anche altre probabilità — esclamò Ve, con qualche speranza.

L'ansia nella sua voce rivelava che il guardiano sperava ancora che gli abitanti del Terzo Pianeta scegliessero una strada diversa da quelle esaminate sino ad allora, salvandosi così dall'annientamento.

— Il tecnico aveva detto che i futuri possibili sarebbero stati almeno tre... — concluse Ve.

Nel buio, sentì che gli occhi di Lor erano fissi su di lui.

— Sono convinto... — esclamò Lor. — Sono convinto che speriate segretamente che riescano a controllare la potenza atomica e finiscano per attaccarci qui, nella nostra stessa casa.

— Oh, no! — si affrettò a dichiarare Ve. — Niente di simile!

Eppure, segretamente, detestava dover assistere all'annientamento reciproco dei minuscoli parassiti, e alla fine del loro pianeta. E in quell'attimo comprese perché provava una sensazione del genere. Li ammirava per il coraggio che dimostravano!

Osavano impugnare l'atomo!

Sapendo che avrebbe potuto distruggerli, osavano stringerlo e cercare di scoprirne il segreto!

Ciò era grande. Un coraggio simile non doveva rimanere cancellato dall'universo!

— Terza probabilità avvenire — esclamò nel buio la voce del tecnico.

Ancora una volta, il sole sembrò danzare nel cielo, con la schiera dei nove pianeti.

Ve trattenne il fiato. Avrebbe osservato adesso un'altra probabilità che i "parassiti" avrebbero potuto scegliere nella corsa verso l'avvenire. Avrebbero evitato l'annientamento, se l'avessero scelta? Non poteva saperlo, ma aveva quasi paura di guardare.

Di nuovo, la guerra avvampò nella atmosfera del pianeta, odiosa, distruggitrice, totalitaria.

— Ma non impareranno mai? — mormorò Ve, parlando quasi fra sé. — Non capiranno mai, come evitare la guerra?

Ma la terza probabilità avvenire del Terzo Pianeta era ancora, e sempre, la guerra.

I tecnici effettuarono un ingrandimento ulteriore, e Ve assistette alla distruzione, sin dal suo inizio. Vide città che si erano innalzate orgogliose verso il cielo avvampare di fiamme accecanti, per scomparire in un attimo; vide le piogge radioattive cadere dalle nubi e cancellare la vita, vide immense aperture spalancarsi come crepacci mostruosi nella crosta del pianeta, mentre i missili atomici cercavano di colpire le città che, adesso, erano costruite sottoterra, non più alla luce del sole.

Ve aspettò, chiedendosi in quale modo i parassiti si sarebbero distrutti, questa volta.

Lor, nel suo linguaggio burocratico, chiamava "salvaguardie" gli errori possibili nell'uso della potenza atomica; e dal punto di vista dei guardiani, secondo la prospettiva della grande razza che sorvegliava lo spazio infinito, erano davvero garanzia di sicurezza; ma dal punto di vista dei minuscoli esseri che abitavano il Terzo Pianeta, le "salvaguardie" erano trappole mortali che conducevano all'annientamento, alla fine per sempre.

La guerra terminò.

Il pianeta non fu distratto...

Non rimaneva in piedi una sola città. La popolazione si era ridotta alla quarta parte di quant'era prima che cominciassero le ostilità, e risorse naturali di enorme valore erano esaurite per sempre.

Ma la guerra era terminata.

E il Terzo Pianeta ruotava ancora nel cielo, ed era ancora abitato. Senza dubbio, molti parassiti, tanti!!! erano morti, ma un numero sufficiente era rimasto in vita.

Sufficiente a cosa...

Ve si accorse che Lor si muoveva a disagio nella poltrona, adesso.

Si accorse che i generali erano tesi in un'attenzione quasi spasmodica.

Questa volta, le salvaguardie dei Guardiani non avevano funzionato. Gli abitanti del Terzo Pianeta avevano saputo evitare la trappola, e non avevano mandato in frantumi il loro mondo, né si erano distrutti l'uno con l'altro.

Impugnando l'atomo con mano ferma, avevano scoperto come controllarlo.

Una constatazione simile, era evidente, non garbava affatto a Lor. Diede ordine che i tecnici accelerassero ancora di più il rapporto temporale dell'osservazione.

I secoli trascorsero veloci, rivelando il futuro della razza dei "parassiti", il suo possibile avvenire.

I parassiti ricominciarono a costruire!

Oh, non costruivano città, ora. Vivevano riuniti in piccoli gruppi, e a quanto sembrava controllavano le nascite per non esaurire le riserve di viveri. E andavano d'accordo!

Gli abitanti del Terzo Pianeta non combattevano più.

Costruivano.

Ve li vide cominciare la fabbricazione di astronavi.

Vide il primo scafo, rozzo e goffo, staccarsi dal pianeta.

Ve vide che atterrava sulla luna del pianeta.

Comprese perché Lor era tanto a disagio, adesso, perché i generali sembravano in guardia, tesi, pronti a scattare.

L'ingrandimento dello schermo rivelò la costruzione sulla luna di piattaforme di atterraggio, lo stabilirsi di un traffico interplanetario regolare, la raccolta di materie prime in quantità enormi, di minerali di ogni genere che il satellite forniva.

Le astronavi cominciarono a staccarsi, a intervalli quasi regolari, dalla luna. Raggiunsero gli altri pianeti del sistema. Penetrarono, in pace, nelle immensità sconfinite dello spazio...

— Basta così — dichiarò Lor. — Fermate la macchina.

Mentre il capo di stato maggiore si alzava in piedi, le luci nella stanza si riaccesero.

Ve e i due generali seguirono Lor fuori della sezione del Quartier Generale dove la macchina per lo studio delle probabilità era ospitata, dirigendosi verso l'ufficio di Lor.

Quando vi furono entrati, Lor si avvicinò alla finestra, e guardò all'esterno.

La finestra si apriva sullo spazio, nell'immensità del nulla che si stendeva fra i mondi. Lor guardò nel vuoto, in silenzio.

Infine, Ve parlò.

— Quale probabilità sceglieranno, signore? — domandò.

— Non so — rispose Lor dopo qualche attimo. — Sono i... parassiti, che dovranno effettuare la scelta.

— Ma io credo — proseguì a un tratto Lor — credo che faremmo meglio a preparare buone accoglienze per i visitatori che arriveranno, un giorno o l'altro.

A quelle parole, Ve provò una grande emozione.

— Pensate dunque che sceglieranno lai terza probabilità, signore?

— Lo penso — rispose Lor.

I generali non seppero nascondere il nervosismo, che li dominava.

— Dovremo preparare le difese — esclamarono assieme.

— No — dichiarò Lor.

Lo fissarono, esterrefatti.

— Non occorre che ci difendiamo — spiegò lui. — L'unica probabilità che li conduce sino a noi è pacifica, anche se viene dopo un periodo iniziale di guerre. Tutte le altre portano soltanto alla distruzione. L'unica strada che arrivi qui è pacifica... Non occorre che ci difendiamo, contro chi verrà in pace.

I generali tacquero.

Dentro di sé, Ve si sentì a un tratto felice. Quei minuscoli esseri che avevano osato tenere in pugno l'atomo, con la sua incommensurabile potenza distruttiva...!

Ebbene, c'era speranza, per loro, dopo tutto.

— Ci prepareremo a riceverli — affermò Lor. — Verranno qui, in pace, quando avranno imparato a dominarsi, e a dominare le vie del cosmo.

La sua voce profonda sembrava quasi profetica.

— Chissà...? — concluse Lor. — Forse, in futuro, potranno prendere il nostro posto qui, come guardiani di questa sezione dell'universo, mentre noi inizieremo imprese più grandi... Quello credo sia il loro destino.

Tacque. Ve taceva. Anche i generali tacevano.

Lontano, nelle profondità infinite dello spazio, i parassiti del Terzo Pianeta tentavano di perfezionare la prima bomba atomica.

Viaggio nella quarta dimensione

di Richard Matheson

Titolo originale: *Little Girl Lost*

© 1953 Amazing Stories

Apparso in appendice a *I romanzi del Cosmo* n. 7 (dicembre 1957)

I

Il pianto di Tina mi destò quasi di colpo. Nella stanza regnavano le tenebre, e s'era nel cuor della notte. Udi Ruth muoversi accanto a me, nel letto. Nella camera accanto, Tina riprese fiato, poi ricominciò a piangere, più alto e disperato che mai.

«Oh, santa pazienza», mormorai tutto insonnolito.

Ruth balbettò qualche cosa e si accinse a sollevare la coperta, per alzarsi.

«Lascia, vado io», dissi con voce fiacca e lei si riabbandonò subito con un mezzo sospiro sul cuscino. Ci alziamo a turno, quando la piccola è agitata la notte, quando per esempio ha il mal di pancia, o un raffreddore, o semplicemente cade dal letto.

Rabbrividii nel mettere i piedi nudi sul parquet gelato. Nel nostro appartamento regnava una temperatura polare, come quasi sempre avviene nelle notti d'inverno, anche in California.

Mi diressi a tentoni verso la porta, urtando contro il cassetto, poi contro l'armadio, contro lo scaffale dei libri in corridoio e finalmente contro il televisore, nel soggiorno. Tina ha il suo lettino nel soggiorno, perché non siamo riusciti a trovare un appartamento con due camere da letto. In realtà, il lettino è un divano, che la sera si trasforma in letto. E, in quel momento, le urla e i singulti della piccola erano al colmo e Tina ora aveva anche cominciato a chiamare disperatamente la mamma.

«Su, buona, Tina», le dissi, «ora il papà è qui, a farti passare la bua.»

Ma lei continuava a urlare con tutto il fiato che aveva in gola. Fuori, sulla terrazza, udi Mack, il nostro collie, scendere dalla sua cuccia sulla sedia a sdraio.

Mi chinai sul lettino, nel buio. Sentii che le coperte erano vuote e fredde. Indietreggiai d'un passo, aguzzando gli occhi sul pavimento in tutto quel buio, ma non riuscii a scorgere la sagoma di Tina.

«Oh, povero me», sogghignai tra me, nonostante l'irritazione, «questa povera gattina è andata a finire sotto il letto.»

Mi buttai ginocchioni e guardai, sempre ridacchiando all'idea della mia piccola Tina, che scivolata dal letto, era andata a finirvi sotto.

«Tina, dove sei?» dissi, cercando di dare un tono di grande serietà alla mia voce.

Il pianto di mia figlia s'accrebbe d'intensità, ma non riuscii a vederla sotto il letto. C'era troppo buio, per poterla appena scorgere.

«Insomma, sciocchina, si può sapere dove sei?» dissi. «Su, vieni qui dal tuo papà!»

Mi misi lungo e disteso, bocconi sul pavimento, frugando col braccio sotto il letto, alla ricerca di mia figlia, che continuava a urlare in preda al terrore, chiamando la mamma.

Con mia grande sorpresa, per quanto spingessi il braccio in lungo e in largo, non riuscii a trovare la piccola.

«Su Tina, scioccherella», dissi, spazientito, «non è l'ora, questa, di giocare col papà!»

Le urla della piccola s'accrebbero ancora di più. Ritrassi la mano di scatto, dopo che ebbi toccato la parete fredda, sotto il letto.

«Papà!» urlò Tina.

«Oh, ma per tutti i...!»

Mi rialzai barcollando, incespicando sul tappetino presso il letto. Accesi la lampada che si trovava presso il grammofono, proprio accanto al divano e mi volsi per prendere la bambina. Rimasi come di sale, immobile, gli occhi sbarrati, la bocca aperta, con un'espressione da beota: udivo la piccola urlare sotto il letto, ma sotto il letto non c'era nessuno, per quanto agitassi freneticamente il braccio, di qua e di là...

Bocconi presso il divano, non credendo ai miei sensi, continuai per un buon minuto a frugare inutilmente: udivo la bimba urlare là sotto con tutta la forza dei suoi polmoni, ma, per Giove, la bimba non c'era proprio, là sotto.

«Ruth!» chiamai con voce forzata. «Vieni qua!»

Udii l'esclamazione soffocata di Ruth, nell'altra stanza, il fruscio che faceva infilandosi la vestaglia, il suo lieve, affrettato scalpaccio. Con la coda dell'occhio, vidi il lieve moto azzurrino della sua vestaglia.

«Che cosa è successo?» ansimò Ruth.

Cercai di tenermi bene in piedi, impotente non dico a parlare, ma perfino a respirare. Le parole mi facevano groppo alla gola. Tutto quello che riuscii a fare fu indicare con una mano convulsa il lettino vuoto.

«Ma dov'è la bambina?» gridò Ruth.

«Non lo so», riuscii finalmente a balbettare. «Tina è...»

«*Che cosa?*»

A sua volta, Ruth si buttò ginocchioni accanto al divano letto e guardò ansiosamente sotto.

«Tina!» chiamò.

«Mamma!»

Ruth si trasse dal lettino, livida in faccia. Gli occhi che volse verso di me erano colmi di orrore. Udii in quel momento Mack che grattava con le zampe la porta della terrazza, freneticamente.

«Ma dov'è la bambina?» ripeté Ruth, con voce arrangolata.

«Non lo so», dissi, con una specie di ottusa esasperazione. «Ho acceso la luce e...»

«Ma la si sente piangere», riprese Ruth, come se provasse per la propria vista la stessa diffidenza che provavo per la mia. «Io non... Chris, senti!»

Udimmo la voce della nostra bambina che strillava e singhiozzava in preda alla paura.

«Tina!» chiamai a gran voce, inutilmente. «Dove sei, tesoro?»

Ella rispose soltanto, tra un singulto e l'altro:

«Mamma! Mammina, vieni a prendermi!»

«No, no, tutto questo è pazzesco, «disse Ruth, sollevandosi, la voce tesa. «La bimba è in cucina.»

«Ma se...»

Rimasi là, come un burattino, mentre Ruth andava ad accendere la luce della cucina ed entrava nello stanzino. Il tono della sua voce straziata mi fece rabbrivire

«Chris, *non è qui*, in cucina!»

La vidi ritornare di corsa, gli occhi sbarrati. Si piantò i denti nel labbro.

«Ma dove può...?» e non finì.

Perché entrambi udivamo Tina piangere e il suono della sua voce veniva di sotto il divano-letto!

Ma Ruth non poteva ancora capacitarsi dell'inverosimile realtà. Spalancò di colpo lo sportello dell'armadio a muro e vi guardò dentro. Guardò poi dietro il televisore, perfino dietro il grammofono, dove c'era una nicchia sì e no d'un palmo quadrato.

«Chris, ti prego, *aiutami*», m'implorò, «non possiamo lasciare così la bambina.»

Io non mi mossi.

«Tesoro, è sotto il letto», dissi con stolidità caparbia.

«Ma non c'è niente, nessuno sotto il letto!»

Ancora una volta, con l'impressione di vivere il sogno più assurdo e inverosimile che si possa immaginare, mi misi in ginocchio e guardai sotto il letto. Mi ci spinsi addirittura sotto, palpai ogni centimetro quadrato di pavimento, ma non riuscii a toccare la bambina, anche se la sua voce mi risuonava acuta direttamente nelle orecchie.

Mi rialzai, rabbrivendo di freddo e di qualche altra cosa. Ruth, in piedi in mezzo al tappetino, mi fissava con occhi folli, immobile. Disse con voce fioca, quasi impercettibile

«Chris, Chris, che cosa significa tutto questo?»

Scossi il capo.

«Tesoro, non lo so», risposi, «non so proprio che cosa possa essere successo.»

Fuori, Mack riprese a grattare alla porta, uggliando. Ruth lanciò un'occhiata alla porta, il volto contorto in una smorfia livida di paura. Tremava tutta ora nella sua vestaglia di seta, gli occhi fissi sul lettino. Io me ne stavo là ritto, accanto a lei, del tutto incapace di fare qualche cosa, con la mente che correva in una dozzina di direzioni differenti, nessuna delle quali lasciava intravedere una soluzione, nemmeno un pensiero concreto.

«Che cosa dobbiamo fare?» ella domandò, prossima a lanciare un urlo che già sentivo venire.

«Amore, io...»

M'interruppi di colpo e tutt'e due ci facemmo più vicini al letto.

L'urlo di Tina s'era fatto più fioco.

«Oh, no», singultò Ruth, «no Tina!»

«Mammina», chiamò la voce della piccola, sempre più lontana. Sentii che la pelle mi si raggricciava.

«Tina, torna subito qui!» udii la mia voce gridare, la voce di un padre che dà un ordine alla sua bimba disobbediente, che non si fa vedere.

«TINA!» urlò Ruth.

Dopo di che l'appartamento sprofondò nel silenzio e Ruth ed io restammo inginocchiati presso il lettino, a guardare il vuoto che vi stava sotto. A guardare quel vuoto, tendendo l'orecchio.

Ascoltando il rumore che faceva la nostra bambina, che russava dolcemente, immersa nel sonno.

II

«Bill, puoi venire subito qui da noi?» dissi, frenetico.

«Cosa?» La voce di Bill era un po' rauca, impastata.

«Bill, sono Chris. Tina è scomparsa!»

Questo lo svegliò del tutto.

«La tua bambina è stata rapita?» domandò.

«No. È qui... ma non c'è più!»

Lo udii fare un suono confuso, fra l'interiezione e il sospiro. Insistetti., alitando nel microfono:

«Bill, per l'amor di Dio, vieni subito qui!»

Una pausa.

«Vengo subito», disse. Capii dal tono di quel “vengo subito”, che non sapeva davvero perché dovesse venire da noi.

Riattaccai il microfono e tornai presso Ruth, che s'era seduta sul lettino, rabbrivendo, e si torceva le mani in silenzio.

«Cara, vestiti meglio», le dissi. «Prenderai freddo.»

«Chris, io...» Le lagrime le scorrevano sulle guance. «Chris, ma dov'è la nostra bambina?»

«Cara...»

Fu tutto quello che potei dirle, debolmente, sconsolatamente. Andai in camera da letto e presi i suoi vestiti. Ritornando, mi chinai e girai la chiave del radiatore termico.

«Ecco», le dissi, mettendole i vestiti sulle ginocchia. «Copriti meglio.»

Ella cominciò a vestirsi, e intanto con gli occhi m'implorava di fare qualche cosa. Pur sapendo che non potevo assolutamente farlo, mi scongiurava di riportarle la bambina.

Ancora una volta mi posi girocchioni presso il lettino, tanto per fare qualcosa; e rimasi in quella positura parecchio tempo, a fissare il pavimento sotto la rete elastica, a fissare la densa pozza d'ombra là sotto.

«Chris, la piccola sta... dormendo sul pavimento», disse Ruth, balbettando, le labbra livide. «Non rischierà.. di prendere freddo?»

«Oh, io...»

Fu tutto quello che potei dire. Che cosa potevo dirle, povero me? Potevo dirle, forse: «No, non sta dormendo sul pavimento»? Che ne sapevo, dove Tina stesse dormendo? La sentivo respirare, russare dolcemente sul pavimento, ma non c'era, sul pavimento, o, se c'era, non la si poteva toccare. C'era, ma non c'era. La mia mente si

torceva spasmodica nel tentativo di dare un senso definito a quel pensiero assurdo. Di adattarsi a un concetto contrario ad ogni buon senso. C'è gente che è impazzita per molto meno.

«Cara», le dissi, «la bambina... non è qui sotto. Voglio dire, che non è sul pavimento sotto il letto.»

«Ma...»

«Lo so, lo so...» Alzai le mani in aria, stringendomi nelle spalle in un gesto d'impotenza. «Ma non credo che possa prendere freddo», soggiunsi, con la maggior dolcezza possibile.

Ruth aprì la bocca per dire qualche cosa, ma anche lei non ne fece nulla. Non c'era nulla da dire. La situazione sfidava ogni espressione verbale.

Restammo seduti nel soggiorno silenzioso, in attesa di Bill. Lo avevo chiamato, perché è ingegnere, laureato all'Istituto di Tecnologia della California, ed è uno dei direttori degli impianti della Lockheed, in fondo alla valle. Non so perché avessi pensato che, chiamandolo, avrebbe potuto esserci d'aiuto. Avrei chiamato non so chi, pur di avere un altro cervello che ci fosse d'aiuto. I genitori di solito si rivelano gente del tutto incapace, quando sono dominati dal terrore per i loro figli.

Ancora una volta, poco prima che Bill arrivasse, Ruth si mise in ginocchio, a tastare con le mani il pavimento sotto il lettino.

«Tina, svegliati!» si mise a gridare, colta da un nuovo terrore. «Svegliati!»

«Ma tesoro, a che servirebbe?» le dissi.

Ella levò su di me due occhi senza espressione e capì. A che cosa sarebbe servito infatti?

III

Udii Bill sui gradini della veranda e giunsi alla porta prima di lui. Egli entrò senza far rumore, guardandosi intorno e salutando Ruth con un lieve sorriso. Lo aiutai a togliersi il soprabito. Era ancora in pigiama.

«Che cosa è successo?» domandò in fretta.

Gli spiegai la situazione nel modo più chiaro e succinto possibile. A sua volta, si mise a tastare il pavimento sotto il lettino e lo vidi corrugare profondamente la fronte, quando udì il respiro tranquillo di Tina addormentata.

Si levò ritto.

«Dunque?» domandai.

Scosse il capo.

«*Mio Dio*», mormorò.

Ruth e io lo fissammo, muti. Fuori, Mack continuava a grattare la porta, uggiolando.

«Ma dov'è la bambina?» Ruth chiese ancora. «Bill, ho paura d'impazzire!»

«Su, calmatevi, ora», disse Bill a tutt'e due. Io mi avvicinai a mia moglie e le cinsi la vita con un braccio. Ruth tremava tutta.

«La si può sentir respirare», disse Bill. «Una respirazione normale, tranquilla. È chiaro che la bambina non corre nessun pericolo, che sta bene.»

«Ma dove s'è andata a cacciare?» insistetti, in tono esasperato. «Non la si può vedere, non la si può nemmeno *toccare!*»

«Non lo so», disse Bill. E tornò a mettersi ginocchioni presso il lettino.

«Chris, sarà meglio far entrare il cane», disse Ruth, preoccupata per un istante. «Sveglierà tutti i vicini.»

«Va bene, vado», dissi, e continuai a fissare Bill.

«E se chiamassimo la polizia?» dissi. «Non credi che...»

«No, non servirebbe a nulla», rispose Bill, come soprapensiero. «Questa non è cosa che la polizia...» Crollò il capo, come per liberarsi d'ogni idea nella quale avesse creduto fino a quel momento. «No», disse poi, deciso. «Questo non è lavoro per la polizia.»

«Chris, ti dico che Mack sveglierà tutti se tu...»

Mi avviai versò la porta, per fare entrare il cane.

«*Aspetta un momento!*» disse in quella Bill ed io mi voltai verso di lui, col cuore che mi martellava nel petto.

Bill s'era cacciato con mezzo il corpo sotto il lettino, e tendeva disperatamente l'orecchio.

«*Shhh!*»

Ruth e io restammo in silenzio, col fiato sospeso. Bill rimase là sotto ancora un istante. Quindi venne fuori, si raddrizzò, la faccia priva di qualunque espressione.

«Non la sento più», disse alla fine.

«Oh, *no!*» E Ruth si precipitò presso il lettino.

«Tina! Oh, mio Dio, dov'è andata ora?»

Bill ora s'era messo a fare rapidamente il giro della stanza. Lo seguii per un istante con gli occhi, poi guardai Ruth, che s'era gettata bocconi sul letto, disfatta dalla paura e dalla tensione.

«Ascoltate», disse Bill. «Non *udite...* nulla?»

Ruth levò lo sguardo su di lui

«Udire nulla?» ripeté, come se non avesse capito.

«Provate a fare il giro della camera, lentamente, con attenzione», ci disse Bill. «Vediamo quello che riuscite a sentire.»

Come due automi, mia moglie e io cominciammo a fare lentamente il giro della camera di soggiorno, senza avere un'idea chiara di quello che facessimo. C'era un gran silenzio, eccettuato il grattare e il guaire di Mack, dietro la porta. Digrignai i denti e articolai un «*Piantala!*» feroce, passando presso la porta della terrazza. Per un istante, mi passò per il capo la vaga idea che Mack sapesse dov'era la bambina. L'aveva sempre adorata.

Quindi vidi Bill ritto nell'angolo presso l'armadio a muro, in punta di piedi, l'orecchio teso. Si accorse di noi che lo stavamo fissando, e rapidamente ci fe' cenno di avvicinarci. Accorremmo, senza far rumore sul tappeto in mezzo alla stanza.

«Ascoltate», mormorò. E noi ascoltammo.

Per qualche istante non udimmo nulla. Quindi Ruth ebbe una brusca sospensione di fiato e tutt'e tre rimanemmo là così, senza respirare.

IV

Nell'angolo in alto, là dove le pareti si congiungevano col soffitto, potemmo udire il calmo respiro di Tina addormentata.

Ruth fissava quell'angolo del soffitto, pallidissima, in preda a uno smarrimento senza nome.

«Bill, che cosa credi che...» Ma non finii.

Bill si mise a scuotere lentamente il capo. Poi, ad un tratto, levò la mano in alto e tutt'e tre ci irrigidimmo, per poi dare un guizzo.

Il suono era cessato.

Ruth cominciò a singultare disperatamente: «Tina!... Tina!»

Poi uscì dall'angolo dell'armadio a muro:

«Dobbiamo trovarla!» sussurrò in tono di disperata urgenza. «Vi scongiuro, troviamola!»

Ci rimettemmo a fare il giro della camera, ognuno per conto suo, fermandoci ogni tanto, nella speranza di udire il respiro della piccola. La faccia di Ruth era rigata di lagrime, stravolta da una smorfia di angoscia inesprimibile.

Questa volta fui io che la ritrovai.

Sotto il televisore.

Ci inginocchiammo là tutt'e tre, ad ascoltare. Udimmo a un tratto la piccola mormorare qualcosa tra i denti, la sentimmo agitarsi un poco nel sonno.

«Voglio la mia bambola», mormorò la piccina addormentata.

«Tina!»

Dovetti prendere il corpo tremante di Ruth fra le mie braccia e tentar di porre fine ai suoi singulti disperati. E intanto un nodo atroce mi serrava la gola, il cuore mi martellava nel petto lento e dolorosamente solenne. Le mie mani tremolavano sulla sua schiena, madide di sudore.

«Per l'amor di Dio, che cosa sta succedendo?» disse Ruth, ma la domanda non era rivolta a noi.

Bill mi aiutò a farla sedere in una poltrona presso il grammofono. Quindi rimase ritto in mezzo al tappeto, agitato, a rosicchiarsi furiosamente una nocca della mano, esattamente come lo avevo visto tante volte, quand'era assorto in un problema di lavoro.

Alzò ad un tratto il viso, aprì la bocca come per dire qualche cosa, poi cambiò idea e si avviò verso la porta.

«Sarà meglio ch'io faccia entrare il cane», disse. «Sta facendo un baccano d'inferno.»

«Non hai un'idea di che cosa possa essere successo alla bambina?» gli domandai.

«Eh, Bill?» concluse Ruth con voce di pianto.

Bill disse:

«Credo che sia passata in un'altra dimensione», e aprì la porta.

Quello che avvenne a partire da quel momento si verificò con una tale rapidità che noi non potemmo far nulla per impedirlo.

Mack entrò con un gran balzo e un guaito e corse difilato verso il letto.

«Il cane lo sa!» gridò Bill e si lanciò verso il cane.

Fu allora che avvenne la cosa più pazzo. Per un istante, Mack si cacciò sotto il divano-letto in un vortice di orecchie, zampe e coda impennacchiata; e il secondo dopo era scomparso, letteralmente scomparso. Svanito. Tutt'e tre eravamo rimasti a bocca aperta, gli occhi imbambolati.

A un tratto udii Bill che diceva:

«Sì, proprio così. Sì.»

«Sì, *che cosa?*» domandai, senza capire bene più nulla.

«La bambina è in un'altra dimensione.»

«Ma si può sapere di che stai parlando?» gli dissi con tono quasi d'ira. «Non ti si sente spesso fare questo genere di discorsi!»

«Siediti», mi disse.

«Sedermi? Perché? Non c'è più nulla da fare che devo sedermi?»

Bill lanciò un'occhiata fuggevole a Ruth. Mia moglie aveva l'aria di sapere quello che lui stava per dire.

«Non so proprio quello che si possa o non si possa fare», fu tutto quello che seppi dirmi.

Mi lasciai cadere sul divano-letto.

«Bill», dissi. Non seppi dire altro che il suo nome.

Egli fece un gesto d'impotenza disperata.

«Ragazzo mio», disse, «la cosa mi ha colto impreparato almeno quanto te. Non so nemmeno se la mia supposizione sia giusta o sbagliata, ma non posso pensare a nessun'altra cosa. Ritengo che in un modo o nell'altro la bambina sia andata a finire in un'altra dimensione, probabilmente la quarta. Mack, avendo avuto la percezione, ve l'ha seguita. Ma come sono riusciti a passare in un'altra dimensione?... Non lo so proprio. Ho frugato sotto quel letto, e anche tu. Hai visto nulla?»

Lo guardai e lui mi lesse la risposta negli occhi.

«Un'altra... *dimensione?*» disse Ruth con voce tesa. La voce di una madre a cui è stato appena detto che il suo bambino è perduto per sempre.

Bill cominciò a misurare la stanza a gran passi, battendosi, il pugno destro nella palma della sinistra.

«Maledizione, maledizione!» mormorava. «Come è possibile che avvengano cose come questa?»

Quindi, mentre Ruth e io siedevamo là storditi, un po' ascoltando lui, un po' tendendo l'orecchio nella speranza di udire la nostra bambina, egli si mise a parlare. Non tanto con noi, quanto tra sé, per cercar di porre il problema nella giusta prospettiva.

«Uno spazio a una dimensione è una linea», diceva, pronunciando le parole a rapidi scatti. Uno spazio a due dimensioni è un numero infinito di linee, vale a dire un numero infinito di spazi a una dimensione. Lo spazio a tre dimensioni è un numero infinito di piani, o un numero infinito di spazi a due dimensioni. Ora il fattore basico... l'elemento fondamentale...»

Batté forte il pugno contro la palma e guardò il soffitto. Infine riprese il suo soliloquio, più lentamente, con voce più pacata.

«Ogni punto d'ogni dimensione è una sezione d'una linea della dimensione immediatamente successiva. Tutti i punti sono linee- sezioni delle linee

perpendicolari che fanno della linea un piano. Tutti i punti di un piano sono sezioni di linee perpendicolari che fanno di un piano un solido. Ciò significa che nella terza dimensione...»

«Bill, per l'amor di Dio!» disse Ruth con uno scoppio di voce. «Non possiamo fare qualcosa? La mia bambina si trova... là!»

Bill perse il filo delle idee. Scosse il capo:

«Ruth, io non...»

Mi alzai, allora, e per l'ennesima volta mi misi bocconi sul pavimento, strisciando sotto il letto. *Dovevo* trovare! Tastai, frugai. Tesi l'orecchio fino al momento in cui il silenzio cominciò a squillare. Nulla.

A un tratto alzai la testa di scatto mentre Mack invisibile, mi stava abbaiano fragorosamente in un orecchio.

Bill si gettò a sua volta sul pavimento e mi strisciò accanto, ansimando.

«Accidenti!» bofonchiò, con una specie di furore. «Fra tutti i dannati posti di questo mondo.»

«Ma se... se l'*ingresso* è qui», mormorai, «perché abbiamo sentito la voce della bambina risuonare un po' per tutta la stanza?»

«Perché, se la piccola è passata al di là degli effetti della terza dimensione per trovarsi completamente nella quarta... allora i suoi movimenti a noi dovrebbero sembrare sparsi per tutto lo spazio. In realtà ella deve trovarsi in un sol punto della quarta dimensione, ma per noi...»

S'interruppe.

Mack guaiva. Ma, quel ch'era più importante, Tina si fece udire di nuovo. Proprio presso le nostre orecchie.

«Il cane l'ha riportata indietro!» disse Bill al colmo dell'eccitazione. «Che razza di cretino sono stato!»

Cominciò a dimenarsi come un'anguilla, sbirciando, toccando, qua e là, battendo le palme nel vuoto.

«Dobbiamo trovarla, questa dimensione!» disse. «Dobbiamo riuscire a ficcarci dentro la testa e tirarli fuori tutt'e due, la bambina e il cane. Dio solo sa quanto ancora potrà durare questa piega dimensionale.»

«Cosa?» Ruth ansimò, dietro di noi. E improvvisamente si mise a gridare. «Tina, dove sei? Sono la mamma, Tina, la tua mamma che ti chiama!»

Stavo per dire qualcosa sul fatto che era inutile volerla chiamare, quando la piccola rispose:

«Mamma, mamma! Dove sei, mamma?»

Poi s'udì il cane ringhiare, basso e minaccioso, e la bimba piangere di rabbia.

«La bambina sta cercando di correre intorno a Dio sa che cosa, per raggiungere la madre», disse Bill. «Ma il cane non vuole. Non so *come*, ma la bestia sembra sapere dove si trovi il punto di congiunzione.»

«Ma dove diavolo si sono cacciati!» dissi esasperato.

E proprio in quel momento mi ritrovai dentro il maledetto luogo.

So che fino a che avrò vita non sarò mai capace di descrivere che cosa fosse. Ecco tutto quello che posso dire.

Era buio fitto, sì... *per me*. E nello stesso tempo sembrava che ci fosse un milione di luci. Ma appena ne guardavo una, ecco, era scomparsa. Le vedevo soprattutto con la coda dell'occhio.

«Tina!» gridai. «Dove sei? Rispondimi! Per piacere, rispondimi!»

E udii la mia voce echeggiare per un milione di volte, le parole echeggiare infinitamente, senza mai estinguersi, inseguendosi come se vive e in viaggio. E quando movevo la mano, il moto faceva un suono sibilante che echeggiava e riecheggiava e si allontanava come una sciame di insetti che fluissero nella notte.

«Tina!»

Il suono echeggiante mi ferì le orecchie.

«Chris, puoi sentirla?» Era una voce quella che avevo udito: ma era una voce o più verosimilmente un pensiero?

Quindi una cosa umida mi toccò la mano ed io feci un salto.

Mack.

Mossi il braccio intorno, furiosamente, alla ricerca di mia figlia e del cane, ogni movimento echeggiando sibilante nella tenebra che vibrava, fino a quando fu come se fossi circondato da una moltitudine di uccelli che battessero volteggiando ali folli intorno alla mia testa. La pressione si dilatava e pulsava nel mio cervello.

A un tratto sentii Tina. Dico che la sentii ma credo che se non fosse stata mia figlia e se non avessi saputo in qualche modo ch'era lei, avrei creduto di toccare qualche altra cosa. Non una forma nel senso della forma tridimensionale. Lasciamo stare, non voglio insistere su questo.

«Tina», sussurrai. «Tina, bimba mia.»

«Papà, ho tanto paura di tutto questo buio», ella disse con una vocina sottile, e Mack uggiolò.

Quindi anch'io ebbi paura del buio, perché un pensiero aveva spaventato la mia mente.

Come saresti riuscito a tirar fuori di là tutti noi?

Quindi venne un'altra voce-pensiero: Chris, li hai presi?

«Li ho presi!» gridai.

E Bill mi afferrò le gambe (che, come seppi poi, spuntavano ancor fuori nella terza dimensione) e con uno strattone mi riportò nella realtà, con tra le braccia la bambina e il cane, e nella memoria il ricordo di qualche cosa che non avrei mai voluto ricordare.

Rotolammo tutti in un groppo sotto il divano-letto ed io battei la testa contro il telaio e quasi persi i sensi. Dopo di che fui alternativamente abbracciato da mia moglie, leccato in faccia dal cane e tratto in piedi da Bill. Mack seguiva a saltare su ognuno di noi, abbaiano festoso e uggiolando.

Quando finalmente potei parlare, osservai che Bill aveva bloccato il sottobordo del letto con due tavolini da gioco.

«Per un minimo di precauzione», disse.

Annuii debolmente. Ruth arrivò dalla nostra camera da letto.

«Dov'è Tina?» domandai automaticamente, con degli sgradevoli residui di ricordi ancor nella mente.

«L'ho messa nel nostro letto», ella rispose. «Non credo che ti darà molto fastidio per una notte.»

Scossi il capo.

«Tutt'altro», sorrisi.

Quindi mi volsi verso Bill.

«Senti», dissi. «Sai dirmi che cosa sia successo?»

«Eppure credevo di avertelo spiegato», rispose con un sorriso che non aveva nulla d'allegro. «La terza dimensione si trova esattamente un gradino sotto la quarta. In particolare, ogni punto del nostro spazio è una sezione d'una linea perpendicolare nella quarta dimensione.»

«Per cui?» dissi.

«Per cui, sebbene le linee che formano la quarta dimensione siano perpendicolari ad ogni punto della terza, non sono tra loro parallele... per *noi*. Ma se un numero sufficiente di esse in una data area dovesse essere parallelo nelle *due* dimensioni, allora potrebbe formare un corridoio di connessione.»

«Con questo vuoi dire...»

«È questo l'aspetto pazzesco della cosa», disse, annuendo. «Di tutti i posti che ci sono al mondo, proprio sotto quel divano-letto è venuta a trovarsi un'area di punti che sono sezioni di linee parallele, e parallele nelle due dimensioni. Formando così un corridoio d'accesso alla quarta dimensione.»

«Un corridoio o buca», precisai.

Bill assunse un'espressione disgustata.

«Hanno servito a molto tutte le mie spiegazioni», disse. «C'è voluto un cane per trarre la bambina fuori di là.»

Lo guardai male, ma non dissi nulla.

Naturalmente, Bill parlò del fatto ai suoi colleghi dell'Istituto di Tecnologia e il nostro appartamento fu preso d'assalto da una legione di fisici e di matematici, che vennero pieni di formule relativistiche e di allusioni a Einstein e a Riemann. Buttarono letteralmente la casa all'aria, per più d'un mese, ma non trovarono nulla. Conclusero che il fenomeno s'era esaurito, che la piega, o vortice, nel continuo spazio-temporale s'era spostata altrove; alcuni dissero anche delle cose peggiori.

Tuttavia, quando ritornammo nell'appartamento dopo un prolungato soggiorno nella casa di mia madre, spostammo il divano-letto dall'altra parte della stanza e mettemmo il televisore al suo posto.

Chi sa che una di queste sere, assistendo al programma, non ci capiti qualche trasmissione dalla quarta dimensione. Se ne comincia a sentire il bisogno.

Mago dappoco

di Andre Norton

Titolo originale: *One Spell Wizard*

© 1973 Garan the Eternal

Apparso in appendice al romanzo *La città morta*,
Gemini Fantascienza n. 7 (1° aprile 1978)

In tutte le professioni non vi sono soltanto uomini di successo che ispirano rispetto, e falliti di cui ci si dimentica, ma anche coloro che, pur non raggiungendo le più alte vette, evitano di cadere nel baratro. A Higt Hallack vi erano maghi di cui i nobili parlavano con deferenza quando erano in compagnia; quanto dicevano in privato, restava privato se erano fortunati. Non c'era da fidarsi delle ombre, e neppure della stirpe di un ragno che tesseva la sua tela. Una incertezza che può limare i nervi, talvolta.

Vi erano anche, all'altra estremità della scala, stregoni e maghi che sbarcavano il lunario in casupole decrepite circondate da sgradevoli paludi, o addirittura in caverne che trasudavano umidità, dove i pipistrelli accumulavano sporcizia di cui avrebbero fatto volentieri a meno. La clientela era fatta di contadini che andavano a chiedere una cura per la vacca malata o per il cavallo azzoppato. Vacca – cavallo – quando un esperto di magia dovrebbe occuparsi giustamente del destino delle valli, rastrellando gruzzoli dai signori, vivendo in un torrione ben sorvegliato di notte da cose che fiutavano alle porte per tenere tutti gli infelici visitatori nelle loro stanze dal crepuscolo all'alba – o viceversa, secondo le abitudini del cliente. I maghi hanno un'ampia gamma di ospiti, ben disposti e mal disposti.

I maghi non hanno età, tranne che nella magia. E vivere in caverne piene di acqua e di pipistrelli finisce per inacidire un uomo. Ma va detto che i maghi non sono vivaci per natura. Il concetto acido della vita è insito nella professione.

E Saystrap era stato troppo in una caverna. Da tempo avrebbe dovuto fare un passo avanti, occupando almeno una modesta dimora in collina, se non proprio il castello dei suoi sogni. Non c'era sicuramente un tesoro nella sua caverna, ma non voleva accettare il fatto che non vi sarebbe stato mai.

La grande difficoltà era la durata degli incantesimi di Saystrap: essi erano un ostacolo alla sua ambizione. Funzionavano a meraviglia per ventiquattr'ore – se egli metteva il massimo sforzo nella loro elaborazione, ma quando non duravano, veniva tacciato di essere un buono a nulla, il che bastava perché le sue frustrazioni raggiungessero il punto di ebollizione.

Alla fine dovette accettare le sue limitazioni al punto da elaborare un metodo con cui poter trarre il massimo profitto da un incantesimo di breve durata. Ma per fare ciò doveva avere un assistente. Ora un mago di grido poteva scegliere i suoi apprendisti,

ma una mezza cartuccia come Saystrap doveva prendere quello che trovava in un limitatissimo mercato della manodopera.

Non lontano dalla sua caverna abitava un contadino con due figli. Il maggiore aveva assimilato i principi di frugalità con cui era stato allevato; era un giovanotto modello, tanto retto da imitare i coetanei del vicinato, ai quali egli veniva costantemente citato a esempio. Lavorava da mattina a sera con grande volontà, era economo nelle spese – insomma un giovane irritante.

Il fratello, invece, era un ragazzo inutile, di quelli che qualsiasi padre caccerebbe dalla casa e dal campo con una maledizione. Lo si poteva trovare disteso a terra a contemplare le nuvole, appena dopo aver cominciato a falciare. *Nuvole*, capite? Qualsiasi lavoro gli veniva affidato, o rompeva gli arnesi per stupidità, o rovinava quello che avrebbe dovuto fare. Per di più non sapeva parlare bene, ma farfugliava con voce gutturale, tanto che nessuno lo capiva, né gli importava di capirlo.

Fu questo figlio disgraziato ad attirare l'attenzione di Saystrap. Il potere di un mago sta negli incantesimi, molti dei quali vengono pronunciati ad alta voce per ottenere l'effetto voluto... anche se di breve durata. Un assistente poco meno che muto, che non avrebbe imparato i pochi elementi fondamentali di magia per poi avere la sfacciataggine di lavorare in proprio, era la scelta migliore.

Così una mattina Saystrap arrivò nel mezzo di un campo di grano veleggiando in una nuvola di fumo, e là trovò il contadino che stava rimproverando il figlio per avere rotto una zappa. Il fumo saliva in dense volute nel cielo quando Saystrap uscì dalla sua cortina. Saystrap considerò la cosa gratificante, un auspicio fortunato, e si preparò alla trattativa.

«Salute», disse con vivacità. Aveva imparato da tempo che un mago la cui magia durava poco non doveva perdersi in lunghi giri di parole. Era meglio rinunciare a borbottii d'effetto e andare dritto al dunque.

Non trascurò però la messinscena. Un trucco o due nell'aria produsse due meli, alti fino alla spalla (doveva lavorare in fretta), ancora carichi di frutti. E, con un bel tocco in più, un piccolo drago comparve e scomparve prima che il contadino trovasse la voce. «È un bel mattino per il lavoro dei campi», continuò Saystrap.

«Lo era», rispose incerto il contadino. Be', la magia nei boschi o in una caverna – era una cosa. Ma la magia nel bel mezzo di un campo che dava il miglior raccolto era un altro paio di maniche. Il drago era sparito, anzi non poteva giurare che vi fosse mai stato, ma gli alberi c'erano, e proprio in un punto che avrebbe dato noia all'aratro. «In che... in che posso servirla, signor...?»

«Saystrap», aggiunse il mago con cortesia. «Sono il suo vicino, signor Ladizwell. Ma lei è così occupato con le sue terre feconde da non avermi notato, probabilmente.»

Ladizwell spostò lo sguardo dagli alberi al mago. La sua faccia si era incupita. I maghi, come gli esattori, sono più propensi a prendere che a dare. Non gli sorrideva l'idea di abitare vicino a uno di loro. E quell'incontro lui non l'aveva certamente sollecitato.

«No, è vero», disse Saystrap, rispondendo al pensiero dell'altro. Era il momento di calcare un po' la mano per far capire al tizio con chi stava parlando. «Sono venuto a chiederle aiuto per una cosuccia da poco. Mi occorrono un paio di piedi giovani, di

braccia robuste, un dorso solido per darmi una mano. Ecco, questo ragazzo...» Guardò per la prima volta il figlio «... ha mai pensato di andare a servizio?»

«Lui?» sbuffò il contadino. «Già, dove lo trovo il fesso...» Poi s'interruppe di botto. Se quel mago non era al corrente della inettitudine del figlio, perché sbandierare la vergogna di famiglia? «Per quanto tempo, il servizio?» domandò in fretta. Se si accordava per un lungo periodo, si poteva liberare di quello stupido e tirarci fuori anche un guadagno.

«Oh, il solito... un anno e un giorno.»

«E la paga, signor Saystrap?»

«Quanto lo valuta, lei?»

«Be', ecco, in questa stagione un paio di braccia esperte in più...» Ladizwell si affrettò a dare una pedata alla zappa rotta, sperando che il mago non l'avesse vista, né avesse udito le parole irate che aveva detto al figlio.

«Questo basterà?» Saystrap agitò la mano in un ampio gesto plateale e nel campo comparve un bel cavallo.

Ladizwell batté le palpebre. «Sì, sì!» disse subito. Tese la mano e Saystrap gliela strinse, a indicare che l'affare era fatto.

Poi il mago fece un altro gesto e il fumo si levò avvolgendo in spirali lui e il suo nuovo servitore. Quando esso si dileguò, i due erano svaniti e Ladizwell andò a mettere la cavezza al cavallo.

L'indomani all'alba Ladizwell fu ben poco contento quando, andato nella stalla per ispezionare il nuovo quadrupede, trovò invece un coniglio che brucava la paglia, ma nessun cavallo. Comunque, pensò, non avrebbe dovuto sfamare e vestire quel cretino dalle dita di pappa per un anno e un giorno, quindi tutto sommato stava meglio di ieri.

Saystrap, tornato alla caverna, stava già sfruttando il nuovo servitore. Per lui quel Joachim era uno strumento senza intelligenza né volontà. Ma prima si rendeva utile, meglio era. Saystrap dovette imperiosamente cancellargli dalla mente visioni di muri di pietra, stanze del tesoro, cose garantite per il suo servizio; quelle davano alla testa come un vino stagionato, e turbavano le ore di lavoro.

Misture furono bollite e bevute – da Joachim. E egli fu fatto distendere, o spinto e tirato, secondo schemi disegnati in rosso e nero sul rozzo pavimento. Ma alla fine Saystrap fu soddisfatto dei preliminari e andò a distendere le stanche membra su un'amaca, mentre Joachim stava raggomitolato su un letto di felci.

All'alba il mago fu di nuovo in piedi, attivo come sempre. A Joachim concesse un pasto frugale – e molto sgradito al ragazzo, a base di radici essiccate e bacche, e tanto gli mise fretta che quello, per ingozzare gli ultimi bocconi, per poco non soffocò. Poi i due tornarono nella nuvola viaggiante e ne emersero a poca distanza dal mercato di Hill Dallow. O meglio dalla nuvola uscì un uomo in tunica di lana grigia che guidava un vivace puledro di due anni, un animale su cui chiunque, nobile o plebeo, avrebbe messo volentieri gli occhi. E il puledro fu venduto alla prima asta della fiera del cavallo per un sacco di monete d'argento, tanto sostanzioso da essere un gradevole peso alla cintura di un uomo.

Il puledro fu condotto a casa dal compratore e mostrato in giro come un affare invidiabile. Ma al sorgere della luna Joachim sgattaiolò dalla stalla, richiudendo il

chiavistello della porta. Camminò con il suo passo strascicato fino all'estremità del pascolo dove Saystrap lo attendeva con impazienza.

Fu quello un giochetto che ripeterono parecchie volte, e sempre con buon profitto. Saystrap trattava abbastanza bene Joachim – quantunque lo trattasse più da cavallo che da uomo. E questo fu l'errore del mago. Perché Joachim poteva sembrare stupido, e tardo nel parlare, ma non era ottuso di mente. Assimilava tutto quanto il padrone diceva e faceva. E nel suo intimo nacque un barlume di ambizione. Nelle terre del padre non vi era stato mai nulla capace di interessarlo. Perché, anche se ci metteva tutto il suo impegno, il fratello era sempre più bravo di lui. Ma lì era un mondo ben diverso dalla fattoria.

Poi, per puro caso, imparò qualcosa che neppure Saystrap sapeva, e cioè che gli incantesimi non sempre si accoppiavano con la parola.

Il padrone lo aveva mandato a raccogliere erbe medicinali per delle misture. Là la campagna era selvaggia e poco battuta dagli uomini. Ma cacciatori pelosi a quattro zampe avevano tracciato piste molto frequentate. Pur nella desolazione di quelle terre incolte, Joachim fu contento di essere solo all'aperto. Perché ora rimpiangeva il benessere della fattoria (nonostante la lingua caustica del padre e l'ironia del fratello che gli avvelenavano le giornate) e per contro trovava la caverna troppo umida e spaventosa; la vita nei campi gli mancava più di quanto pensava. Gli sembrava un secolo da quando disteso a terra guardava passare le nuvole, sognando le cose che avrebbe fatto se avesse avuto il tesoro di un mago o fosse nato nobile.

Ma quel giorno egli meditava sui trucchi di Saystrap più che guardare le nuvole e sognare come una volta. Ripeteva mentalmente le formule che il mago pronunzia va nei suoi incantesimi. Ormai almeno la formula magica che operava la metamorfosi gli era familiare come il suo nome. Poi udì un rumore e si voltò – incontrando gli occhi gialli-verdi di un gatto delle nevi. Esso sibilò una sfida e Joachim si rese conto che la morte avanzava su quattro zampe. Si concentrò – senza sapere come o su che cosa.

Il gatto delle nevi scomparve! Sulla roccia c'era un topo di granaio. Joachim rabbrivì. Tese la mano per convincersi e il topo schizzò via squittendo. Che fosse uno scherzo di Saystrap, inteso a spaventarlo perché si rimettesse al lavoro? Ma – c'era un altro modo per provarlo. Joachim si guardò il proprio corpo. Osava? Si concentrò di nuovo.

Morbida pelliccia, zampe con artigli – eccolo trasformato in gatto delle nevi! Incredulo, si mise a saltellare di roccia in roccia. Poi si fermò sotto un contrafforte roccioso e pensò a se stesso come a un uomo, non poco spaventato dal suo atto.

Poi la paura divenne orgoglio, un sentimento che mai aveva provato nella vita. Era un mago! Ma soltanto in parte. Un solo incantesimo non faceva di lui un vero mago. Doveva imparare di più, molto di più, ma senza che Saystrap se ne accorgesse. Fu roso dai dubbi per tutto il tragitto che lo riportò nella caverna.

Il guaio fu che Saystrap non tentò più altri incantesimi. E i pochi elementi che Joachim raccolse dai borbottii del padrone in *trance*, non gli servivano affatto. Saystrap si stava concentrando su quella che sarebbe stata, a suo avviso, la più grande metamorfosi mai vista. «La fiera del raccolto a Garth Haigis è l'occasione buona per far soldi», disse a Joachim, soprattutto perché sentiva il bisogno di far conoscere a qualcuno la sua abilità. «Dobbiamo offrire una cosa che colpisca l'occhio. Peccato

che non posso cambiarti in una cassa di gioielli. Allora potrei vendere a più di uno. Solo che quando l'incantesimo fosse finito», rise in modo malvagio, e punzecchiò Joachim alle costole con la sua bacchetta magica, «tu saresti troppo frazionato fra una casa e l'altra per rimetterti assieme.» S'immerse in profonde meditazioni, mentre si passava la lunga unghia dell'indice sui denti.

«Vedi», e guardava Joachim con aria voluttiva, «una vacca attira soltanto il contadino. I cavalli li abbiamo sfruttati troppo; potremmo incappare in qualcuno di buona memoria. Ah!» batté la punta della bacchetta sulla roccia. «Un falcone da caccia – quello attira qualsiasi nobile!»

Joachim era inquieto. I trucchi di Saystrap, doveva riconoscerlo, erano sempre andati bene. Non aveva mai avuto difficoltà a liberarsi dai granai, dalle stalle, quando l'incantesimo si esauriva. Ma i castelli erano più sorvegliati, e poteva essere più difficile fuggire. Poi gli venne in mente il proprio segreto. Avrebbe potuto, nel tempo concesso, non essere più il falcone di Saystrap ma neppure un uomo ben riconoscibile.

La fiera di Garth Haigis era fra le più importanti. Joachim, sotto forma di falcone, guardava attorno interessato, dal suo posatoio sul pomo della sella di Saystrap. Uomini con stivali apprezzavano il bel volatile e ne chiedevano il prezzo. Ma il mago sparava una cifra tale che tutti scuotevano il capo, sebbene uno o due arrivarono al punto da contare il denaro che tenevano in saccoccia.

Prima di mezzogiorno un uomo che portava il simbolo delle chiavi incrociate di Lord Tanheff, cavalcò verso Saystrap.

«Bell'uccello che ha, adatto per la falconara di un signore. Il mio padrone vorrebbe vederlo. Maestro Falconiere.»

Saystrap cavalcò dietro il servitore fino al campo più in alto dove erano state erette tende per i nobili. Là essi ricevevano i mercanti, invitati a mostrare le mercanzie.

Lord Tanheff era un uomo di mezza età, senza figli maschi. Ma la figlia, Lady Juluya, sedeva alla sua destra. Essendo una grande ereditiera, aveva attorno uno stuolo di giovani nobili, che facevano a gara per farsi notare da lei. La ragazza era imparziale e non mostrava preferenze per nessuno.

Piccola e magra, se non fosse stata l'ereditiera che era, nessuno l'avrebbe trovata bella. Ma il suo sorriso era incantevole, avrebbe scaldato il cuore di qualsiasi uomo (anche se questi avesse dimenticato l'oro e le terre che si accompagnavano al sorriso), e i suoi occhi si accendevano per tutto quello che vedeva. Appena Joachim la guardò, tutto il resto del mondo scomparve per lui.

Ma anche Saystrap non ebbe occhi che per lei. E fu folgorato da una grande verità: c'erano altri mezzi per guadagnarsi un castello, non soltanto i difficili atti di magia. Uno di quei mezzi era il matrimonio. Non dubitava di poter conquistare la fanciulla, se avesse avuto l'opportunità di avvicinarla. Non era forse un mago, maestro quindi di sottigliezze che tutti quegli zotici spasimanti non sapevano neppure immaginare?

Il progettato trucco poteva tornargli utile. Perché se vendeva Joachim al padre di lei, e l'uccello apparentemente fuggiva e tornava da lui, egli aveva la possibilità di andare dalla ragazza per riportarglielo, e allora avrebbe usato altri trucchi. Poteva trovare il pretesto dell'uccello fuggito per aprire tutte le porte.

«Padre... quel falcone! È un uccello da gran signore.» Lady Juluya esclamò quando vide Joachim.

Questi si accese d'orgoglio. Anche se ella lo vedeva come uccello, era contento di essere ammirato. Poi l'orgoglio svanì. Se lo avesse visto come veramente era, sarebbe fuggita subito.

Lord Tanheff apprezzò l'animale quanto la figlia e concluse l'affare con Saystrap in un battibaleno. Ma il mago sussurrò nell'orecchio dell'uccello prima di passarlo nella mano guantata del falconiere del signore:

«Ritorna, velocemente stanotte!»

Joachim, che guardava ancora Lady Juluya, non si curò dell'ordine. Difatti si stava chiedendo perché, al momento della trasformazione, non poteva desiderare di assumere una sembianza che lo portasse vicino alla ragazza. Tuttavia non poté contemplare a lungo Lady Juluya perché il falconiere lo portò al castello. Joachim fu messo su un posatoio della falconara, incappucciato, senza vedere alcunché, al buio perché si abituasse alla nuova casa, come si usava con uccelli portati in luoghi sconosciuti. Udiva gli inquieti movimenti di altri falchi, e più lontani i rumori del castello. Si chiese come Saystrap pensava che potesse liberarsi, sotto spoglie umane. Che avesse un piano magico per quel caso particolare?

In quello, Joachim non si sbagliava. Il mago sapeva che l'uomo-falcone non poteva lasciare la falconara facilmente come un granaio. Non attribuiva al suo assistente tanto ingegno da elaborare una qualsiasi fuga logica. Egli stesso avrebbe agito prudentemente per compiere la liberazione di Joachim senza che si sospettasse di nulla, soprattutto in vista dei suoi impegni per ammaliare Lady Juluya. Perciò Saystrap si sedette in un boschetto, presso il castello, in attesa che sorgesse la luna.

Al tramonto, però, le nuvole si addensarono e quindi non vi sarebbe stato chiar di luna. Saystrap non poteva invocare la magia della luna, adesso, ma forse poteva contare sull'imminente temporale. Almeno avesse saputo per certo quando Joachim sarebbe tornato uomo, un problema che finora non si era mai posto. Se non avesse avuto in mente di conquistare Lady Juluya, se ne sarebbe infischiato della sorte di Joachim. Ragazzi stupidi si trovano dovunque, ma un mago aveva il diritto di salvare la propria pelle. Lord Tanheff, se avesse sospettato l'incantesimo, sarebbe stato capace di ricorrere a un mago superiore per protezione. Saystrap, pur con tutta la sua prosopopea, vedeva i pericoli di una tale evenienza.

Non riusciva a star fermo, camminava avanti e indietro, cercando di calcolare il tempo. Agire troppo presto sarebbe stato fatale come farlo troppo tardi. La magia della nuvola viaggiante non durava a lungo, e se Joachim non si fosse riparato subito dentro di essa, Saystrap non avrebbe potuto invocarla una seconda volta per quella notte. Si morse l'unghia del pollice, mentre malediva la pioggia che era cominciata a cadere.

Al castello la stessa pioggia fece accorrere gli uomini al riparo della casa. Joachim udì passi nella falconara, la voce del falconiere e del suo assistente. Il momento della trasformazione era vicino. Si agitò sul passatoio e i campanelli attaccati ai getti tintinnarono. I passi si avvicinavano e... la metamorfosi si stava compiendo!

D'un tratto si reggeva sulle proprie gambe, e batteva le palpebre per difendersi dalla luce di una lanterna che il falconiere aveva sollevato. La bocca dell'uomo si

aperse per emettere un grido di allarme. Joachim si concentrò sul proprio incantesimo.

Un gatto delle nevi stava accucciato, mostrando i denti, e il falconiere, con una certa presenza di spirito, lanciò la lanterna contro la bestia spaventosa, prima di darsela a gambe levate, inseguito da Joachim che correva a balzi. Ma quando l'urlante falconiere filò da una porta, Joachim si precipitò dall'altra parte, cercando di raggiungere il muro esterno.

Il muro era troppo alto da scavalcare, ma egli schizzò su per le scale che portavano allo stretto camminamento di guardia che correva lungo la cima. Uomini gridarono, fu lanciata una torcia che quasi lo colpì. Joachim aggredì una guardia che gli puntava una lancia, l'atterrò, e fuggì. Ma altri uomini si radunarono, tesero gli archi. Egli pensò...

Non c'era più il gatto sul muro – nulla! Gli uomini armati corsero avanti, battendo le lance in ogni macchia d'ombra, incapaci di credere che l'animale era svanito.

«Stregoneria! Su, informate immediatamente il padrone. C'è stregoneria qui.»

Alcuni fecero la ronda in gruppi di due o tre, perché nessuno si fidava ad andare solo nel buio con l'incubo della stregoneria. Il temporale si scatenò, l'acqua veniva giù a torrenti. Batteva sul muro con tanta forza che portò via un piccolo anello d'oro, non visto da nessuno, lo trascinò in un rigagnolo, facendolo tintinnare, e dopo nel terreno fangoso del giardino interno, dove Lady Juluya e le sue dame coltivavano erbe e fiori profumati. Là si fermò sotto i rami cadenti di un roseto carico di pioggia.

Quando Lord Tanheff udì il racconto del falconiere e delle guardie sul muro, convenne che il falcone era stato incantato, e che quello era un atto di stregoneria contro il castello. Spedì allora uno dei suoi araldi, che cavalcò giorno e notte, a chiedere aiuto al più vicino mago di prestigio, uno al quale aveva già pagato l'onorario anticipato, per garantirsi contro una tale evenienza. Intanto ammonì tutti di restare in casa; i cancelli non sarebbero stati aperti finché l'araldo non fosse tornato.

Saystrap raccolse queste voci alla fiera, dove ognuno guardava con sospetto il vicino, e i mercanti si affrettavano a riporre le merci e andarsene, benché la fiera non fosse ufficialmente chiusa. Con la stregoneria in giro, chi poteva sapere dove avrebbe colpito la prossima volta? Meglio mettersi al sicuro, se a uno premeva la borsa. Il signore aveva mandato a chiamare uno stregone... magia contro magia – chissà che fine avrebbero fatto gli innocenti spettatori. La magia non rispettava nessuno.

Il mago, tuttavia, non abbandonò le sue mire su Lady Juluya perché era proprio un ottimo affare. Il buonsenso non attenuò le sue speranze. Si tenne nascosto e ideò un piano dopo l'altro, ma li scartò tutti dopo attento studio.

Lady Juluya, che passeggiava in giardino, si curvò a sollevare una rosa carica di pioggia, e notò un bagliore nel fango. Incuriosita frugò e tirò fuori un anello che, messo al dito, le stava alla perfezione.

«Da dove sei venuto?» La ragazza tese la mano sotto il sole mattutino e ammirò l'anello, ben contenta di averlo trovato. Poiché tutte le sue dame negarono di averlo perduto, ella si convinse che l'anello fosse là da anni, e che l'abbondante pioggia lo avesse dissotterrato. Quindi poteva tenerlo.

Passarono due, tre giorni e l'araldo non tornava. Lord Tanheff non permetteva che si aprissero i cancelli del castello. Il luogo della fiera era deserto. Saystrap, spostatosi

in un nascondiglio di fortuna nel bosco, si mordeva le unghie fino alla carne. Soltanto una testardaggine fanatica lo teneva là.

Nessuno nel castello seppe che quando Lady Juluya andò a letto quella notte l'anello si allargò, le scivolò dal dito e si trasformò in topo che andò a mangiare le briciole sulla tavola. Joachim si rendeva conto di fare un gioco molto pericoloso. Sarebbe stato assai più saggio tornare pennuto e alato e volare via dal castello con tre o quattro colpi d'ala. Eppure non si risolveva ad andarsene.

Lady Juluya era molto corteggiata e adulata, ma era una ragazza di spirito, vivace e sensata. Era gentile e cortese. Joachim fu tentato più volte di assumere la sua vera forma e raccontarle la verità. Ma la ragazza era raramente sola, e quando lo era, egli non trovava la forza di presentarsi a lei come uomo. Chi era? Uno zotico di campagna, stupido e goffo da non sapere neppure lavorare nei campi né parlare chiaramente. Se avesse assunto la sua forma umana, era sicuro che la ragazza avrebbe chiamato una guardia. E parlare! – non poteva dire nulla perché nessuno lo avrebbe capito.

Dopo la prima notte non rimase topo, ma andò sul balcone e divenne un uomo, rannicchiato nella zona più scura. Pensò al modo di parlare, alla difficoltà che aveva di pronunciare le parole come gli altri. Così si esercitò, sussurrando le misteriose parole che Saystrap soleva mormorare, benché fossero degli scioglilingua. Non le usava per creare un incantesimo, ma soltanto per ascoltare la propria voce. All'alba fu sicuro, e con grande gioia, di parlare molto meglio di prima.

Intanto nel bosco Saystrap aveva scelto un piano che, a suo avviso, lo avrebbe fatto entrare al castello. Se gli fosse riuscito poi a rimanere solo con la ragazza anche per poco, era certo che avrebbe potuto imporle la sua volontà e costringerla a fare quanto egli desiderava. Aveva visto partire l'araldo a cavallo e sapeva che prima o poi sarebbe tornato con qualcosa.

Se i cancelli erano chiusi, non lo erano per gli uccelli. I piccioni, ad esempio, facevano i nidi sulle torri e lungo i tetti. Al quarto giorno Saystrap si trasformò in un pennuto per unirsi agli altri della specie.

Essi volteggiavano, giravano attorno, tubavano, battevano le ali, si posavano sulla finestra, si lisciavano le penne su balconi e davanzali. In giardino Lady Juluya, gettò loro chicchi di granoturco e Saystrap fu pronto a rispondere al richiamo, atterrando davanti a lei.

Questo si può dire della stregoneria: se ci sei dentro anche soltanto con l'unghia di un dito, possiedi nozioni superiori a quelle di qualsiasi uomo comune. L'anello che era Joachim riconobbe il piccione che era Saystrap. In principio credette che il padrone fosse là per cercarlo. Poi notò che il mago-piccione camminava un po' qua, un po' là, e così tracciava un disegno di incantesimo attorno ai piedi di Lady Juluya.

Joachim non sapeva che cosa sarebbe successo se Saystrap completava la sua magia, ma temeva il peggio. Così si allargò al dito della ragazza e scivolò via per cadere in mezzo a una linea che le zampe del piccione tracciavano con tanta esattezza.

Saystrap guardò l'anello e capì. Non voleva Joachim tra i piedi, benché vedere quello stupido trasformato in anello lo impressionò non poco.

Una cosa alla volta, si disse; se quell'incantesimo veniva sciupato o ostacolato, poteva non avere una seconda occasione. Con Joachim avrebbe fatto i conti più tardi, dopo avere raggiunto il suo scopo. Perciò, con una forte beccata fece schizzare l'anello lontano.

Joachim andò a finire dietro il roseto. Dopo ne venne fuori sotto forma di gatto dal passo felpato. Si avventò e il piccione, con furibondi battiti d'ali, fu catturato fra i suoi denti.

«Lascialo andare, bestiaccia crudele!» Lady Juluya colpì il gatto. Ma Joachim, col piccione in bocca, la schivò e corse nel cortile.

Poi si accorse di non avere più a che fare con un piccione, ma con un cane ringhioso, grande il doppio di lui, che si era liberato dalla sua presa. Saltò allora in cima a un barile, e là gli spuntarono le ali, becco, artigli: di nuovo falcone, poteva librarsi in aria sopra quel cagnaccio che voleva acchiapparlo.

Il cane non c'era più. Al suo posto c'era una cosa che pareva uscita pari pari da un incubo; mezza squamosa con ali coriacee assai più grandi di quelle di Joachim, e una coda a punta che si muoveva come una frusta. La creatura si staccò da terra e inseguì il falcone nel cielo. Forse avrebbe potuto distaccarlo, se puntava verso l'aperta campagna. Ma intuiva che Saystrap non lo inseguiva per riportare all'ovile un apprendista ribelle. Il mago voleva conquistare Lady Juluya, quindi lo scontro fra loro era inevitabile.

L'emanazione di forza concentrata che veniva dal mostro fece indebolire Joachim; I suoi modesti atti di magia erano poca cosa in confronto a quelli di Saystrap. Atterro, con un ultimo disperato batter d'ali, sul tetto della torre di Lady Juluya e là sentì che scivolava, scivolava come un uomo. E sopra di lui il grifone descriveva dei cerchi, apparentemente contento di vederlo precipitare da quell'altezza verso una sicura morte.

Joachim raccolse il suo potere per concentrarsi un'ultima volta.

Cadde giù come un sassolino grigio. Tanto piccolo che sfuggì all'occhio di Saystrap. Il sasso batté sul lastricato e rotolò in una fessura.

Saystrap, intanto, tornava indietro a cogliere la vittoria. Atterro nel cortile e saltò addosso a Lady Juluya per rapirla. Il sasso uscì dalla fessura e Joachim fu là. Si gettò sul mostro disarmato. E gridò parole chiare e forti, la formula magica che riportava Saystrap alla sua forma umana. Impegnati in un corpo a corpo, Joachim tirò l'altro a terra e tentò di tappargli la bocca perché non potesse pronunciare altre formule.

In quel momento l'araldo arrivò e li sorprese nella lotta, attornati (a distanza di sicurezza dal personale del castello che temeva di cadere vittima non designata di incantesimi).

Lord Tanheff gridò un ordine dalla porta del vestibolo dove aveva tirato in salvo la figlia. L'araldo gettò sui contendenti il contenuto di una scatola che aveva portato con sé (prezzo: un rubino, due topazi di media grandezza). Vi fu un lampo luminoso, uno schianto di tuono, e Joachim uscì a tentoni da una nuvola di fumo. Un grosso ragno nero sgattaiolò nella direzione opposta, ma fu subito mangiato da un gallo.

Le guardie, che finalmente avevano qualcuno di aspetto abbastanza normale da incolpare per tutto quel trambusto, catturarono Joachim. Quando questi cercò di usare

l'incantesimo, si accorse che non funzionava. Allora Lady Juluya gridò con tono autoritario:

«Lasciatelo stare!» ordinò. «È stato lui a salvarmi dal mostro che mi aveva aggredita. Lasciate che dica chi è e che cosa fa...»

Lasciate che dica, pensò Joachim disperato. *Ma io non posso dirlo*. Guardò affranto la ragazza che lo osservava con interesse, e allora si fece coraggio. Mentre si umettava le labbra, ella lo spronò a parlare:

«Prima dicci chi sei.»

«Joachim», gracidò il giovane.

«Sei un mago?»

Joachim scosse il capo. «Non più di una piccolissima parte di esso, mia signora.» Era tanto ansioso di rivelarle tutta la verità che dimenticò la sua pronuncia difettosa e tutto il resto. Gli uscì un fiume di parole, perfettamente comprensibili.

Quando ebbe finito, ella batté le mani e esclamò: «Un bel racconto coraggioso. Ti considero degno delle azioni fatte. Sei un uomo degno di stima, Joachim. Vorrei conoscerti meglio.»

Il giovane sorrise timidamente. Ma dentro di sé le parole di Lady Juluya lo inorgoglivano. Probabilmente aveva chiuso con la stregoneria, ma la fortuna, questa volta, lo aveva aiutato. E forse non avrebbe continuato a farlo se egli si fosse occupato ancora di magia.

In questo dimostrò saggezza – come ebbe modo di dimostrarlo più volte in seguito. Joachim, il piede saldamente piantato sulla via del successo in quell'ora, non tornò mai più indietro né ebbe tentennamenti.

Ma il gallo del cortile fu colto da forti dolori allo stomaco e dovette vomitare il ragno. Quali danni avesse riportato il mago da quel brutto incidente dovuto a uno scherzo del destino, nessuno lo seppe mai perché Saystrap scomparve.

Pin-Up

di Luigi Naviglio

Apparso in appendice a *Altair* n. 1 (ottobre 1976)

Torno a casa fischiando. Da qualche tempo non accade niente di nuovo. La vita è grigia quando non succede niente e nemmeno Milly riesce a tenermi su di morale, la mia splendida segretaria modello. Decisamente il mondo ha deciso di mettere giudizio e questo, se può sembrare simpatico ai buontemponi, a me dà al naso. Parliamoci chiaro: un detective privato non conclude un doppio baffo se tutti, improvvisamente impazziti, decidono di mettersi a fare le persone per bene. Comunque fischiando, dato che non ho altro da fare.

Infilo il portone di casa (o della mia casa-ufficio, se preferite) e do uno sguardo alla cassetta delle lettere. Qualcosa c'è: una lettera. La prendo, salgo le scale, entro nel mio ufficio-abitazione. Perché insisto a specificare che la mia casa è il mio luogo di lavoro? Semplice: perché tutti sappiano che Mr. George (così come mi chiamo tutti, donne comprese) è sempre sul piede di guerra. Un po' di pubblicità non guasta mai.

Raggiungo lo studio, mi siedo ed apro la lettera. Si tratta di una semplicissima ed esecrabile circolare pubblicitaria. Forse la getterei via se un disegno non attirasse impetuosamente la mia attenzione. È il disegno di una super bambola che si sta spogliando.

La cosa comincia a farsi interessante, vale la pena leggere il trafiletto pubblicitario. Lo faccio. *«Complimenti! Avete vinto una foto Sexy Strip, la più grande novità dell'anno, la più geniale invenzione dopo la creazione dell'universo! Aggiornatevi, non siate tradizionalisti! Spedendo alla Ditta Pin Up il tagliando che si trova in allegato a questa circolare riceverete in OMAGGIO una meravigliosa fotografia tridimensionale a colori con colonna sonora incorporata. Una vera rivoluzione nel campo della fotografia: l'immagine tridimensionale a proiezione solidificata! Richiedete SUBITO le nostre foto Sexy Strip e ricordate: la Ditta Pin Up è al vostro servizio!».*

Una diavoleria, uno scherzo od un fantastico passo avanti della tecnica? Strano, non ne ho mai sentito parlare: gli esperimenti sono stati davvero segretissimi se non ne sono venuto al corrente. Troppi segreti. Sì, avrei dovuto sentirne parlare, in un modo o nell'altro. Mi conviene telefonare ad una certa persona: il mio amico Logan. Lui sa tutto, di tutto.

Logan non ne sa niente.

— Veramente strano, — dice. — Domattina fai un salto da me e potremo andare a controllare anche se tu m'insegni che in campo scientifico-pubblicitario occorre andare con i piedi di piombo.

Un discorso troppo lungo per il carattere di Logan.

— Tu non mi credi. — Osservo.

— Al contrario, ti credo Mr. George... Ma al momento non ci vedo niente di male a parte qualche denuncia di moralisti offesi che vedranno in queste foto una propaganda oscena.

— Già, — ammetto. — Per ora non c'è niente di strano. Ci vediamo domani. Ciao, tenente Logan. — Riappendo, senza dire a Logan che mi è squillato nell'orecchio il campanello d'allarme del mio infallibile "fiuto". Al momento non mi rimane altro da fare che lasciare la "circolare" sul ripiano della scrivania e pensare ad altro.

Al mattino seguente filo da Logan ma non lo trovo: è fuori per una missione urgente. Mi dicono che tornerà verso sera. La notte ha un po' dissipato i sospetti forniti dal campanello d'allarme ma una frase colta al volo mentre sto uscendo dall'ufficio di Logan mi fa arrestare.

— Ho ricevuto una strana circolare pubblicitaria, — sta dicendo il sergente. — Ho già spedito la richiesta.

— Anch'io l'ho ricevuta, — osserva il suo interlocutore. — Ma può darsi che sia una delle solite fregature.

Non ritengo opportuno intervenire nel discorso ma sarei pronto a giurare che non si tratta di una fregatura ed in ogni caso è chiaro che la Ditta Pin Up sta facendo le cose in grande.

Al bar dell'angolo, dove mi fermo a bere un caffè, il mio sguardo si posa su un giornale e sulla pubblicità rappresentata da una bella ragazza semi-svestita.

«*Gente, scatenatevi! Richiedete immediatamente una foto Sexy Strip! Le foto Sexy Strip sono alla portata di tutti! Le migliori bambole del mondo tutte per voi!*».

Esco dal bar: gli attacchini murali si stanno dando da fare. Stanno attaccando dei grandi cartelloni pubblicitari di fantastiche bionde che tengono delle foto tra le mani e le protendono verso chi le guarda.

«*Cosa aspettate! Subito, subito richiedete una foto Sexy Strip!*».

Veramente incredibile come il sexy vada di moda. Ma cosa si cela dietro tutto questo?

Mentre sto tornando nella mia roccaforte m'imbatto in Milly che ne sta uscendo.

— Dove vai? — Le chiedo.

— Devo imbucare questa, torno subito, Mr. George. — Mi risponde, mostrandomi una busta. Non mi pare che ci sia corrispondenza urgente da sbrigare.

— Cos'è, è scoppiata la guerra? Non ti ho mai vista filare così di fretta.

— Mr. George, caro... Non è la guerra ma l'atomica è scoppiata lo stesso. Non dirmi che non hai ricevuto anche tu la pubblicità della Ditta Pin Up...

Lei sorride, furbescamente.

— Le donne no, ma i fustoni super sì... e la pubblicità che ho ricevuto parla chiaro... Mi ha messo talmente in curiosità che...

— Okay... Okay... Non dire altro.

Mentre Milly balzella sino alla più vicina cassetta delle lettere rimango con un punto interrogativo nella mente. A quanto pare la Ditta Pin Up non scherza: super bambole per gli uomini e super fusti per le donne. Niente male, l'idea.

Alla televisione, nel corso dei caroselli, l'annunciatrice si presenta in reggiseno e mutandine merlettate.

— *Salve gente! La Ditta Pin Up vi saluta e vi ricorda che i suoi prodotti sono venduti in tutto il mondo: per i giovanotti foto Sexy Strip, per signorine foto Sexy Man, per coniugi foto Strip for Two. E non è finita! La Ditta Pin Up annuncia le lavatrici Pin Up, i frigoriferi Pin Up, gli aspirapolvere ed i lavastoviglie Pin Up! Una organizzazione mondiale al vostro servizio: con i prodotti Pin Up risparmierete ed avrete il meglio in casa vostra! Ricordate: per fumatori sigarette Pin Up, per i vostri figli giocattoli Pin Up, per le bambine Bambole Strip che si vestono e si spogliano da sole! Per i ragazzi niente più rivoltelline e fucili (non abituateli a coltivare i loro istinti primitivi) ma giochi Pin Up che oltre a divertirli danno loro un'istruzione! Si consigliano inoltre per tutti delle letture estremamente interessanti: le "avventure di Casanova"; le "imprese di Don Giovanni"; "Giove e i suoi amori"; il "Decamerone". Questi sono i primi quattro libri Kolossal ad immagini tridimensionali semoventi, le più fantastiche illustrazioni che vi sia mai stato dato di vedere! Comprateli subito! Evolvetevi! La Ditta Pin Up vi offre il progresso: non rimanete abbarbicati alle idee tradizionali ma siate "più". Più attivi, più dinamici, più intraprendenti con i prodotti Pin Up! Rinnovatevi! La vita è futuro e non passato! Ciao a tutti.*

L'annunciatrice volge le spalle e se ne va via ancheggiando fra il civettuolo svolazzare dei merletti che adornano le sue curve niente affatto male.

Spengo la televisione con uno sforzo notevole.

Poi guardo Milly.

— Fantastico, — fa lei, gli occhioni sognanti.

Non so se sono io o il mondo ad essere impazzito, però ho notato sullo schermo dei riflessi niente affatto simpatici. E nemmeno i occhi dell'annunciatrice erano come dovevano essere. Voglio dire che una pubblicità sublimale fatta con una ragazza pratica di illusionismo non è una cosa pulita. Ma quanti la pensano come me, quanti come Milly non sono già stati ipnotizzati dalla pubblicità della Ditta Pin Up?

Milly ha detto di sentirsi poco in forma e se ne è andata a casa. Sono rimasto solo. Scendo in strada, a bighellonare. La città è letteralmente invasa da cartelli pubblicitari della Pin Up, da volantini, da automobili con l'altoparlante. Nel giro di poche ore il mondo sembra essere totalmente cambiato. Potrei filare subito alla Pin Up e vedere di cosa si tratta ma dubito che la cosa possa andare bene. È una grossa organizzazione e questa volta se non ho qualcuno alle spalle non cavo un ragno dal buco. Per questo torno nell'ufficio di Logan e lo aspetto. Si fa vivo solo verso sera ed ha lo sguardo allucinato come se qualcosa in lui sia cambiato radicalmente. Parla a scatti, irregolarmente. Quando gli ricordo della nostra conversazione della sera precedente, sorride stolidamente.

— Ieri sera quando sono tornato a casa ho trovato un omaggio della Ditta Pin Up... Mr. George, quelle foto sono fantastiche! Perché non ne richiedi subito anche tu, una? Qui tutti l'hanno fatto. È veramente una grossa novità, e...

— Ciao, tenente. — Dico, uscendo. Non è lui, non è più lui. Nessuno sembra essere più se stesso.

— Dico sul serio, Mr. George! — Mi grida dietro Logan. Provo un brivido alla schiena. Fra le mani ha un pacchetto di sigarette. Di una marca nuova: Pin Up.

Dunque dovrò agire da solo. Non mi resta altra alternativa. Milly mi ha mandato al diavolo quando le ho telefonato di non prendere più niente dalla Pin Up e di chiudersi in casa. Gli altri sono tutti semi ipnotizzati. Nei negozi quasi tutti chiedono prodotti Pin Up, magicamente usciti sul mercato come al tocco di una bacchetta magica. Prodotti di qualsiasi tipo, dall'aperitivo, all'aranciata, alla birra. Dai tabaccai le sigarette Pin Up sommergono letteralmente le altre marche. Nelle edicole sono in mostra solo edizioni Pin Up. Filo al commissariato di zona per vedere se si può fare qualcosa.

Il commissario mi riceve cordialmente. È un vecchio amico.

— Scusami, Mr. George, — mi dice. — Sbrigo un tizio che deve presentare un reclamo e sono tutto per te. Resta pure, naturalmente.

— Fai pure.

Il tipo che entra nella stanza è rigido, d'un pezzo. Parla come una mitragliatrice.

— Devo sporgere denuncia contro la Ditta Pin Up. I suoi spettacoli alla televisione offendono la moralità pubblica, le foto Sexy Strip, Sexy Man e Sexy for Two sono un chiaro incentivo a condurre la società verso la depravazione sessuale...

Il commissario non batte ciglio. Si limita a seguire impassibile il discorso dell'ometto. Sì, è veramente troppo impassibile. Poi, quando quello ha finito, lo fissa freddamente.

— Caro signore, vuole un consiglio? Non aggiunga altro: lei non è aggiornato e non segue i tempi. Lei è passibile di diffamazione. Se ciò che ha detto viene messo a verbale può ritorcersi contro di lei e farla apparire come un reazionario e sovversivo! Se ne vada, se non vuole che lo sbatta dentro! E si adegui!

L'ultima frase la grida mentre l'ometto esce correndo dalla stanza, con gli occhi stralunati, sbiancato in volto. Poi il commissario si rivolge verso di me, mi tende un pacchetto di sigarette della Pin Up.

— Ebbene, caro Mr. George, re dei detective privati... In cosa posso esserti utile?

— In niente. Sono venuto solo per sentire se c'è qualcosa di nuovo.

— No, niente di nuovo. Viaggia forte la Pin Up, eh?

— Già, veramente forte! Ciao commissario!

Esco da quell'ufficio con una gelida sensazione di sconforto. Il mondo sembra essere ormai nelle "loro" mani. Un colpetto niente affatto male, devo riconoscerlo. Immagini subliminali, ipnotismo di massa, un piano pubblicitaria che deve scattare come un perfetto meccanismo ed un'industria può divenire padrona di una nazione o del mondo intero nei giro di poche ore. È tutto troppo chiaro, questa volta non ci sono punti oscuri nella faccenda. Ragiono rapidamente ed entro in azione. La formica deve abbattere il gigante.

Torno nel mio ufficio per studiare un piano di battaglia. Dalla strada gli altoparlanti lanciano precisi messaggi.

«Indicateci tutti coloro che ancora non consumano prodotti Pin Up. Fateci conoscere i loro nomi e porteremo la felicità a quei poveretti! Sì, è un poveretto chi non consuma Pin Up!»

— Permesso?

Questa non è la voce dell'altoparlante. È Milly.

— Cara... Allora sei venuta a...

Lei sorride, mentre due tipi col giaccone giallo e la scritta Pin Up stampigliata compaiono dietro le sue spalle.

— Ho pensato che un testone come te non usa prodotti Pin Up e allora...

I due tizi vengono verso di me con un sorriso invitante. Li lascio avvicinare poi scatto. Li colpisco di precisione allo stomaco nello stesso tempo e poi col taglio della mano sulla nuca. Vanno giù. Poi prendo Milly che strilla, la tiro sino al lavandino e le metto la testa sotto l'acqua. Non ha nessun effetto. Allora le faccio una puntura per addormentarla. Nella sua borsetta ci sono sigarette, rossetto e vari altri prodotti Pin Up. Li getto nel cestino senza provarli: sono sicuro che contengono delle sostanze obnubilanti o ipnotiche o ipnotiche o piene di qualche altra diavoleria.

Devo agire in fretta. Prendo l'impronta del volto di uno dei due tizi della Pin Up, costruisco una maschera identica e me la infilo. Per fortuna ha la mia taglia. Lo svesto e prendo i suoi abiti. Poi gli faccio una puntura come quella che ho fatto a Mully. Dormiranno diverse ore. Sveglio l'altro con un secchio d'acqua e lo prendo per il collo.

— Ora tu mi porterai alla sede principale se ci tieni alla pelle, chiaro?

— Io faccio parte della Sezione Propaganda... Non so altro...

— Avrete un capo Sezione, uno che riceve gli ordini dalla sede principale, no?

— Sì, certo...

— Allora portami da lui... Subito!

Fila tutto liscio. Ci mettiamo a rapporto appena entrati nell'edificio che raccoglie il centro propaganda della Pin Up. Diciamo che si tratta di cosa urgentissima. Quando quello ci riceve non gli lascio il tempo di fiatare e gli punto la pistola in faccia.

— Ora noi usciremo di qui e tu mi condurrà da chi ti impartisce le istruzioni, chiaro?

— Occorre andare alla sede centrale ma...

— Niente discussioni. Andiamo!

Usciamo. Li tengo davanti a me. Sono troppo fifoni per lanciare l'allarme. Hanno capito che se lo facessero mi farebbero prendere ma loro non sarebbero lì a vedere. Saliamo su una macchina e filiamo verso la sede centrale della Ditta Pin Up. Lungo il percorso istruisco i miei due "amici" su come devono comportarsi e cosa devono dire una volta giunti alla sede centrale.

Alla sede centrale della Pin Up, un grandioso edificio che sorge in periferia della città e che sino a pochi giorni fa portava un altro nome, il capo sezione della propaganda dice che io ho scoperto un gruppo di reazionari che si stanno organizzando ma che data la gravità del caso parlerò solo davanti ai dirigenti.

La guardia risponde che il Consiglio è in riunione. Parla comunque in un microfono e quindi torna a volgersi verso di noi. Il Consiglio è in riunione, conferma, comunque possiamo parlare con il dottor Orkwirz, il programmatore della sezione di sicurezza.

Non mi resta altro da fare che accettare e poco dopo entriamo nell'ufficio del dottor Orkwirz.

L'ufficio del dottor Orkwirz assomiglia più ad un salotto con un bel tappeto al centro ed invitanti poltrone. Dietro ad una scrivania stile settecento c'è un ometto dall'aria cordiale.

— Dunque? — Chiede.

Mi assicuro che la porta sia chiusa alle spalle: nella stanza siamo in quattro. Estraggo la pistola e la punto contro Orkwirz.

— Alzati e vieni avanti alla scrivania. Niente scherzi perché sono deciso a sparare.

— Vedo, — fu lui, mentre esegue l'ordine. Faccio andare avanti gli altri due. Preferisco tenerli tutti e tre di fronte.

— Cosa crede di poter fare? — Mi chiede gentilmente il dottor Orkwirz.

— Mandarvi al diavolo. — Estraggo l'altra pistola e sparo contro i due tipi che non mi interessano più. Gli aghi intrisi di droga penetrano nelle loro carni ed un istante dopo giacciono addormentati sul pavimento.

Orkwirz mi fissa come se ciò che sta succedendo non lo riguardi.

— Perché si accanisce a non voler usare i prodotti della nostra Ditta?

Sorrido, ironico.

— Non mi piace l'ipnotismo di massa a scopo industriale, ecco tutto. Né mi piace che una industria divenga padrona del mondo, non è a questo che mirate?

— Forse. Ma è proprio convinto che sia male? Quando l'intero mondo consumerà i prodotti Pin Up la gente sarà felice. Non più pericolo di guerre, i confini saranno aboliti e vi sarà parità per tutti.

— Parità di essere consumatori di prodotti Pin Up.

— E con questo? Un comando occorre sempre ed a lei cosa interessa se esso è detenuto da una industria al posto di un partito o di una nazione-guida? Rifletta: il mondo andrà avanti come meglio non si potrebbe volere dato che sarà influenzato "benevolmente" dai nostri prodotti. Niente più guerre, sfruttamenti, razzismi, partiti, divisioni sociali... Questa città è il primo esperimento: domani il piano scatterà in tutto il mondo!

— Ma come avete fatto? Mi sembra tutto assurdo: i controlli, le ispezioni... Possibile che nessuno si sia accorto di voi?

Orkwirz allarga le braccia in un gesto fatalistico.

— Elementare, caro signore. Le visite, i controlli, le ispezioni, tutto ciò che si è interessato dei nostri prodotti... è stato benevolmente influenzato dai nostri prodotti non appena li ha visti, o gustati, o usati. Capisce?

Logico. Ipnotismo. Gli ispettori controllano i prodotti e ne rimangono influenzati positivamente. Anzi: proprio loro divengono i primi assidui consumatori di prodotti Pin Up.

— Noi diamo al mondo la pace, — prosegue Orkwirz. — In cambio chiediamo solo il monopolio industriale. Le sembra poi tanto terribile? Dia retta a me, si adegui e non faccia pazzie.

È molto sicuro di sé, l'amico.

— Rifletta, — rincara lui. — Se lei acquista i prodotti Pin Up e rimane positivamente influenzato da essi non c'è niente di male. La sua personalità rimane intatta: rimane lo stesso uomo di sempre, solo che consuma prodotti Pin Up.

— E com'è che voi vi difendete dagli effetti della vostra stessa pubblicità?

— Un antidoto, ovviamente. Una pillola ogni giorno finché non vi sarà più bisogno di pubblicità.

Non ho bisogno di sapere altro. Gli sparo e lo addormento, quindi raggiungo l'impianto di areazione e vi getto dentro tutte le fiale che ho con me. Possono bastare: fra cinque minuti il gas farà il suo effetto: non ci sarà una sola persona sveglia in tutto l'edificio. Attendo i cinque minuti poi esco, ovviamente mi sono liberato della maschera facciale ed ho infilato nelle narici il filtro che annulla gli effetti del gas paralizzante. Dormono tutti.

Raggiungo la sala del consiglio ed apro la porta: c'è dentro una ventina di persone, tutti i capi della Pin Up. Almeno lo spero. Raggiungo poi la sezione scientifica e rovistato finché trovo le pillole a cui ha accennato Orkwirz. Ne prendo alcune scatole e filo via dall'edificio dopo aver fatto una puntata nell'archivio dove ho preso i fogli più interessanti, quelli dove sono segnati i nomi dei dirigenti maggiori e di tutte le sezioni e le filiali mondiali dell'organizzazione. Ho due ore di tempo.

Fuori il mondo continua a vivere ed a consumare prodotti Pin Up. Balzo sulla prima macchina e raggiungo il mio ufficio. Sveglio Milly e la costringo ad ingoiare una pillola... Dopo pochi istanti il suo sguardo torna normale.

— Mr. George, caro...

— Sei un'oca, Milly. Ma per questa volta ti perdono. Vieni, dobbiamo andare subito da Logan.

— Sì, caro...

Poco dopo Logan mi fissa. Mi è toccato fargli inghiottire la pillola minacciandolo con la pistola. Poi gli spiego brevemente come stanno le cose.

— Distribuisci queste pillole ai tuoi uomini, poi filiamo alla Pin Up. Occorre impacchettare quei tizi e dare l'allarme alle altre città prima che le varie filiali entrino in azione. Poi occorre distribuire le pillole in tutta la città.

— Okay, Mr. George, sarà fatto. — Dice lui.

Non ho dubbi in proposito. Mi assicuro di avere una boccetta di pillole tutta per me. In una tasca della giacca ho alcune foto Sexy Strip a proiezione solidificata tridimensionale. Non vedo l'ora che tutta questa storia sia finita per ritirarmi nel mio ufficio e sperimentare di cosa si tratta. Danni non potrò averne: ho sempre le pillole per dopo, no?

— Tutto è bene ciò che finisce bene. — Fa Milly.

— Già, a proposito. Com'erano quelle foto di superfusti per le signorine?

Milly sospira.

— Non sono domande da farsi Mr. George... Ma se proprio vuoi saperlo... Erano un sogno!

Occorre davvero sbrigare la cosa con urgenza. Il desiderio di vedere queste benedette foto Sexy Strip è irrimandabile. Dopotutto me lo merito.

Psicoguerriero

di Luigi Naviglio

Apparso in appendice a *Spazio 2000* n. 9 (15 febbraio 1978)

Un boato, poi lo spostamento d'aria. Ted balza giù dalla brandina, corre fuori. La sirena d'allarme sibila lacerando i timpani. Altri colpi sferragliano nell'aria.

«Stanno attaccando!» grida qualcuno mentre gli uomini corrono attorno, girandola forsennata, per prendere posizione.

«Vengono avanti!» Grida un altro, il sapore di nebbia nella voce. Poi un grido. L'uomo cade, con gli intestini che escono dalla voragine che gli si è aperta nella pancia. Odore di sangue e di escrementi.

«Ted a rapporto!» È la voce del comandante. Si volge verso di lui. Ha il volto sbiancato.

«Agli ordini colonnello.»

«Questa volta siamo fottuti. È un attacco improvviso e impreveduto, ci stanno prendendo dentro a tenaglia.»

«Se tentassimo una uscita ora, forse riusciamo a bucare le linee.»

«No. Resteremo qui per far perdere loro il maggior tempo possibile. Ogni ora guadagnata qui significa un'ora di tempo alle nostre forze di retroguardia per erigere uno sbarramento che non potranno più superare. Ma hanno bisogno di tempo. Noi glielo daremo.»

Ted scatta sull'attenti.

«La nostra vita vale bene un'ora di tempo, se ciò servirà a fermare quei criminali.»

«Li fermerà.» Annuisce il colonnello, la certezza nella voce, l'acciaio nello sguardo, la fede nel cuore. «Ma tu non resterai qui, devi raggiungere le nostre linee di retroguardia.

«Io? Proprio io? Voglio dividere la vostra gloria, colonnello. Voglio crepare al vostro fianco o mi sentirò un lurido vigliacco, eguale al nemico.»

Un altro boato. Lo spostamento d'aria li fa vacillare. Una spruzzata di sangue vola nell'aria.

«Tu hai un compito ancora più importante. Tu porterai in salvo la bandiera. Quei criminali non devono riuscire a prenderla, quando l'ultimo di noi sarà caduto.»

Un brivido di emozione pervase Ted. La rugiada della commozione gli riempie gli occhi, al pensiero di tanto onore.

«Obiezioni?» Chiede allora il colonnello.

«Nessuna, signore.»

«Allora prendi quattro fra gli uomini migliori e vai.»

«Sissignore. Addio, signore.»

Una stretta di mano, da uomini. Poi un rigido saluto, un rapido dietro-front girando sui tacchi.

Un'esplosione, la mitraglia che lacera l'aria, i fischi stridenti del ferro mortale, l'avvampare della morte.

«Jim, Sam, Bert, Dick... equipaggiamento completo e subito da me!» Tuona Ted.

«Agli ordini, capitano!»

Basta un minuto per vederli arrivare equipaggiati di tutto punto.

«Seguitemi, ragazzi.»

Si dirigono verso la bandiera. La stupenda bandiera con l'arcobaleno, tutti i colori della Creazione, simbolo di Libertà.

«Saluto alla bandiera.» Ordina Ted. Scatta assieme ai quattro uomini, con rigida devozione. Poi si tende verso di essa, l'afferra, la piega, se la ripone sul petto, sotto la camicia.

«Se dovessi cadere colpito, prendete la bandiera e lasciate me.» Ordina Ted rivolto ai quattro ardimentosi.

«Sissignore.»

«Andiamo ragazzi. Prenderemo la via della foresta e che la Creazione ci assista. Se gli uomini muoiono, la bandiera deve sopravvivere perché è il loro simbolo ed altri tenderanno il braccio per reggerla forte.»

Si portano ai confini del campo. Tutto attorno è un sibilare di proiettili.

Ted indica di fronte a loro.

«Tenteremo di passare da quella parte. Di corsa sino alle rocce, poi da lì saremo al riparo sino ai primi alberi della foresta.»

«Sissignore.»

«Proiettile in canna ragazzi. L'avventura è il sapore della vita, la morte è la poesia più bella. Avanti!»

Si avventano, grandi balzi, il corpo che fende l'aria, teso come un siluro.

Una faccia di nemico, una sventagliata di mitra. La testa esplode, occhi e denti sfrecciano attorno.

Avanti. Una bomba a mano esplode vicino, pietrisco mordente sibila vicino ai loro corpi. Piccoli morsi di insetto.

Altri due nemici sbucano all'improvviso. Sono su di loro, premono i grilletti, aprono croci di piombo sui loro petti.

Avanti. Braccia che scattano da una buca, afferrano una caviglia di Ted, lo fanno rotolare. Poi una figura umana balza su di lui. Rotola di fianco, stringe la mano alla ricerca del mitra che è caduto. Il nemico gli è ancora addosso, punta la pistola su di lui, prende la mira, il ghigno stampato sulla faccia barbata e gli occhi iniettati d'odio.

«Sei fatto. Comincerò a spararti fra le gambe e poi su, sempre più su, bastardo.»

Punta la pistola, risuona una raffica. Il nemico va giù, con la testa staccata dal busto. Jim è tornato indietro.

«Tutto a posto capitano?»

«Okay ragazzo. Filiamo.»

Riprendono la corsa, sgranando attorno a loro un rosario di morte. Sino alle rocce. E lì, al riparo dei massi, spostandosi cautamente, raggiungono il limitare della foresta. Si addentrano lungo i verdi sentieri, a passo di marcia.

* * *

Più si addentrano, più la luce filtra a fatica fra i rami. Poi viene il tramonto, la sera, la notte. Stanno per accamparsi quando Sam indica un punto non lontano.

«Guardi, capitano.»

Un bagliore di fiamma.

«Andiamo a vedere, tenete le armi pronte.»

Avanzano, cautamente, mantenendosi al riparo della vegetazione.

Due donne ed un uomo. Questo ha una bendatura ad una spalla su cui si è allargata una macchia di sangue. Sono raccolti attorno al fuoco, smarriti.

«Presentiamoci.» Ordina Ted, facendosi avanti ed uscendo allo scoperto assieme ai quattro soldati.

L'uomo e le due donne balzano in piedi, li fissano stupefatti.

«È un miracolo.» Dice poi l'uomo, con un sorriso sulle labbra.

«Come siete arrivati qui?» Chiede seccamente Ted.

«Non lo sappiamo bene nemmeno noi. Eravamo su una camionetta assieme ai nostri colleghi quando siamo passati su una mina. Sono morti tutti, anche il soldato che guidava la camionetta. Allora ci siamo avviati a piedi per rientrare e ci siamo smarriti qui in mezzo.»

«Ma chi siete?» Replica Ted, osservandoli uno ad uno. L'uomo sulla quarantina, il volto teso e disfatto. La donna che gli è vicina, della stessa età, ancora piacente. Poi la ragazza, bionda, sui venticinque.

«Facevamo parte di un complesso di attori, cantanti, suonatori che girava gli avamposti per dare spettacoli ai militari. Io e mia moglie suoniamo, la signorina canta e balla. Io mi chiamo Warren, mia moglie Stella e la signorina Astrid. È proprio una fortuna avervi incontrati, almeno voi sapete la direzione da seguire.»

Ted prende a calci il fuoco, ne disperde le ceneri.

«Questo falò si vede ad un miglio di distanza, tanto valeva che chiamaste il nemico con le trombe. Dovete essere proprio dei borghesi per non capire certe elementari precauzioni!»

L'uomo lo fissa, ancora il sorriso sulle labbra.

«Che sta succedendo, capitano?»

«Un'offensiva del nemico, in grande stile. Stanno dilagando contro i nostri avamposti, possono essere dovunque.»

«Warren non lo sapeva», dice Stella. «Nessuno di noi lo sospettava. Lei è un duro, vero capitano?»

«Proprio un duro.» Le fece eco Astrid, sfidandolo con l'ondeggiare dei capelli biondi. «Il classico tipo per cui il comando, la divisa e la battaglia sono tutto.»

«Avete dimenticato una cosa, la disciplina. Da questo momento passate ai miei ordini e non tollererò insubordinazioni. Non vi prometto di salvarvi la pelle ma ci tenterò. Ed ora rimettiamoci in marcia, è meglio allontanarci da qui.»

«Ma abbiamo camminato tutto il pomeriggio e mio marito è ferito!» Protesta la donna.

«Sorreggetelo e state pronti a camminare tutta la notte, se sarà necessario. Non avreste dovuto fare la sciocchezza di accendere il fuoco. Muoviamoci.»

* * *

Un duro cammino. Ted, avanti a tutti fa strada, aguzzando lo sguardo nella notte, percorrendo sentieri, aprendosi la via fra la vegetazione intricata. Lo seguono i civili. In retro guardia i quattro soldati, vigili e pronti ad entrare in azione al minimo segno di pericolo.

Ad un tratto Warren barcolla, cade sfinite a terra.

«La ferita a ripreso a sanguinare.» Dice Stella. «Fateci riposare un poco, tanto nessuno ci insegue.»

«Questo non lo sappiamo. Tiratelo su. Sam, prendilo in spalla e andiamo.»

La marcia prosegue sino a che la foresta si interrompe in un terreno roccioso. Due aguzzi speroni puntano verso il cielo, una gola.

«Qui siamo imbottigliati ma almeno siamo al riparo. Bert e Dick ponetevi di guardia all'ingresso della gola. Tutti gli altri si sdraiano a terra. Cercate di riposarvi, attenderemo qui l'alba.»

Obbediscono in silenzio ai suoi ordini, lasciandosi andare per terra.

«Cerca di riposare», dice Stella ai marito, il tremito nella voce, tergendogli il sudore della fronte,

Lui trova la forza di tendere le braccia, di attirarla a sé.

«Non terriere, all'alba sarò fresco e arzillo. Il capitano ha ragione e sta facendo il suo dovere. Sorridi, mi hai sempre sorriso dandomi la buonanotte.»

«Questa non è una buona notte caro e forse dovremmo dirci addio.»

«E anche se fosse? Non aver paura, Stella, qualsiasi cosa succeda noi dobbiamo andarcene come dei bravi commedianti. Sorridendo.»

Stella vince le lacrime che vogliono montare impetuose nei suoi occhi azzurri.

«Okay caro, come dei bravi commedianti che devono divertire.»

Si adagia vicino a lui, si addormentano tenendosi per mano.

Ted osserva gli altri. Anche Jim e Sam stanno dormendo. Solo la ragazza è ancora sveglia, intenta a pettinarsi, a rassettarsi il vestito.

«La sua bellezza viene al primo posto.» Pensa Ted. «Prima anche della stanchezza, del pericolo.»

Poi anche Astrid si addormenta. Ora Ted può chiudere gli occhi a sua volta, per un breve sonno. Addormentandosi tiene una mano sul petto, contro la bandiera che porta su di sé.

* * *

Sul fare dell'alba sono svegliati da raffiche di mitra che echeggiano in rapida successione.

«Hanno beccato Jim!» Grida Sam.

Ted guarda il suo ragazzo crivellato di proiettili.

«State giù, al riparo!» Ordina agli altri, mentre i proiettili continuano a fischiare.

«Capitano, ho fatto in tempo a vederli. Sono una dozzina e stanno seguendo le nostre tracce.» Dice Sam, ansimando. «Quando stavo per gridare a Jim di ripararsi quelli ci hanno scorti ed hanno sparato.»

Ted sa di aver avuto ragione. Se fossero rimasti al bivacco presso il fuoco, all'aperto, non uno di loro ora sarebbe vivo. Ma non è che la situazione sia migliore. Sono intrappolati nella gola. Occorre studiare qualcosa per andarsene.

La sparatoria si interrompe poi echeggia una voce rabbiosa.

«Avete due minuti per uscire con le mani in alto. Venite avanti uno alla volta!»

Ted fissa i soldati e i civili.

«Se ci prendono sapete cosa ci fanno.»

«Nessuno di noi farà da cavia ai loro sfoghi sadici di boia», risponde deciso Warren che ha recuperato un po' di forze. «Ma quale altra soluzione abbiamo per non morire qui dentro?»

«Una sola. Farli fuori, alla kamikaze. Uno di noi dovrà rimetterci la pelle. Sam, Dick, preparate una bisaccia piena di bombe a mano e passatemela.»

I soldati riempiono la bisaccia poi Bert se la mette a tracolla, in modo che la bisaccia gli penda sulla schiena e non sia visibile a che gli sta di fronte.

«Capitano, vado io. Voi dovete guidare gli altri. Senza di voi nessuno potrebbe arrivare: né gli uomini, né le donne, né la bandiera.»

«Anche voi sapete la strada da fare. Dammi la bisaccia Bert, è un ordine.»

Ma il soldato si lancia fuori, poi prende ad avanzare verso il nemico con le mani in alto.

«Torna indietro, Bert!» Grida ancora Ted. Ma il soldato prosegue, la fronte alta dell'eroe, lo sguardo radioso di chi ha un ideale nel cuore. Le sue labbra sussurrano la frase per cui si battono, per cui danno la vita, lui e gli uomini come lui.

«Perché l'umanità sia una massa di individui e non divenga un insieme di individui di massa. Per la libertà dell'Uomo, dei suoi sentimenti, dei suoi Pensieri. Perché il libero arbitrio che la Natura ci ha dato, non venga mai soffocato.»

I nemici sono di fronte a lui, ghigni spaventosi, barbe ispide, occhi aguzzi, sguardo da assassini, da lurida feccia. Topi da fogna, sterco immondo, vomito imputridito.

«Fermo lì, dove sono gli altri?»

«Ora arrivano», risponde Bert, continuando ad avanzare.

«Fermo! Cosa nascondi lì dietro? Cosa porti a tracolla?» Nella mano del giovane appare una bomba, fa l'atto di lanciarla.

«Attenti... fuoco!»

Un crepitio, Bert è raggiunto dalle pallottole, crivellato. Una pallottola raggiunge la sacca con le bombe. Un'esplosione, una voragine. Membra che volano, che rotolano nell'erba, che volano fra i rami degli alberi, che si posano sulle punte rocciose. Brandelli di vestiti, di carne, di ossa. Poi il silenzio.

Ted esce, raggiunge il posto dell'esplosione.

«Sono tutti morti, potete uscire.» Grida poi agli altri.

«Nooo!» Geme Stella fissando i pezzi di carne.

«Non guardate, muovetevi. Quelle schifose carogne non migliorano neppure dopo morti, neppure a pezzi.»

Astrid si porta accanto a lui.

«Non conoscete la pietà, capitano? Sono sempre uomini...»

«Quelli lì, uomini? Andate a dirlo a quelle donne che hanno torturato, sventrato, a quei bambini che hanno usato come cavie. E poi, sono uomini coloro che voglio

livellare le mente, imporre ai loro simili di essere robot numerati? State a sentire, se usciremo da questo affare sarà perché non avremo avuto esitazioni a colpire, proprio come usano fare loro. Avanti, muoversi!»

La marcia riprende, di nuovo fra gli alberi della foresta.

* * *

Una lunga marcia, sino al fare della sera.

«Accampiamoci qui», ordina Ted. «Io farò il primo turno di guardia, poi toccherà a Sam e a Dick.»

Mangiano le scorte razionate, da dividere con i civili. Poi si mettono giù, a dormire. Stella disinfetta la ferita del marito, poi si addormenta accanto a lui. Ted vigila, presso un albero. Quando tutto è silenzio comincia un giro di ispezione, attorno al loro campo.

Un fruscio improvviso, punta la pistola. Astrid appare fra la vegetazione.

«Che fa qui? Torni subito con gli altri!»

Lei sorride ironica.

«Non ha mai avuto bisogno di doversi assentare un momento, capitano?» Si porta una mano ai capelli, tastandone l'ondulazione.

Questa volta è Ted a sorridere.

«Inutile sfidarci, Astrid. Io ho la divisa, come ideale. Lei la bellezza. Però io so che se riuscirò a portare voi e la bandiera del mio reparto in salvo, avrò fatto qualcosa di importante. Ed ora torni con gli altri, ha bisogno di riposare.»

«D'accordo capitano, sono ai suoi ordini.» Ammette Astrid. Si volta, si avvia verso il campo. Ted la guarda allontanarsi: un figurino, capelli come una cascata d'oro, un volto che pare quello della ragazza ideale, capace di far sognare, per far ricordare le persone care lasciate a casa. La comprende ma deve mostrarsi duro, perché pensare alla propria bellezza potrebbe essere in quel momento, per lei, causa di pericolo. Per prima cosa deve pensare a vivere.

«Aiuto... aahh!» Un grido. La voce di Astrid che esplode nella notte. Ted si lancia nella direzione da cui è partito. La trova, il volto sanguinante.

«Mi ha colpito con un pugnale, poi è scappato di là.»

«Che succede, capitano?» Chiede Sam, arrivando seguito da Dick.

«Pensate a lei, io corro dietro a quel farabutto, non deve filarsela o ci metterò dietro tutte le bande nemiche.»

Scatta nella direzione indicata da Astrid. Lo vede, sagoma lontana, mentre attraversa una radura illuminata dalla luna.

«Forse è un sopravvissuto alla pattuglia che ci aveva bloccato», pensa Tede mentre punta la pistola e spara. Il nemico vacilla, ferito. Ted aumenta la corsa, lo ha in pugno, quello si trascina via ma è inutile, lo raggiunge. Il nemico si volge, punta la pistola per sparargli a colpo sicuro in faccia. Ma Ted è addestrato perfettamente: in una frazione di secondo gli fa volare l'arma di mano con un calcio al polso.

I due si fronteggiano, in silenzio. Il nemico estrae il pugnale. Ted lo impugna a sua volta. Finta, schiva, quello rimane sull'affondo e Ted lo infila. Il pugnale entra nella pancia del nemico. Ted tira in su, in verticale, prendoli il corpo sino alla

imboccatura dello stomaco. Quello va giù come uno straccio, buttando fuori le interiora.

Ted si volge per tornare al campo.

«Purtroppo ho dovuto sparare, se c'è qualche pattuglia attorno ha sentito l'esplosione. Dovremo metterci di nuovo in cammino.» Pensa.

* * *

Al campo Astrid si sta facendo medicare da Sam.

«Voglio uno specchio per vedere la mia faccia... mi verrà la cicatrice, non è vero?»

Sam si guarda attorno, non sa cosa dire, Stella interviene in suo aiuto, tentando di dominare la nausea che la prende a vedere la guancia della ragazza aperta in due.

«È solo un graffio, cara. In pochi giorni guarirà e non si vedrà più niente.»

Ted interviene.

«Muoviamoci, è pericoloso restare qui.»

Astrid si volge verso di lui.

«Bravo capitano, sempre ordini. Non ti interessa sapere come mi sento, come sta il signor Warren. Devi dare ordini e gli altri hanno il solo compito di obbedire, non è così?»

Ted punta il suo sguardo nel suo.

«L'hai dimenticato? Un momento fa uno di quei maledetti ha cercato di tagliarti la faccia e c'è quasi riuscito... a vedere il risultato!»

«No!» Grida Astrid, sbarrando gli occhi, terrorizzata, l'angoscia che le turba nella mente.

«Immagino che si sentirà molto fiero, vero capitano?» Insorge Stella.

«Voi invece avreste fatto meglio ingannandola, non è così? Su, andiamo muovetevi!»

Lo seguono. Stella, Astrid, Dick che si porta Warren sulle spalle. e Sam in retroguardia. Un tragico drappello alla ricerca della salvezza per sé e per la bandiera di un reparto rimasto sulla propria posizione, a farsi massacrare. Immolandosi perché gli uomini siano una massa di individui e non individui di massa.

* * *

Sul fare dell'alba la foresta si interrompe. Vedono un casolare, fra i campi. Oltre una serie di collinette ed ancora campi.

«Non siamo lontani dalle nostre linee. Passeremo la giornata nascosti là dentro.»

«Perché non proseguiamo, invece?» Chiede Warren.

«Bisogna passare in mezzo alle bande del nemico per arrivare dai nostri ed è meglio attendere la notte. Ora state bassi e riparatevi:»

Avanzano verso il casolare. Poi echeggia uno sparo, la pallottola sibila fra loro.

«Copritemi, vado a stanarlo!» Ordina Ted scattando in avanti. Sam e Dick prendono a sparare contro le finestre. Ted può arrivare alla porta, abatterla con un calcio, entrare e sparare.

Il nemico va giù crivellato di proiettili, spruzzando sangue a fontanelle dai numerosi fori aperti nel corpo. Un ragazzo balza sul fucile che gli è caduto e lo punta contro Ted. Alle spalle del ragazzo c'è una donna nuda, violentata, crocifissa.

«Ehi ragazzo calma, dammi quel fucile, non è un arnese per te!»

Il ragazzo preme il grilletto, il percussore scatta a vuoto. Il fucile è scarico.

Ted gli strappa l'arma dalle mani.

«Visto ragazzo? Non era destino. Ora fai il bravo, mentre chiamo gli altri.»

Si affaccia alla finestra, fa segno di venire avanti.

Lo raggiungono, entrano. Stella vede la donna crocifissa, grida.

«Dio... è mostruoso!»

Ted la indica ai suoi uomini.

«Tiratela giù e seppellitela. E buttate fuori anche quella carogna che serve almeno come concime per i campi!» Mentre Sam e Dick si mettono all'opera, Ted si volge a Stella.

«C'è chi vuole denaro, chi viveri, chi una donna. I risultati sono sempre gli stessi quando quei porci riescono a farcela.»

Astrid indica il ragazzo, silenzioso in un angolo, la fronte aggrottata, il terrore che gli impedisce di piangere. Può avere otto, nove anni. È pieno di ammaccature. Deve essersi battuto come una piccola tigre per difendere la madre.

«Non si può fargli capire che siamo suoi amici?»

«Difficile, siamo entrati in casa sua con i fucili, proprio come quell'altro.» Osserva Ted. Poi si mette alla finestra, di guardia.

* * *

Trascorrono le ore. Ted rimane presso la finestra. Gli altri riposano, mangiano. Il ragazzo rifiuta il cibo che Stella e Warren tentano di fargli accettare. Poi, verso sera, Astrid si alza e si porta accanto a Ted.

«Voglio chiederti scusa, capitano.»

«Non c'è niente per cui io...»

«Sì. Ho sempre considerato la mia bellezza al di sopra di tutto ed ho capito di essermi sbagliata.»

«Bene. Non dovrai odiare la vita.»

«Infatti. Ognuno di noi è attaccato a qualcosa che ritiene insostituibile: per una donna come me può essere la bellezza, per un uomo il successo, l'ideale... ma quando ci si trova davanti alla morte si comprende che solo la vita è un bene insostituibile.»

«Esatto.» annuisce Ted. «In pace si amano i miti, in guerra si comprende il valore della vita.»

«Sì, la guerra, più che la pace, può insegnare ad amare la vita. Ho imparato che, qualsiasi cosa succeda, la vita vale sempre la pena di essere vissuta, comunque.» Conclude Astrid, vincendo il dolore che il sorriso le procura alla guancia ferita.

Ted volge lo sguardo verso gli altri.

«Sam, Dick, signori Warren, ascoltatevi. Stanno per calare le tenebre e noi affronteremo i tre chilometri che ci separano dalle nostre linee. Saranno i tre chilometri più lunghi della nostra vita. Avanzereмо strisciando e dovremo stare

attenti a non farci colpire dai nostri che sono pronti a sparare al primo rumore che sentono.»

«E allora che dobbiamo fare?» Chiede Warren. «Sono pronto a tutto. Mi sento meglio, la ferita si va rimarginando. Potrò procedere da solo.»

«Bene. Toglietevi qualunque cosa possa brillare: orologi, anelli... lasciate tutto qui. Poi cospargetevi di fango, vi voglio neri come la pece.»

«E il bambino?» Chiede Stella. «Non possiamo lasciarlo qui!»

Il ragazzo ha udito le sue parole, si ritrae, con lo sguardo pieno d'odio. Ted scuote la testa.

«Inutile, se lo costringiamo a venire può tentare di scappare o mettersi a urlare proprio nel momento più pericoloso. Lasciategli tutti i viveri che abbiamo e che la fortuna lo assista. Quando i nostri passeranno al contrattacco anche lui sarà libero. Usciamo.»

Lo seguono. Stella rivolge un ultimo sguardo al ragazzo.

«Ti avremmo portato con noi, se avessi voluto. Non ho bambini e tu avresti potuto essere mio figlio...»

«Muoviti Stella, su coraggio.» La incita Warren, prendendola teneramente per mano.

* * *

Escono, si cospargono di fango poi si incamminano. Comincia a tuonare il rombo dell'artiglieria e loro si gettano a terra, prendono ad avanzare strisciando.

Carri nemici passano davanti a loro. Si tengono nascosti appiattendosi contro il terreno. Quando i carri si allontanano, riprendono a strisciare, silenziosamente. Un metro dopo l'altro, sino a quando un drappello di sentinelle si staglia davanti a loro, nella notte.

«Dobbiamo passare di lì, sono a guardia della gola. Non possiamo fare un altro giro, ci impiegheremmo troppo e l'alba ci troverebbe allo scoperto.»

«Allora che facciamo, capitano?» Chiede Warren.

«Aspettateci qui. Io e i ragazzi vediamo di sistemarli. Sam, Dick, seguitemi.»

Riprendono a strisciare verso le sentinelle. Si avvicinano loro cautamente. Sentono le loro voci ruggenti, le loro espressioni d'odio, le loro sghignazzate di belve assetate di rancore.

«Via!» Comanda Ted.

Balzano in piedi contemporaneamente, i pugnali ben saldi nelle mani. Piombano su di loro prima che abbiano il tempo di rendersene conto. Le lame saettano fulminee in affondi mortali. I nemici emettono grugniti di stupore ma le grida si spengono nelle loro gole tagliate di netto.

«Dick, vai a chiamare gli altri, possono venire. La strada è libera.» Ordina Ted.

Riprendono ad avanzare. Oltrepassano la gola, poi si trovano in un vasto campo crivellato di esplosioni. È la zona di sbarramento che i cannoni hanno creato per impedire l'avanzata del nemico. Non possono che sperare, andando di buca in buca, prestando fede al detto che due bombe non cadono mai nello stesso punto.

Avanti, ancora avanti. Fra le fiamme, le vampate, gli schizzi di terra, fango, pietrisco. Un lungo calvario. Poi Ted si arresta.

«Ad un centinaio di metri ci sono le nostre trincee. Aspettate qui il segnale di avvicinarvi, ora tocca a me!» Dice Ted e prima che possano rispondergli si muove, cautamente. Un metro dopo l'altro.

Una sentinella vede qualcosa muoversi, spara. Una fitta lancinante coglie Ted alla gamba. Un dolore mostruoso. Stringe i denti e va avanti, trascinando l'arto ferito. Si fa sotto la trincea da dove sbuca un fucile.

«Devo disarmarlo, prima che mi veda e mi spari di nuovo.» Pensa Ted. Un istante dopo afferra il fucile e balza all'interno, proprio sopra il soldato.

Un grido. Un altro alza la baionetta sopra di lui, sta per calarla.

«Capitano Ted Lokard, 32° Battaglione, 2ª Compagnia, 4° Reparto. Stai calmo amico!»

Il soldato abbassa la baionetta.

«Che mi venga... vi credevamo tutti morti.»

«Non tutti. E ce ne sono degli altri, là fuori. Aspettano che li chiamiamo.»

«Avanti allora, fateli venire. Dico agli altri di sospendere il fuoco.»

Poco dopo il gruppetto dei sopravvissuti raggiunge la trincea. Sono in salvo.

«Ce l'avete fatta, capitano!» Sorride Warren, tendendogli la mano.

«Ehi, c'è ancora qualcuno, là in fondo!» Dice la sentinella.

Guardano, una piccola forma sta saltellando in avanti, cercando di raggiungerli.

«Il ragazzo! Ci ha seguiti!»

Il ragazzo balza nella trincea, proprio fra le braccia di Stella che lo stringe fra le sue.

«Piccolo mio, sei venuto... non ci lasceremo più, bambino mio!»

Commosso, Warren si stringe a loro, formando un patetico trio.

Astrid guarda Ted che si sta aprendo la camicia, tira fuori la bandiera, la porge a Sam e Dick.

«Ragazzi, portatela dal comandante del campo, che sia issata più in alto possibile!» Poi va giù, di schianto. La gamba scarnificata non lo ha retto più.

Astrid si china su di lui.

«Caro, è terribile... sei ferito!»

«Una puntura di vespa. Fra qualche giorno sarò in grado di tornare in trincea.»

«Ancora? Non ti è bastato?»

«Non può mai bastare, quando si difende la libertà.»

Sam e Dick tornano, gli sono vicini.

«Capitano, vi accompagniamo all'infermeria. Venite, reggetevi a noi.»

Passa le braccia attorno alle loro spalle mentre Astrid li segue. Sta sorgendo l'alba e nel chiarore incipiente Ted scorge la bandiera del loro reparto, già issata, ben in alto, garrire vittoriosa, splendida sfida alla barbarie, alla crudeltà, all'odio dei selvaggi.

Ted si ferma, toglie le mani dalle spalle dei suoi uomini, tenendosi su una gamba, più fermo che può.

«Ragazzi, saluto alla bandiera. At-tenti!»

* * *

«Signor Ted Lokard... su, cittadino, il sogno è finito.»

Ted Lokard sbatte le palpebre, le apre. Si trova seduto sulla poltrona mentre i due assistenti in camice bianco stanno alzando il Casco dei Sogni. Vicino a lui, in lunga fila, vi è tutta una serie di poltrone simili alla sua con tanta gente seduta sopra, con il Casco posato sulla testa. Stanno tutti dormendo, sognando.

«È già finito?» chiede Ted Lokard. «Mi sembra di essermi appena seduto....»

«Nel sonno il tempo trascorre in un attimo. Come si sente?»

«Oh, mi pare bene. Sì, proprio bene, completamente rilassato e soddisfatto.»

«Perfetto. Può andare, Cittadino. E rammenti di tornare il prossimo mese per la solita seduta.»

«Certo. Non mancherò. Arrivederci, grazie tante, Cittadini.»

Se ne va. Lo guardano allontanarsi.

«Eccone un altro sistemato», osserva uno, premendo il pulsante di un monitor che si accende. Su di esso appare il volto di un uomo.

«Coordinatore, il numero ZS 432 ha terminato l'applicazione psichica. Passo e chiudo.»

Il coordinatore preme a sua volta un pulsante, per aggiornare la scheda nel cervello elettronico. Poi si volge ad un altro collega coordinatore.

«Un altro agnello è uscito per tornare a lavorare. Grande invenzione quella dei Caschi dei Sogni. Basta una seduta al mese per ottenere una società assolutamente pacifica.»

«Certo», annuisce l'altro. «Gli istinti aggressivi vengono sfogati attraverso i sogni sollecitati da raggi psichici. Terminato il sogno il soggetto si reinserisce nella società per vivere pacificamente ed obbedire agli ordini imposti dal governo. Niente più contestazioni e turbamenti all'ordine pubblico. Tutti uguali, tutti obbedienti.»

Il primo coordinatore annuisce con fare grave, soddisfatto.

«Abbiamo dato all'uomo il regno dell'Utopia e cioè la pace, rendendolo un psicoguerriero solo nei sogni. L'istinto aggressivo è insito nel carattere umano e deve trovare una via di sfogo. Impedendoglielo si va contro natura con rischi tremendi. Un governo si trova posato su una bomba innescata che può esplodere da un momento all'altro. Così invece è tutto più semplice: facciamo sfogare gli istinti aggressivi dei cittadini con i Sogni Violenti sollecitati psichicamente ed otteniamo, nella realtà quotidiana, meravigliosi individui di massa, perfetta espressione di una società socializzata in cui tutti i cittadini sono uguali.»

«Tutti uguali nell'obbedire», replica l'altro con fare felice. «Il mito dell'eguaglianza è finalmente risolto!»

* * *

Ted Lokard è in strada. Cammina fra tanti altri cittadini, simili a lui. Un solo pensiero: il lavoro, le tasse. Lavorare per pagare, per produrre. Produrre per vivere. Vivere per lavorare, per pagare, per produrre.

Se ne va piccolo, ingobbito, lo sguardo puntato verso terra. Pacifico, tranquillo, pronto ad obbedire. Come tutti gli altri, tutti quanti gli altri.

Una scopa sta sollevando la polvere, ripulendo il marciapiede dalla carta straccia. È una cittadina-spazzina intenta nel suo lavoro. Per puro caso Ted Lokard alza lo sguardo verso il viso di lei. Carina, biondina. Un musetto grazioso con una cicatrice sulla guancia.

«Dove l'ho vista?» Si chiede Lokard. «Eppure mi pare proprio di conoscerla!»

Non dovrebbe osare, ma lo fa perché un nome improvviso gli viene alle labbra.

«Astrid», mormora.

Lei lo guarda senza capire, un po' stupita. Poi passa via, continuando a spazzare.

Ted Lokard, rosso in faccia per quel suo gesto imprevisto, riprende a camminare in direzione opposta.

«Chissà cosa mi è venuto in mente... un nome così strano, poi! Devo stare attento, non è consentito distrarre i Cittadini che lavorano. Si nuoce a loro, alla produzione, alla società e quindi a noi stessi. Non si può interrompere la produzione.»

Ripetendo a memoria ciò che gli è stato insegnato, il Cittadino Ted Lokard prosegue con il suo passo breve, con i suoi passetti. Un po' ingobbito, piccoletto, pacifico, socializzato.